A SUA ECCELENZA

IL SIGNOR

MARC' ANTONIO GRIMANI

SENATORE AMPLISSIMO.

E' *Gran tempo, ch'io desidero d'umiliarmi a Vostra Eccellenza col mezzo delle mie Stampe, per far palese al pubblico la somma stima, e venerazione, che professo alla cospicua sua Perso-*

a 2 *na,*

na, e Famiglia. Tra l'Opere, che finora ho pubblicate co' miei tipi, niuna m'è ſembrata più acconcia all'accennato diſegno della preſente. E' noto anche al baſſo ordine noſtro la ſingolare applicazione di V. E. a tutto quel genere di letteratura e d'erudizione, che ſerve a formare un gran Senatore di Repubblica, ed a perfezionare l'Idea d'un giuſto Ariſtocratico Governo: Per queſto ſuo fine tanto ſublime io non le preſento un Libro di precetti Politici, ma di fatti Storici: perchè, a detta degli Uomini più Savj, la vera Scuola di Politica è la Storia. Sebbene ſi può dire, che la Caſa ſteſſa di V. E. ſia una Scuola di Politica, dove ſono in tanto numero i Senatori; dove fioriſcono le virtù civili nel tempo medeſimo, e le militari; dove ſi trova,

va, chi non solo per altrui informazione, e lettura ha appreso il sistema de' confinanti e rimoti Governi, ma chi gli ha veduti cogli occhi proprj, e internamente conosciuti. Pure sempre resta nell' umana vita qualche cosa a sapere: e son sicuro, che l'E.V. si troverà contenta di questa Compilazione di Storie, che si riproducono nel nostro Idioma sotto i suoi rispettabili auspizj. Il nome solo dell' Autore tanto famoso nella repubblica delle belle arti merita un benigno accoglimento: E se dopo di questo V. E. si degnerà di compatire anche quello dello Stampatore, io andrò glorioso d'una protezione, che da tanto tempo sospiro. Il padrocinio del Signor Cavalier e Procurator Fratello di V. E. è un Capitale, che tutte le lettere ed

Ministri loro godono in egual grado. Io spero di poter aver nella persona di V. E. un particolar titolo, per dirmi in tutta la vita, quale con profonda sommissione e dipendenza m' inchino

Di V. E.

Umiliss. Divotiss. Obblig. Servitore
Giambattista Albrizzi q. Girol.

TAVOLA

DEL TOMO PRIMO,

Della Storia antica degli Egizj, e de' Cartaginesi.

PREFAZIONE.

PROLOGO.

LIBRO PRIMO.

Storia Antica degli Egizj.

PARTE PRIMA.

2. Ca-

PARTE SECONDA.

Degli Usi, e de' Costumi degli Egizj.

PARTE TERZA.

Storia de' Re d' Egitto.

LI-

LIBRO SECONDO.

Storia de'Cartaginesi.

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

Storia de'Cartaginesi.

Con

In-

Il Fine della Tavola.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Tommaso Maria Gennari Inquisitore nel Libro intitolato: *Storia Antica degli Egizj, de'Cartaginesi, degli Assiri, de' Babilonesi, de' Medi, e de' Persiani, de' Macedoni, de' Greci. Di M. Rollin, tradotta dal Francese*, non vi essere cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Giambattista Albrizzi q. Girolamo Stampatore*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 31. Novembre 1731.

(Carlo Ruzini Cav. Proc. Rif.

(

(Gio: Pietro Pasqualigo Rif.

Agostin Gadaldini Segr.

PREFAZIONE

§. I.

Utilità della Storia Profana sopra tutto in ordine alla Religione.

Lo studio della Storia profana non meriterrebbe, che vi s'impiegasse una seria attenzione, e un tempo considerabile, s'ella si ristrignesse sol tanto alla sterile cognizione de' fatti dell'Antichità, e all'oscura ricerca delle Date, o degli Anni, in cui avvenne ciascun successo. Poco giova il sapere, che vi fu nel mondo un Alessandro, un Cesare, un Aristide, un Catone, e che vissuti sono nel tale, o tal tempo; che l'Imperio degli Assirj diè luogo a quello de' Babilonesi; questo all'imperio de' Medi, e Persiani; che ancor essi furono soggiogati da' Macedoni, e questi da' Romani.

Osservare nella Storia oltre i fatti anche la Cronologia.

Ma sommamente importa 'l conoscere, come stabiliti siensi quest' Imperj, per quai gradi, e per quai mezzi giunti sieno a quel punto di grandezza, che noi ammiriamo; donde sia provenuta la lor soda gloria, e la lor vera felicità; e quali sieno state le cagioni della lor decadenza, e del loro disfacimento.

1. La cagione dell' innalzamento, e della caduta degl imperj.

Non è di minor importanza lo studiare accuratamente i costumi de' Popo-

2. Il genio e'l carattere de' Popo-

li,

li, il loro genio, le Leggi, gli usi, le costumanze; e segnatamente ben osservare 'l carattere, l'indole, le virtù, i vizj medesimi di coloro che li governarono, e che colle lor buone, o cattive qualità contribuirono all' innalzamento, o all' abbassamento degli Stati, di cui ebbero 'l governo, e 'l dominio.

li, e de' grand'uomini.

Ecco i grand' oggetti, che ci porge la Storia antica, facendo passare come a rassegna dinanzi a noi, tutti i Regni, tutti gl' Imperj dell' Universo, e nel tempo stesso tutti que' grand' uomini, che si sono in qualche guisa distinti; ammaestrandoci più cogli esempli, che colle dottrine, intorno a tutto ciò, che riguarda l'arte del regnare, la scienza della guerra, i principj del governo, le regole della politica, le massime della società civile, e della condotta della vita per ogni età, e condizione.

3. L'origine e progresso dell'Arti, e delle Scienze.

Vi si apprende in oltre, il che non dee già riputarsi una cosa indifferente da qualunque prenda piacere, e abbia inclinazione per le belle cognizioni, vi si apprende dissi come sieno state inventate, coltivate, e perfezionate le Scienze, e l'Arti; vi si riconosce, e vi si discerne quasi coll'occhio la loro origine, e 'l loro progresso, e si vede con ammirazione, che nell'avvicinarsi a que' luoghi, ove vissero i figliuoli di Noè, sempre più si ritrovano le Scienze, e l' Arti nella lor perfezione; laddove pajono obbliate, e neglette, a misura che i Popoli ne furono più lonta-

ta-

tani; cosicchè quando vollero ristabilirle, costretti furono a ricorrere all' origine da cui vennero.

3. e 4. Tomo della maniera di studiare.

Mi contenterò quì solamente di accennare tutti questi punti, quantunque sieno molto importanti, perchè altrove gli ho più diffusamente trattati.

Osservare principalmente ciò che riguarda la Religione.

Ma un'altro infinitamente più grave oggetto dee trare a se la nostra attenzione. Imperciocchè sebbene la Storia profana non ci parla, se non de' Popoli abbandonati a tutte le follie di un culto superstizioso, e dati in preda a tutti gli sregolamenti, di cui, dopo la caduta del primo uomo n' è divenuta capace l' umana natura; nulladimeno essa dappertutto ci porge a conoscere la grandezza, la potenza, la giustizia di Dio, e sopra tutto la sapienza ammirabile, colla quale la sua provvidenza regola l' Universo.

Se (a) il popolo Romano per essere internamente persuaso di quest' ultima verità, giusta 'l pensamento di Cicerone, superò tutti i Popoli della terra; egli è altresì certo, che nessun' altra cosa distingue più la Storia sopra molte altre cognizioni, quanto 'l trovarvisi impresse quasi ad ogni pagina, orme preziose, e prove chiare di questa gran verità, che Iddio dispone di ogni cosa da Padrone sovra-

 no;

(a) *Pietate ac religione, atque hac una sapientia, quod deorum immortalium numine omnia regi gubernarique perspeximus, omnes gentes nationesque superavimus.* Orat. de Arusp. respons. n. 19.

no; ch' egli stabilisce la sorte de' Principi, e la durata degl' Imperj; e (a) che trasferisce i Regni da un Popolo all' altro, per punire le ingiustizie, e le violenze, che vi si commettono.

Dio ha preso una cura più particolare del suo Popolo.

Bisogna confessare, che confrontando la maniera sollecita, benefica, e sensibile, con cui governava una volta il suo Popolo, con quella che adoperò con tutte l' altre Nazioni della Terra, si direbbe, che quest' ultime gli furono indifferenti, e straniere. Iddio riguardava la Nazione santa come suo proprio dominio, e come sua eredità; vi soggiornava com' un Padrone nella sua casa, e com' un padre nella sua famiglia; Israello era suo figliuolo, e suo figliuolo primogenito. Erasi compiaciuto d' allevarlo fin dalla sua infanzia, e d' istruirlo egli stesso. Comunicavasi a lui co' suoi Oracoli; governavalo col mezzo di uomini portentosi, proteggevalo con maraviglie le più sorprendenti. A vista di tanti gloriosi privilegj, chi non esclamerebbe col Profeta: „ Sol tanto in Israelle fa Iddio risplendere la sua grandezza, e la sua magnificenza. *Solummodo ibi magnificus est Dominus noster*.

Isai. 33.21.

Ma ei veglia sopra tutti i Po-

E pure quel medesimo Dio, benchè non curato dalle Nazioni, e quantunque sembrasse, ch' egli neppure le curasse, esercitava

(a) *Regnum a gente in gentem transfertur propter injustitias, & injurias, & contumelias, & diversos dolos*. Eccl. 10. 8.

tava mai sempre sopra di quelle un imperio sovrano, che quantunque nascosto sotto il velo d'avvenimenti ordinarj, e di una condotta puramente umana, non lasciava però d'essere reale e divino. *Tutta la Terra è del Signore, dice'l Profetta, e tutti gli uomini, che la riempiono, sono altresi opera delle sue mani*; nè mai la perde di vista. Sarebbe un errore ingiurioso a Dio il pensare, ch' egli fosse il padrone d'una sola famiglia, e non di tutte le Nazioni.

po'i della Terra.

Psal. 23. 1.

Si riconosce questa importante verità nel ricorrere all'antichità più rimota, e fino alla prima origine della Storia profana, voglio dire, fino alla dispersione de' discendenti di Noè in diverse contrade della Terra, nelle quali si stabilirono. La libertà, il caso, i fini d'interesse, il genio a certi paesi, ed altrettali motivi, sembrami sieno state le sole cagioni delle differenti scelte, che fecero gli uomini. Ma la Scrittura c'insegna, che in mezzo alla confusione e allo scompiglio, che succedettero al repentino cambiamento, che fecesi nel linguaggio de' discendenti di Noè, Iddio presiedette invisibilmente a tutti i loro consigli, e a tutte le loro deliberazioni: che nulla fecesi senza suo ordine, e ch' egli condusse (a) e situò tutti gli uomini

A 3 giu-

(a) *Anche gli Antichi, per relazione di Pindaro, (Olymp. Od. 7.) avevano conservata qualche idea, che la dispersione degli*

giusta le regole della sua misericordia; e della sua giustizia: *Dispersit: & divisit eos Dominus in universas terras.*

Gen. 11. 8. & 9.

Non v' ha dubbio, che sin d' allora ebbe Dio un' attenzione particolare a quel popolo, col quale un giorno far doveva una stretta alleanza. Stabilì la terra, che destinavagli per suo soggiorno; fecela custodire da un' altro popolo faticabile, che diedesi a coltivarla, ad abbellirla, e a far valere l' eredità futura degl' Israelliti. Computò il numero delle famiglie, cui mise allora al possesso di quella, dietro al novero delle famiglie d' Israello, quando fosse stato il tempo di condurvele; nè permise a veruna delle nazioni non soggette alla maledizione pronunziata da Noè contra Canaan, d' entrare in una eredità, ch' esser doveva restituita intera agl' Israelliti. (a) *Quando dividebat Altissimus gentes, quando separabat filios Adam, constituit terminos populorum juxta numerum filiorum Israel.* Ma questa particolare attenzione di Dio sopra il futuro suo popolo, non è punto

degli uomini non erasi fatta a caso, e ch' eglino erano stati disposti secondo gli ordini della Providenza.

(a) „ *Quando l' Altissimo fece la divi-* „ *sione de' Popoli, quando separò i figliuo-* „ *li di Adamo, prescrisse i confini* † *de'* „ *Popoli, giusta 'l numero de' figliuoli d'* „ *Israello* [*ch' egli avea destinati*] † *Questo è uno de' sensi che si danno a questo passo, che sembra assai naturale.*

to contraria a quella, ch' egli ebbe sopra tutti gli altri popoli, chiaramente provata ne' due passi della Scrittura da me citati, dimostrandoci, aver egli presente tutta la serie de' secoli; che non accade cosa nel mondo, se non per suo ordine; e che di età in età ei ne regola tutti gli avvenimenti. *Tu es Deus conspector saeculorum . . . A saeculo usque in saeculum respicis.* Eccl. 39. 19. 32. 25.

E' dunque di mestieri considerare come un principio incontrastabile, e che servir dee di base, e di fondamento allo studio della Storia profana, che la Provvidenza divina regolò, e ordinò ab eterno la fondazione, la durata, la distruzione dei Regni, e degl' Imperj; tanto in generale rispetto a tutto l' Universo conosciuto da Dio solo, che mette un' ordine, e un' armonia ammirevole in tutte le parti che lo compongono; come in particolare rispetto al popolo d' Israello, e ancora più in ordine al Messia, e allo stabilimento della Chiesa, ch' è la maggiore delle sue opere, e lo scopo di tutte le altre, mai sempre presente agli occhi suoi: *Notum a saeculo est Domino opus suum.* Act. 15. 18

Dio solo ha regolata la sorte di tutti gl' imperj sia riguardo al suo Popolo; sia riguardo al Regno del suo figliuolo.

Piacque a Dio scuoprirci in parte nelle sue Scritture, qual comunicazione molti popoli della terra abbiano avuto col suo; e quel poco, che ce ne scuoprì, spande un gran lume sulla Storia di que' popoli, de' quali non si conoscerebbe, che la superfizie, e la corteccia, quando la rive-

lazione non ci porgesse mano a penetrare più addentro. Quella è che ci fa chiaramente palesi i pensieri segreti de' Principi, i loro sciocchi consigli, la loro folle alterigia, la loro empia, e crudele ambizione; che ci manifesta le vere cagioni, e le vie occulte delle vittorie, e delle sconfitte degli eserciti, dell' ingrandimento, e della decadenza de' popoli, dell'innalzamento, e della rovina degli stati; che (e questo è 'l principal frutto della Storia) ci mostra il giudizio, che Iddio fa, e dei Principi, e degl' Imperj; e che stabilisce in conseguenza l' idea, che dobbiamo formarcene.

Re potenti impiegati per punire o proteggere Israello.

Per non parlare dell' Egitto, che da principio servì come di culla alla Nazione santa, e dappoi si cambiò (*a*) per essa in una dura prigione, e in una fornace ardente, e che finalmente divenne il teatro delle più stupende maraviglie da Dio operate a pro d' Israello, ci somministrano mille pruove della verità, ch' io qui stabilisco, i grand' Imperj di Ninive, e di Babilonia.

I loro Re più potenti, Theglathphalasar, Salmanasar, Sennacherib, Nabucodonosor, e molti altri, erano come tanti strumenti nelle mani di Dio, de' quali servivasi per punire le prevaricazioni del suo popolo. Chiamavali con un fischio dai confini della terra, perchè

(a) *Educam vos de ergastulo Ægyptiorum*. Exod. 6. 6.
De fornace ferrea Ægypti. Deut. 4. 20.

chè veniſſero a ricevere i ſuoi ordini. Egli ſteſſo metteva loro in mano la ſpada; regolava giorno per giorno il loro cammino: riempiva i loro ſoldati di coraggio, e di ardore, rendeva le loro truppe iſtancabili, e invincibili, ſpargeva al loro arrivo lo ſpavento, e il terrore.

Iſai 5. 25. 30. 10. 28. 34. 13. 4. & 5.

La rapidità delle loro conquiſte avrebbe dovuto far ad eſſi diſcernere la mano inviſibile, che conducevali. Ma, dice uno di eſſi a nome di tutti, „ Le „ gran coſe da me operate effetti ſono „ della virtù del forte mio braccio, nè „ altri illuminommi, ſalvo che la mia „ propria ſapienza. Io ho levati gli an„ tichi confini de' popoli, ho depredati „ i teſori de' Principi, e come Conqui„ ſtatore ho balzati dai loro troni i Re. „ I popoli più formidabili furono per „ me qual nido di uccellini in poter di „ mia mano, ho ragunati ſotto il mio „ dominio tutti i popoli della Terra, „ come ſi raccolgono alcune uova ab„ bandonate dalla madre; e non vi fu „ chi neppure ardiſſe muover piuma, nè „ aprir bocca, o mugolare.

Sennacherib.

Ma queſto Principe sì grande, e sì ſaggio a' ſuoi proprj occhi, coſa era egli a quelli di Dio? Un miniſtro ſubalterno, un ſervo mandato dal ſuo Signore, una verga, e un baſtone in ſua mano: *Virga furoris mei & baculus ipſe eſt*. Il diſegno di Dio era di correggere i ſuoi figliuoli, non di ſterminarli. Ma Sennacherib riſo-

Iſ. 10. 5.

luto avea di mandar tutto in esterminio, e in rovina: *Ipse autem non sic arbitrabitur, sed ad conterendum erit cor ejus*. Dove anderà dunque a finire questa spezie di contrasto tra i disegni di Dio, e quelli di questo Principe? Quando credevasi già padrone di Gerusalemme, dissipò il Signore in un soffio tutti i suoi orgogliosi pensieri, fece perire in una notte, cento, e ottantacinque mila de' suoi; *e* (*a*) *mettendogli un cinghio sulle narici, e un morso in bocca*, come ad una bestia feroce, lo ricondusse ne' suoi Stati coperto d'ignominia pel mezzo di que' medesimi popoli, che poco prima veduto lo avevano pieno di superbia, e di fierezza.

Isai 10. 7. *Isai*. 10, 12.

Nabucodonosor

Nabucodonosor Re di Babilonia sembra ancora più visibilmente regolato da una Provvidenza da esso non conosciuta, ma che presiedette alle sue deliberazioni, e che determinò tutte le sue mosse.

Giunto col suo esercito in capo a due strade, l'una delle quali conduceva a Gerusalemme, l'altra a Rabbath capitale degli Ammoniti, incerto, e dubbioso pensa qual delle due debba prendere, e gitta la sorte. Fecela Iddio cadere sopra Gerusalemme, per adempiere le minaccie fatte a quella Città di distruggerla, di bruc-

(a) *Insanisti in me, & superbia tua ascendit in aures meas: ponam itaque circulum in naribus tuis, & camum in labiis tuis, & reducam te in viam per quam venisti*. 4. Reg. 19. 28.

bruciare il Tempio, e di condurre il suo popolo in cattività.

Pareva che alcuni soli motivi di politica conducessero questo Conquistatore all'assedio di Tiro, per non lasciarsi addietro una sì potente, e ben fortificata Città. Ma l'assedio di quella era ordinato da una volontà superiore. Voleva Iddio da una parte umiliare la superbia d'Itobalo suo Re, che riputandosi più illuminato di Daniello, la di cui fama erasi sparsa in tutto l'Oriente, e non attribuendo se non alla sua rara prudenza l'estensione del suo dominio, e la copia di sue ricchezze, consideravasi dentro di se com'un Dio. Dall'altra voleva altresì punire il lusso, le delizie, e l'arroganza di que' fieri Negozianti che si riputavano Principi del mare, e Padroni dei Re medesimi; e sopra tutto quella disumana allegrezza di Tiro, che trovava 'l suo ingrandimento nelle rovine di Gerusalemme sua rivale. Per questi motivi Iddio medesimo conduceva Nabucodonosor alla città di Tiro, facendogli eseguire i suoi ordini, senza ch'ei li conoscesse: *ICCIRCO ecce EGO ADDUCAM ad Tyrum Nabucodonosor.*

Ezech. cap. 26. 27. & 28.

Ezech. 29. 18 20

Per compensare questo Principe da lui stipendiato, del servigio prestatogli nella presa di Tiro (è Dio medesimo che così parla) e per rifare le truppe Babilonesi stenuate da un assedio di tredici anni, dà in loro mano tutte le contrade di Egitto, come quartieri di rinfresco, e ne

Questo fatto è più esteso qui sotto, pag. 141. *Dan. c.* 4. *v.* 1. 34.

lascia in lor potere le ricchezze, e le spoglie.

Lo stesso Nabucodonosor sommamente desideroso d'immortalare in ogni guisa 'l suo nome, volle aggiugnere alla gloria delle conquiste quella della magnificenza, decorando la capitale del suo Imperio con fabbriche, e coi più sontuosi ornamenti. Ma finchè una corte adulatrice, da lui ricolmata di ricchezze, e di onori fa dappertutto risuonare le sue lodi, (*a*) formasi un'augusto Senato di Spiriti vigilanti, che pesa nella bilancia della verità le azioni de' Principi, e pronunzia intorno alla loro sorte sentenze inappellabili. Il Re di Babilonia è citato a questo tribunale, ove presiede 'l supremo Giudice, che ad una cognizione, cui non vi ha cosa che occulta esser possa, unisce una santità, che tollerare non può la menoma sconcezza: *Vigil, & Sanctus.* Tutte le sue operazioni, ch'erano l'oggetto della pubblica ammirazione, sono qui esaminate con estremo rigore; e fassi un'esatto scrutinio sin nel fondo del suo cuore, per iscuoprirne i pensieri più occulti. Dove anderà egli mai a finire questo terribile apparato? Nel punto stesso in cui Nabucodonosor passeggiando nella sua Reggia, riandando in cuor suo con una segreta

(a) *In sententia vigilum decretum est & sermo sanctorum, & petitio &c.* Deut. 4. 14.

greta compiacenza le sue imprese, la sua grandezza, la sua magnificenza, diceva a se stesso: *Non è ella questa quella gran Babilonia da me scelta per sede del mio Regno, e fabbricata nella grandezza di mia possanza, e nello splendore della mia gloria?* in quel preciso momento, in cui lusingandosi di riconoscere da se solo la sua potenza e 'l suo regno, usurpava le veci di Dio, una voce del Cielo gl'intima la sua sentenza, e dichiaragli, ch'esser dee privato del suo regno, che sarà scacciato dal commerzio degli uomini, e ridotto alla condizione delle bestie, finattantochè riconosca, che *l'Altissimo ha un potere assoluto sopra i Regni degli uomini, e che dispensali a suo talento*.

Questo Tribunale sempre sussistente, benchè invisibile, pronunziò lo stesso giudizio sopra que' famosi Conquistatori, sopra quegli Eroi del paganesimo, che riputavansi, come Nabucodonosor, i soli fabbri della loro alta fortuna; indipendenti da ogni altra autorità, salvo che dalla propria.

Se Iddio servir faceva i Principi all'esecuzione delle sue vendette, altri parimente ne sceglieva per ministri della sua bontà. Destinò Ciro ad essere liberatore del suo popolo; e per metterlo in istato di sostenere degnamente un sì nobile ministero, colmollo di tutte le qualità, che formano i gran Capitani, e i gran Principi, e fecelo così eccellentemen-

Ciro.

te

te allevare con una educazione tanto da' Pagani ammirata, di cui però non conoscevano nè l'autore, nè la vera sorgente.

Veggonsi negli storici profani, l'estensione, e la velocità delle sue conquiste, l'intrepidezza del suo coraggio, la saviezza delle sue mire e de' suoi disegni, la sua grandezza d'animo, la sua nobile generosità, il suo affetto veramente paterno verso de' popoli, e dal canto de' popoli un contracambio di amore, e di tenerezza, sicchè lo consideravano più come lor protettore, e padre, che come padrone. Veggonsi tutte queste cose negli storici profani: ma non si scorge il principio ignoto di tutte queste gran qualità, nè la loro occulta motrice cagione.

Ce le fa vedere Isaia, il quale si spiega in termini degni della grandezza, e della maestà di Dio, che parlare facevalo. (*a*) Rappresenta egli questo Dio degli eserciti Onnipotente, che prende Ciro per

(a) *Hæc dicit Dominus christo meo Cyro, cujus apprehendi dexteram, ut subjiciam ante faciem ejus gentes, & dorsa regum vertam, & aperiam coram eo januas, & portæ non claudentur. Ego ante ibo, & gloriosos terræ humiliabo: portas æreas conteram & vectes ferreos confringam. Et dabo tibi thesauros absconditos, & arcana secretorum: ut scias quia ego Dominus, qui voco nomen tuum, Deus Israel.* Isai. 45. 1. 3.

per mano, che cammina innanzi a lui, che lo conduce di Città in Città, e di Provincia in Provincia, che gli soggetta le Nazioni, che umilia alla sua presenza i grandi della Terra, che spezza a suo favore le porte di bronzo, che fa cadere le mura, e i ripari delle Città, lasciandone in suo potere tutte le ricchezze, e tutti i tesori.

Il Profeta ci palesa anche i motivi di tutte queste maraviglie. Condusse Iddio ad ogni passo Ciro, e benedì tutte le sue imprese per punire Babilonia, per porre Giuda in libertà, per rifrabbricare la Città santa, e il Tempio. *Ego suscitavi eum ad justitiam, & omnes vias ejus dirigam .... propter servum meum Jacob, & Israel electum meum*. Ma questo Principe cieco, ed ingrato non conosce il suo Signore, e non cura il suo benefattore: *Vocavi te nomine tuo, & non cognovisti me: accinxi te, & non cognovisti me*.

Isai. 45. 13. 14.

Isai. 45. 45.

Non si contenta la Scrittura di darci in Ciro il modello d'un Re, e (toltane la Religione) d'un Governo perfetto; ce ne porge altresì una belissima immagine in un forte, e grand'albero, la di cui altezza sorge fin'al Cielo, e sembra stendersi fino agli ultimi confini della terra, e coperto di foglie, e di frutta carico, diviene l'ornamento, e la felicità della campagna. Porge un'ombra gradevole, e un'asilo sicuro a tutti gli animali; v' abitano al dì sotto le bestie dime-

Bella immagine del Governo monarchico.

Dan. 4. 7. 9.

mestiche, e le selvaggie, vi si annidano ne' rami gli uccelli del Cielo; e quanti han vita ritrovano in esso di che alimentarsi.

Si può egli dare un' idea più giusta, e più istruttiva del Governo monarchico, la di cui vera grandezza, e la di cui soda gloria non consistono in quello splendore, in quella pompa, in quella magnificenza, che lo accompagnano nè in quegli osequj, ed omaggi esteriori, che gli rendono i sudditi, e che gli si debbono; ma in que' servigi essenziali, e in que' vantaggi, che procura ai Popoli, di cui per sua natura, e per sua istituzione, è il sostegno, la difesa, la sicurezza, l' asilo; in una parola, la sorgente feconda d' ogni sorta di beni; sopra tutto riguardo ai miseri, e ai deboli, che trovar debbono sotto la sua ombra, e sotto la sua protezione una pace, e una tranquillità imperturbabile; mentre il Principe stesso sagrifica il suo riposo, e sostiene egli solo le burrasche, e le tempeste, dalle quali mette gli altri in sicuro?

Sembrami di vedere la verità di questa nobile immagine, e l' esecuzione di questo bel disegno nel Governo di Ciro, di cui ci porge il ritratto Senofonte nella sua mirabile Prefazione alla Storia di questo Principe. Fa in questa il novero d' una gran moltitudine di popoli separati gli uni dagli altri e per la distanza de' luoghi, e molto più per la diversità

de'

de' costumi, delle usanze, e del linguaggio; ma tutti però insieme uniti pei medesimi sentimenti di stima, di rispetto, e di amore verso d'un Principe, il di cui (*a*) governo avrebbono desiderato, ch'avesse potuto mai sempre durare; tanto trovavansi sotto 'l suo imperio felici, e tranquilli.

Ad un sì amabile, e salutare governo opponiamo l'idea, che ci dà la Scrittura medesima di quegl'Imperj, e di que' Conquistatori tanto nell' Antichità celebrati, i quali, anzichè proporsi per fine il bene pubblico, seguirono i fini particolari del loro interesse, e della loro ambizione. Lo Spirito Santo rappresenta, questi tali sotto il simbolo de' Mostri nati dall'agitazione del mare, dalla turbolenza, dalla confusione, e dall'urto dell' onde; e sotto la immagine di crudeli feroci bestie, che portano dappertutto disolazione e terrore, e che non si pascono se non di stragi, e di uccisioni, Orsi, Lioni, Tigri, Leopardi. Che rappresentazione! che pittura!

Giusta idea degli antichi Conquistatori.

Dan. 47.

Eppure prendonsi benespesso da sì pessimi modelli le regole dell' educazione, che dassi a' figliuoli de' Grandi, e si procura di farli rassomigliare a que' predatori di Provinzie, e a que' flagelli del genere umano. Eccitando in essi sentimenti di un' ambizio-

ne

(a) Ἐδυνήθη ἐπιθυμίαν ἐμβαλεῖν τοσαύτην τοῖς πάντας αὐτῷ χαρίζεσθαι, ὥςε ἀεὶ τῇ αὐτῦ γνώμῃ ἀξιῦν κυβερνᾶσθαι.

ne ſmodata, e l'amore di una falſa gloria, ſi allevano, ſecondo la fraſe della Scrittura, dei Lioncelli, che s'avvezzano per tempo e incominciano di buon'ora a predare a divorare gli uomini, a far delle vedove, e degl'infelici, e a ſpopolare le Città: MATER LEÆNA *in medio leunculorum* Enutrivit *catulos ſuos* . . . , Didicit *prædam capere*, & *homines devorare* . . . Didicit *viduas facere*, & *civitates in deſertum adducere*. E quando coll'età queſto Lioncello è divenuto Lione, Iddio ci fa avvertiti, che lo ſtrepito delle ſue impreſe, e 'l grido delle ſue vittorie, è un' orribile ruggito, che porta dappertutto diſolazione, e ſpavento. *Et leo factus eſt, & deſolata eſt terra, & plenitudo ejus a voce rugitus illius*.

Ezech. 19. 2. 19.

Gli eſempli da me ſin quì addotti, tratti dalla Storia degli Egizj, degli Aſſirj, de' Babiloneſi, e de' Perſiani, baſtevolmente pruovano il ſupremo Dominio di Dio ſopra tutti gl' Imperj, e la relazione ch' egli ſi è compiaciuto mettere fra gli altri Popoli della Terra, e quello, cui a ſe ſteſſo egli avvinſe in modo particolare. La medeſima verità appare ancora più chiaramente al tempo dei Re di Siria, e di Egitto, ſucceſſori di Aleſſandro il Grande, colla Storia de' quali è già nota la relazione particolare, che ha quella del Popolo di Dio ſotto i Maccabei.

A tutti queſti fatti, non poſſo a meno di aggiugnerne un altro a tutti noto,

noto, ma non men degno d'osservazione, ed è la presa di Gerusalemme fatta da Tito. Quando entrò nella città, e n'ebbe considerate le fortificazioni, benchè pagano, riconobbe il braccio onnipotente del Dio d'Israello, e pieno d'ammirazione sclamò: „ Ben si vede, che „ Dio ha combattuto per noi, ed ha „ scacciati da queste Torri gli Ebrei, „ che altrimenti non v'erano forze umane, „ nè macchine bastevoli per abbatterle.

Giosef. lib. 3. cap. 46.

Oltre a questa relazione della Storia profana colla Sacra, che è tanto chiara, ed evidente, un'altra ve n'è più occulta e più lontana, che riguarda il Messia, alla di cui venuta, Iddio, che mai perdette di vista l'opera sua, preparò da lontano gli uomini, con quello stato medesimo d'ignoranza, e di disordine in cui permise che vivesse per lo spazio di quattro mille anni l'uman genere; e perchè fosse conosciuta la necessità d'un Mediatore, lasciò Iddio camminare sì lungo tempo le nazioni nei loro sentieri, senza che nè i lumi della ragione, nè l'istruzioni della Filosofia, abbiano potuto, o dissipare le loro tenebre, o correggere le loro inclinazioni.

Dio ha sempre regolati gli avvenimenti umani inordine al regno del Messia.

Quando si volge lo sguardo alla grandezza degl'Imperj, alla maestà de'Principi, alle belle imprese dei grand'uomini, all'ordine delle società ben regolate, all'armonia dei differenti membri, che le compongono, alla saviezza de'Legislato-

latori, a lumi de' Filosofi, la Terra sembra non altro porgere agli occhj degli uomini, che grandezze, e maraviglie; ma agli occhj di Dio era sterile ed incolta, come nel primo istante della sua creazione, *inanis & vacua*; ma questo è poco, era tutta affatto imbrattata, ed impura, (si osservi, ch'io parlo quì de' Pagani) e non era in faccia di lui, se non un ricetto d' uomini ingrati, e perfidi, come al tempo del Diluvio: *corrupta est terra coram Deo, & repleta est iniquitate*.

Gen. 1. 2.

Gen. 6. 11.

Contuttociò l' Arbitro supremo del Mondo, che diffonde, secondo le regole della sua sapienza, la luce, e le tenebre, e che sa porre argini al torrente delle passioni, non permise che l'umana natura immersa in tutta la sua corruzione, degenerasse in un'assoluta barbarie, e totalmente s'imbestiasse per l'offuscamento de' primi principj della Legge naturale, come lo vediamo in molte selvaggie Nazioni. Avrebbe quest' ostacolo ritardato di molto il corso rapido da lui promesso ai primi Predicatori della dottrina del suo Figliuolo.

Ha egli sparso da lungi nello spirito degli uomini, i semi di molte gran verità, per disporli a riceverne altre più importanti. Preparolli alle istruzioni del Vangelo, con quelle de' Filosofi; e a questo fine permise, che nelle loro Scuole si esaminassero molte questioni, e si stabilissero molti principj, che

hanno

hanno molta conformità colla Religione: e che vi teneſſero applicati collo ſtrepito delle loro diſpute i Popoli. Si ſa che i Filoſofi inſegnano dappertutto nei loro libri la eſiſtenza d'un Dio, la neceſſità di una Provvidenza, che preſiede al governo del mondo, l'immortalità dell'anima, l'ultimo fine dell'uomo, il premio de' buoni, ed il caſtigo de' rei; la natura dei doveri, che ſono 'l vincolo della ſocietà; il carattere delle virtù, che ſono la baſe della Morale, come la prudenza, la giuſtizia, la fortezza, e la temperanza, ed altre ſimili verità, che capaci non erano di condur l'uomo a ſeguire il giuſto, ma che ſervivano, a togliere certe nuvole, e a diſſipar alcune oſcurità.

Se quando il Meſſia venne al mondo avea Dio riunite quaſi tutte le Nazioni colle due Lingue Greca, e Latina, ſe ſoggettati avea dall' Oceano ſin all' Eufrate tutti i Popoli, benchè diverſi di favella, ad un ſolo Padrone, e ſe fatte avea ceſſare tutte le guerre civili, e ſtraniere con una pace generale in tutta l'eſtenſion dell'Impero, per dare un corſo più libero alla predicazione degli Appoſtoli, furono tutte queſte coſe un effetto della medeſima Provvidenza, che da lontano apriva le ſtrade alla predicazione del Vangelo. Lo ſtudio della Storia profana, quando facciaſi con giudizio, e con maturità, ci dee condurre a queſte rifleſſioni, e moſtrarci, come Dio

fa

fa servire gl'Imperj della Terra allo stabilimento del Regno del suo Figlmolo.

Talenti esteriori conceduti ai Pagani.

Questo studio ci dee altresì far conoscere, qual conto far conviene di quanto v'ha nel mondo di più luminoso e più capace a sorprendere le menti. Il coraggio, la bravura, la perizia nell'arte del governare, la profonda politica, il merito della Magistratura, la penetrazione nelle Scienze più astruse, l'acutezza d'ingegno, la dilicatezza del gusto in ogni genere, il perfetto riuscimento in tutte l'arti, sono le cose, che la Storia profana ci addita e ch'eccitano in noi le maraviglie, e di ordinario la emulazione. Ma nel tempo stesso la medesima ci dee far sovvenire, che sin dal principio del mondo, concedette Dio a' suoi nimici tutte queste illustri qualità tanto pregiate, ed ammirate dal secolo; laddove benespesso le nega ai suoi servi più fedeli, cui dar suole cose d'altro valore, e d'altro pregio, ma punto non conosciute, nè desiderate dal mondo. *Beatum dixerunt populum cui hæc sunt: Beatus populus, cujus Dominus Deus ejus.*

Ps. 143. 15.

Esser sobrio nelle lodi che loro si danno.

Un'altro riflesso, che naturalmente siegue dal sin quì detto, chiuderà questa prima parte della mia Prefazione. Egli è certo, che tutti questi grand'uomini sì decantati nella Storia profana, ebbero la infelicità di non conoscer il vero Dio, e di spiacergli; onde conviene esser sobrj, e circospetti nelle

lodi,

lodi, che loro si danno. (a) S. Agostino nel Libro delle sue Ritrattazioni, si pente d'aver troppo innalzato, e troppo messi in istima Platone, e i Filosofi Platonici; perchè finalmente, ei dice, costoro non erano che empj, la di cui dottrina in più punti era contraria a quella di Gesù-Cristo.

Non pertutto ciò dobbiamo pensare, aver Sant' Agostino creduto, che non fosse permesso l'ammirare, o 'l lodare ciò che v'ha di bello nell'azioni, o di vero nelle massime de' Pagani. Ei (b) vuole, che vi si correggano i difetti, e si approvi ciò, ch' esse hanno di conforme alla regola. Loda in più occasioni i Romani, e in particolare ne' suoi Libri della Città di Dio, una delle sue ultime, e delle più belle sue opere. Qui egli dimostra, che Dio li rendè vincitori de' Popoli, e padroni d'una gran parte della Terra, attesa la moderazione, e l'equità del loro Governo; (parla dei primi

Lib. 5. cap. 19. & 21. &c.

(a) *Laus ipsa, qua Platonem vel Platonicos seu Academicos philosophos tantum extuli, quantum impios homines non oportuit; non immerito mihi displicuit: præsertim quorum contra errores magnos defendenda est Christiana Doctrina.* Retract. lib. 1. cap. 1.

(b) *Id in illis quoque corrigendum, quod pravum est, quod autem rectum est approbandum.* De bapt. cont. Donat. lib. 7. cap. 16.

mi tempi della Repubblica) accordando a virtù puramente umane, ricompense eguali, delle quali quella Nazione, cieca in questo punto, benchè assai illuminata in alcuni altri, era per sua sventura contenta. Non condanna Sant'Agostino le lodi de' Pagani per se stesse, ma ne condanna l'eccesso.

Noi dobbiamo temere, noi soprattutto, che per impegno di nostra professione, si nodriamo continuamente della lettura degli Autori Pagani, di penetrar troppo addentro nel loro spirito, di adottar, senza quasi avvedersene, i loro sentimenti in lodando i loro Eroi; e di dare in quegli eccessi, che presso di loro non comparivano tali, perchè non conoscevano virtù più pure. Taluni, del cui favore io so quella stima che debbo, e i di cui lumi io venero, trovarono questo difetto in alcuni luoghi dell'opera da me pubblicata sopra la educazione della Gioventù, ed hanno creduto, ch'io abbia troppo innalzata la lode dei grand'uomini del Paganesimo. In fatti conosco, che mi sono tal volta scappati dei termini troppo espressivi, e non ben misurati. Io credeva, che bastasse l'aver inserte in ciascheduno dei quattro volumi componenti la suddetta Opera, molte correzioni senza che fosse di mestieri ripeterle; ed aver stabiliti in molti luoghi i principj, che intorno a questa materia danno i Santi Padri, dichiarando con Sant'Agostino, che

che senza la vera pietà, cioè senza l' sincero culto del vero Dio, non si dà vera virtù, e che non può ella esser tale, quand'abbia per oggetto la gloria umana; verità, dice questo Padre, incontrastabilmente ricevuta da tutti coloro ch' hanno una vera, e soda pietà. *Illud constat inter omnes veraciter pios, neminem sine vera pietate, id est veri Dei vero cultu, veram posse habere pietatem; nec eam veram esse quando gloriæ servit humanæ.*

De Civit. Dei lib. 5. c. 19.

Quando dissi, che Perseo non ebbe 'l coraggio di darsi la morte, non ho preteso giustificare la pratica de' Pagani, i quali davansi a credere che fosse loro permesso l'uccidersi da se stessi; ma semplicemente riferir un fatto, e 'l giudizio, che ne fece Paolo Emilio. Una piccola correzione, unita a questo racconto, tolto avrebbe ogn'equivoco, e ogni motivo d'accusa.

Tom. 4. p. 81.

L' Ostracismo usato in Atene contra le persone più dabbene; il furto permesso, per quanto apparisce, da Licurgo a Sparta; l' uguaglianza de' beni stabilita nella stessa Città, per via di autorità, ed altri simili punti, patir possono qualche difficoltà. Sopra di questo farò un particolare riflesso, quando la continuazione della Storia mi darà adito a favellarne; e profitterò con piacere dei lumi, che mi verranno comunicati da persone dotte, ed esenti da' pregiudizj.

In un' opera, come questa ch' io comincio a pubblicare, destinata partico-

larmente all' istruzione della gioventù, farebbe necessario, che non vi si trovasse alcun sentimento, o alcuna espressione, che introdur potesse nella loro mente principj falsi, o pericolosi. Nel comporla hommi proposta questa massima, da me conosciuta di somma importanza; non mi lusingo però d'esservi stato sempre fedele, quantunque questo sia stato 'l mio disegno; nel che averò bisogno, come in molte altre cose, dell'indulgenza de' Lettori.

§. II.

Osservazioni Particolari intorno a quest' Opera.

IL Volume, ch'io do quì al pubblico, è il principio d'un'opera, in cui prendo ad esporre la Storia antica degli Egizj, de'Cartaginesi, degli Assirj tanto di Ninive, quanto di Babilonia, de' Medi, e de'Persiani, de' Macedoni, e degli Stati differenti della Grecia.

Scrivendo principalmente pei giovani, e per le persone, che non pensano di fare uno studio profondo della Storia antica, non caricherò quest'opera d'una erudizione, che potrebbe naturalmente in essa aver luogo, ma che non conviene al fine propostomi. E' mio disegno, nel dare una Storia seguita dell' Antichità, il prendere dagli Autori Greci, e Latini, ciò che mi sembrerà più importante, poi

fat-

fatti, e più istruttivo per le riflessioni.

Io bramerei potere nel tempo stesso schifare, e la sterile aridità dei Compendj che non danno alcuna distinta idea, e la nojosa esattezza delle lunghe Storie, che stancano un Lettore. So quanto sia disagevole il seguire la strada di mezzo, che s'allontani egualmente dai due estremi; e benchè nelle due parti della Storia, che formano la materia di questo primo volume abbia lasciata una gran parte di quelle cose, che si leggono negli Antichi, non so se per anche riusciranno troppo stese; ma temo di storpiar le materie, studiando di troppo accorciarle. Farò mia regola il gusto universale, e proccurerò poscia di adattarmivi.

Ebbi la buona ventura di non recar dispiacere al publico nella prima opera, che composi. Bramerei, ma non ardisco sperare, che anche questa sortisse un eguale successo. La materia, che trattai nella prima, Belle Lettere, Poesia, Eloquenza, pezzi di Storia scelti, e tronchi, mi diè campo di farvi entrare una parte di quanto v'ha negli Autori antichi, e moderni, di più bello, di più sublime, di più delicato, e di più sodo, così in ordine all'espressioni, come rispetto ai pensieri, e ai sentimenti. La bellezza, e la sodezza delle cose medesime, ch'io porgeva al Lettore, il tenne più distratto, e più benigno il rendette intorno alla maniera, con cui gli erano presentate; e dall'altro

canto la varietà delle materie supplì a quella vaghezza, ch'esservi doveva prodotta dallo stile, e dalla composizione.

Qui non ho lo stesso vantaggio; nè sono totalmente padrone della scelta. In una Storia seguente è duopo riferir cose, che non sono sempre di sommo rilievo, sopra tutto in ciò, che spetta all'origine, e al principio degl'Imperj: e tal sorta di passi sono per l'ordinario mescolati di molte spine, e porgono pochi fiori. Il progresso somministrerà materie più gradevoli, e avvenimenti più curiosi; nè lascierò di far uso delle preziose gemme, che ci verranno porte dai migliori Autori. Frattanto supplico il Lettore a rammentarsi, che in un grande, e bel paese non dappertutto vi son ricche messi, bei vignetti, prati ridenti, orti fruttiferi; vi s'incontrano tal volta terreni men coltivati, e più selvaggj. E, per servirmi d'un altro paragone cavato da Plinio, (*a*), fra gli alberi, ve n' ha

(a) *Arborum flos est pleni veris indicium, & anni renascentis: flos gaudium arborum. Tunc se novas, aliasque quam sunt, ostendunt: tunc variis colorum picturis in certamen usque luxuriant. Sed hoc negatum plerisque. Non enim omnes florent, & sunt tristes quadam, quaque non sentiant gaudia annorum; nec ullo flore exhilarantur, natalesve pomorum recursus annuos versicolori nuntio promittunt.* Plin. hist. nat. lib. 16, cap. 25.

ha molti, che nella Primavera fanno moſtra a vicenda d'una prodigioſa quantità di fiori, e con queſto ricco ornamento, sì gradevole agli occhi per la vivezza, e per la varietà de' colori, annunziano in una ſtagion più rimota, una felice abbondanza; altri, come la ficaja, men dilettevoli, che quantunque fertili d'ottime frutta, non hanno la vaghezza de' fiori, e ſembra che non entrino a parte del giubbilo della Natura, che rinnovellaſi. Egli è facile l'applicar queſta immagine alla compoſizione della Storia.

Per abbellire, ed arricchire la mia, io dichiaro che non mi fo alcuno ſcrupolo, nè mi reco a vergogna il rubar dappertutto, e tal volta ſenza nè pur citare gli Autori che copio, perchè talora mi prendo la libertà di farvi qualche cambiamento. Fo uſo quanto poſſo delle ſode rifleſſioni, che truovanſi nella ſeconda, e terza parte della Storia univerſale di M. Boſſuet, ch'è una delle più belle, e delle più utili opere, che noi abbiamo. Traggo altresì grandi ajuti dalla Storia degli Ebrei del dotto M. Prideaux Ingleſe, ov'egli a maraviglia penetrò, e riſchiarò ciò che ſpetta alla Storia antica. Sarà lo ſteſſo di quanto mi verrà per mano, facendone tutto quell' uſo, che convenir potrà alla compoſizione del mio Libro, e contribuire alla ſua perfezione.

Ben mi avveggo, che minor gloria ſi ac-

sta nel servirsi in tal guisa dell'altrui fatica, e che con ciò si viene in qualche maniera a rinunziare al merito e nome di Autore. Ma non ne sono molto geloso, e sarò contentissimo, e mi terrò fortunato se mi verrà fatto di essere un buon Compilatore, e di dare una Storia passabile a'miei Leggitori, che non si prenderanno gran pena, se venga, o no dal mio fondo, purchè loro piaccia.

Non posso dire precisamente, di quanti volumi sarà composta la mia opera; ma preveggo che non si ristrignerà a meno di dieci, o dodeci. Gli Scolari, per poco sieno studiosi, potranno fare questa lettura in privato nel corso d'un'anno, senza recar pregiudizio veruno agli altri loro studj. Nel mio disegno destinerei la Seconda Classe a questa lettura; perchè è una Classe di giovani capaci di trarne profitto, e di trovarvi qualche piacere; e serberei la Storia Romana per la Rettorica.

Sarebbe stato utile, e anche necessario il dare a' miei Lettori qualch' idea, e qualche notizia degli Autori antichi da' quali io traggo questa Storia. La grossezza di questo primo volume, non mi permette il trattare questa materia, ch'è di qualch'estensione, sicchè mi trovo obbligato di rimetterla al secondo.

Giudizio, che far deesi intorno agli Augurj, ai Pro-

Debbo per ultimo dir quì due parole, anch'intorno alla superstiziosa credulità, di cui è tacciata la maggior parte di questi Autori, in ciò che spetta agli Au-

Augurj, agli Auſpizj, ai Prodigj, a' Sogni, e agli Oracoli. In fatti reca maraviglia il vedere Scrittori, per altro aſſai giudizioſi, far ſuo dovere, e legge di riferirli con una ſcrupoloſa eſattezza, e d'inſiſtere ſeriamente ſopra un nojoſo racconto di minute ridicole cerimonie, del volo degli uccelli, a dritta, o a ſiniſtra, de' ſegni oſſervati nelle viſcere fumanti degli animali, dell'avidità, più o men grande de' polli in mangiando, e di mille altri ſimili inezie.

digj, e agli Oracoli degli Antichi.

Biſogna confeſſare, che un Lettore di ſenno, non può intendere che gli Uomini dell'Antichità i più accreditati per ſapere, e per prudenza, i Capitani ſuperiori alle opinion popolari, e i meglio iſtruiti della neceſſità di profittare dei momenti favorevoli, i Conſiglieri più ſaggj de' Principi conſumati nell'arte del regnare, le più auguſte Adunanze de' gravi Senatori, in una parola le Nazioni più potenti, e più illuminate, abbiano potuto in tutti i ſecoli far dipendere da sì lievi eſperienze, e da sì vane oſſervanze la deciſione dei più gravi affari, come l'intimare una guerra, il dar una battaglia, il proſeguire una vittoria; deliberazioni d'un' eſtremo rilievo, e da cui beneſpeſſo dipende 'l deſtino, e la ſalute degli Stati.

Ma conviene altresì avvertire, che i coſtumi, gli uſi, e le leggi non permettevano allora l'ommettere tali oſſervanze; che l'educazione, la tradizion pa-

terna, e indelebile, la persuasione, e'l consenso universale delle Nazioni, i documenti, e l'esemplo stesso de' Filosofi, rendevano venerabile presso di loro tali pratiche; e che queste cerimonie per quanto apparissero ridicole, come in fatti lo erano, formavano presso gli Antichi una parte della Religione, e del pubblico culto.

Se falsa era una tal Religione, e mal inteso il suo culto; n'era però lodevole il principio, fondato sulla natura. Era questo un ruscello corrotto, che derivava da una buona sorgente. L'uomo coi propri suoi lumi non conosceva cosa alcuna dell'avvenire futuro era per esso un abisso, chiuso alla sagacità più il perspicace e più penetrante, che non gli mostrava cosa alcuna di certo, su cui fissar potesse i suoi disegni, e formare le sue risoluzioni. Quanto alla esecuzione, ei non è men debole, e meno impotente. Conosce di avere una intera dipendenza da una mano suprema, che con una autorità assoluta dispone di tutti gli avvenimenti, e che, malgrado tutti i suoi sforzi, e ad onta delle regole e disposizioni meglio concertate, lo riduce coi menomi ostacoli, e coi più lievi accidenti all' impossibilità di eseguire i suoi attentati.

Queste tenebre, e questa debolezza lo constringono a ricorrere ad un lume, e ad una potenza superiore. E' sforzato dal proprio bisogno, e dal suo vivo desiderio di riuscire in ciò, ch'intraprende, a ricor-

correre a quello, il quale sa, che riserbò a se solo la cognizione dell'avvenire, e'l poter di disporne. Ei porge preghiere, fa voti, offerisce sagrifizj, per ottenere dalla Divinità, che voglia spiegarsi, o per Oracoli, o per Sogni, o per altri segni, che manifestino la sua volontà, già persuaso che accadere non può se non ciò ch'ella ordina; e che torna in suo grande vantaggio il conoscerla, onde poter conformarvisi. Questo religioso principio di dipendenza, e di rispetto, riguardo all'Ente supremo è naturale all' uomo; ei lo porta scolpito nel cuore; n'è avvertito dall'interno conoscimento della sua indigenza, e da quanto lo circonda al di fuori; potendosi dire, che questo continuo ricorso alla Divinità, è uno dei primi fondamenti della Religione, e'l più saldo vincolo, che unisce l'uomo al Creatore.

Coloro, ch'ebbero la felicità di conoscere il vero Dio, e di essere scelti per formare il suo Popolo, non mancarono di ricorrere a lui nei loro bisogni, e nei loro dubbj, per ottenere il suo soccorso, e per conoscere la sua volontà. Ei si compiacque di manifestarsi ad essi, e di condurli per via di Apparizioni, di Sogni, di Oracoli, di Profezie, e di proteggerli con Prodigj stupendi.

Coloro, che furono così ciechi di sostituire alla verità la menzogna, si sono rivolti, per ottenere lo stesso soccorso a false, ed ingannevoli Divinità, che cor-

rispondere non poterono alla loro aspettazione, e contraccambiare l'omaggio da essi loro prestato, se non coll'errore, coll' illusione, e con una falsa imitazione della condotta del vero Dio.

Quindi nacquero le vane osservanze de' Sogni (credula superstizione, che prenderli faceva per salutari avvertimenti del Cielo;) quelle oscure, ed equivoche risposte degli Oracoli, sotto 'l di cui velo gli Spiriti delle tenebre celavano la loro ignoranza, e con una studiata ambiguità, ne accomodavano la espressione qualunque fosse per essere l'avvenimento; que' presagj dell' avvenire, che gli uomini si lusingavano di trovare nelle viscere degli animali, nel volo, e nel canto degli uccelli, nell' aspetto degli Astri, negl' incontri del caso, nei capriccj della sorte; que' spaventosi prodigi, che mettevano il terrore in tutto un Popolo, cui credevasi di non poter espiare, se non cerimonie lugubri, e tal volta ancora collo spargimento del sangue umano; finalmente quelle nere invenzioni della Magia, i prestigj, gl' incantesimi, i sortilegj, la invocazione de' morti, e molte altre spezie di Divinazioni.

Tutto ciò, che ho riferito, era un uso ricevuto, e generalmente osservato da tutti i popoli, e fondato su i principj di Religione, da me sommariamente mostrati. Ne abbiamo una chiarissima prova in quel passo della Ciropedia,

Xenoph. in Cyrop. l. 1. p. 25 & 37.

dia,

dia, ove Cambife, padre di Ciro, dà a questo giovane Principe istruzioni sì belle, e sì acconcie a formare un gran Capitano, e un gran Re. Gli raccomanda in modo particolare d'aver un sommo rispetto verso gli Dei; di non far mai alcuna impresa sia grande, o piccola, senz'averli prima invocati, e consultati; d'onorar i Sacerdoti, e gli Auguri, che sono i loro Ministri, e gl'interpreti della lor volontà; ma di non fidarsi di essi, nè di sì ciecamente abbandonarsi al loro sentimento, ch'ei non s'istruisca da se medesimo sopra ciò che spetta alla scienza della Divinazione, degli Augurj, e degli Auspizj. E la ragione che adduce della dipendenza, cui debbono avere i Principi agli Dei, e del vantaggio che ricavano nel consultarli in ogni loro azione si è, che per quanto prudenti, e avveduti sieno gli uomini nel corso ordinario degli affari, riguardo all'avvenire, è sempre assai corta, e limitata la loro vista; laddove la Divinità si estende con un sol guardo a tutti i secoli, e tutti gli avvenimenti. ,, Gli Dei, dice ,, Cambise al suo figliuolo, perchè eter- ,, ni, tutto sanno, e conoscono egual- ,, mente il passato, il presente, e 'l futu- ,, ro. Fra que' molti che li consultano, ,, danno degli avvertimenti salutari a co- ,, loro, cui vogliono favorire, per far ,, loro conoscere ciò che si dee, o non ,, si dee fare. Che se scorgesi non dar ,, eglino tali consiglj a tutti gli uomini,

,, non

„ non bisogna stupirsene, perchè non v'è
„ necessità alcuna, che gli obblighi a
„ prendersi cura di persone, sopra le qua-
„ li non vogliono essi spargere le loro
„ grazie.

Tal' era la dottrina dei Popoli più illuminati, in ordine alle differenti spezie di Divinazioni; e non è maraviglia se gli Storici, che scrivevano i fatti di codesti Popoli, siensi creduti obbligati di riferire accuratamente ciò che formava una parte della loro Religione, e del loro culto, e che sovente era l'anima delle loro deliberazioni, e la regola della loro condotta. Per questa medesima ragione ho stimato bene di non dover interamente ommettere nella Storia, che do alla luce, ciò che risguarda questa materia; benchè però ne abbia ommessa una gran parte.

Penso di porre al fine di quest'opera un Compendio cronologico di tutti i fatti, e una Tavola esatta delle materie.

Mia guida nella Cronologia è per lo più Usserio. Nella Storia de' Cartaginesi, io segno spesse fiate quattro Epoche: l'anno della Creazione del Mondo, il quale accenno per brevità con queste lettere: AN. M. quelli della fondazion di Cartagine, e di Roma: finalmente l'anno che precede la nascita di Gesù-Cristo, e suppongo con Usserio, ed altri, che questa nascita avvenuta sia l'anno del Mondo 4004.

STO-

STORIA ANTICA

Degli Egizj, de' Cartaginesi, degli Assirj, de' Babilonesi, de' Medi, e Persiani de' Macedoni, e Greci.

Origine, e progresso dello stabilimento de' Regni.

PEr conoscere come siensi formati gli Stati, e i Regni, che hanno diviso l' Universo, per quali gradi sien essi giunti a quel punto di grandezza, che ce li fa vedere la Storia, co' quali legami le famiglie, e le città siensi insieme unite per comporre un corpo di società, e per unitamente vivere sotto una stessa autorità, e sotto leggi comuni, ragion vuole che si ricorra fino all'infanzia del Mondo, ed a que' tempi, in cui gli uomini, sparsi, dopo la division delle lingue, in varie contrade, cominciarono a popolare la Terra.

In que' primi felici tempi, ciascun padre era il Capo supremo di sua famiglia, l' arbitro, e 'l giudice delle differenze, che in essa insorgevano, il legislator naturale della picciola società a lui soggetta, il difensore, e 'l protettore di quelli, h e per nascita, per educazione, o per lor debolezza divenivano suoi sudditi, e l' affetto ad essi che portava rendevalo tanto sollecito per gl' interessi loro, quanto lo era pei proprj.

Ta-

Tali Padroni non si abusavano in modo alcuno della loro autorità indipendente, ma come padri amorosi, ne facevano un uso assai moderato. Poco gelosi del loro potere non si curavano di dominare con superiorità, nè di decidere con imperio. Necessariamente obbligati di associare gli altri alle loro dimestiche fatiche, gli ammettevano altresì alle loro deliberazioni, e servivansi nelle urgenze dei loro consigli. Così tutto facevasi di concerto, e pel pubblico bene.

Le Leggi stabilite dalla paterna vigilanza in questo piccolo dimestico Senato, essendo dettate dal solo motivo del pubblico vantaggio, concertate coi più assennati, accettate con pieno e libero assenso dagli inferiori; erano religiosamente osservate, e si conservavano nelle famiglie qual regola ereditaria, che produceva la pace, e la sicurezza.

Da differenti motivi nacquero differenti Leggi. Quegli, mosso da piacere naturale di vedersi un Primogenito, che lo avea fatto divenir padre, pensò a distinguerlo da suoi fratelli con una porzione più considerabile delle sue sostanze, e con una maggior autorità nella sua famiglia. Questi più impegnato per gl'interessi d'una sposa diletta, o d'una figlia teneramente amata, si credette obbligato d'assicurare i loro dritti, e d'accrescere i loro vantaggj. La solitudine, e l'abbandono d'una moglie, che poteva rimaner vedova, fortemente agitavano il cuor di quell'altro;

ed

ed egli provide anticipatamente al mantenimento, e alla quiete d'una persona, che formava la dolcezza della sua vita. Da queste, e da altre simili differenti mire sono nati i differenti costumi de' Popoli, e i diritti delle Nazioni, che variarono in infinito.

A misura, che ciascheduna famiglia andava crescendo, o pel nascimento de' figliuoli, o per le moltiplici alleanze, stendevasi il lor piccolo dominio; e si vennero a poco a poco a formare dei borghi, e delle città.

Divenute queste società col progresso de' tempi assai numerose, ed essendosi divise le famiglie in diversi rami, ognuno co loro Capi, i di cui differenti impieghi, e caratteri turbar potevano l'ordine pubblico; fu necessario consegnar il governo ad un solo per riunire sotto una medesima autorità tutti questi Capi, e per mantenere con una egual condotta la pubblica quiete. L'idea, che ancor conservasi della paterna autorità, e la felice sperienza, che se n'era fatta, suggerirono un pensiero di scegliere fra i più buoni, e i più saggj, quegli in cui si fosse riconosciuto un animo, e sentimenti di Padre. In questa scelta non avevano luogo, nè l'ambizione, nè l'inganno: (a) la sola probità, il concetto di virtuoso, e di giusto decidevano, e davano la preferenza ai più degni.

Per

(a) *Quos ad fastigium hujus majestatis non ambitio popularis, sed spectata inter bonos moderatio provehebat*. Justin. lib. I. cap. I.

Per innalzare lo splendore della novella lor dignità, e per metterli vieppiù in istato di fare che si rispettassero le Leggi, di consagrarsi interamente al ben pubblico, di difendere lo Stato contra le sorprese de'vicini, e contra il mal talento de' cittadini malcontenti, diedero loro il titolo di Re, eressero loro un trono, posero nelle lor mani uno scettro, vollero che fossero venerati con omaggi, deputarono Ministri, e Guardie perchè li servissero, accordarono loro tributi, e un assoluto potere d'amministrar la giustizia; e a tal fine gli armarono di Spada, onde reprimere l'ingiustizie, e punire i delitti.

Ogni Città aveva dapprincipio il suo Re, e questi (*a*) più attento nel conservare, che nel dilatare il suo Dominio, ristrigneva la sua ambizione dentro i confini del paese, che avealo veduto a nascere. Le contese quasi inevitabili fra vicini, la gelosia contra d'un Principe più possente, uno spirito sedizioso, ed inquieto, le inclinazioni marziali, il desiderio d'ingrandirsi, e di far comparire il proprio valore, diedero occasione alle guerre, e bene spesso si terminavano coll'intero assoggettamento de' vinti, le di cui città passavano sotto 'l potere de' Vincitori, e accrescevano a poco a poco il loro Do-

(a) *Fines imperii tueri magis quam proferre mos erat. Intra suam cuique patriam regna finiebantur.* Justin. ibid.

Dominio. Così (a) una prima vittoria serviva di scala, e di strumento alla seconda, e rendeva il Principe più potente, e più coraggioso a nuove imprese; ond' è che molte città, e Provincie, riunite sotto ad un solo Monarca, formarono dei Regni più, o meno ampj, a misura che il vincitore aveva moltiplicate con più, o meno di forza le sue conquiste.

L'ambizione di alcuni fra questi Principi, trovandosi troppo ristretta dentro i limiti d'un semplice Regno, a guisa d' un torrente, e d' un mare si sparse per ogni lato, soggiogò i Regni, e le Nazioni, e pose la sua gloria nello spogliare dei loro Stati que' Principi, che fatto lor non avevano torto alcuno, nel portar molto da lungi le straggi, e gl'incendj, e nel lasciar dapper tutto orme sanguinose del loro passaggio. Tal fu l'origine di que' famosi Imperj, che abbracciavano una gran parte del Mondo.

I Principi usavano diversamente della vittoria, giusta la diversità dei loro caratteri, o dei loro interessi. Gli uni si consideravano come assoluti padroni de' vinti, e credendo essere un far molto per li medesimi il lasciar loro la vita, spogliavano essi, e i loro figliuoli delle proprie sostanze, della patria, della liber-tà;

(b) *Domitis proximis cum accessione virium fortior ad alios transiret, & proxima quaque victoria instrumentum sequentis esset, totius orientis populos subegit.* Just. ibid.

tà; li riducevano a una dura schiavitù; gli impiegavano nell' Arti necessarie alla vita, nei ministerj più vili della casa, nelle penose fatiche della Campagna; e gli sforzavano bene spesso con trattamenti inumani a scavar le miniere, e a sprofondar nelle viscere della terra per saziare la loro avarizia. Quindi trovossi diviso, come in due spezie di uomini, tutto 'l Genere umano, di liberi, e di servi, di padroni, e di schiavi.

Altri introdussero il costume di trasferire i Popoli interi con tutte le loro famiglie in novelle contrade, ov' essi gli stabilivano, e davano loro a coltivare le terre.

Altri ancora più moderati si contentavano di far riacquistare a' Popoli vinti la lor libertà, e l' uso delle lor leggi, e de' lor privilegj con annuali tributi, che ad essi imponevano, e tal volta ancora lasciavano i Re nel loro trono, esigendo solamente da essi qualche omaggio.

I più saggj, e i più illuminati in materia di politica riputavano per onore lo stabilire una spezie d'egualità, fra i popoli di una nova conquista, e gli antichi sudditi, accordando ai primi la Cittadinanza, e quasi tutti gli stessi diritti, e privilegj, che godevano gli altri. Così un gran numero di Nazioni, sparse per tutta la Terra, formavano in certa maniera una sola Città, o per lo meno un sol Popolo.

Ec-

Ecco un' idea generale, e ristretta di quanto ci porge la Storia del Genere umano, la quale proccurerò d'esporre più diffusamente, in trattando di ciaschedun Imperio, e di ciascheduna Nazione. Non toccherò la Storia del Popolo di Dio, nè quella de' Romani. Gli Egizj, i Cartaginesi, gli Assirj, i Babilonesi, i Medi, e Persiani, i Macedoni, e Greci saranno il soggetto dell'Opera, di cui do qui il primo volume alla luce. Comincio dagli Egizj, e dai Cartaginesi, perchè i primi sono assai antichi, ed entrambi più separati dal resto della Storia; laddove gli altri Popoli hanno più unione fra di loro, e talvolta ancor si succedono.

LIBRO PRIMO.

Storia Antica degli Egizj.

DIviderò in tre parti quanto ho da dire intorno agli Egizj. La prima conterrà una idea ristretta, e una corta descrizione delle differenti parti dell'Egitto, e di ciò che havvi di più ragguardevole. Nella seconda parlerò dei Costumi, delle Leggi, e della Religione degli Egizj. Nella terza finalmente esporrò la Storia dei Re dell'Egitto.

PRIMA PARTE.

Descrizione dell' Egitto, e di ciò che havvi in quello di più notabile.

L'Egitto in una assai limitata estensione contava un tempo * un gran numero di città, e un' incredibile moltitudine d' abitatori.

* Diciotto mila città e sette milioni d'abitanti. *Herod. lib. 2. cap. 177. Diod. Sic. lib. 1 pag. 27* Viaggj di Paulo Lucas.

Ha per confine all' Oriente il Mar rosso, e l' Istmo di Suez; al Mezzodì l' Etiopia; all' Occidente la Libia; al Settentrione il Mediterraneo. Il Nilo scorre da Mezzodì al Settentrione in tutta la lunghezza del paese per lo spazio di quasi dugento leghe. E' circondato da una parte e dall' altra da due catene di Montagne, che in alcun luogo non lasciano fra esse e 'l Nilo il piano di una mezza giornata di cammino, e altrove anche meno.

Dalla parte Occidentale la pianura si distende in alcuni siti fino per 25. o 30. leghe. La maggior larghezza dell' Egitto si prende da Alessandria a Damiata per lo spazio di 50. leghe incirca.

L' antico Egitto può dividersi in tre Parti principali: l' Egitto superiore, altrimenti chiamato Tebaide, ch' era la parte più Meridionale; l' Egitto di mezzo, appellato Eptanome, a cagione de' sette Nomi, o Partimenti che conteneva; l' Egitto inferiore, che comprendeva quella parte di terra da' Greci nomata Del-

ta,

tà e quanto v'ha di paese fino al Mar rosso, e lungo il Mare Mediterraneo fino a Rinocolura, o al Monte Casio. Sotto Sesostri tutto l'Egitto fu raccolto in un sol Regno, e diviso in trentasei Governi, o Nomi: dieci nella Tebaide, dieci in Delta, e sedici nel paese, che v'è di mezzo.

Strab. lib. 17. pag. 787.

Le città di Siene, e d'Elefantina separavano l'Egitto, e l'Etiopia; e ai tempi d'Augusto servivano di confine all'Imperio Romano: *Claustra olim Romani Imperii*.

Tacit Annal. lib. 2. cap. 61.

CAPITOLO PRIMO.

Tebaide.

TEbe, che diede'l suo nome alla Tebaide, poteva stare al paro delle più belle città dell'Universo. Le sue cento porte, cantate da Omero, note a tutto 'l mondo, le diedero il soprannome d'Ecantopila, per distinguerla da un'altra Tebe situata in Beozia. Non era men popolata, che vasta, e dicesi, che poteva far uscire nel tempo istesso dugento carri, e dieci mila combattenti per ciascheduna delle sue porte. I Greci, e i Romani hanno celebrata la sua magnificenza, e la sua grandezza, benchè altro veduto non ne avessero fuorchè le rovine; tanto auguste n'erano le reliquie.

Hom. Il. 1. v. 381. Strab. l. 17. pag. 816. Tacit An. l. 2. c. 60.

Si scuoprirono nella Tebaide (ora appel-

Viag. del Thevenot. pellata la Saide,) ancor quasi interi Templi, e Palazzi, ove innumerabili sono le colonne, e le Statue. Vi si ammira sopra ogn'altra cosa un Palagio, i di cui avanzi sembra, che siensi conservati per togliere la gloria all'opere più celebri. Quattro strade di sterminata lunghezza, ornate d'amendue i lati di una continua serie di Sfingi di materia rara, e stupenda al pari della loro grandezza, dirittamente conducono a quattro logge, la di cui altezza incanta l'occhio de' spettatori. Que' medesimi che ci hanno descritto questo prodigioso edifizio, non ebbero tempo di farne 'l giro, e non sono altresì certi d'averne veduta la metà; ma quanto videro era sorprendente. In mezzo a quel superbo Palazzo vedevasi una gran Sala, sostenuta da 120. colonne di sei bracciate di grossezza, tramezzate da obelischi, che non hanno potuto essere corrosi dal tempo dopo tanti secoli. La pittura aveavi sfiorata tutta l'arte sua, e tutte le sue ricchezze. I colori medesimi, voglio dire, ciò ch'è più sottoposto alla forza del tempo, si mantengono ancora fralle rovine di quell'ammirabile edifizio, e conservano la loro vivacità. Così bene l'Egitto imprimer sapeva in tutte le sue opere, un carattere d'immortalità. Strabone, ch'era stato in que' luoghi, fa la descrizione d'un Templo, ch'egli veduto aveva in Egitto, quasi del tutto simile a quello da me or ora descritto.

lib. 17. pag. 805.

Pag. 816.

Lo

Lo ſteſſo Autore deſcrivendo le rarità della Tebaide, parla d'una Statua di Mennone aſſai celebre, di cui vedute avea le reliquie. (*a*) Diceſi, che codeſta Statua, allora quando era illuminata dai primi raggj del Sol naſcente, formaſſe un ſuono articolato. Per vero dire, Strabone udì queſto ſuono: ma dubita che veniſſe dalla Statua.

CAPITOLO SECONDO.

L'Egitto di Mezzo, o Eptanome.

DI queſta parte dell'Egitto era la Metropoli Menfi. Vedevanſi in queſta Città molti Templi grandioſi, e fragli altri quello del Dio Api, ch'era ivi in una particolare maniera onorato. Di queſto, e delle Piramidi innalzate nelle vicinanze di Menfi, che rendettero cotanto celebre queſta Città, parleremo più innanzi. Era queſta ſituata ſulle rive occidentali del Nilo.

Il Gran Cairo, che ſembra eſſere ſucceduto a Menfi, fu fabbricato dall'altra parte del Nilo. Il Caſtello del Cairo è una delle coſe più maravglioſe, che ſieno nell'

Viag. del Thevenot.

(a) *Germanicus aliis quoque miraculis intendit animum, quorum præcipua fuere Memnonis ſaxea effigies, ubi radiis Solis icta eſt, vocalem ſonum reddens &c.* Tacit. An. l. 2. c. 61.

nell' Egitto. E' questo situato sopra un monte fuori della città, e fabbricato sulla rocca, che gli serve di fondamento, circondato d' altissime, e assai grosse muraglie. Vi si ascende per una scala intagliata nella rocca, sì facile a salirsi, che agevolmente vi vanno del tutto carichi, e cavalli, e camelli. Ciò che v' ha di più raro a vedersi in questo Castello, si è il Pozzo di Giuseppe. Se gli dà questo nome, o perchè gli Egizj si compiacciono d' attribuire a quel grand' uomo ciocchè tengono presso loro di più considerabile, o perchè in fatti siasi in quel paese conservata una tal tradizione. Ciò per lo meno prova, che l' opera è molto antica, e certamente degna della magnificenza dei più possenti Re dell' Egitto. Questo pozzo ha come due partimenti; scavato nel vivo sasso, e d' una stupenda profondità. Si discende fino al serbatojo, ch' è fra i due pozzi, per una scala di dugento, e venti gradini, larga in circa otto piedi, la di cui comoda e quasi incomprensibile discesa, permette un facilissimo accesso ai buoi, impiegati per far salir l' acqua, che nasce da una sorgente, ed è quasi la sola, che in quel paese ritruovisi. I buoi fanno girar di continuo una ruota, cui stanno appese con una corda molte secchie. L' acqua così tratta dal primo pozzo, ch' è il più profondo, si porta per un picciolo canale in un serbatojo, che forma il fondo dell' altro pozzo,

zo,

zo, alla di cui altezza è condotta nella stessa maniera, e di là si distribuisce per canali in molti siti del Castello. Giacchè questo pozzo passa in quel paese per molto antico, ed ha in fatti il gusto de' primi Egizj, ho creduto poter esso aver quì il suo luogo fralle rarità dell'antico Egitto.

Strabone parla d'una macchina simile, che per via di ruote, e di girelle faceva salir l'acqua del Nilo sopra un'assai alta collina, con questa differenza, ch' in luogo de'buoi erano destinati a far girare le ruote cento e cinquanta schiavi. *lib. 17. 807.*

La parte dell'Egitto, di cui favelliamo, è celebre per moltissime rarità, che meritano di esser esaminate ognuna in particolare. Qui parlerò delle principali: degli Obelischi, delle Piramidi, del Laberinto, del Lago di Meride, e di quanto appartiene al Nilo.

§. I. *Obelischi.*

PAreva che l' Egitto ponesse tutta la sua gloria nell' ergere monumenti alla posterità. I suoi Obelischi anche al giorno d' oggi formano, non meno per la loro bellezza, che per l'altezza, l'ornamento principale di Roma; e la potenza Romana disperando d'uguagliare gli Egizj, ha creduto esser bastevole alla propria grandezza il prender da essi i monumenti dei loro Re.

Un' Obelisco è un' aguglia, o pira-

mide quadrangolare, sottile, alta, che va a finire perpendicolarmente in punta, la quale serve d'ornamento a qualche piazza, ed è coperta bene spesso d'iscrizioni, o di geroglifici. Appellansi geroglifici certe figure, o simboli misteriosi, di cui servivansi gli Egizj per cuoprire, ed ascondere le cose sacre, e i misterj della lor Teologia.

Diod. l. 8 p. 37.

Sesostri avea fatti innalzare nella città d'Eliopoli due Obelischi d'una pietra durissima, cavata dai monti della città di Siene nell' estremità dell' Egitto. Ognuno aveva 120 cubiti d'altezza, cioè 30 pertiche, o 180 piedi. L'Imperatore Augusto dopo aver ridotto l'Egitto in Provincia, fece trasportare in Roma questi due Obelischi, l' uno de' quali fu poscia fatto in pezzi. Ei non ebbe il coraggio di fare lo stesso di un altro, ch' era d'una straordinaria grandezza.

Era quello stato construtto da Ramesse e dicesi che vi avesse impiegati in tagliarlo ventimila uomini. Costanzo, più coraggioso d' Augusto, fecelo trasportare in Roma. Quivi si veggono ancora due di questi Obelischi, come pure un'altro di cento cubiti, o di venticinque pertiche d'altezza, e di otto cubiti, o due pertiche di diametro. Cajo Cesare avealo fatto venir dall'Egitto sopra un vascello d'una mole così straordinaria, che per relazione di Plinio, non se n' era mai veduto uno simile.

Plin. l. 36. c. 1. v. 9.

Ibid. 1. 5.

Tutto l'Egitto era pieno di tal sorta di

di Obelischi. Erano la maggior parte scavati nei monti dell' Egitto superiore, dove se ne trovano al dì d'oggi di mezzo scarpellati. Quello però che reca maggior stupore si è, che gli antichi Egizj avevano con grande stento cavato un profondo canale persino nella parte più sassosa del monte, sul quale fabbricate avevano colonne, obelischi, e statue, dove saliva in tempo della sua innondazione l'acqua del Nilo, per poter poi da quel luogo levarle col mezzo d'alcune zatte proporzionate al loro peso, e condurle nell' Egitto inferiore. Il paese, ch'era diviso da un' infinità di canali, somministrava loro molti siti opportuni, il perchè agevolmente trasportar potevano quelle smisurate moli, al di cui peso ceduto avrebbe ogn'altra sorta di macchina.

§. II. PIRAMIDI

Herod. l. 2. c. 124. & c. Diod. l. 1. p. 39. 41. Plin. lib. 36. c. 12.

UNa Piramide è un corpo sodo, e vuoto, che ha una base larga, e per lo più quadrata, che termina in punta.

Tre erano in Egitto le Piramidi più celebri di tutte l'altre; una delle quali meritò di esser posta nel numero delle sette maraviglie del Mondo. Non erano molto lontane dalla città di Menfi; parlerò qui solamente della più grande fra le tre mentovate. Era questa, come

le altre, fabbricata ful faffo, che le ferviva di fondamento, colla fua bafe di quadrata figura: la efteriore coftruttura era in forma di fcala, e andavafi fempre affottigliando fino alla fommità. Le pietre, che la componevano, erano di ftraordinaria grandezza, cosicchè le minori erano di trenta piedi, ma lavorate con un arte ammirabile e coperte di geroglifici. Secondo molti Autori antichi ogni lato avea ottocento piedi di larghezza, e altrettanti d'altezza. La fommità della Piramide, che ftando al baffo moftrava d'effere una femplice punta, era una piattaforma di dieci, o dodici groffe pietre, e ciafcun lato della medefima era di fedici, o diciafette piedi. Ecco la mifura che ci diede M. de Chazelles dell'Accademia delle Scienze, che appoftatamente collà fi portò nel 1695.

Il lato della bafe, ch' è quadrata, è di 110 pertiche.

Le facciate fono di triangoli equilateri; così la fuperficie della bafe è di 12100 pertiche quadrate.

L'altezza perpendicolare di 77 pertiche, e tre quarti.

La folidità di 313590 pertiche cube.

Cento mila operaj travagliavano intorno a quefta grand' opera, a' quali di tre in tre mefi ne fuccedeva un' egual numero. Furono confumati dieci anni nel taglio delle pietre, sì nell'Arabia, come nell' Etiopia, e in condurle nell' Egitto; ed altri venti nella coftruzione di

di questo sterminato edifizio, che nell' interno conteneva un' infinito numero di camere, e di sale. Stava impresso sulla Piramide in caratteri Egizj il semplice valore degli aglj, dei porri, delle cipolle, e di altri simili legumi somministrati agli operaj: e la somma montava a seicento talenti d'argento, cioè a quattro milioni, e cinquecento mila lire; sicchè puossi agevolmente dedurre quanto eccedente sia stato il rimanente della spesa.

Tali furono le famose Piramidi di Egitto, che colla loro figura, e grandezza hanno trionfato del tempo, e dei Barbari. Ma, per quante grand' opere facciano gli uomini, dappertutto v' apparisce il loro niente. Queste Piramidi erano tombe, e vedesi ancora al giorno d'oggi in mezzo di quella ch'era la più grande, un sepolcro * vuoto, scavato interamente in una sola pietra, che ha di latitudine, e di profondità intorno a tre piedi, e poco più di sei di longitudine. Ecco dove andavano a finire tanti incomodi, tante spese, tante fatiche sostenute per molti anni da migliaja d' uomini: per procurar ad un Principe in questa vasta estensione e in una così eccedente mole di fabbriche una piccola cavità di sei piedi. Quei Re medesimi, che fabbricarono coteste Piramidi, non poterono esservi sepolti, nè godere del loro sepolcro. L' odio universale, dei loro sudditi, contro de' quali usate aveano crudeltà inaudite, opprimendoli

* Strabone parla di questo sepolcro l. 17. pag. 808.

colle fatiche, gli obbligò a farsi sotterare in luoghi segreti per togliere i loro corpi alla cognizione, e alla vendetta dei popoli.

Quest' ultima circostanza, dagli Storici diligentemente registrata, c' insegna qual giudizio formar dobbiamo di tali opere tanto dall'Antichità celebrate. E' osservabile per vero dire, e merita tutta la stima il buon gusto degli Egizj nell' Architettura, che portolli sul bel principio, e senza modelli d' imitazione, a prender sempre di mira il grandioso, ed il bello, senza mai allontanarsi (nel che consiste la somma perfezione dell' Arte) da una nobile semplicità. Ma in qual pregio aversi debbono questi Principi, che tanto grande cosa stimavano il far innalzare a forza di stenti, e d' oro vasti edifizj, a solo oggetto di eternare il loro nome; nulla curando il far perire migliaja d' uomini per soddisfare la loro vanità? Allontanavansi in ciò dal genio de'Romani, che cercavano d' immortalare il loro nome con opere magnifiche, ma consagrate al pubblico bene.

Diod. l. 1. p. 40.

Plinio ci dà in due parole una giusta idea di codeste Piramidi, chiamandole una sciocca ostentazione della ricchezza dei Re, che non hanno per fine giovamento alcuno: *Regum pecuniae otiosa, ac stulta ostentatio*; aggiugnendo, che la loro memoria fu con giusta ragione sepolta nell' obblio, mentre gli Storici non convengono fra di loro intorno al nome

Lib. 16. cap. 12.

nome degli autori di opere così vane: *Inter eos non constat a quibus facta sint, justissimo casu obliteratis tantæ vanitatis auctoribus*. In una parola, secondo l' osservazion giudiziosa di Diodoro, è tanto comendabile in queste Piramidi, e meritevole di tutta la stima l' industria degli Architetti, quant'e degna di biasimo, e di tutto il disprezzo l' impresa dei Re.

Ma ciò che rende più ammirazione in codesti antichi monumenti si è la prova certa, e infallibile, che ci danno della perfetta cognizione degli Egizj nell' Astronomia, cioè a dire in una Scienza, che sembra non potersi perfezionare, se non dopo una lunga serie d'anni, e con un gran numero di sperienze. M di Chazelles in misurando la gran Piramide, di cui favellammo, trovò, che i quattro lati della medesima erano precisamente esposti alle quattro regioni del Mondo, e per consequenza segnavano la vera meridiana di quel luogo. Se una così esatta situazione, e stata, per quanto apparisce ritrovata da coloro, ch' alzavano quel gran mucchio di pietre sin da tre mille anni, ne siegue, che pertutto un sì grande spazio di tempo, non vi sia stato per questo riguardo verun cambiamento nel Cielo, o (per la stessa ragione) nei poli della Terra e nelle meridiane. Osservazione di M. Fontanelle nell'Elogio di M. di Chazelles.

§. III. LABERINTO.

Herod. l. 2. c. 148. Diod. l. 1. p. 42. Plin. l. 36. c. 13. Strab. l. 17. pag. 811.

QUanto dicemmo intorno al giudizio, che formare dobbiamo delle Piramidi, può essere altresì applicabile al Laberinto, ch' Erodoto, testimonio di veduta, ci assicura essere stato vieppiù sorprendente delle Piramidi. Era stato fabbricato nell' estremità meridionale del Lago di Meride, di cui parleremo fra poco, presso Arsinoe città dei Cocodrilli. Non che una semplice Fabbrica, un magnifico ammassamento potea dirsi di dodici Palagj regolarmente disposti con una interna scambievole communicazione. Mille, e cinquecento camere, tramezzate da piccole logge, faceano corona a dodici sale, e non lasciavano ritrovare l'uscita a chi impegnavasi nel visitarle. V'erano pure altrettante fabbriche sotterranee destinate alla sepoltura dei Re, e a nodrire (chi ridirlo potrebbe senza rossore, e senza deplorare la cecità della mente umana?) i Cocodrilli sagri, ch' erano d'una Nazione, per altro sì saggia, gli Dei tutelari. Per impegnarsi nella visita delle camere, e delle sale del Laberinto, è agevol cosa il giudicare fosse necessaria la precauzione, ch'a Teseo fece prendere Arianna, allorchè fu quegli costretto a dover combattere il Mino-

tauro

tauro nel Laberinto di Creta, fatto ad imitazione di questo, ma non così grande, nè così intricato. Ce ne fa Virgilio la descrizione.

Æn. lib. 5. v. 588. &c.

Ut quondam Creta fertur labyrinthus in alta
Parietibus textum cæcis iter, ancipitemque
Mille viis habuisse dolum, qua signa sequendi
Falleret indeprehensus, & irremeabilis error.
Hic labor ille domus & inextricabilis error.
Dædalus ipse dolos tecti ambagesque resolvit,
Cæca regens filo vestigia.

Lib. 6. v. 27. &c.

§. IV. LAGO DI MERIDE.

Herod. lib. 2. c. 149. Strab. l. 17. p. 787
Diod. l. 1. p. 47. Plin. l. 5. c. 9.
Pomp. Mela, l. 1.

LA maggiore, e la più mirabile di tutte l' Opere dei Re d' Egitto, era 'l Lago di Meride. Erodoto lo innalza di gran lunga sopra le Piramidi, e il Laberinto. Essendo l'Egitto più o meno fertile, secondo che più o meno era innondato dal Nilo, e in quest' allagazione il troppo, e 'l poco essendo alle terre egualmente dannevoli; il Re Meride, per togliere tali inconvenienti, e per rimediare a tutto potere alla irregolarità del Nilo, procurò di far venir l' Arte in soccorso della Natura. Fece perciò scavare un Lago, che prese poscia il suo nome. Cotesto

Paulo Lucas. (a) Lago avea trenta, o quaranta miglia di giro, cioè d dici o quindici delle nostre leghe, e trecento piedi di profondità. Sorgeano nel mezzo del Lago all' altezza di trecento piedi, che occupavano sotto all'acque lo stesso spazio, due nobilissime Piramidi, nella sommità delle quali, sopra d'un trono, un gran colosso giaceva. In tal guisa faceano vedere, che erano state erette, prima che 'l letto fosse riempiuto, e mostravano, che un Lago di quella grandezza era

(a) *Erodoto, e con lui Diodoro di Sicilia, da' quali Plinio non s' allontana, danno a questo Lago tre mila, e seicento stadj, cioè ottanta leghe; e M. Bossuet nel suo Discorso sopra la Storia universale adduce questo fatto come inconstrabile.* Si prende stupore, dic'egli, allorchè si legge, ciocchè nondimeno è certo, che il La:o Meride avea intorno a cent'ottanta leghe di giro. *Io però, lo confesso, non ritrovo alcuna verisimilitudine in questo fatto riferito da Erodoto sulla sola asserzione di quei del paese. Il lettor intelligente sentirà pur troppo da se medesimo le ragioni, ch'io aver posso di dubitarne. Ho creduto dover piuttosto seguitare ciocchè ho trovato in alcune memorie moderne sopra la estensione di questo Lago, tanto più che Pomponio Mela non gli dà di circuito se non venti mila passi, che sono dieci leghe francesi.* Mœris aliquando campus, nunc lacus, viginti millia passuum in circuitu patens. *Lib.* 1.

era ſtato fatto per mano d'uomo, ſotto un ſolo Principe.

Queſto Lago comunicava col Nilo, per mezzo di un gran canale, ch' avea cinquanta piedi di larghezza e * quattro leghe di lunghezza. Il Canale, e'l Lago erano aperti, o chiuſi, ſecondo il biſogno, da grandi ritegni.

* 85. ſtadj.

Per aprirli, o chiuderli richiedevaſi la ſpeſa di cinquanta talenti, cioè cinquanta mila ſcudi. La peſcagione del Lago fruttava al Principe immenſe ſomme; ma 'l ſuo grand' utile era riguardo alla innodazione del Nilo. Quand' era sì gonfio, che temevaſi poter cagionare conſeguenze funeſte s'aprivano i fori; e l'acque trovando il loro ricetto nel Lago, non riſtagnavano ſulle campagne, ſe non quant'era di meſtieri per ingraſſarle. Per lo contrario, quando la innondazione era troppo baſſa, e minacciava ſterilità, traevaſi dal medeſimo Lago a forza di tagli, e di fori una quantità d'acqua baſtevole ad innaffiare la terra. Con tal mezzo le irregolarità del Nilo ſi corregevano. Strabone oſſerva che a' ſuoi tempi, ſotto Petronio Governatore d'Egitto, quando la innondazione del Nilo montava a dodici cubiti, era aſſai grande la fertilità, ed ancora quando non ſaliva ſe non ad otto, non v'era careſtia nel paeſe, perchè ſenza dubbio a quelle della innondazione, col mezzo de' tagli, e de'canali, l'acque del Lago ſupplivano.

§. V. *Allagamento del Nilo*.

IL Nilo è la più gran maraviglia dell' Egitto. Di rado ivi piove, ma questo fiume, che colle sue regolate innondazioni tutto lo bagna, vi conduce dagli altri paesi agguisa d'annuale tributo le piogge, e le nevi. Il che dir fece ingegnosamente ad un Poeta, * che l'erba, per grande che sia la siccità, non implora da Giove soccorso per ottenere la pioggia.

Te propter nullos tellus tua postulat imbres,
Arida nec pluvio supplicat herba Jovi.

Per dividere un fiume tanto benefico era l'Egitto attraversato da una infinità di canali d'una incredibile lunghezza, e larghezza. Il Nilo portava dappertutto coll'acque sue salutifere la fecondità, univa le città fra loro, e col Mar Rosso il Mediterraneo; manteneva il commerzio dentro, e fuori del Regno, e fortificavalo contra 'l nimico: di modo che era insieme 'l Nutritore, e 'l Difensore dell' Egitto. Ad esso abbandonavasi la Campagna, ma le Città rialzate con immensa fatica, ergendosi agguisa d' Isole in mezzo all'acque, da quella eminenza, miravano con diletto tutta la pianura innondata, e insieme insieme fecondata dal Nilo.

Ecco un' idea generale della natura, e degli effetti di questo fiume sì rinomato presso gli Antichi. Ma una sì stupenda ma-

* Seneca (*Nat. quest.* l.4 c.2.) attribuisce questi versi ad Ovvidio: ma sono di Tibullo.

maraviglia, e ch' in tutti i secoli fu l'oggetto della curiosità, e dell'ammirazione dei Dotti, esige ch' io entri quì nel racconto di qualche particolarità. Ma per quanto sarà possibile dirò tutto in ristretto.

1. *Scaturigini del Nilo.*

GLi Antichi han collocate le scaturigini del Nilo nei monti della Luna al decimo grado di latitudine meridionale. Ma i nostri Viaggiatori moderni hanno scoperto, esser quelle sotto 'l duodecimo grado di longitudine. Così tolgono a questo fiume intorno a trecento leghe di corso, che gli davano gli Antichi. Nasce alle falde d' un gran monte del Regno di Goja nell'Abissinia. Esce da due fonti, o per parlar come quei del paese, da due occhi: la stessa parola in Arabo significa occhio, e fontana. Queste fontane sono discoste una dall' altra trenta passi, ognuna della grandezza d'uno de' nostri pozzi, o d' una ruota da carrozza. Il Nilo è ingrossato da molti ruscelli, che vengono ad unirsi con esso, e dopo aver serpeggiando attraversata l'Etiopia, scende finalmente in Egitto.

2. *Cateratte del Nilo.*

COsì appellansi alcuni luoghi ove l' Nilo forma delle cadute, e precipita

pita dalla cima d' erte rupi. (a) Questo fiume, che dapprincipio placidamente scorre per le vaste solitudini dell' Etiopia, prima d'entrar nell' Egitto, passa per le Cateratte. Allora divenuto in un momento, contra la sua natura, furioso, e spumante in que' luoghi ov' è ristretto, e impedito, dopo aver finalmente superati gli ostacoli che lo attraversa-

(a) *Excipiunt eum (Nilum) cataractæ, nobilis insigni spectaculo locus ... Illic excitatis primum aquis, quas sine tumultu leni alveo duxerat, violentus & torrens per malignos transitus prosilit, dissimilis sibi ... tandemque eluctatus obstantia, in vastam altitudinem subito destitutus cadit cum ingenti circumjacentium regionum strepitu; quem perferre gens ibi a Persis collocata non potuit, obtusis assiduo frigore auribus, & ob hoc sedibus ad quietiora translatis. Inter miracula fluminis incredibilem incolarum audaciam accepi. Bini parvula navigia conscendunt, quorum alter navem regit, alter exhaurit. Deinde multum inter rapidam insaniam Nili, & reciprocos fluctus volutati, tandem tenuissimos canales tenent, per quos angusta rupium effugiunt: & cum toto flumine effusi, navigium ruens manu temperant, magnoque spectantium metu in caput nixi, cum jam adploraveris, mersosque atque obrutos tanta mole credideris, longe ab eo in quem ceciderant loco navigant, tormenti modo missi. Nec mergit cadens unda, sed planis aquis tradit.* Senec. Nat. Quæst. l.4.c.2.

versano, precipita con tale strepito dall' alto di quelle rupi, che si fa in distanza di tre leghe sentire.

La gente del paese accostumata da un lungo esercizio, danno quì a' passeggieri uno spettacolo più di spavento, che di piacere. Si mettono due in una barchetta, l'un per condurla, l'altro per vuotar l'acqua che v'entra. Dopo aver lungo tempo sostenuta la violenza dell'onde agitate, nel condur sempre con destrezza il loro piccolo legno, lascíansi trasportare dall' empito del torrente, che gli spigne a guisa d' un fulmine. Il timido spettatore crede già che vadano ad innabissare nel precipizio in cui si gittano; ma 'l Nilo, restituito al naturale suo corso glieli fa rivedere a gala delle sue placide, tranquille acque. Il racconto è di Seneca confermato dalla voce dei Viaggiatori moderni.

3. *Cagioni dell' Allagamento.*

Herod l. 2. c. 19. 27. Diod. l. 1. p. 35. 39. Senec. Nat. Quæst. l. 4. c. 1. & 2.

GLi Antichi si sono immaginati molte sottili ragioni della grand'escrescenza del Nilo, le quali vedere si possono in Erodoto, Diodoro di Sicilia, e Seneca. Non pertanto ella è questa una materia di problema; e generalmente viene accordato, che la innondazione del Nilo deriva dalle gran piogge, che

che cadono nell' Etiopia, dove trae questo fiume il suo nascimento. Queste piogge lo fanno ingrossare per modo, che l'Etiopia, e in conseguenza l'Egitto innondati ne sono, e ciò che dapprincipio altro non era che un grosso fiume, diviene come un piccolo mare, e cuopre tutte le campagne.

Lib. 17. p. 789. Strabone osserva, che gli Antichi avevano solamente conghietturato, che l'innondazione del Nilo fosse cagionata dalle piogge, che abbondantemente cadono nell' Etiopia; e soggiugne, che molti Viaggiatori se ne sono poscia cogli occhi propri accertati. Tolomeo Filadelfo, curiosissimo in tutto ciò che riguarda le Arti e le Scienze, spedì apposta in que' luoghi persone d'abilità per esaminare come la cosa fosse, e per attestare la cagione d'un fatto tanto singulare, e tanto rilevante.

4 *Tempo, e durata dell' Allagamento.*

Herod. l. 2. c. 19. Diod. l. 1. p. 32.

ERodoto, e dopo lui Diodoro di Sicilia, e molti altri osservano che 'l Nilo comincia a crescere in Egitto nel Solstizio estivo, cioè verso 'l fine di Giugno; e continua a gonfiarsi fino al fin di Settembre, verso 'l qual tempo si ferma, e si va poi sempre più scemando per tutto 'l corso d'Ottobre, e di Novembre, passato il quale rientra nel suo

let-

letto, e l'ordinario ſuo corſo ripiglia. Queſto computo è quaſi in tutto conforme a ciò che ſi legge ſu tal propoſito in tutte le relazioni de' Moderni. E' queſto, per vero dire, fondato ſulla cagione naturale della innondazione, cioè le piogge, che cadono nell'Etiopia. Ora, giuſta la coſtante teſtimonianza di coloro, che ſono ſtati in que'luoghi, codeſte piogge cominciano a cadere nel meſe d'Aprile, e continuano per cinque meſi fino al fine d'Agoſto, e al principio di Settembre. L'eſcreſcenza dunque del Nilo in Egitto dee naturalmente cominciare tre ſettimane, o un meſe dopo, che ſono cominciate le piogge nell'Abiſſinia: e così le relazioni de' Viaggiatori dimoſtrano, che 'l Nilo comincia a creſcere nel meſe di Maggio, ma in una maniera dapprincipio inſenſibile, coſicchè non appariſce ch'eſca ancora dal ſuo letto. La innondazione notabile non ſuccede ſe non verſo'l fine di Giugno, e dura, come dice Erodoto i tre meſi ſeguenti.

Debbo avvertire quelli, che conſultano gli Originali, d'una contraddizione che quì ſi riſcontra fra Erodoto, e Diodoro da una parte; e Strabone, Plinio, e Solino dall'altra. Queſt' ultimi accorciano molto la durata della innondazione, e ſuppongono che 'l Nilo dopo lo ſpazio di tre meſi, o di cento giorni, libere laſci le terre. E ciò, che accreſce la difficoltà, ſi è, che Plinio ſembra appoggiare il ſuo ſentimento ſull'autorità di Erodoto:

In

In totum autem revocatur (*Nilus*) *intra ripas in Libra, ut tradit Herodotus, centesimo die*. Lascio ai Dotti il pensiero di conciliare questa contraddizione.

5. *Misura dell' Allagamento*.

(*a* LA giusta grandezza dell' allagamento, secondo Plinio, è di sedici cubiti. Quando sono solamente dodici, o tredici si teme di carestia; e quando la innondazione passa i sedici diventa dannosa. Fa duopo il sapere che un cubito è un piede, e mezzo. L'Imperatore Giuliano osserva, in una sua lettera a Ecdizio Prefetto d'Egitto, che l'altezza della innondazione del Nilo era stata ai 20 di Settembre (nel 362) di quindici cubiti. Gli Antichi non convengono interamente sopra la misura della innondazione, nè fra di loro, nè coi Moderni. Non è però molto considerabile la lor differenza, e può venire 1. da quella delle misure antiche dalle moderne, essendo difficile il calcolarle sopra un

Jul. Ep. st. 50.

(a) *Justum incrementum est cubitorum 16. Minores aquae non omnia rigant: ampliores detinent tardius recedendo. Hae serendi tempora absumunt solo madente: illae non dant sitiente. Utrumque reputat provincia. In duodecim cubitis famem sentit, in tredecim etiamnum esurit: quatuordecim cubita hilaritatem afferunt, quindecim securitatem, sexdecim delicias*. Plin. lib. 5. c. 9.

un piede fisso e certo: 2. dalla poca esattezza degli Osservatori, e degli Storici: 3. dalla reale differenza dell'accrescimento del Nilo, ch'era men grande quanto più accostavasi al mare.

Perchè la ricchezza dell' Egitto dipendeva dall'allagamento del Nilo, erano state con attenzione osservate tutte le circostanze, e i differenti gradi delle sue escrescenze; e attesa una lunga serie di regolate osservazioni, fatte per molti anni, la innondazione medesima conoscer faceva qual esser dovesse la ricolta dell' anno vegnente. I Re avevano fatto porre in Menfi una misura, in cui erano segnate queste differenti escrescenze; e di là se ne dava l'avviso a tutto 'l rimanente dell' Egitto, che con questo mezzo era avvisato di quanto aveva a temere o a sperare per la messe. Strabone parla d'un pozzo fabbricato a tal'uopo sulle rive del Nilo presso la Città di Siene.

Diod. l. 1. p. 33.

Lib. 17. p. 117.

Anche al giorno d'oggi v' è nel Gran Cairo lo stesso costume. Evvi nel cortile d' una Moschea una colonna, ove segnansi i gradi della escrescenza del Nilo; e in ciascun giorno si proclama da' pubblici Banditori in tutte le contrade della Città quanto è cresciuto. Il tributo, che pagasi al Gran Signore per le terre, è regolato sulla innondazione. Il giorno ch' è arrivata ad un certo grado si fa nelle città una festa straordinaria, accompagnata da conviti, da fuochi artificiali e da tutti i pubblici contrassegni

d'al-

d'allegrezza: e nei tempi più rimoti la innondazione del Nilo ha sempre cagionato un giubbilo universale in tutto l'Egitto, la di cui felicità da esso dipendeva.

Socrat. l. 1. c. 18. Sozom. l. 5. c. 3.

I Gentili attribuivano al loro Dio Serapi la innondazione del Nilo: e la colonna, che serviva a segnarne l'escrescenza era religiosamente custodita nel Tempio di questo Idolo. Quando dall' Imperator Costantino fu fatta trasportare nella Chiesa d'Alessandria, pubblicarono che 'l Nilo non salirebbe più, atteso lo sdegno di Serapi: ma pertuttociò negli anni sequenti allagò colla ordinaria escrescenza. Giuliano Apostata, protettore zelante dell' Idolatria fece rimetterere nel medesimo Tempio questa colonna; da cui per comando di Teodosio fu ancora ritolta.

6. *Canali del Nilo. Chiocciole.*

LA Provvidenza Divina, dando un fiume sì benefico all' Egitto, non ha preteso che gli abitatori di quello rimanessero oziosi, nè che senza prendersi alcuna pena s'approfittassero d'un sì grande favore. Agevolmente comprendesi, che non potendo il Nilo cuoprir da se stesso tutte le campagne, fossero necessarj grandissimi stenti, onde facilitare la innondazion delle terre, e servirsi d'una infità di canali, per portare in ogni parte le acque. I villaggi, che sono in gran numero sulle rive del Nilo in siti

Viag. di Paulo Lucas.

alti,

alti, hanno canali, che appostatamente si aprono per far scorrere l'acqua nella campagna. Le ville più lontane ne fecero degli altri fino ai confini di quel Regno. Così le acque sono successivamente condotte nei luoghi più rimoti. Non è permesso di tagliare i ritegni per ricevervi l'acque, finchè il fiume sia ad una cert' altezza, nè di aprirli tutti in un tempo; perchè in tal caso vi sarebbero delle terre che s'allagherebbono di troppo, ed altre non quanto fosse abbastanza. Si comincia ad aprirli nell' Egitto superiore, poscia nell' inferiore, e ciò secondo la Tariffa di cui esattamente osservansi le misure. Con questo mezzo si regola l'acqua con tante precauzioni, che si dilatta in tutte le terre. I paesi innondati dal Nilo sono sì vasti e profondi, e sì sterminato 'l numero dei canali, che di tutte le acque, che ne' mesi di Giugno, Luglio, e Agosto entrano nell' Egitto, si crede che non ne giunga nel mare la decima parte.

Ma perchè, malgrado tutti questi canali, vi rimangono eziandio delle terre nei luoghi alti, che non possono partecipare della innondazione del Nilo; se gliela procurò col mezzo di macchine fatte a chiocciola, che si fanno girare da buoi, per fare entrar l'acqua in certi tubi, che la conducono in queste terre. Diodoro parla d'una egual macchina inventata da Archimede nel viaggio che fece in Egitto, e che appellasi *Cochlea Ægyptia*.

Lib. 1. pag. 30. & lib. 5. pag. 313.

7. *Fecondità cagionata dal Nilo.*

NOn vi è paese nel mondo, ove la terra sia tanto feconda, quanto in Egitto. E il Nilo che gli dà la sua fecondità. (*a*) Imperciocchè, laddove gli altri fiumi attraggono il succo delle terre, e nell'allagarle le isterilifcono; questo per lo contrario con un fango felice, che si tira dietro, le ingrassa, e le feconda per modo, che basta per rimettere le forze che la messe antecedente fece loro perdere. Gli agricoltori di questo paese non s' affaticano nel segnar coll' aratro stanchevoli solchi, nè in rompere le zolle della terra. Quando il Nilo si è ritirato, basta che volgano la terra mescolandovi per diminuirne il vigore un poco di sabbia. Ciò fatto la seminano senza fatica, e quasi senza spesa. Due mesi dopo è ella coperta d'ogni sorta di grano, e di legumi. Si Semina d'ordinario nei mesi d'Ottobre, e di Novembre, a misura che l'acque sono scolate; e nei mesi di Marzo, e d' Aprile si fa la ricolta. Una medesima terra, in un anno medesimo, tre o quattro sorte di varie frutta produce. Vi si seminano lattughe, e co-

Paolo Lucas.

(a) *Cum ceteri omnes abluant terras & eviscerent, Nilus adeo nihil exedit nec abradit, ut contra adjiciat vires .... Ita juvat agros duabus ex causis, & quod inundat, & quod oblimat.* Senec. Nat. Quæst. l. 4. c. 2.

e cocomeri; poi biada; e dopo la ricolta, differenti legumi, che sono particolari dell' Egitto. E' agevol cosa il comprendere, che atteso l' estremo calore del Sole, e la rarità della pioggia sarebbe ben presto dissecata la umidità della terra, e che abbrucciati rimarrebbono da un ardor sì cocente il grano, e i legumi, senza 'l soccorso de' canali, e de' serbatoj, di cui tutto l' Egitto è ripieno, i quali pei fori, e pei tagli che a bello studio fatti vi furono, somministrano un abbondanza di acque onde umettare, ed innaffiare le campagne, e i giardini.

Il Nilo non è men fecondo per l'alimento dei bestiami, che sono nell' Egitto un' altro fonte di ricchezze. Si mandano al pascolo dal mese di Novembre persino al fine di Marzo. Non può esprimersi quanto abbondanti sieno le pasture, e quanto le pecore, cui la dolcezza dell'aria permette l' intertenervisi giorno e notte, in breve tempo s' impinguino. Durante la innondazione del Nilo, fieno, paglia secca, orzo, e fave sono l'ordinario lor cibo.

Non si può a meno, dice Cornelio Bruyn ne' suoi Viaggj, d' osservar quì l'ammirabile condotta di Dio, che manda in un tempo determinato le pioggie nell'Etiopia, a fine di umettare l' Egitto, ove poco, o nulla piove; e che in tal maniera d'un terreno il più secco, e 'l più sabbioso, ne forma 'l paese più gras-

Tom. 2.

grasso, e più fertile che v' abbia nell' Universo.

E' altresì osservabile, secondo la testimonianza degli abitanti, che nel principio di Giugno, e nei quattro seguenti mesi, soffia regolarmente il vento per rispigner l' acqua, che troppo presto scolerebbe, e perchè non iscarichi nel mare, di cui que' popoli le chiudono, per così dire, l' ingresso. Non hanno omessa gli Antichi questa circostanza.

Multiformis sapientia. Eph. 3. 10.

La medesima Provvidenza ricca, ed inesausta nei prodigj, e nelle maraviglie, che suol ella in infinito variare, risplendeva in una maniera del tutto differente nella Palestina rendendola sopra modo feconda, non colle pioggie, che cadono annualmente, cosa ordinaria in altri paesi; non con una particolare innondazione, come quella del Nilo in Egitto; ma con pioggie fisse, cui regolarmente mandava in due stagioni, quando 'l suo Popolo era le fedele, onde fargli più sempre conoscere la continua dipendenza dal suo Padrone. Lo stesso Dio, gli comanda per bocca di Moisè di fare una tal riflessione. *La terra, di cui vai a prender possesso, non è come quella d'Egitto da cui uscito sei, ove dopo sparsa la sementa, si fa venir l'acqua da' canali per innaffiarla, come ne' giardini: ma è una terra montuosa, e campestre, ch' attende le piogge dal Cielo, a cui 'l Signore Dio tuo ha sempre gli occhi fissi dal principio fino alla fine dell' anno.*

Deut. 11. 10 15.

Oltre

Oltre di ciò s'impegna di dare a quel Popolo, se gli sarà fedele, la pioggia di due stagioni, *temporaneam, & serotinam*: la prima nell' Autunno, necessaria per far nascere le biade; la seconda nella Primavera, e nella State, necessaria a farle crescere, e a maturarle.

8. *Doppio spettacolo cagionato dal Nilo.*

NOn vi è cosa più bella a vedersi quanto l'Egitto in due stagioni dell'anno. (a) Perciocchè se si ascende sopra qualche monte, o sulle gran Piramidi del Cairo verso i mesi di Luglio, e d'Agosto, si vede un vasto mare, dal qual sorgono infinite Città, e ville con molti argini che conducono da un luogo all' altro, con dappertutto boschetti, ed alberi fruttiferi, di cui veggonsi solamente le cime: oggetto assai dilettevole all'occhio. Nel Verno per lo contrario, cioè verso i mesi di Gennajo, e Febbrajo, tutta la campagna si rassomiglia ad una bella prateria, la di cui verdura smaltata di fiori incanta le pupille. Questa veduta è terminata da' monti, e da' boschi, che formano in lontananza all'

D oc-

[a] *Illa facies pulcherrima est, cum jam se in agros Nilus ingessit. Latent campi, opertæque sunt valles: oppida insularum modo extant. Nullum in mediterraneis nisi per navigia commercium est: majorque est lætitia in gentibus, quo minus terrarum suarum vident*, Senec. Nat. l.4. c.2.

occhio un piacevolissimo orizzonte. Scorgonsi qua e là mandre disperse per la, pianura e un numero infinito d'agricoltori, e di giardinieri. L'aria è allora imbalsimata dalla gran quantità di fiori prodotti dagli aranci, da' cedrati, e dagli altri alberi; ed è sì pura, che non se ne potrebbe altra respirare nè più sana, nè più gradevole; sicchè la natura, la quale allora quasi in ogn'altro clima è come morta, sembra non aver vita, se non per un ciel sì sereno.

9. *Canale di comunicazione fra i due Mari, cagionata dal Nilo.*

Herod. l. 2. *c.* 158. *Strab. l.* 17. *p.* 804. *Plin. l.* 6. *c.* 29. *Diod. l.* 1. *p.* 29.

IL Canale, che formava la comunicazione dei due Mari, cioè del Mar Rosso, e del Mediterraneo, dee avere qui 'l suo luogo, non essendo uno de' più leggieri vantaggi che il Nilo apportasse all'Egitto. Sesostri, o secondo altri, Psametico fu 'l primo che ne formò 'l disegno, e che diede principio all'opera. Necao successore di quest'ultimo v'impiegò immense somme, e un gran numero di gente. Dicesi, che perirono in questa impresa più di cento, e venti mila Egizj. Abbandonolla atterrito da un Oracolo, che aveagli risposto, essere ciò un aprire a' Barbari la strada in Egitto. Chiamavansi col nome di Barbari tutti i popoli

poli ſtranieri. Fu ripigliata l'impreſa da Dario, primo di queſto nome; ma queſti pure laſciolla, perchè gli fu detto che 'l Mar Roſſo, eſſendo più alto dell' Egitto, inonderebbe tutto 'l Paeſe. Finalmente fu compiuta ſotto i Tolomei, che a forza di ritegni tenevano, a miſura dei lor biſogni, aperto, o chiuſo 'l canale. Aveva il ſuo principio nelle vicinanze di Delta verſo la città di Bubaſta, ed avea di larghezza cento cubiti, cioè venticinque pertiche, di maniera che potevano agevolmente paſſarvi due navigli; era profondo quanto è di meſtieri per i più gran vaſcelli; e lungo più di mille ſtadj, cioè più di cinquanta leghe. Queſto Canale era d' un grand' utile pel commerzio. Ora è quaſi tutto imbuonito, e appena rimane di eſſo qualche veſtigio.

CAPO TERZO.

L' Egitto Inferiore.

MI reſta a parlare dell' Egitto Inferiore. La ſua figura, che raſſomiglia ad un triangolo o a un *Delta*, gli diede queſt' ultimo nome ch' è quello d' una lettera Greca. L' Egitto Inferiore forma una ſpezie di Iſola. Comincia in quel ſito, ove 'l Nilo ſi divide in due gran canali, pe' quali sbocca nel Mediterraneo. L' imboccatura alla dritta, Peluſiana s'appella; l' altra Canopica, dal nome delle due vicine Città, *Peluſio*, *e Canopo*, ora nomate Damiata, e Roſetta. Fra queſti due gran rami, ve ne ſono cinque altri men celebri. Queſt' Iſola è la parte più colti-

vata, la più fertile, e la più ricca dell' Egitto; e le sue Città principali furono nei tempi più rimoti, Eliopoli, Eracleopoli, Naucrate, Saide, Tanai, Canopo, Pelusio; e negli ultimi tempi, Alessandria, Nicopoli, &c. Nel paese di Tanai abitarono gl'Israeliti.

Plut. de Isid. p. 354. Eravi in Saide un Templo dedicato a Minerva, che credesi essere lo stesso che Iside, con questa iscrizione: *Io sono tutto quel che fu, ch'è, e che sarà; e nessuno ha perancbe squarciato il velo che mi ricuopre.*

Strab. lib. 17. p. 805. Herod. lib. 2. cap. 73. Plin. l. 10. c. 2. Tacit. An. l. 6. c. 28. Eliopoli, cioè a dire, Città del Sole, così detta a cagione d'un suo Templo magnifico, ch'era stato dedicato al Sole. Erodoto, e dopo lui altri Autori raccontano una cosa che succedeva in quello Tempio, e che sarebbe maravigliosa, se fosse vera, ed è intorno alla *Fenice*. Quest' uccello, se si crede agli Antichi, è unico nella sua spezie. Nasce nell'Arabia, e vive cinque, o sei cent'anni. E' simile all'Aquila nella grandezza, col capo adorno, e risplendente di peregrine piume; le penne del collo dorate, l'altre purpuree; la coda bianca, mescolata di piume incarnate; gli occhi scintillanti a guisa di stelle. Quando, carica d'anni, s'accorge d'avvicinarsi al suo fine, forma un nido di legni, e di gomme aromatiche, e poi muore. Dalle sue ossa, e dalle sue midolle nasce un Verme, onde risorge un' altra Fenice. La sua prima cura si è di rendere a suo padre gli onori della sepoltura. A questo fine, compone come una

palla,

palla, o un'uovo di moltiſſimi profumi di Mirra, d'un peſo da eſſa portabile, facendone ſovente la pruova: poſcia lo vuota in parte, vi depoſita il corpo di ſuo padre, ne chiude con attenzione l' adito, e lo intonaca di mirra, e d'altri aromi. Allora carica di quel prezioſo peſo le proprie ſpalle, va a bruciarlo ſull' altare del Sole nella Città di Eliopoli.

Erodoto, e Tacito pongono in dubbio alcune circoſtanze di queſto fatto, ma pare che ſuppongano il fondo per vero. Plinio, per lo contrario, dal principio del ſuo racconto moſtra con chiarezza, che tutto gli ſembra favoloſo, e tal è il ſentimento di tutti i Moderni.

Queſta tradizione antica, fondata ſopra d'una evidente falſità, ha nulladimeno ſtabilito un' uſo, comune quaſi in tutte le Lingue, di dare il nome di Fenice a tutte quelle coſe che ſono rare, e ſingolari nella lor ſpezie. *Rara avis in terris*, dice Juvenale parlando della difficoltà di trovare una donna in tutte le ſue particolarità compita. E (*a*) Seneca dice lo ſteſſo d'un'uomo dabbene.

Satyr. 6.

Quanto ſi dice dei Cigni, che non cantano, ſe non quando ſono vicini a morire, e ch'allora cantano con più dolce melodia, è parimenti un errore popolare, e pure è uſato non ſol dai Poeti, ma dagli Oratori, e dai medeſimi Filoſofi. O

 mu-

(a) *Vir bonus tam cito nec fieri poteſt, nec intelligi . . . tanquam phœnix, ſemel anno quingenteſimo naſcitur.* Epiſt. 42.

mutis quoque piscibus Donatura cycni, si libeat, sonum! dice Orazio parlando a Melpomene. Cicerone paragona l'ammirabile discorso che fece Crasso nel Senato, pochi giorni avanti della sua morte alla voce soave d'un moribondo Cigno: *Illa tanquam cycnea fuit divini hominis vox, & oratio*. E Socrate diceva, che le personne dabbene imitar debbono i Cigni, che sentendo per un istinto segreto, e con una spezie di Divinazione, il bene che nella morte ritrovasi, muojono con allegrezza, e cantando: *Providentes quid in morte boni sit, cum cantu, & voluptate moriuntur*. Non ho creduta inutile pei giovani questa brevissima digressione. Torno al mio argomento.

Od. 3 l. 4.
Lib. 3. de Orat. n. 6.
Lib. 1. Tusc. Quaest. n. 73.

In Eliopoli un' Bue di nome Mnevis, era onorato qual Dio. Cambise Re de' Persiani se pruova contro a questa Città del sacrilego suo furore, bruciando i Templi, atterrando i Palazzi, e distruggendo delle Antichità i monumenti più rari. Vi si veggono ancora alcuni Obelischi che si sottrassero al suo furore, e alcuni altri trasportati furono in Roma, i quali ancora le servono di ornamento.

Strab. l. 17. p. 805.

Alessandria fabbricata da Alessandro il Grande, da cui ebbe il nome, quasi uguagliò la magnificenza dell'antiche città dell'Egitto. E' situata lunge dal Cairo quattro giornate. In quella principalmente facevasi il commerzio dell'Oriente. Scaricavansi le mercanzie in una città sulla costa occidentale del Mar Rosso, chiamata Por-

Strab. l. 16. p. 781.

to Muris; e conducevansi poi sopra i Cammelli in una città della Tebaide chiamata Copht, e di là finalmente giugnevano pel Nilo ad Alessandria, dove da tutte le parti concorrevano mercatanti.

E' cosa nota, che 'l commerzio dell' Oriente ha sempre arricchiti coloro che lo hanno esercitato. Questa fu la principale sorgente dei tesori incredibili, ammassati da Salomone, che servirono a costruire il magnifico Tempio di Gerusalemme. Davide soggiogando l' Idumea, era divenuto Padrone d' Elath., e d' Asiongaber, due città situate sulle spiagge orientali del Mar Rosso. Di là inviò Salomone le sue Flotte verso Ofiri, e Tarsi, da dove ritornavano sempre cariche d' immense ricchezze. Questo commerzio, dopo essere stato qualche tempo nelle mani dei Re della Siria, che riacquistarono l' Idumea, passò in quelle de' Tirj. Facevano questi venire da Rinocolura, città marittima fra l'Egitto, e la Palestina, le loro mercanzie a Tiro dove le distribuivano in tutto l' Occidente. Codesto negozio arrichì a dismisura i Tirj sotto i Persiani, col favore, e colla protezione de' quali, ne vennero pienamente in possesso. Ma quando i Tolomei si rendettero Padroni dell'Egitto, trassero ben presto nel loro Regno codesto traffico, fabbricando Berenice, e altri porti sulla costa del Mar Rosso, che guarda l' Egitto. Stabilirono la loro principal Fiera in Alessandria, che con

2. Reg. 8. 14.

3. Reg. 9. 26. 28.

Strab. l. 16. p. 481.

questo mezzo divenne la città più mercantile dell'Universo. Per questa strada, cioè per il Mar Rosso, e per la imboccatura del Nilo, si è fatto per molti secoli il commerzio dei Paesi Occidentali colla Persia, coll'Indie, coll'Arabia, e colle parti orientali dell'Africa. Scopertosi, dai Portoghesi, dugent'anni sono, un passo per andar nell'Indie col trapassare il Capo di Buona Speranza, ne sono divenuti i padroni essi ed ora è quasi tutto nelle mani degl'Inglesi, e degli Olandesi. Da M. Prideaux ho tratta questa breve Storia del commerzio dell'Indie Orientali, da Salomone sino a'dì nostri.

1 part. l. 1. p. 9.

Per facilità del commerzio, si fabbricò vicino ad Alessandria, in un Isola chiamata Faro, una Torre, che pur Faro s'appella. Sulla sommità di essa, v'era un fanale per dar lume di notte ai vascelli, che navigavano su quelle coste piene di scogli, e di banchi di sabbia. Comunicò 'l suo nome a tutte l'altre destinate al medesimo uso, come: *Faro di Messina &c.* Il celebre Architetto Sostrato aveala fabbricata per comando di Tolomeo Filadelfo, che v'impiegò ottocento talenti. Era annoverata fra le sette Maraviglie del Mondo. (*a*) Fu lodato questo Principe per aver permesso all'Architetto di far entrare il suo nome

Strab. l. 17. p. 791.

Plin. l. 36. cap. 12.

Otto cento mila scudi

(a) *Magno animo Ptolomæi regis, quod in ea permiserit Sostrati Cnidii architecti structuræ nomen inscribi.* Plin.

nome nella Iſcrizione, che vi fu poſta. Eſſa, ſecondo 'l guſto degli Antichi, è aſſai breve, e ſemplice: *Soſtratus Cnidius Dexiphanis F. Diis ſervatoribus pro navigantibus*: cioè, *Soſtrato Cnidio figliuolo di Deſſifane ai Dei difenſori e cuſtodi per benefizio de' naviganti*. Biſognava in fatti, che Tolomeo faceſſe poco conto di tal ſorta di gloria, di cui per l'ordinario ſono sì avidi i Principi, non volendo che 'l ſuo nome entraſſe nella Iſcrizione d'un opera sì propria ad immortalarlo. Ma ciocchè su queſto propoſito ſi legge in Luciano, toglie a Tolomeo il merito d'una modeſtia, che ſembrerebbe sì mal acconcia. Scrive queſto Autore, che Soſtrato, per aver egli ſolo preſſo la poſterità tutto l'onore di queſt'opera, dopo aver fatto ſcolpire ſul marmo medeſimo la Iſcrizione col ſuo nome, la poſe col nome del Re ſopra la calcina, colla quale aveva intonacato il marmo. La ſerie degli anni fece ben preſto cadere la calcina, e in luogo di procurare all'Architetto la gloria, che s'era promeſſa, non ſervì che a manifeſtare ai ſecoli futuri la ſua vile ſuperchieria, e la ſua ridicola vanità.

De ſcrib. hiſt. p. 706.

Le ricchezze furono cagione, come ſuol avvenire, che s'introduſſe in queſta città il luſſo, e la licenza; coſicchè i paſſatempi di Aleſſandria in prover io paſſarono. Per altro molto vi ſi coltivarono l'Arti, e le Scienze. N'è teſtimonio quel ſuperbo edifizio, chiamato Muſeo, in cui

Ne Alexandrinis quidem permit-

 i Let-

venda deliciis. Quintil.

i Letterati facevano le loro adunanze, e dov'erano mantenuti a spese pubbliche; e quella famosa Libreria considerabilmente da Tolomeo Filadelfo accresciuta, ch'i Principi suoi successori arricchirono di settecento mila volumi. Nelle guerre di Cesare contra gli Alessandrini, un'incendio consumò una parte di essa, che conteneva quattrocento mila volumi.

Plut. in Caes. p. 731. Senec. de tran. anim. cap. 9.

SECONDA PARTE

DEI RITI, E COSTUMI DEGLI EGIZJ.

L'Egitto fu sempre considerato dagli Antichi come la Scuola più rinomata in materia di politica, e di sapienza, e come l'origine della maggior parte dell'Arti, e delle Scienze. Le sue più nobili fatiche, e la sua più bell'Arte nell'istruire gli uomini consistevano. Era sopra di questo la Grecia, tanto attenta che i suoi più famosi uomini, Omero, Pitagora, Platone, que'due celebri Legislatori Licurgo, e Solone, e molti altri, andarono espressamente in Egitto a fine di perfezionarsi, e di apprendere in ogni genere di Letteratura, le cognizioni più rare. Dio medesimo gliene fece un glorioso attestato, lodando Moisè, *d'essere stato istruito in tutta la sapienza degli Egizj.*

Att. 7. 22.

Per dare qualche idea dei riti, e dei costu-

costumi dell'Egitto, mi fermerò principalmente sopra quello che riguarda i Re; i Sacerdoti, e la Religione; i Soldati, e la Guerra; le Scienze, l'Arti, e i Mestieri.

Debbo qui avertire il Lettore di non restare per avventura maravigliato, se gli avverrà d'incontrare tra i costumi, che riferisco, alcuna apparente contraddizione; mentre procede questo o dalla diversità de' Paesi, e de' Popoli, i quali tutti non seguivano gli stessi usi; ovvero dalla diversità de' pareri per parte degli Storici che mi servono di scorta.

CAPO I.

Dei Re, e del Governo.

GLi Egizj furono i primi, ch'abbiano ben conosciute le regole del Governo. Questa grave, e seria Nazione comprese subito, che 'l vero fine della Politica è il rendere la vita comoda, e i popoli felici.

Il Regno era ereditario: ma, secondo Diodoro, i Re non si regolavano nell'Egitto conforme all'uso ordinario dell'altre Monarchie, dove 'l Principe non riconosce altra regola nelle sue azioni, che la sua volontà, e 'l suo piacere. Erano obbligati più degli altri a vivere secondo le leggi. Ne avevano di particolari digeste da un Re, e che erano una parte di ciò chè gli Egizj chiamavano Libri sagri. Così essendo in tutto regolati da un invecchiato costume, non s'immaginavano di dover condurre

una vita diversa dai loro maggiori.

Al servizio del Principe non erano ammessi nè schiavi nè stranieri. Un impiego sì ragguardevole era commesso a persone di nascita distinta, e a quelli che ricevuta avevano migliore e più esatta educazione; perchè, avendo il privilegio di conversare giorno, e notte colla persona di lui, non gl' insegnassero cose indegne della reale maestà, ma gl' ispirassero sentimenti nobili, e generosi. Il perchè, soggiugne Diodoro, di rado avviene, che i Re giungano ad eccessi viziosi, se non truovano in quelli, che gli stanno d' intorno, approvatori delle loro sregolatezze, e ministri delle loro passioni.

I Re d' Egitto tolleravano senza rincrescimento non solamente, che fosse loro prescritta la qualità dei cibi, e la misura del mangiare, e del bere; (cosa ordinaria in Egitto, ove ognuno era sobrio, e dove l'aria del paese ispirava frugalità) ma ancora che regolate fossero dalla Legge non che tutte l'ore, ma quasi tutte l'azioni della lor vita.

La mattina nello spuntare del giorno, essendo la mente più sgombra, e i pensieri più puri, leggevano le loro lettere, per prendere un' idea più esatta, e più vera degli affari ch'avevano a decidere.

Appena vestiti andavano a fare il sagrifizio nel Templo. Ivi attorniati da tutta la Corte, essendo sull'altre le vittime, assistevano alla preghiera, che ad alta voce pronunziava il Pontefice, e in

cui

cui chiedeva agli Dei, pel Re, la sanità, e ogni sorta di bene, e di prosperità; che governasse con clemenza e con giustizia i suoi popoli, e ch' esattamente osservasse le Leggi del Regno. Indi passava il Pontefice ad un gran racconto delle sue regali virtù, facendo vedere, ch' era religioso verso gli Dei, affabile cogli uomini, moderato, giusto, magnanimo, sincero, e nimico della bugia, liberale, padrone di se medesimo, che con clemenza puniva i colpevoli, e premiava sopra 'l loro merito i buoni. Parlava poi dei difetti che i Re commetter potevano: ma supponeva sempre, che non vi cadessero se non per qualche improvviso trasporto, o per ignoranza, caricando d' imprecazioni i ministri che dessero loro mali consigli, o nascondessero la verità. Tal era la maniera d' istruire i Re. Pensavano ch' i rimproveri altro non facessero ch' inasprire gli animi loro; e ch' il mezzo più efficace d' insinuar la virtù, fosse l' avvertirli dei loro doveri in mezzo alle lodi, che davano alle leggi, e con decoro pronunziate davanti agli Dei. Fatta la preghiera, e 'l sagrifizio, si leggevano al Re nei sagri Libri i consigli, e l'azioni de' grand' uomini, affinchè egli colle lor massime governasse il suo Stato, e mantenesse le Leggi, che renduti aveano felici i suoi precessori, e i loro sudditi.

Ho già detto, ch' il bere, e 'l mangiare dei Re, sì riguardo alla quantità, come alla qualità, era regolato dalle

Leg-

Leggi. Nella lor mensa si usavano cibi affatto comuni, perchè il fine del loro pranzo era, non di dar piacere al palato, ma di soddisfare ai bisogni della natura. Si avrebbe detto, osserva lo Storico, che queste regole fossero state dettate non da un Legislatore, ma da un perfetto medico, unicamente attento alla sanità del Principe. Il medesimo gusto di semplicità regnava in tutto 'l rimanente. Si legge in Plutarco, ch'in un Tempio di Tebe eravi una colonna, sulla quale erano scolpite dell'imprecazioni contra d'un Re, che fu 'l primo ad introdurre tra gli Egizj il lusso, e la spesa.

De Isid. & Osir. p. 354.

Il dovere principale, e la funzione più propria dei Re è il render giustizia ai popoli. Quest'era la maggior attenzione dei Re d'Egitto, persuasi che da essa dipendesse non solamente la quiete dei particolari, ma la felicità dello Stato: ch'un Regno sarebbe peggio d'un assassinio, se i deboli rimanessero senza protezione, ed i potenti trovassero nelle loro ricchezze, e nella loro autorità la impunità dei loro delitti, e delle loro violenze.

Dalle Città principali erano scelti trenta Giudici, per comporre il Consiglio, che giudicasse tutto il Regno. Il Principe, per occupare questi posti, sceglieva le persone più qualificate del paese, e destinava per Capo quello, che più distinguevasi nella cognizione, e nell'

amor

amor delle Leggi, e ch'era generalmente il più ſtimato. Aſſegnava loro certe rendite, perchè, liberi dagli imbarazzi dimeſtici, impiegar poteſſero tutto 'l loro tempo in far, che foſſero oſſervate le Leggi. Così oneſtamente dalla liberalità del Principe mantenuti, rendevano gratuitamente al popolo quella giuſtizia, ch'eragli per diritto dovuta, e ch'eſſer dee ugualmente fatta a tutti i ſudditi, e più ancora in un certo modo ai poveri che ai ricchi; perchè queſti da ſe medeſimi trovano molti appoggj, laddove gli altri, attesa la lor condizione, ſono più eſpoſti all' ingiurie, ed hanno più biſogno della protezione delle Leggi. Per iſchivar gl'inganni, ſi trattavano in quell'Aſſemblea le cauſe in iſcritto. Temevaſi la falſa eloquenza ch'incanta gli animi, e muove gli affetti. La verità dovea eſſere ſpiegata ſemplicemente, ed eſigevaſi che ne' giudizj eſſa ſola aveſſe luogo, perchè ſola eſſer dee la difesa del ricco, e del povero, del poſſente, e del debole, del dotto, e dell' ignorante. Il Preſidente del Senato portava una collana d'oro, e di pietre prezioſe, da cui pendeva una figura ſenza occhi, che la Verità appellavaſi. Quando la prendeva era 'l ſegno di cominciare il giudizio. Applicavala alla parte, che guadagnar doveva la cauſa, ed era queſta la forma di pronunziar le ſentenze.

Quello, che vi avea di buono nelle Leg-

Leggi degli Egizj si è, ch'ognuno era gelosissimo nell'osservarle. Una nuova usanza era in Egitto una maraviglia. Si faceva tutto sempre nella medesima forma, e l'esattezza nell'osservare le cose piccole, manteneva le importanti. Quindi è che non vi fu mai popolo, ch'abbia conservati più a lungo i suoi Usi, e le sue Leggi.

Diod. l. . p. 79. L'uccisore volontario era di morte punito, di qualunque condizione si fosse l'ucciso libero, o no; nel che mostravano gli Egizj più umanità, e più equità dei Romani, che davano ai padroni sopra i loro schiavi il diritto assoluto di vita, e di morte. Coll'andar del tempo, fu loro levato dall'Imperatore Adriano, il quale giudicò dover correggere quest'abuso, quantunque fosse antico, e autorizzato dalle Leggi Romane.

Era punito altresì di morte lo spergiuro, perchè offende nel tempo stesso e gli Dei, la di cui maestà nell'attestare con un falso giuramento il loro nome, disprezzasi; e gli uomini ancora rompendo il vincolo più stretto della società umana, ch'è la sincerità, e la fedeltà. — Pag. 65.

Ibid. Il calunniatore era irremissibilmente condannato allo stesso supplicio, cui l'accusato soggiaciuto sarebbe, se vero fosse stato il delitto.

Ibid. Quegli, che, potendo salvare un'uomo assalito, non lo faceva, era punito di morte collo stesso rigore ch'usavasi

agli

agli assassini. Non potendo soccorrere l' infelice, era per lo meno in debito di denunziare l'autore della violenza; e v' erano delle pene stabilite contra coloro, che a questo dovere mancavano. Così i cittadini erano alla guardia gli uni degli altri, e tutto 'l corpo dello Stato era unito contra i malvagi.

Non era permesso l'essere inutile allo Stato. Ogni particolare era tenuto di fare scrivere il suo nome, e 'l suo soggiorno in un pubblico registro, che stava nelle mani del Magistrato, di dichiararvi la sua professione, e donde ritraeva il proprio vitto. Se la denunzia era falsa succedevale la pena di morte.

Ibid.

Per impedire le prestanze, da cui nascevano la trascuratezza, le frodi, e i litigi, era stata fatta dal Re Asichi un savissimo decreto. Gli Stati più saggj, e meglio regolati, come Atene, e Roma, non potettero ritrovare già mai un convenevole temperamento per mitigare la pressione del creditore nell'esigere la sua prestanza, e la infedeltà del debitore, che ricusa o trascura la soddisfazione de' suoi debiti. L'Egitto si servì d' un saggio mezzo, che senza pregiudicare alla libertà personale de' Cittadini, e senza rovinare le famiglie, di continuo pressava il debitore, col timor della infamia, ad esser fedele. Non era permesso di prendere in prestito, se non con patto di lasciare in pegno al creditore il corpo del proprio Padre, che da ognu-

Herod. l. 2. p. 136.

no

no facendosi nell' Egitto con diligenza imbalsamare, era nella casa onorevolmente conservato, (come diremo a suo luogo) e per questa ragione essere poteva agevolmente trasportato. Era perciò empietà non che infamia, il non prontamente ricuperare un pegno così prezioso. E quegli, che moriva senza essersi da questo debito liberato, restava privo dei soliti onori del funerale.

Diodoro nota un' errore commesso da alcuni Legislatori della Grecia. Proibivano, per esempio, il poter levare per debiti agli agricoltori, i loro cavalli, il loro carro, e gli altri strumenti, di cui si servono a coltivare la terra; perche trovavano del disumano nel ridurre in tal maniera quella povera gente all' impossibilità, e di pagare i loro debiti, e di procacciarsi il vitto; ma nel tempo stesso permettevano di far prigioni gli agricoltori medesimi, che soli potevano far uso di tali strumenti, il che esponevali ai disordini di prima, e di più toglievansi allo stato dei Cittadini, che gli appartengono, che gli sono necessarj, che travagliano pel pubblico bene, e sulla persona de' quali il privato non ha diritto veruno.

Diod. l. 1. p. 71.

Permettevasi in Egitto la Poligamia; non però a' Sacerdoti, che non potevano sposare più d'una moglie. Di qualunque condizione si fosse la donna, libera o schiava, i figliuoli erano considerati liberi, e legittimi.

Diod. l. 1. p. 72.

II

Il vedere, che nell'Egitto il matrimonio dei fratelli colle sorelle era, non che autorizzato dalle Leggi, ma fondato in certo modo sulla loro medesima Religione, e sull'esemplo degli Dei più anticamente, e universalmente onorati nel paese, cioè Osiri, ed Iside; dimostra in quali profonde tenebre fossero sepolte quelle Nazioni, che passavano per le più illuminate.

Diod. l. 1. Pag. 22.

I vecchj in Egitto erano assai rispettati, essendo i giovani tenuti a levarsi in piedi alla loro presenza, e ceder loro sempre il posto onorevole. Quindi fu ricevuta in Isparta questa prammatica.

Herod. lib. 2. cap. 2.

La gratitudine era degli Egizj la virtù principale. La gloria loro data di essere i più grati di tutti gli uomini fa vedere, che fossero altresì i più sociabili. I benefizj sono il vincolo della pubblica, e privata concordia. Chi riconosce le grazie ama di farne; e abbandonata la ingratitudine, il piacere di far del bene rimane sì puro, che non v'ha più mezzo d'esservi insensibile. Gli Egizj vantavansi di esser grati verso i loro Re; gli onoravano in tutta la loro vita, come vive immagini della Divinità; e li piagnevano dopo morte come padri comuni dei popoli. Un tale sentimento di rispetto, e di tenerezza veniva dall'esser eglino persuasi, che la Divinità stessa collocati avesse sul trono i Re, distinguendoli tanto dagli altri mortali; e che ne portassero impresso il più

no-

nobile carattere, accoppiando in se stessi il potere, e la volontà di fare agli altri del bene.

CAPO II.

Dei Sacerdoti, e della Religione degli Egizj.

I Sacerdoti in Egitto occupavano dopo 'l Re il primo posto. Godevano gran privilegi, e gran rendite; e le loro terre da qualunque imposta erano esenti. Veggonsi quì degli esempli di ciò che sta scritto nel Genesi, cioè, ch'al tempo di Giuseppe, le terre de' Sacerdoti non furono, come quelle di tutti gli altri Egizj, aggravate da una perpetua contribuzione al Principe.

Gen.47. 22.

Il Principe, per lo più gli ammetteva alla sua conversazione, e gli teneva quasi come compagni nel governo, perchè fra tutti i sudditi dell'Imperio, essi erano stati i meglio educati, avevano più lume, erano più affezionati alla persona del Re, e al pubblico bene. Erano nel tempo stesso i depositarj della Religione, e delle Scienze, il che conciliava loro il rispetto dei Cittadini, e dei forastieri, ch'egualmente ricorrevano ad essi, per prender consiglio, sopra ciò che v'era di più sagro nei Misterj, e di più profondo nelle Scienze.

Gli Egizj pretendono d'essere i primi,

mi, ch' abbiano stabilite le Feste, e le Processioni per onorare gli Dei. Se ne faceva una nella città di Bubaste, ove concorreva tutto l'Egitto, e dove contavansi più di settanta mila persone, senza computare i fanciulli. Eravi un'altra Festa detta dei Lumi, che celebravasi in Saide. Coloro, che non v'intervenivano, erano obbligati, per tutto l'Egitto, a tenere alle finestre delle loro case accesi dei lumi.

Herod. l. 2. c. 60.

Immolavansi differenti animali, secondo i differenti Paesi. Ma l'imporre le mani sulla testa della vittima, il caricarla d'imprecazioni, il pregare gli Dei, a rivolgere sopra d'essa tutte le sciagure, di cui esser potevano minacciati gli Egizj, era una cirimonia ordinaria, e in tutti i Sagrifizj generalmente osservata.

Ibid. c. 39.

Dall'Egitto cavò Pitagora il suo particolar dogma della Trasmigazione dell'anime; Imperciocchè gli Egizj credevano che morti gli uomini, l'anime loro in altri corpi umani passassero; e che, se erano state viziose, fossero rinchiuse in corpi d'immondi, o vili animali, per espiare le loro colpe, e dopo alcuni secoli ad animare altri corpi umani tornassero.

Stavano nelle mani de' Sacerdoti i Libri sagri, che diffusamente contenevano e i principj del Governo, e i misterj del Culto divino, entrambi per lo più inviluppati da simboli, e da enigmi, che

Diod. l. 1 p. 81.

che velando la verità, la rendevano più rispettabile, e con più forza la curiosità stimolavano. La figura d'Arpocrate, che ne' Santuarj di Egitto col dito sulla bocca vedevasi, pareva avvertisse rinchiudersi in essa misterj, la di cui intelligenza non era a tutti permessa. Ognuno sa che le Piramidi, gli Obelischi, le colonne, le statue, in una parola, tutti i pubblici munimenti, erano per l' ordinario ornati di geroglifici, cioè di scritture simboliche, e queste espresse, o con caratteri incogniti al volgo, e perciò lettere sagre appellati, o con figure d'animali, ch'avevano un senso oscuro, e parabolico. Così la Lepre, attesa la dilicatezza del suo udito, una viva e penetrante attenzione significava. Una statua di Giudice senza mani, cogli occhi bassi, indicava i doveri di chi esercita la giudicatura.

Plut. Sym. pos. l. 4. p. 660.

Id. de Isid. p. 355.

Vi sarebbono molte cose da riferire, se si volesse diffusamente trattare tutto ciò, che spetta alla Religione degli Egizj. Ma io mi ristringo a due articoli, che sono la parte principale: il Culto di diverse Divinità, e le Cirimonie de' Funerali.

§. I.

Culto di diverse Divinità.

NOn vi fu al mondo Nazione più degli Egizj superstiziosa. Aveva un gran

gran numero di Dei, di differenti ordini, e di differenti gradi, de'quali io quì non ragiono, come materia piuttosto favolosa, che Storica. Fra gli altri ve n' erano due generalmente onorati in tutto l'Egitto, Osiri, ed Iside, che si credevano il Sole, e la Luna: e per vero dire la Idolatria ebbe dal culto di questi Astri 'l principio.

Oltre a questi Dei, l'Egitto adorava un gran numero di bestie: il Bue, il Cane, il Lupo, lo Sparviere, il Cocodrillo, l'Ibis, il Gatto, ec. Molte di queste bestie non erano l'oggetto della superstizione se non d'alcune città particolari; e finchè un popolo poneva sopra de' suoi altari una spezie d'animali, era in abbominazione a' suoi vicini. Quindi guerre continue d'una città contro all'altra: effetto della falsa politica d'uno dei loro Re, che studiò divertirli con guerre di Religione, per toglier loro il tempo, e i mezzi di cospirare contra lo Stato. Chiamo questa una Politica falsa, e mal intesa, perchè a dirittura contraria al vero spirito del governo, ch'è ordinato ad unire coi più stretti legami tutti i membri dello Stato, e che fa consistere la sua forza nella perfetta armonia di tutte le sue parti.

Ciascun popolo aveva un gran zelo per i suoi Dei. Fra noi, dice Cicerone, non è cosa rara il vedere Templi spogliati, e statue rapite: ma presso gli Egizj, non si udì giammai ch'abbia alcuno

Lib. 1. de Nat. Deor. n. 28. Lib. 5. Tusc. Quaest. n. 78.

mal-

Herod. l. 2. c. 65. maltrattatto un Cocodrillo, un Ibis, un Gatto; ed essi avrebbero piuttosto tollerati gli ultimi supplicj, che commettere un tal sacrilegio.

Eravi la pena di morte contra chi avesse volontariamente ucciso alcuno di questi animali, e la stessa pena, contra chi avesse, in qualunque maniera, volontariamente, o nò, ucciso un Ibis, o un Gatto. Diodoro riferisce un fatto, cui avea egli veduto mentre era in Egitto. Un Romano avendo inavvedutamente, e involontariamente ucciso un Gatto, il popolaccio furioso corse alla casa di lui, e nè l'autorità del Re, che inviò nel campo le sue Guardie, nè il timore del nome Romano salvar lo poterono. Il rispetto per questi animali trasportolli, in tempo d'una estrema carestia, a mangiarsi l'un l'altro, piuttosto che toccare le loro pretese Divinità.

Diod. l. 1. p. 74. & 75.

Herod. l. 3. cap. 27. &c.

Fra tutti questi animali, il Bue Api, da' Greci chiamato Epafa; era 'l più celebre, a cui fabbricati furono magnifici Templi. Se gli rendevano onori straordinarj nel tempo della sua vita, e maggiori ancor dopo morte. Allora l' Egitto era in un duol o generale. Celebravansi con tale magnificenza i funerali, che appena si potrebbe pensare. Sotto Tolomeo Lago, essendo morto di vecchiezza il Dio Api, la spesa delle sue essequie, oltre all' ordinarie, montò a più di cinquanta mila scudi.

Diod. l. 1. p. 76.

Plin. l. 8. c. 46.

Ren-

Renduti al morto gli ultimi onori, si trattava di trovargli un successore; e se ne andava in traccia per tutto l'Egitto. Era riconosciuto da certi segni, che lo distinguevano da ogni altro: sulla fronte una macchia bianca in forma di mezza luna; sul dosso la figura d'un' Aquila: sulla lingua quella d' uno scarafaggio. Quand'erasi ritrovato, la mestizia dava luogo alla gioja ed era accompagnata dai conviti, e dalle feste, che in tutto l'Egitto facevansi. Il nuovo Dio era condotto in Menfi per prendere il possesso della novella sua qualità, ed eravi stabilito con molte cerimonie. Si vedrà più innanzi, che Cambise, nel ritorno dalla sua fatale spedizione contra l'Etiopia, trovando tutto l'Egitto in giubbilo, accagione del ritrovamento del Dio Api, e credendo, che si facesse insulto alla sua disavventura, uccise trasportato dal suo sdegno questo giovane Bue, che non godette troppo lungo tempo della sua Divinità.

E qui ha luogo il riflettere, che 'l Vitello d'oro, eretto presso il monte Sinai dagl' Israeliti, era frutto del loro soggiorno nell' Egitto, e una imitazione del Dio Api; come pur quelli, che poi furono eretti nei confini del Regno d' Israello dal Re Geroboamo.

Gli Egizj non si contentavano d' offerire incensi agli animali; la loro follia conducevali ad attribuire la Divinità agli erbaggi dei loro orti, come sono

acutamente rimproverati dal Poeta Satirico

Juven. Satyr. 19.

Quis nescit, Volusi Bithynice, qualia demens
Ægyptus portenta colat? Crocodilon adorat
Pars hæc: illa pavet saturam serpentibus Ibim.
Effigies sacri nitet aurea Cercopitheci,
Dimidio magicæ resonant ubi Memnone cordæ,
Atque vetus Thebe centum jacet obruta portis.
Illic cæruleos, hic piscem fluminis, illic
Oppida tota canem venerantur, nemo Dianam.
Porrum & cæpe nefas violare, ac frangere morsu.
O sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis
Numina!

Bisogna certamente stupirsi in vedere una Nazione del mondo la quale ostentava di essere la più saggia, e la più illuminata, abbandonarsi sì follemente a superstizioni le più sciocche, e le più ridicole. E a dire il vero, rendere ad animali, e a vili insetti un culto religioso, collocarli in mezzo ai Templi, nudrirli con sollecitudine, * con grandi spese; punir di morte chi li privava di vita, imbalsamarli, e destinar loro pubblici sepolcri, giugnere fino a riconoscer per Dei

*Diodoro attesta, che anche a suo tempo queste spese non montavano a meno di cento mila scudi. *Lib. 1. p. 76.*

Dei porri, e cipolle, invocar simili Divinità nei loro bisogni, attenderne il soccorso, e la protezione; sono eccessi, che pajono appena credibili, e nulladimeno autenticati da tutta Antichità.

Si entra in un Tempio magnifico, dice Luciano, ove risprende dappertutto l'oro, e l'argento. L'occhio curioso va in cerca d'un Dio, e ritrova una Cicogna, una Scimia, un Gatto. Bella immagine, ei soggiugne di molti Palazzi, i padroni de'quali sono l'ornamento più bello.

Lucian. Imag.

Si adducono differenti ragioni del culto degli Egizj verso gli animali.

La prima si cava dalla Favola. Si pretende, che gli Dei, in una congiura, che fecero contra d' essi gli uomini, si sieno ricoverati in Egitto, e siensi occultati sotto differenti forme d'animali; quindi nacque il culto divino, che poscia loro fu dato.

Diod. l. 1 p. 77. & c.

La seconda è tratta (*a*) dalla utilità, che ciascheduno di quegli animali agli uomini recava: i Buoi per l'aramento; le Pecore per la lana, e pel latte; i Cani per la cacciagione, e per la custodia della casa; quindi è che 'l Dio Annubi è rappresentato con una testa di cane; l'Ibis (uccello simile alla Grue) perchè dà la caccia ai serpenti alati, che

E 2 per

(a) *Ipsi, qui irridentur, Egyptii nullam belluam, nisi ob aliquam utilitatem quam ex ea caperent, consecraverunt*. Cic. lib. 1. de Nat. Deor. n. 101.

per altro infesterebbono l'Egitto; il Cocodrillo, ch'è un' animale d' acqua, e da terra, d'una * grandezza, e d'una forza stupenda, perchè difende il paese dalle scorrerie degli assassini dell' Arabia; e l' Ichneumone, perchè impedisce, che troppo non si moltiplichi la spezie de' Cocodrilli; cosa che sarebbe all' Egitto funesta. Ora questo animaletto presta un tale benefizio al paese in due maniere. In primo luogo osserva il tempo, che 'l Cocodrillo è lontano, ed egli rompe le sue ova senza mangiarle. In secondo luogo allorchè il Cocodrillo dorme sulla riva del Nilo (e dorme sempre colla gola aperta), codesto picciolo animale, ch' erasi nascosto nel fango, sbalza di lancio nella sua gola, penetra nelle sue viscere, e le rode; si fa poscia, forando la pelle del ventre ch' è tenerissima, un' apertura, ed esce impunemente, accagione della sua sottigliezza, vincitore d'un sì terribile animale.

* Questa grandezza arriva a 14 cubiti *Herod. l. 2. c. 68*

I Filosofi poco contenti di sì deboli ragioni, per occultare sì strane stoltezze, che disonoravano il Paganesimo, e di cui privatamente si vergognavano, si sono immaginati, in particolare dopo lo stabilimento del Cristianesimo, una terza ragione del culto degli Egizj verso gli animali, e hanno detto, che il culto non si riferiva agli animali, ma agli Dei di cui erano simboli. I Filosofi, dice Plutarco, nel Trattato medesi-

mo in cui esamina ciò che riguarda le due più celebri Divinità dell' Egitto, Iside, e Osiri; „ i Filosofi onorano la
„ immagine di Dio in qualsiglia parte
„ si faccia vedere; anche negli Enti in-
„ nanimati, e molto più in conseguen-
„ za negli animati. Debbonsi adunque
„ lodare, non coloro, ch'adorano que-
„ ste creature, ma coloro, che per mez-
„ zo di esse salgono fino alla Divinità.
„ Si debbono riguardare come tanti spec-
„ chi, che ci porge la Natura, ne'quali
„ in una risplendente maniera la Divi-
„ nità si dipigne, o come strumenti, di
„ cui servesi per esternamente mostrare
„ la sua incomprensibile sapienza. Quan-
„ do adunque per abbellire le statue si
„ unisce nel medesimo luogo tutto l'oro
„ con tutte le gemme del mondo, non
„ perciò converrebbe adorar queste sta-
„ tue: perchè la Divinità non esiste in
„ colori artifizialmente disposti, nè in
„ una fragile materia priva di senso, e
„ moto. „ Plutarco dice nello stesso Trattato, che „ siccome il Sole, la
„ Luna il Cielo, la Terra, il Mare,
„ sono comuni a tutti gli uomini, ma
„ hanno differenti nomi, secondo la
„ differenza delle nazioni, e delle lin-
„ gue; così, benchè non v' abbia se
„ non una sola unica Divinità, e una
„ sola unica Providenza, che regoli l'
„ Universo, e ch' abbia sotto di se dif-
„ ferenti subalterni Ministri; si dà a
„ questa Divinità, ch' è la medesima,

 „ dif-

„ differenti nomi, e se le rendono dif-
„ ferenti onori, secondo le Leggi, e i
„ costumi di ciaschedun paese.

Queste riflessioni, che contengono quanto può dirsi di più ragionevole, per giustificare il culto della Idolatria, sarebbero peravventura proprie per asconderne il ridicolo? Sarebbe forse un far degnamente risplendere gli attributi divini, il voler fargli ammirare, e'l cercarne la similitudine nelle bestie più vili, e più abbominevoli, in un Cocodrillo, in un Serpente, in un Gatto? O pure non era piuttosto un abbassare, e avvilire la Divinità, di cui i più sciocchi ne hanno per l' ordinario una idea per altro grande, ed augusta?

Anche questi Filosofi non erano sempre tanto esatti, che dagli Enti sensibili salissero col pensiero al loro Autore invisibile. La Scrittura c'insegna, che questi creduti Savj meritarono per la loro superbia, e ingratitudine, *d'essere legati ad un senso reprobo, e di divenire più stolti del popolo, per aver cangiata la gloria di Dio incorruttibile nella similitudine d' animali quadrupedi, d' uccelli, di rettili, e per aver adorata la creatura in luogo del Creatore.*

Rom. c. 1. v. 21. 25.

Per far vedere cosa fosse l' uomo da se, Dio ha permesso che quel paese, nel quale la sapienza umana era giunta al più alto grado, fosse altresì il teatro della Idolatria, la più stolida, e la più ridicola. E dall'altra patte, per far vedere

dere la forza onnipotente della sua grazia, convertì i vastissimi diserti dell' Egitto, in un Paradiso terrestre, popolandoli, nel tempo stabilito dalla sua providenza, d' una quantità innumerabile di celebri Solitarj, che col fervore della loro pietà, e coll' austerità della lor penitenza, hanno fatto tant' onore al Cristianesimo. Non posso quì tacere un celebre esempio, sperando dal lettore il perdono di questa picciola digressione.

La gran maraviglia della bassa Tebaide, dice il Signor Abate Fleury nella sua Storia Ecclesiastica, era la Città d' Osirinsa. Era questa dentro, e fuori popolata di Monaci, per modo che superavano il rimanente degli abitanti. I pubblici edifizj, e i Templi degli Idoli erano stati convertiti in Monisterj, ed erano per tutta la città più numerosi delle case particolari. I Monaci alloggiavano fino sulle porte, e nelle Torri. Eranvi dodici Chiese per le adunanze del popolo, senza computare gli Oratorj de' Monisterj. Conteneva questa città ventimila Vergini, e diecimila Monaci. Vi s'udivano giorno, e notte risuonare le divine lodi da tutti i lati. V'erano per comando de' Magistrati, sentinelle alle porte, per conoscere i forestieri, e i poveri, e al primo che si tratteneva toccava l' esercitare l'ospitalità verso d'essi.

Tre erano le maniere d' imbalſamare i corpi. La più magnifica era per le perſone più conſiderabili, e la ſpeſa montava al valore d'un talento d' argento, cioè di tre mila lire.

Erod. l.2.ſ. 85.&c. Diod. lib.1. p.81.

In queſta cerimonia erano impiegati molti miniſtri. Gli uni con ferri fatti a tal uopo, cominciavano a vuotare il corpo delle parti più ſoggette alla corruzione del cervello, delle viſcere, e di tutti gl' inteſtini. Perchè queſta operazione neceſſariamente accompagnata da alcuni tagli ſembrava aver del violento, e del diſumano, coloro che vi ſi erano impiegati, compiuta la operazione, prendevano la fuga, ed erano dagli aſtanti inſeguiti coi ſaſſi.

Si trattavano molto onorevolmente coloro, che dovevano imbalſamare il cadavero. Eglino il riempivano di mirra, di cannella, e d' ogni ſorta di aromi. Dopo un certo tempo lo ravvolgevano in faſcie di finiſſimo lino, che con una ſpezie di gomma erano inſieme incollate, e altresì unte coi più ſquiſiti profumi. Con queſto mezzo pretendevano che la intera figura del corpo, i delineamenti medeſimi del volto, e perſino i peli delle palpebre, e delle ciglia, perfettamente ſi conſervaſſero. Quando il corpo era ſtato in tal guiſa imbalſamato, ſi conſegnava ai parenti, che lo ponevano in una ſpezie d' armario aperto, fatto ſulla miſura del morto, quindi lo collocavano dritto in

piedi, appoggiato al muro, o nelle loro tombe, se ne avevano, o nelle lor case. Questi corpi ora chiamansi Mummie, che anche al dì d' oggi ne vengono dall'Egitto, conservate dai più curiosi nei lor gabinetti. Quindi si scorge qual cura prendessero gli Egizj dei corpi morti; essendo immortale la riconoscenza verso i loro parenti. I figliuoli veggendo i corpi de' loro antenati, si rammentavano delle loro virtù, riconosciute dal pubblico, ed erano stimolati ad amare le leggi da quelli lasciate. Veggonsi usate nei funerali di Giuseppe in Egitto, in parte le mentovate cerimonie.

Ho detto, che le virtù de'morti erano riconosciute dal pubblico, perchè prima di esser ammessi nel sagro asilo delle tombe, faceva di mestieri, che soggiacessero ad un solenne giudizio. Questa circostanza dei funerali degli Egizj, è una delle cose più rimarchevoli nella Storia antica.

Era una consolazione presso i Pagani lasciare morendo il suo nome in estimazione tra gli uomini. Questo è il solo fra i beni umani, che non ci può essere dalla morte rapito. Non era però permesso in Egitto, il lodare indifferentemente tutti i morti; essendo di mestieri ottener da un pubblico giudizio un tal'onore. Si radunavano i Giudici di là da un Lago, cui tragittavano in una barca. Quegli, che conducevala in lin-

gua

gua Egiziaca appellavasi *Charon*; e da quì i Greci istruiti da Orfeo, ch' era stato in Egitto, inventarono la loro favola della barca di Caronte. Appena un'uomo era morto, che conducevasi al giudizio. Se 'l pubblico accusatore provava, essere stata cattiva la condotta del morto, se ne condannava la memoria, e privavasi della sepoltura. Il popolo ammirava il poter delle Leggi, che fino alla morte stendevasi; e ciaschedun, mosso dall' altrui esempio, temeva disonorare la sua memoria, e la sua famiglia. Quando il morto non era convinto di alcun mancamento, seppellivasi con onore.

Ciò che più arreca di maraviglia in codesto pubblico esame, stabilito contra de'morti, si è, che'l trono medesimo non ne esimeva alcuno. I Re erano rispettati finchè vivevano, perchè così voleva la pubblica quiete; non erano però esenti dal giudizio, cui dopo morte soggiacere dovevano: e alcuni furono della sepoltura privati. Passò questo costume negl' Israeliti, i di cui Re veggiamo nella Scrittura, non essere stati seppelliti nelle tombe dei loro antenati. Quindi comprendevano che, se vivi, la loro maestà li costituiva superiori agli umani giudizj, finalmente vi si doveano, sottomettere quando la morte li rendè agli altri uomini eguali.

Quando dunque il giudizio era favorevole al morto, si passava alle cerimo-

nie del funerale. Facevasi il suo panegirico, ma senza inserirvi cosa veruna del suo nascimento, perchè in Egitto ognuno era riputato nobile. Non si calcolavano per lodi sode, e vere, se non quelle, che davansi al merito personale del morto. Era lodato per la eccellente educazione avuta nella sua gioventù, pel culto prestato agli Dei in un'età più avanzata, per la giustizia verso gli uomini, per la mansuetudine, per la modestia, per la moderazione, e per tutte l' altre virtù, che formano l'uomo dabbene. Allora tutta l' Assemblea pregava il Cielo a ricevere il morto nella compagnia de' giusti, e ad ammetterlo all' eterna loro felicità.

Prima di terminare l'articolo delle cerimonie funebri, non sarà fuor di proposito il far osservare ai giovani le differenti maniere, ch' usavano gli Antichi intorno ai corpi morti. Gli uni, come abbiamo detto degli Egizj, dopo averli imbalsamati, mettevanli in vista, e ne conservavano lo spettacolo. Altri li bruciavano sopra d' un rogo, e questo costume era in uso presso i Romani. Altri finalmente li depositavano in terra.

La cura di conservare i corpi senza rinchiuderli nelle tombe, sembrava cosa ingiuriosa all' umanità in generale, e alle persone in particolare, cui in tal guisa pretendevano di onorare. Imperciocchè è questo un pubblicare la loro viltà

viltà e la loro difformità ; e per qualunque cura, che di essi si prenda altro oggetto non porgesi allo sguardo de'spettatori, se non le triste, e spaventevoli reliquie dei loro volti. Il costume di bruciare i cadaveri ha del crudele, e del barbaro, mostrando una premura inumana di distruggere, ciò che rimane delle persone che ci furono più care. Quello di sotterrarli è certamente il più antico, e 'l più religioso. Rende alla terra ciocchè ne fu tratto, e ci dispone a credere che 'l corpo, la prima volta d'essa formato, potrà ben esserne tratto anche la seconda.

CAPO III.

Dei Soldati, e della Guerra.

LA militar professione era nell'Egitto in grande stima. Dopo le famiglie Sacerdotali, quelle che si consideravano le più illustri, erano, come presso noi, le famiglie destinate all'armi. Erano liberalmente premiate, nonchè onorate. I Soldati avevano dodici *Arure* esenti da ogni tributo, e da ogni gabella. *Arura* era una porzione di terra arabile intorno a cinquanta pertiche d'estensione. Oltre a questo privilegio, somministravansi a ciascheduno cinque libre di pane per giorno, due libre di carne, e una misura di vino; porzione bastevole ad alimentare una parte della loro famiglia. Così rendevansi più affezionati, e più coraggiosi; e credevasi, osserva Diodoro, che sarebbe stato un mancare alle regole non solamente della sana politica, ma ancor della prudenza, l'affidare la difesa, e la sicurezza dello Stato a persone, che non avessero avuto interesse veruno nella conservazione di quello.

Lib. 1. *p.* 67.

Quattrocentomila Soldati, che di continuo manteneva l'Egitto, erano quelli fra i suoi cittadini, ch'erano esercitati colla maggior attenzione. Si disponevano alle militari fatiche con una travagliosa, e virile educazione. Vi è l'

Herod. lib. 2. *cap.* 164. 168.

Arte

Arte di ben regolare i corpi, come pure gli ſpiriti. Queſt'arte per noſtra negligenza perduta, era ben nota agli Antichi, e avealа l'Egitto trovata. Il corſo a a piedi, a cavallo, e ne'carri facevaſi con una deſtrezza ammirabile nell'Egitto; e non v'erano in tutto il Mondo più eſperti uomini nel cavalcare quanto gli Egizj. La Scrittura decanta in più paſſi la loro Cavalleria.

Cant. 1. 8. Iſai. 36. 9

Agevolmente fra di loro conſervavanſi le Leggi della milizia, perchè i padri ne iſtruivano i loro figliuoli; ond'è che la profeſſione della guerra, paſſava come l'altre dal padre al figliuolo. Erano ſolamente notati d'infamia coloro, che ſi davano alla fuga nel combattimento, o che davano ſegno di viltà; procurandoſi piuttoſto di tenerli in freno per motivo d'onore, che pel timor del caſtigo.

Diod. p. 70.

Non pretendo però di dire che l'Egitto ſia ſtato guerreſco. E agevol coſa aver truppe regolate, e ben mantenute col tenerle eſercitate all'ombra nelle militari fatiche; e fra l'immagini de'combattimenti; ma la ſola guerra, e i veri combattimenti fanno gli uomini militari. L'Egitto amava la pace, perchè amava la giuſtizia; e avea ſoldati ſolamente per ſua difeſa. Contento del ſuo paeſe, in cui tutto abbondava, nulla badava alle conquiſte. Dilatava i ſuoi confini in altra maniera, inviando colonie per tutta la Terra, e con eſſe la coſtumatezza, e le

Leg

Leggi. Regnava colla saviezza de' suoi consigli, e colla superiorità delle sue cognizioni: e codesto imperio di mente sembrogli più nobile, e più glorioso di quello, che si stabilisce coll'armi. Contuttociò da esso uscirono degl' illustri Conquistatori, e ne parleremo in progresso, quando tratteremo della Storia de' suoi Re.

CAPO IV.

Delle Scienze, e delle Arti.

GLi Egizj erano d'una mente prontissima all'invenzione; ma l'applicavano a cose utili. I loro Mercurj hanno riempiuto l' Egitto di maravigliosi ritrovamenti, e non hanno lasciata occulta quasi veruna di quelle cose, che contribuire potevano a perfezionare lo spirito, e rendere comoda, e felice la vita. Gl'inventori delle cose utili ricevevano in vita ed in morte premj degni delle loro fatiche. Per questa ragione divennero sagri i Libri dei due loro Mercurj, ed erano considerati come Libri divini. Il primo fra tutti i popoli, presso di cui si veggano Librerie, e quello d' Egitto. Il titolo, che loro davasi, moveva la curiosità d'entrarvi, e di penetrarne i segreti. Appellavasi *il Tesoro dei rimedj dell' anima*. Ella ivi guariva dalla ignoranza, fralle sue infermità, la più pericolosa, e la sorgente di tutte le altre.

ψυχῆς ἰατρεῖον.

Sic-

Siccome il loro paese era unito, e 'l loro cielo sempre puro, e senza nuvole, così furono i primi ad osservare il corso degli Astri. Queste osservazioni gli hanno condotti a regolare il corso dell'(*a*) anno su quello del Sole, perchè presso di loro, come osserva Diodoro, nei tempi più rimoti, l'anno era composto di trecento, e sessanta cinque giorni, e sei ore. Per riconoscere le loro terre coperte ogn' anno dalla inondazione del Nilo, gli Egizj furono costretti a misurarle, onde ben presto s' istruirono nella Geometria. Erano attenti osservatori della Natura, che in un paese così sereno, e sotto un Sole sì ardente, era vigorosa, e feconda.

Lo stesso motivo gl'indusse ad inventare,

o

(a) *Non è maraviglia che gli Egizj, osservatori i più antichi del mondo, sieno arrivati a questa cognizione, se si rifletta, che l' anno lunare, di cui servivansi i Greci, e i Romani, per quanto incomodo, e informe esso sembri, suppone nulladimeno la cognizione dell'anno solare conforme in tutto a quello, che Diodoro di Sicilia attribuisce agli Egizj. Si vedrà a prima vista nel calcolare le loro intercalazioni, che i primi autori di questa forma d'anno, avevano saputo, ch'ai trecento, e sessantacinque giorni, era necessario aggiugnere alcune ore per ritrovarsi col sole. S'ingannavano solamente in questo, che credevano essere sei ore giuste; laddove si richiedono di più undici minuti.*

o perfezionare la Medicina. Non si rimetteva al capriccio de' Medici la maniera di curare gl'infermi. Avevano essi regole fisse, cui erano obbligati a seguire: e queste regole erano antiche osservazioni di valorosi Maestri, lasciate nei Libri sagri. Nel seguitarle non erano debitori dell' esito: altrimenti erano obbligati a darne conto, ed eravi contra di essi la pena di morte. Questa Legge era utile, per reprimere la temerità de' Ciarlatani; ma esser poteva un ostacolo a nuove scoperte, e alla perfezione dell' Arte. Ciascun Medico, se credesi ad Erodoto, si restrigneva nella cura d'una sola spezie di malattia: gli uni pegli occhi, altri pei denti, e così del rimanente.

Lib. 2. cap. 74.

Quanto abbiamo detto delle Piramidi, del Laberinto, di quel numero infinito di Obelischi, di Templi, di Palazzi, di cui si ammirano al dì d' oggi in tutto l'Egitto le preziose reliquie, e ne' quali risplendevano a gara la magnificenza dei Principi, che gli avevano costrutti, l'abilità degli operaj, che vi si erano impiegati, la ricchezza degli ornamenti, che v'erano sparsi, la giustezza delle proporzioni, e delle simmetrie, che ne formavano la maggior bellezza: opere, nella maggior parte delle quali, si è conservata fino a'dì nostri la stessa vivacità de' colori, malgrado l'ingiuria del tempo, ch' a lungo andare tutto scolora e consuma; tutto questo, per quanto mi sembra, mo-

stra

ſtra a qual ſegno di perfezione abbia l' Egitto ridotta l'Architettura, la Pittura, la Scoltura, e tutte l'altre Arti.

Non facevano gran conto nè di quella parte della Ginnaſtica, o Paleſtra, che non tendeva a procurar al corpo una forza virile, e una ſanità robuſta, (a) nè della Muſica, che conſideravano come una occupazione non ſolamente inutile, ma pericoloſa, e atta ſolamente ad effeminare gli animi.

Diod. l. 1. p. 73.

CAPO V.

Degli Agricoltori, de' Paſtori, degli Artigiani.

Gli Agricoltori, i Paſtori, gli Artigiani, che erano in Egitto, le tre condizioni dell' ultimo ordine, non laſciavano d' eſſervi aſſai ſtimati, ſopra tutto gli Agricoltori, e i Paſtori. Era neceſſario, che vi foſſero impieghi, e perſone più ragguardevoli, in quella guiſa che nel corpo ſono neceſſarj gli occhi; ma il loro ſplendore non fa, che ſi ſprezzino i piedi, nè le parti inferiori. Così fragli Egizj, i Sacerdoti, i Soldati, i Dotti avevano diviſe particolari di fregio; ma erano in riputazione tutti i meſtieri, ſino i più baſſi; avvegnachè non credevaſi poter ſenza colpa diſ-

Diod. l. 1. p. 67. 68.

(a) Τὴν δὲ μουσικὴν νομίζουσιν οὐ μόνον ἄχρηστον ὑπάρχειν, ἀλλὰ καὶ βλαβερὰν ὡς ἂν ἐκθηλύνουσαν τὰς τῶν ἀνδρῶν ψυχάς.

disprezzar cittadini, le di cui fatiche, quali si fossero, contribuivano al pubblico bene.

Un' altra maggior ragione avea loro dapprincipio potuto ispirare questi sentimenti d'equità, e di moderazione, ch' essi per lungo tempo conservarono. Essendo tutti discesi da un medesimo padre, ch'era Cam; la memoria ancor fresca di questa comune origine, ch'era presente nei primi secoli alla mente d'ognuno, stabilì fra di loro una spezie d'egualità, da cui presero motivo di dire, che tutto l'Egitto era nobile. In fatti la differenza delle condizioni, e 'l disprezzo che fassi di quelle, che sembrano le più vili, procede dalla lontananza del tronco comune, la quale ci fa dimenticare, che l' ultimo degl' ignobili, se si vuol ricorrere alla sorgente, discende egualmentechè i più gran Signori, da una nobile famiglia.

Checchè ne sia, in Egitto non v'era professione alcuna considerata come vile, e sordida; e con tal mezzo tutte l' Arti giugnevano alla lor perfezione. L' onore, che le nodrisce dappertutto v' entrava. La Legge assegnava a ciascheduno il suo impiego, che di padre in figlio perpetuavasi; non potendone aver nè più di uno, nè cambiar professione. Così faceva ognuno meglio quel mestiere, che aveva veduto pria a fare, e nel qual solo fin dall'infanzia con un continuo esercizio, vi si era impiegato ed aggiugnendo a

quel-

quella de'suoi maggiori, la propria spe-rienza, avea più facilità a divenir eccellente nell'Arte propria. In oltre questo salutare costume, anticamente stabilito nella nazione, e nel paese, estingueva ogni malnata ambizione, e faceva che ognuno fosse contento del proprio stato, senz'aspirare per motivi d'interesse, di vanità, o d'incostanza a più alto posto.

Quest'era la sorgente d'infinite singolari invenzioni, che ciascheduno immaginavasi nell'Arte propria, per condurla alla sua perfezione, e per contribuire in tal guisa alle comodità della vita, e alla facilità del commerzio. Io avea dapprincipio considerato come una favola, ciocchè riferisce Diodoro dell'industria degli Egizj, che sapevano con un'artifiziale fecondità far nascere i polli, senza far covare le uova dalle galline. Ma tutti i Viaggiatori moderni attestano la verità di questo fatto, che certamente merita osservazione, e che si dice essersi altresì praticato in Europa. Secondo le loro relazioni, gli Egizj pongono le uova nei forni, cui fanno dare un grado di calore così temperato, e talmente uniforme al calor naturale delle galline, che i polli che n'escono sono tanto forti, quanto quelli che sono nella forma ordinaria covati. Il tempo proprio a questa operazione è dal fine di Dicembre, fino al fine di Aprile; essendo in Egitto tutto 'l resto dell'anno eccessivo il

Diod. l. 1. p. 67.

cal-

caldo. Nel corso di tutti questi quattro mesi, fanno covare più di trecento mila uova, che tutte però non riescono, ma non lasciano di somministrare con poca spesa una quantità prodigiosa di pollame. L'arte consiste nel dare ai forni un grado di calor conveniente, e che non passi una certa misura. S'impiegano intorno a dieci dì per iscaldare i forni, e quasi altrettanti per far aprire le uova. E' una cosa dilettevole, dicono le relazioni, il vedere a spuntare que' polli, gli uni de' quali non mostrano se non il capo, altri escono colla metà del corpo, e altri tutti interi. Usciti che sieno, corrono intorno a quelle uova, il che cagiona un vero piacere. Si può vedere nei Viaggi di Cornelio Bruyn, quello che scrissero su questo proposito i differenti Viaggiatori. Ne fa menzione anche Plinio, ma sembra che in vece di forni, anticamente facessero aprire le uova nel letamajo.

Tom. 2. pag. 64.

Lib. 10. cap. 54.

Ho detto che gli Agricoltori, e principalmente coloro, che prendevano la cura delle greggie, erano molto considerati nell'Egitto, eccettuate alcune contrade, ove gli ultimi non erano tollerati. In fatti l'Egitto è debitore a queste due professioni delle sue ricchezze, e della sua opulenza. Reca stupore il vedere la messe, cui ritraggono colla fatica e colla industria gli Egizj da un paese di non vasta estensione, ma d' un fondo a maraviglia fertile, atteso 'l benefizio del Nilo,

lo, e l'istancabile attenzione degli abitanti.

Lo stesso sempre accaderà in ogni Regno dove la sollecitudine di chi governa sia impiegata pel pubblico bene. La coltura delle terre, e 'l mantenimento degli animali saranno una sorgente inesausta di beni, e di vantaggi, quando, come in Egitto, s'assumerà l'incarico di sostenerle, e proteggerle per ragione di Stato, e di Politica: essendo una gran disgrazia l'essere al presente cadute in un generale disprezzo, benchè sieno quelle, che somministrano il bisogno, e anche le delizie della vita a tutte le condizioni, che noi consideriamo come sublimi.,, Perchè, (dice l' Abate Fleury nel suo mirabile Libro dei Costumi degl' Israeliti, in cui esamina a fondo la materia ch' io
,, tratto) il Contadino è quegli che ali-
,, menta i Cittadini, i Giudici, i Custo-
,, di del pubblico erario, i Nobili, e gli
,, Ecclesiastici: e in tutti i maneggi che
,, si fanno per convertire il dinaro in
,, merci, o le merci in dinari, bisogna
,, sempre, che tutto provenga dai frut-
,, ti della terra, e dagli animali, ch'el-
,, la nutrisce. E pure nel paragone che
,, noi facciamo di tutti questi differenti
,, gradi di condizioni, poniamo nell' ul-
,, timo grado quelli, che travagliano
,, alla campagna: e molti fanno più sti-
,, ma de' rozzi inutili Cittadini; senza
,, forze di corpo, senza industria, senz'
,, alcun merito; perchè avendo più di-
,, naro, menano una vita più comoda,
,, e più deliziosa. ,, Ma

„ Ma se noi vorremmo immaginarsi
„ un paese, ove non fosse sì grande la
„ differenza delle condizioni; o 'l vivere
„ nobilmente, non fosse un vivere ozio-
„ so, ma consistesse nel conservare
„ con gelosia la propria libertà, cioè
„ in non essere soggetto, se non alle
„ Leggi, e alla pubblica autorità, in
„ sussistere nei proprj poderi senza di-
„ pendere da chicchessia, e in conten-
„ tarsi del poco, piuttostochè dare in
„ qualche viltà per arricchirsi: un pae-
„ se dove fossero in dispregio l' ozio, l'
„ effeminatezza, e l' ignoranza delle co-
„ se necessarie alla vita: e dove si fa-
„ cesse men conto del piacere, che della
„ sanità, e della robustezza del corpo:
„ in un tal paese sarebbe cosa assai più de-
„ cente l'arare, o'l custodire una greggia,
„ di quello che'l solazzarsi, o il darsi bel
„ tempo. Ora non è duopo ricorrere
alla Repubblica di Platone, per ritrovar
uomini in questo stato. La maggior
parte del mondo è vissuta in tal guisa
pel corso di quattro mil' anni: non so-
lamente gl' Israeliti, ma gli Egizj, i
Greci, i Romani; cioè a dire nazioni
in ogni parte le più colte, le più sagge,
le più guerriere, e le più illuminate.
Elle c' insegnano ad avere in tutta la
stima la coltura delle terre, e la cura
delle gregge: la prima delle quali, sen-
za parlare della canapa, e del lino, on-
de si ordiscono le tele, ci somministra col
grano, colle frutta, e coi legumi, un'

alimento delizioso non che abbondevole; e l'altra, oltre le carni esquisite, che le nostre mense imbandiscono, mette quasi sola, col mezzo delle pelli, e de'panni, in moto i mestieri, e 'l commerzio.

La intenzione de' Principi per l'ordinario, e certamente il loro interesse è, che sia ben trattata, e favorita la gente di campagna, che tollera rigorosamente il peso del giorno, e del caldo, e che porta una gran parte dei carichi del Regno. Ma le buone intenzioni dei Principi sono benespesso fraudate dalla spietata insaziabile avidità di coloro, che sono incaricati della riscossione dei pubblici dinari. La Storia ci conservò a questo proposito una bella risposta di Tiberio. Un Governatore del paese medesimo, di cui favelliamo, cioè dell'Egitto, avendo accresciuta l'imposizione annuale, che pagava la Provincia, certamente per farsi merito presso l'Imperatore, gli inviò una somma più considerabile dell'ordinario. Tiberio, che ne' suoi prim' anni pensava, o almeno parlava bene, gli rispose (*a*), *essere sua intenzione, che le sue pecore fossero tosate bensì, ma non già scorticate*.

Diod. l. 57. p. 608.

F CA-

(a) Κείρεσθαι μου τὰ πρόβατα, ἀλλ' οὐκ ἀποξύρεσθαι βούλομαι.

CAPO VI.

Della fecondità dell' Egitto.

IO parlerò quì solamente di alcune piante particolari dell' Egitto, e dell' abbondanza delle biade, che vi crescevano.

Papiro. Questa è una pianta che produce una quantità di rami triangolari, alti sei, o sette cubiti. Gli Antichi hanno scritto dapprincipio sulle foglie di palma, poi sulle corteccie degli alberi, onde venne la parola *liber*: dopo sopra tavolette intonacate di cera, ove imprimevansi i caratteri con uno stilo, ch' aveva una punta acuta per iscrivere, e l'altra larga per cancellare; il chè diede motivo a quella espressione di Orazio.

Plin. l. 13. c. 11.

Satyr. 10. l. 1.

Sæpe stylum vertas, iterum quæ digna legi sint.
Scripturus:

e vuol dire, che per fare una buon' opera, fa duopo di molto cancellare, e correggere. Finalmente fu introdotto l'uso della carta. Erano i fogli acconci a scrivere, fatti della corteccia della pianta *Papiro*, di cui parliamo, altrimenti chiamata *Biblo*:

Lucan.

Nondum flumineas Memphis contexere byblos
Noverat.

(a) In-

(*a*) Invenzione ammirabile, dice Plinio, d'un'uso sì grande nella vita, che eterna la memoria de' fatti, e immortala gli uomini. Varrone l'attribuisce ad Alessandro il Grande, allorchè fabbricò Alessendria; ma in fatti è più antica di lui, ed egli resela più comune. Lo stesso Plinio aggiugne, ch' Eumene, Re di Pergamo sostituì alla carta la pergamena, per gloria di Tolomeo Re d' Egitto, gloriandosi con questo mezzo di superare la sua Libreria, i di cui Libri erano di carta. La pergamena è una pelle di montone preparata per iscrivere. Dicesi *pergamena*, per essere stata inventata dai Re di Pergamo. Tutti gli antichi Manuscritti sono sulla pergamena, o sulle pelli di vitello più dilicate della pergamena ordinaria. E'una cosa curiosa il vedere come la nostra carta, ch'è sì bianca, e sì fina, facciasi di vecchj stracci, che si raccolgono nelle strade. La pianta nomata *Papiro*, serviva altresì a fare vele da navi, coperte, &c.

Lino. Il Lino è una pianta la di cui corteccia è piena di fili, che servono a fare tela finissima. Avevano in Egitto un' industria mirabile per prepararla e per lavorarla, essendo i fili che si traevano d' una finezza sì grande, ch' erano quasi invisibili. Quest' era il vesti-

Plin.l. 19.c.1.

F 2 men-

(a) *Postea promiscuè patuit usus rei, qua constat immortalitas hominum . . . . Charta usu maxime humanitas constat in memoria.*

mento ordinario de' Sacerdoti, e delle persone di qualità. Se ne faceva un gran commerzio, e ne andava in gran copia in forestieri paesi. Questo lavoro teneva occupato un gran numero di persone in Egitto, e principalmente le femmine; come si vede in un passo d'Isaia, dove minaccia l'Egitto d'un' orribile aridità, che farà cessare tutte le fatiche, *Confundentur qui operabantur linum, pectentes & texentes subtilia*. Vedesi pure nella Scrittura, che uno degli effetti della gragnuola, che fece Moisè cader nell'Egitto, fu 'l rovinare tutto 'l lino, che cominciava già a produr la sementa: ed era nel mese di Marzo.

Is. 19. 9. Exod. 9. 31.

Bisso. Era una spezie di lino finissimo, e sottile, che benespesso tignevasi in porpora. Era di gran valore, e ne faceano uso le persone solamente ricche, e comode. Plinio, che dà il primo luogo al lino incombustibile, pone questo nel secondo, e (*a*) dice che serviva per ornamento delle donne. Pare dalla Scrittura, che fosse un operazione propria dell' Egitto il fare la tela tessuta di questa spezie di lino: *Byssus varia de Ægypto texta est tibi*.

Plin. ibid. Ezech. 27. 7.

Io non parlo del *Lotò*, pianta assai comune, e pregiata in Egitto, la di cui sementa serviva una volta per far del pane. Eravi un'altro Loto nell' Affrica, che diede 'l suo nome ai Lotofa-

gi,

(a) *Proximus byssino, mulierum maxime deliciis .... s genito.*

gi, perchè viveano del frutto di quel' albero: frutto di un gusto sì soave, se credesi ad Omero, che faceva dimenticare a coloro, che ne mangiavano, tutte le dolcezze della patria, come provollo Ulisse nel suo ritorno di Troja.

Odyss. lib. 9. v. 48. 102.

Tutte le frutta, e i legumi in Egitto erano eccellenti, (*a*) e soli, com'osserva Plinio, avrebbero potuto bastare per alimento; tanto grande era la loro bontà, e la loro abbondanza. Per verità, gli operaj non viveano quasi d'altro, come si vede in quelli che affaticavano intorno alle Piramidi.

Oltre a queste campestri ricchezze, il Nilo colla pescagione, e col pascolo degli animali imbandiva la mensa degli Egizj di pesci esquisiti di ogni spezie, e di carni saporosissime: il che fece grandemente desiderare l' Egitto agl' Israeliti, quando trovaronsi nel diserto. *Chi ci darà delle carni da mangiare?* dicevano in tuono lamentevole, e tumultuoso. *Noi si rammentiamo dei pesci, che mangiavamo in Egitto, dei melloni, dei porri, delle cipolle, e dell' aglio ..... Noi sedevamo presso pentole piene di carne, e mangiavamo del pane a sazietà.*

Num. 11. 4. 4. 5. Exod. 16. 3.

Ma la grande, e incomparabile ricchezza dell' Egitto, era la biada, che lo poneva in istato anche in tempo di care-

(a) *Egyptus frugum quidem fertilissima, sed ut prope sola iis carere possit, tanta est ciborum ex herbis abundantia.* Plin. lib. 21. cap. 15.

careſtia quaſi univerſale, di mantenere tutti i popoli vicini, come avvenne ſotto Giuſeppe. Nei tempi poſteriori fu ſempre il rifugio, e 'l granajo più ſicuro di Roma, e di Coſtantinopoli. Si ſa, che la calunnia, inventata contra di S. Atanagio, al quale imputavaſi di aver minacciato, che impedirebbe per l'avvenire il traſporto della biada d' Aleſſandria a Coſtantinopoli, fece infuriare contra queſto Santo Veſcovo l' Imperator Coſtantino, perchè ſapeva non poter queſta Città ſenza i convogli di Egitto ſuſſiſtere. Per queſta ragione gl' Imperatori Romani hanno mai ſempre avuta una gran cura dell'Egitto, che conſideravanlo come la nutrice di Roma.

E pure il medeſimo fiume, che metteva quella Provincia in iſtato di alimentare, e provedere alle due città più popolate del mondo, riducevala talora ad una ſpaventevole careſtia: ed è coſa mirabile, che la ſaggia previſione di Giuſeppe, il quale nei tempi dell'abbondanza aveva riſerbato il grano negli anni della ſterilità, non abbia inſegnato a que' cotanto celebri politici, a porſi con tale induſtria in ſicuro contra le varietà, e le incertezze del Nilo. Plinio il Giovane nel Panegirico di Trajano ci dipigne a maraviglia l'ultime anguſtie, cui la fame riduſſe ſotto lo ſteſſo Imperatore, quella Provincia, e la generoſa liberalità, che dimoſtrò per ſoccorrerla. Non iſdegnerà il Lettore ve-

vederne quì un' estratto, che spiegherà meglio i pensieri, che l'espressioni.

L'Egitto, dice Plinio, che gloriavasi di non aver duopo, per nodrire, e far crescere il grano, nè delle piogge, nè del cielo, e che credevasi per sempre sicuro di contenderla colle terre più fertili, fu condannato ad una aridità inopinata, e ad una ferale sterilità; perchè la inondazione del Nilo, sorgente, e regola sicura dell'abbondanza, estesa molto meno dell'ordinario, aveva abbandonata all'aridità la maggior parte delle terre. (*a*) Allora implorò il soccorso del Principe, in quella guisa ch'era solito di attendere quello del fiume. La dilazione durò tanto tempo, quanto ne fu di mestieri al corriero per portare a Roma la funesta novella; e pareva che fosse avvenuta codesta disgrazia, solamente per far comparire con più splendore la bontà di Cesare. (*b*) Eravi antica e commune opinione, che la

 nostra

(a) *Innundatione, idest ubertate regio fraudata, sic opem Cæsaris invocavit, ut solet amnem suum.*

(*b*) *Percrebuerat antiquitus, urbem nostram nisi opibus Ægypti ali sustentarique non posse. Superbiebat ventosa, & insolens natio, quod victorem quidem populum, pasceret tamen, quodque in suo flumine, in suis manibus, vel abundantia nostra vel fames esset. Refundimus Nilo suas copias. Recepit frumenta quæ miserat, deportatasque messes revexit.*

nostra città sussistere non potesse senza i viveri, che ritraeva dall' Egitto. Questa vana, e fastosa nazione vantavasi, tuttochè vinta, di alimentare i suoi vincitori; di aver la loro sorte nelle sue mani; e di dar regola col suo fiume al loro buono, o cattivo destino. Noi abbiamo restituito al Nilo le sue ricolte, e gli abbiamo rimandati i suoi viveri. Impari dunque l' Egitto colla propria sperienza non esserci punto necessario, ma di essere nostro schiavo. Sappia non esser viveri quei che ci manda, ma un tributo che ci paga; e si rammenti per sempre, che noi possiamo bensì far di meno dell'Egitto, ma non l' Egitto di noi. Sarebbe perita quella Provinzia sì fertile, se fosse stata peranche libera. Trovò nel suo Padrone un salvatore, ed un padre. Sorpresa nel vedere, senza la fatica de' suoi agricoltori, riempiuti i suoi granaj, non seppe donde venir potessero tali forestiere, e gratuite ricchezze. La carestia de' popoli da noi sì lontani, e sì prontamente soccorsi, servì a far meglio comprendere qual vantaggio sia l'essere sotto 'l nostro Imperio. (a) Il Nilo potè in altri tempi cuoprire con una inondazione maggiore le campagne d'Egitto; ma non iscorse mai con più abbondanza per la gloria de'Romani. Possa il Cielo, contento d'aver posto ad una tal pruova, e la pazienza dei

(a) *Nilus Ægypto quidem sæpe, sed gloriæ nostræ numquam largior fluxit.*

dei popoli, e la bontà del Principe, possa per sempre rendere all' Egitto la sua antica fecondità.

Il rimprovero, che fa quì Plinio agli Egizj, di aver una vana, e folle compiacenza nelle inondazioni del loro Nilo, contrasegna uno dei loro caratteri più particolari, e mi fa sovvenire un bel passo d' Ezechiello, dove Dio così parla a Faraone, uno dei loro Re. „ Io „ vengo a te, o gran Dragone, che giaci in mezzo a' tuoi fiumi, e dici: *Il fiume è mio, io l' ho fatto, e ho creato me stesso*: *Ecce ego ad te, Pharao Rex Ægypti, draco magne, qui cubas in medio fluminum tuorum, & dicis: Meus est fluvius, & ego feci eum, & ego feci memetipsum*. Vedeva Dio nel cuore di questo Principe una superbia insoffribile; un sentimento di sicurezza, di confidanza nelle inondazioni del Nilo, di una totale indipendenza dalle influenze del Cielo; quasichè non fosse debitore degli effetti avventurosi di quella inondazione se non alle sue diligenze, e alle sue fatiche, o a quelle dei suoi precessori: *Meus est fluvius, & ego feci eum*.

Ezec. 29. v. 3. & 9.

Prima di terminare questa seconda Parte, ch' appartiene ai costumi degli Egizj, credo dover avvertire i Lettori di stare attenti ai differenti tratti sparsi nella Storia di Abramo, d' Isacco, di Giacobbe, di Giuseppe, di Moisè, che confermano, e dichiarano una parte di ciò, che troviamo su questo proposito negli

Autori profani. Vi osserveranno l'ordine perfetto, che regnava in Egitto, e nella Corte, e nel rimanente del Regno: la vigilanza del Principe, ch' era di ogni cosa avvertito; che aveva un regolato consiglio, Ministri scelti, Truppe sempre ben mantenute, e di ogni sorta; Fanteria, Cavalleria, Carri armati; Pretori in tutte le Provinzie; Custodi dei pubblici granaj; dispensatori esatti della biada, che la distribuivano con grand' ordine; una Corte formale, con tutti i Ministri della Corona, Capitano delle Guardie, il Gran Coppiere, il Gran Panattiere, in una parola, tutto ciò che compone la casa d'un Principe, e che fa 'l lustro d' una splendida Corte. V' ammireranno soprattutto, il timore delle minaccie di Dio, attento osservatore di tutte le azioni, e giudice dei Re medesimi; e l' orrore dell' Adulterio, riconosciuto come un delitto capace di far perire un Regno.

Gen. 12. 19. 20.

TER-

TERZA PARTE.

STORIA DEI RE DI EGITTO.

NOn v'è in tutta l'Antichità Storia nè più oscura, nè più incerta quanto quella dei primi Re dell' Egitto. Questa nazione fastosa, follemente invanita della sua antichità, e della sua nobilità, vedeva ch' era cosa assai bella il perdersi in un abisso infinito di secoli, che sembrava avvicinarla all'eternità. Se le si presta credenza, prima gli Dei, poscia i Semidei, o gli Eroi successivamente la governarono per lo spazio di venti mil'anni. Si conosce assai bene quanto sia vana, e favolosa una tal pretensione.

Diod. lib. 1. pa. 41.

Dopo gli Dei, e Semidei, regnarono uomini Egizj, dei quali Manetone ci lasciò trenta Dinastie, o Principati. Questo Manetone era Egizio, Sommo Sacerdote, e Custode degli Archivj sagri dell' Egitto. Era stato istruito nelle Lettere Greche; scrisse la Storia degli Egizj, e cavolla, per quanto dice, dagli Scritti di Mercurio, e dall'altre antiche Memorie conservate negli Archivj de' Templi. Aveva composta quest'opera sotto 'l Regno, e pel comando di Tolomeo Filadelfo. Se suppongonsi successivamente esser state le trenta Dinastie di Manetone, compongono più di cinquemila, e trecent'anni, fino al Regno di Alessandro: il che manifestamente è convinto di fal-

* Questa storia era di Cirene.

sità. Dall'altra parte si vede in * Eratostene, chiamato in Alessandria da Tolomeo Evergete, un catalogo di trentotto Re Tebani, affatto differenti da quelli di Manetone. La cura di porre in chiaro queste difficoltà, ha tenuto in grand'esercizio i Letterati. La via più sicura di conciliare queste contraddizioni si è il supporre, come fan tutti coloro, che ora trattano questa materia, che i Re di cui si parla nelle differenti Dinastie, non si si sieno tutti regolarmente succeduti, ma che molti sieno regnati nel medesimo tempo in differenti contrade. Vi sono state in Egitto quattro Dinastie principali: e sono Tebe, Tin, Mensi, e Tani. Non farò quì il novero dei Re, che vi regnarono; mentre la Storia ci ha conservati appena i nomi. Riferirò solamente quanto mi sembra bastevole ad illuminare, e ad istruire i giovani, pe' quali principalmente ho scritto; e sopra tutto non mi dipartirò da quanto Erodoto, e Diodoro di Sicilia ci dicono dei Re d'Egitto, senza neppure osservavi una serie tanto esatta almeno nei principj di questa Storia, che sono assai oscuri, e senza obbligarmi a conciliare questi due Storici. Il loro disegno, particolarmente di Erodoto, fu, non di dare una serie esatta dei Re d'Egitto, ma sol di accennare coloro, la di cui Storia parve ad essi più importante, e più istruttiva. Io seguirò lo stesso disegno; e spero di non demeritare compatimento, se non mi

sono

sono assunto un tale incarico, e se non ho meco impegnati i giovani in un laberinto di difficoltà, quasi senza uscita, e disagevolissima a ritrovarsi anche dai più periti qualora seguir vogliano il filo della Storia, e stabilir Date fisse. Potranno i curiosi consultare le * opere erudite, ch' espressamente trattano questa materia.

Avverto da bel principio, ch' Erodoto, sulla fede dei Sacerdoti Egizj da lui consultati, riferisce molti Oracoli, e molti fatti singolari, che un Lettore illuminato li terrà per quello che sono, cioè per favole.

La Storia Antica di Egitto conta 2158 anni; e naturalmente in tre parti dividesi.

La Prima comincia dallo stabilimento della Monarchia Egiziana, fondata da Mene, o Misraim figliuolo di Cam, l'anno del Mondo 1816; e finisce colla distruzione di questa medesima Monarchia fatta da Cambise Re di Persia, l'anno 3479: e questa prima parte comprende 1663 anni.

La Seconda parte è mescolata colla Storia de' Persiani, e de' Greci, e stendesi fino alla morte di Alessandro il Grande, successa nel 3681; e contiene in conseguenza 202 anni.

La Terza è quella, che appartiene ad una nuova Monarchia eretta in Egitto sotto i Lagi, cioè sotto i Tolomei discesi da Lago, fino alla morte di Cleopatra ultima Regina di Egitto nel 3974. e quest'ultimo spazio contiene 293 anni.

Io tratterò quì della prima parte, riserbando l'altre due ai tempi loro proprj.

* La Cronaca del Cavalier Marsham. Le opere del P. Pezron. Le dissertazioni del P. Tournemine, e quelle dell' Abate Sevin.

Re di Egitto.

Anno del Mondo 1816. Innanzi a Gesucristo 2188.

MENE. Tutti gli Storici convengono che Mene è il primo Re di Egitto. Si pretende, e non senza fondamento, essere lo stesso, che Mesraim figliuolo di Cam.

Cam era il secondo figliuolo di Noe. Dacchè la famiglia di quest'ultimo, dopo la folle impresa della Torre di Babilonia, si disperse in differenti contrade, Cam si portò verso l'Affrica, dove in progresso di tempo fu come un Dio onorato sotto 'l nome di Giove Ammone. Aveva quattro figliuoli: Cus, Mesraim, Fut, e Canaam. Cus si stabilì in Etiopia; Mesraim nell'Egitto, che nella Scrittura è più spesso chiamato col suo nome, e con quello di Cam suo padre; Fut nella parte dell'Affrica, ch'è all'Occidente d' Egitto; e Canaam nel paese ch' ebbe poscia il suo nome. I Cananei sono certamente quei medesimi, che vengono quasi sempre dai Greci detti Fenizj, senza che render si possa ragione, nè d'un tal nome forestiero, nè della dimenticanza del vero.

Gen. 10. 6.

Io ritorno a Mesraim. Tutti accordano essere lo stesso che Mene, da gli Storici tenuto pel primo Re d'Egitto. Dicono che fu il primo a stabilirvi il culto degli Dei, e le cerimonie de' sagrifizj.

Herod. l. 2. c. 99.

BUSIRIDE. Dopo un lungo tempo fabbricò la famosa Città di Tebe, e vi stabilì

Diod. l. 1. p. 42.

ſtabilì la ſede dell'Imperio. Abbiamo parlato altrove della magnificenza, e delle ricchezze di queſta città. Non è queſti quel Buſiride noto per la ſua crudeltà.

OSIMANDIO. Diodoro deſcrive a lungo molti grandioſi edifizj fatti fabbricare da queſto Principe, e fra gli altri uno adornato di ſculture, e di pitture di perfetta bellezza, che rappreſentavano la ſua ſpedizione contro ai Battriani, popoli dell'Aſia, da lui aſſaliti con un'Eſercito di quattrocentomila Fanti, e di ventimila Cavalli. Si vedeva in un'altro luogo un'adunanza di Giudici, il di cui Preſidente portava al collo un' immagine della Verità, che aveva chiuſi gli occhi, e intorno ad eſſa eravi un gran numero di libri: ſimbolo eſpreſſivo, indicante, che i Giudici iſtruiti eſſer debbono nelle Leggi, e giudicar tutti con indifferenza.

Diod. l. 1. p. 44. 45.

Vedevaſi dipinto anche il Re in atto d'offerire agli Dei l'oro, e l' argento, che ciaſcun' anno dalle miniere di Egitto traeva, e aſcendeva il valore di ſedici milioni.

Tre mila e dugento Milioadi.

In poca diſtanza compariva una magnifica Libreria, la più antica di cui ne parli la Storia. Avea per titolo, *Il Teſoro dei rimedj dell'anima*, ed era arricchita di ſtatue che rappreſentavano gli Dei dell' Egitto, a ciaſcheduno de'quali offeriva il Re doni convenienti: con che ſembrava, voleſſe ſignificare alla poſterità, che nel tempo di ſua vita, aveva avuta la felicità di uſar ſempre gran pietà verſo

so gli Dei, e giustizia verso degli uomini.

Il suo sepolcro era di una straordinaria magnificenza, circondato da un cerchio d' oro, ch'aveva un cubito di larghezza, e 365. di circonferenza, sopra ognuno de' quali era segnato il levare, e 'l tramontare del Sole, della Luna, e dell'altre Costellazioni. Perchè sin d'allora gli Egizj dividevano l'anno in dodici mesi, ciascheduno di trenta giorni; e dopo 'l duodecimo mese, aggiugnevano ad ogn'anno cinque giorni, e sei ore. Non sapevasi ciò che più si dovesse ammirare in questo superbo munimento, se la ricchezza della materia, o l'arte, e l'industria degli artefici.

UCOREO è successor di Osimandio, fabbricò la città di Menfi, ch'aveva 150. stadj di circuito, cioè più di sette leghe. Situolla alla punta di Delta, e dove il Nilo si divide in più rami. Dalla parte Meridionale, fece un'argine altissimo, e vi scavò d'ambo i lati profondissime fosse per ricevervi il fiume. Erano queste tutte coperte di pietre, e dalla parte della Città riparate da fortissimi argini, onde assicurar quella dalle inondazioni del Nilo, e dagli assalti del nimico. Una Città così forte, e piantata in un sito sì vantaggioso, ch'era come la chiave del Nilo, e perciò dominava tutto il paese, ben presto divenne il soggiorno ordinario dei Re. Durò in possesso di tale felicità, finchè Alessandro il Grande fabbricar fece Alessandria.

ME-

MERIDE è quegli, che costrusse il Lago sì famoso, che porta il suo nome, di cui già abbiam fatta menzione.

L'Egitto era stato lungo tempo governato da' Principi nati nello stesso paese, quando alcuni stranieri, che si nominavano Re Pastori, in Lingua Egizia *Hycsos*, Arabi, o Fenizj, s' impadronirono d'una gran parte del Basso Egitto, e di Menfi: non furono però padroni del Superiore; e 'l Regno di Tebe sussistette fino al tempo di Sesostri: Il Dominio di questi Re forestieri durò intorno a 260. anni.

An M. 1921. In. G. C. 2024.

Sotto uno di essi chiamato nella Scrittura Faraone, nome comune a tutti i Re di Egitto, in quel paese venne Abramo con Sara sua moglie, che vi passò un grande pericolo, avvegnachè il Principe informato della rara bellezza di lei, e credendola sorella, e non isposa d' Abramo, aveala fatta rapire.

Gen. 11.12. An.M. 2084. In. G. C. 1922.

THETHMOSI, o Amasi, avendo scacciato i Re Pastori, regnò nell'Egitto inferiore.

A. M. 2170. In. G. C. 1825.

Gran tempo dopo, Giuseppe fu condotto in Egitto dai Mercadanti Ismaeliti venduto a Putifare; il quale dopo una serie di ammirabili successi, giunse alla suprema autorità, e al primo posto del Regno. Non farò parola della sua Storia a tutti nota. Avverto solamente, che Giustino, il quale altro non fece, che compendiare Trogo Pompeo, Storico eccellente al tempo d' Augusto, osser-

20. *Just. l.* 36. c. 2.

oſſerva che Giuſeppe, ultimo dei figliuoli di Giacobbe, per invidia de' fratelli, venduto a'mercatanti foreſtieri, avendo ricevuta dal Cielo la intelligenza de' ſogni, e la cognizione del futuro, ſalvò colla ſua rara prudenza l' Egitto dalla fame di cui era minacciato, e fu in ſomma ſtima preſſo del Re.

A. M. 2298. In. G. C. 1706.

Vi venne anche Giacobbe con tutta la ſua famiglia, che fu ſempre dagli Egizj ben trattata, finchè conſervarono la memoria dei ſervigj importanti, ch' aveva loro preſtati Giuſeppe. Ma la Scrittura dice, che dopo la morte di Giuſeppe ſalì in trono un nuovo Re, a cui Giuſeppe era incognito.

Exod. 1. 8.

An.M. 2427. In. G. C. 1577.

RAMESSE MIAMUN era, ſecondo Uſſerio, il nome di queſto Re novello, noto nella Scrittura ſotto quello di Faraone. Regnò 66. anni, e fece ſoffrire agl' Iſraeliti mali infiniti. *Deſtinò*, dice la Scrittura, *Sopraintendenti ai lavori, affinchè caricaſſero gli Ebrei di peſi inſoffribili. E fabbricarono a Faraone delle città, perchè ſerviſſero di* (*a*) *magazzini, cioè Fitone, e Rameſſe ..... Gli Egizj odiavano i figliuoli d' Iſraello, gli affligevano inſultandoli, e gli riducevano ad una vita amara, impiegandoli in fatiche penoſe di fango, di mattoni, e di malta e in ogni ſorta*

Exod. 1. 11. 12. 13. 13.

(a) *Heb.* urbes theſaurorum 70. urbes munitas. *Queſte città erano deſtinate per metterVi in depoſito le biade, l' oglio, e le altre ricchezze dell' Egitto.* Vatabl.

ſorta di lavori di terra, *da cui erano oppreſſi*. Queſto Re avea due figliuoli. Amenofi, e Buſiride.

An. M. 2494. In. G. C. 1510.

AMENOFI, ch'era ſuo primogenito gli ſuccedette. Queſti è quel Faraone, ſotto di cui gl' Iſraeliti uſcirono dall' Egitto, e che fu ſommerſo nel paſſaggio del Mar Roſſo.

An. M. 2513. In. C. 1491.

Secondo il P. Turnemino, Seſoſtri, di cui faremo ben preſto parola, è quegli fra i Re di Egitto, che cominciò la perſecuzione contra degl' Iſraeliti, e che gli oppreſſe con penoſe fatiche; il che è del tutto conforme a quanto dice Diodoro di queſto Principe, che ſi ſervì de' ſoli foreſtieri nei lavori, che fece in Egitto. Si può altresì regiſtrare il grande avvenimento del paſſaggio del Mar Roſſo ſotto * Ferone ſuo figliuolo: e 'l carattere di empio, che gli dà Erodoto, rende veriſimiliſſima queſta conghiettura. Il diſegno, che mi ſono propoſto, mi diſpenſa dall' entrare in tali diſcuſſioni di Cronologia.

Diodoro, parlando del Mar Roſſo, dice una coſa degna d'oſſervazione. Eravi, nota queſto Storico, in tutto 'l paeſe un' antica tradizione, tramandata per molti ſecoli, dai padri ai figliuoli, ch' una volta, per uno ſtraordinario riſluſſo, il mare era ſtato interamente aſciutto, di maniera che ſe ne vedea il fondo; e che ben preſto l' acque per un fluſſo violento avevano ripigliato il primiero lor ſito. E coſa evidente eſſer queſto

** Queſto nome raſſomiglia molto a quello di Faraone, ch' era comune ai Re di Egitto.*

l. 3. p. 74.

questo il passaggio miracoloso del Mar Rosso sotto Moisè: ed io ne fò una espressa osservazione per avvertire i giovani, a non lasciarsi scappare nella lettura degli Autori, questi passi preziosi di antichità, particolarmente quando abbiano, come questo, qualche rapporto alla Religione.

Usserio dice, che Amenofi lasciò due figliuoli, l'uno nomato Setosi, o Sesostri, l'altro Armaide. I Greci lo hanno appellato Belo; e i figliuoli di lui Egitto, e Danao.

Erod. l. 2 ca. 162. &c.

Sesosti fu non solamente uno dei più potenti Re dell'Egitto, ma uno dei più gran Conquistatori che vanti l'Antichità.

Diod. l. 1. p. 48. &c.

Suo Padre, o per istinto, o per genio, o come dicono gli Egizj, per l'autorità d'un Oracolo, concepì il disegno di rendere suo figliuolo un eccellente Conquistatore; e vi si applicò alla maniera degli Egizj, cioè con grandezza, e con nobiltà. Furono condotti per ordine del Re alla corte tutti i bambini, che nacquero il medesimo giorno che venne alla luce Sesostri. Fecegli quai suoi figliuoli educare colle medesime diligenze, che s'usavano per Sesostri, presso del quale erano nodriti.

Ei non poteva dargli ministri più fedeli, nè ufiziali più zelanti pel successo delle sue armi. Furono sopra tutto accostumati sin dalla età più tenera ad una faticosa, e dura vita, per metterli

in istato di tollerar un giorno più facilmente le fatiche della guerra. Non si dava loro da mangiare se prima fatto non avessero a piedi, o a cavallo, un corso considerabile; e la caccia era il loro più ordinario esercizio.

Eliano dice, che Sesostri fu instruito da Mercurio, e che imparò da lui la politica, e l'arte del regnare. Questo Mercurio è quello ch'i Greci hanno appellato *Trimegisto*: cioè *Grandissimo*. L'Egitto, ove nacque, gli è debitore quasi di tutte la Arti. Le due opere, che abbiamo sotto il suo nome, portano segni sì certi di novità, che nessuno ora ne dubita. Vi fu altresì un'altro Mercurio, molto celebre presso gli Egizj per le sue rare cognizioni, e molto più antico di questo. Jamblico Sacerdote Egizio ci assicura, ch'era uso di quel paese il porre sotto 'l nome d'Ermete, o Mercurio le opere, e le invenzioni, che si davano al pubblico.

Τὰ νοήματα ἐκμαθῆναι.

Quando Sesostri fu di età più avanzata, suo padre fecegli fare il suo noviziato con una guerra contra degli Arabi. Questo giovane Principe v' imparò a sopportare la fame, e la sete, e soggiogò quella nazione fin' allora indomabile. La gioventù seco lui educata, lo seguì sempre in tutte le sue campagne.

An.M. 1531. In. G. C. 141.

Accostumato in questa conquista alle militari fatiche, suo padre fecelo ritornare verso la parte Occidentale dell'Egitto. Attaccò la Libia, e la maggior

par-

parte di quella vasta regione restò soggiogata.

SESOSTRI. In quel tempo morì suo padre, e lasciollo capace di qualsisia impresa. Il disegno che concepì, fu quello della conquista del Mondo. Ma prima di uscire dal suo Regno, procurò di assicurarlo al di dentro, guadagnandosi colla liberalità, colla giustizia, con maniere dolci, e familiari il cuore di tutti i suoi popoli. Non ebbe minor attenzione nel conciliarsi gli ufiziali, e i Soldati, che doveano sempre esser pronti a spargere per esso il loro sangue; persuaso di non poter riuscire nelle sue imprese, s' essi non fossero fortemente congiunti alla sua persona con legami di stima, di affetto, e ancor d' interesse. Divise tutto il paese in trentasei Governi (appellavansi Nomi), e diedeli a persone di merito, e di fedeltà, delle quali era sicuro.

Intanto faceva i suoi allestimenti, e leve di truppe, destinando loro per Capitani gli ufiziali più valorosi, e più stimati, e in particolare que' giovani, che erano stati fatti seco da suo padre nodrire. Ne avea mille e settecento capaci d' ispirare alle truppe il coraggio, l' amor della disciplina, e 'l zelo pel servizio del Principe. Il suo Esercito montava a seicento mila Fanti, e ventiquattro mila Cavalli, senza contare ventisette mila carri armati.

Cominciò la sua impresa dalla Etiopia,

pia, situata al Mezzodì dell'Egitto. Resela tributaria, e obbligò i popoli a pagargli annualmente una certa quantità di ebano, di avorio, e di oro.

Allestita una Flotta di quattrocento vele, la fece avanzare sul Mar Rosso, e si rese padrone dell' Isole, e di tutte le Città marittime. Intanto egli marciò per terra alla testa del suo esercito. Scorse, e sottomise l' Asia con una maravigliosa celerità, penetrò nell'Indie assai più di Ercole, e di Bacco, e più oltre, che non giunse poscia Alessandro, perchè soggiogò il paese di là dal Gange, e si avanzò sino all' Oceano; quindi si può giudicare, se i paesi più vicini gli abbiano fatto resistenza. A lui sottomisero gli Sciti sino al Tanai, come pure l'Armenia, e la Cappadocia. Lasciò una Colonia nell'antico Regno di Colco, situato verso la parte Orientale del Mar nero, ove poi fiorirono sempre i costumi dell' Egitto. Erodoto ha veduti nell' Asia minore, da un Mare all' altro, i monumenti delle sue vittorie. Leggevasi in molti paesi scolpita sulle colonne questa iscrizione: *Sesostri Re dei Re, e Signor de' Signori conquistò colle sue armi questo paese*. Ve n' erano per sin nella Tracia; e dilatò il suo Imperio dal Gange sino al Danubio. Vi furono dei popoli, che coraggiosamente difesero la loro libertà, altri cedettero senza far resistenza: e Sesostri ebbe il pensiero di segnare ne' suoi monumenti questa differenza

renza con geroglifici a foggia degli Egizj.

La scarsezza dei viveri lo fermò nella Tracia, e gl'impedì di più innoltrarsi nell' Europa. Si osserva, in questo Conquistatore, un carattere singolare, ed è, che non si prese pensiero, come gli altri, di conservare il Dominio sulle vinte nazioni, ma che contento della gloria di averle soggiogate, e spogliate, dopo aver corso in nov'anni il mondo, si ridusse, quasi negli antichi confini dell' Egitto, toltone alcune vicine Provincie: perchè non si raccoglie da alcun monumento, che questo nuovo Imperio siasi mantenuto nè sotto di lui nè sotto i suoi successori.

Ritornò adunque carico delle spoglie di tutti i popoli vinti, conducendo dietro a se una infinita moltitudine di schiavi, e carico di gloria più che non lo fu per l'addietro veruno de'suoi precessori; io intendo di quella gloria, che consiste in far molto parlare di se, nello invadere coll' armi, e colla violenza un gran numero di Provincie, e tal volta nel fare degl' infelici. Premiò con una magnificenza veramente reale gli Ufiziali, e i Soldati, a misura delle loro qualità, e del loro merito. Si compiaceva, e considerava come suo dovere il porre i compagni delle sue vittorie in istato di tranquillamente godere nel rimanente della loro vita un dolce riposo, giusto frutto delle loro fatiche.

Egli

Egli poi sempre occupato nel pensiero della sua fama, e ancora più nel desiderio di rendere il suo potere utile, e salutare a' suoi popoli, impiegnò la quiete conceduta gli dalla pace, nel costruire opere, più acconcie a maggiormente arricchire l'Egitto, che ad immortalare il suo nome; e nelle quali ammiravasi più l'arte, e l'industria degli artefici, che l'immensa grandezza delle spese ch'eransi fatte.

Cento Templi famosi eretti in rendimento di grazie agli Dei tutelari di tutte le Città, furono i primi, e i più illustri testimonj delle sue vittorie, ed ebbe la cura di pubblicare con iscrizioni, che quelle grand'opere erano state compiute senz' aggravare veruno de' suoi sudditi. Faceva consistere la sua gloria nel risparmiarli, e in non istancare nei munimenti delle sue vittorie se non gli Schiavi. (a) La Scrittura nota una cosa simile parlando delle fabbriche di Salomone.

Si applicò particolarmente a ornare, e ad arricchire il Tempio di Vulcano, in Pelusio, in riconoscenza della protezione, che ne avea provata allorchè nel ritorno dalle sue imprese, suo fratello tramoggli in quella Città insidie, e volle farlo perire insieme con sua moglie, e co' suoi figliuoli, appiciando il fuoco all'appartamento, ov'egli dormiva.

G La

(a) *Porro de filiis Isael non posuit ut servirent operibus regis.* 2. Paral. 8. 9.

La sua grande impresa fu il far costruire in tutta la estensione dell' Egitto un numero considerabile d'alti argini sopra di cui fabbricò nove Città, affinchè gli uomini, e gli animali potessero esser sicuri nel tempo delle inondazioni del Nilo.

Da Menfi sino al Mare fece scavare dai due lati del fiume un gran numero di canali, per agevolare il commerzio, e 'l trasporto de'viveri, e per istabilire fralle città più lontane una facile comunicazione, rendendo altresì in tal guisa l'Egitto inaccessibile alla Cavalleria de' nimici, solita per l'addietro d'infestarlo con frequenti scorrerie.

Di più, per difendere il paese da quelle dei Sirj, e degli Arabi che sono vicini, fortificò tutta la parte dell'Egitto, che guarda l' Oriente, da Pelusio sino ad Eliopoli, cioè, per più di sette leghe di lunghezza.

1500. stadj.

Potrebbesi considerar Sesostri come uno degli Eroi più illustri, e più decantati nell' Antichità, s' egli medesimo non avesse oscurato lo splendore delle sue imprese militari, e delle sue virtù pacifiche con una sete di gloria, e con una cieca compiacenza di sua grandezza, le quali gli fecero dimenticare d'essere uomo. I Re, e i Capi delle nazioni soggiogate venivano in certi tempi prefissi, a rendere omaggio al lor vincitore, e a pagargli i tributi, ch' erano loro stati imposti. In ogn' altra occasione li trattava

con-

con molta dolcezza, e bontà; ma quando andava al Tempio, o ch'entrava nella Città, attaccar faceva al suo cocchio a quattro a quattro questi Principi in luogo di cavalli; e credevasi assai grande nel farsi così strascinare dai Padroni, e dai Signori delle altre nazioni. Ciò che più mi reca stupore si è, che lo Storico Diodoro mette questa folle, e inumana vanità nel numero delle sue più illustri azioni.

Divenuto cieco nella sua vecchiaja, dopo aver regnato trentatre anni, lasciando l' Egitto ricchissimo, diedesi da se stesso la morte. Il suo imperio non passò la quarta generazione; benchè sino al tempo di Tiberio vi sieno rimasti ancora dei monumenti grandiosi, che contrassegnavano la estensione del dominio ch' ebbe vivendo Sesostri, come pure quantità di tributi, che se gli pagavano.

Tacit. Annal. lib.2. c.60.

Ripiglio alcuni fatti particolari, succeduti nel tempo di cui ho parlato, da me ommessi per non interrompere il filo della Storia, i quali mi contenterò di semplicemente indicare.

Circa il tempo di cui parliamo, i popoli dell' Egitto si stabilirono in diversi luoghi della terra. La Colonia, che Cecrope condusse dall' Egitto, fondò dodici Città, o piuttosto dodici Borghi, de' quali il Regno d' Atene compose.

An.M. 2448.

Noi abbiamo osservato, che'l fratello

di Sesostri, da' Greci Danao chiamato, aveagli tramate insidie, e volevalo far perire, quando dopo le sue conquiste ritornò in Egitto. Non essendogli riuscito il disegno, fu costretto prender la fuga. Ritirossi nel Peloponneso, ove s' impadronì del Regno d'Argo, fondato quattrocent'anni prima da Inaco.

An M. 2530.

2533. Busiride, fratello di Amenosi, sì noto per la sua crudeltà presso gli Antichi, esercitava allora la sua tirannia in Egitto sulle rive del Nilo, e crudelmente uccideva tutti i forestieri, che venivano nel paese, e credesi ciò essere succeduto in tempo ch'era lontano Sesostri.

2549. Verso lo stesso tempo, Cadmo introdusse dalla Siria in Grecia l'invenzion delle Lettere. Alcuni pretendono che queste Lettere fossero Egiziache, e che Cadmo stesso fosse d'Egitto, e non di Fenizia. E gli Egizj, che si dicono inventori di tutto, e che vantano la loro antichità sopra quella di tutti gli altri popoli, non mancarono di attribuire al loro Mercurio l'invenzion delle Lettere (*a*). La maggior parte dei Dotti convengono che Cadmo abbia introdusse in Grecia le Lettere Sirie, o Fenizie, e che queste fossero le medesime che l'Ebraiche, perchè gli Ebrei, formando un piccolo po-

(a) *Si possono vedere sopra questa materia due erudite Dissertazioni del Signor Abate Renaudot, inserite nel secondo volume della Storia dell' Accademia delle Iscrizioni.*

popolo, erano compresi sotto 'l nome generale di Sirj. Giuseppe Scaligero, nelle sue annotazioni sulla Cronaca d' Eusebio, prova, che le Lettere Greche, e quelle dell'Alfabeto Latino, dalle Greche formate, traggono la loro origine dall'antiche Lettere Fenizie, essendo le medesime che le Samaritane, delle quali servironsi gli Ebrei innanzi la Cattività di Babilonia. Cadmo introdusse in Grecia (*a*) sedici sole Lettere, alle quali ne furono in progresso aggiunte altre otto.

Ritorno alla Storia dei Re d' Egitto, e da ora innanzi, li metterò nell'ordine seguitato da Erodoto (*b*).

FE-

(a) *Le sedici Lettere che Cadmo introdusse in Grecia sono:* α, β, γ, δ, ε, ι, κ, λ μ, ν, ο, π, ρ, σ, τ, υ. *Palamede, nella guerra di Troja, cioè più di 250 anni dopo Cadmo, aggiunse le quattro seguenti:* ξ: ϑ, φ, χ. *E Simonide, gran tempo dopo inventò le quattro altre,* η, ω; ξ, ψ

(b) *Non credo dover io entrare nell' esame d' una difficoltà, che sarebbe molto imbarazzata, se si dovesse conciliar quì la serie dei Re d' Erodoto col sentimento d' Usserio. Questi suppone con molti Letterati, che Sesostri sia figliuolo del Re d' Egitto, che fu sommerso nel Mar Rosso, il di cui regno per conseguenza cominciò l'anno del mondo 2513, e durò sino all' anno 2547, perchè il suo regno fu di 33 anni. Quando si dassero 50 anni al regno di*

An. M. 2547. In. G. C. 1457.

FERONE successe agli Stati di Sesostri, ma non alla sua gloria. Erodoto non riferisce di lui, se non un' azione la quale mostra aver egli degenerato dai sentimenti religiosi di suo padre. In una straordinaria inondazione del Nilo, che passò diciotto cubiti, sdegnato pel danno, che avrebbe cagionato nel paese, lanciò contra del fiume un dardo, come per castigarlo; ed egli stesso fu punito in sul fatto della sua empietà colla perdita della vista.

Ar. M. 2800. In. G. C. 1204.

PROTEO. Era di Menfi, ove al tempo d' Erodoto, vedeasi per anche il suo Tempio, in cui eravi una Cappella dedicata a Venere la forestiera (si conghiettura che fosse Elena). Al tempo di questo Re, Paride Trojano ritornando a Troja con Elena da lui rapita, fu spinto da una burrasca in una imboccatura del Nilo, nomata Canobe. Di là fu condotto a Menfi dinanzi a Pro-

teo,

Ferone suo figliuolo, vi resterebbero ancora più di 200 anni fra Ferone, e Proteo, ch' Erodoto dice essere immediatamente succeduto al primo; perchè Proteo era al tempo dell'assedio di Troja, di cui Usserio mette la presa nel 2820. Io non so s' egli dopo Sesostri parli più dei Re d' Egitto, per aver incontrata questa difficoltà. Suppongo che fra Ferone, e Proteo vi sia stato un grande spazio, e un lungo intervallo. In fatti Diodoro (l. 1. pag. 54.) vi pone molti Re, e bisogna dire lo stesso di alcuno dei Re seguenti.

teo, che fortemente ripreselo del delitto, e della vile ingiuria, di cui erasi renduto colpevole, col levare la moglie al suo ospite, e con essa quanto ritrovato aveva in sua casa. Aggiunse che s'asteneva dal farlo morire, come meriterebbe il suo delitto, perchè non era in uso presso gli Egizj l' imbrattarsi le mani nel sangue dei forestieri: che riterrebbe Elena con tutte le sue ricchezze, per restituirle al loro legittimo possessore; ch'egli intanto dovesse uscir da'suoi Stati nel termine di tre giorni; altrimenti sarebbe trattato qual nimico. Così avvenne. Paride continuò il suo viaggio, e giunse a Troja, inseguito dall'Armata de'Greci. Questa cominciò dall'intimare a' Trojani la restituzione d'Elena, e di tutte le ricchezze, che con esso lei erano state rapite. Risposero, che nella loro Città non v'erano nè quella Principessa, nè le sue facoltà. In fatti qual'verisimilitudine v'ha, osserva Erodoto, che Priamo, quel vecchio sì saggio, abbia piuttosto voluto vedere perire sugli occhi proprj i suoi figliuoli, e la sua patria, di quello che dare a' Greci una soddisfazione sì giusta? Potevano ben affermare con giuramento, ch'Elena non era nella Città; che già credendosi i Greci delusi, persistettero ostinatamente in non dar loro credenza: volendo Iddio, soggiugne il medesimo Storico, che i Trojani, colla intera distruzione della loro Città, e del loro

Imperio, insegnassero al mondo (*a*) CHE GLI DEI PUNISCONO I GRAN DELITTI IN UNA TERRIBILE MANIERA. Menalao nel suo ritorno passò in Egitto presso il Re Proteo, che gli restituì Elena con tutte le sue ricchezze. Erodoto prova con alcuni passi d'Omero, che 'l viaggio di Paride in Egitto non era incognito a quel Poeta.

RAMPSINIT. Non merita esser quì riferito ciò che racconta Erodoto del Tesoro, che Rampsinit, il più ricco Re dell'Egitto, fece fabbricare, e della sua discesa all' Inferno, che ha troppo del favoloso, e del romanzo.

Sino a quest'ultimo Re, in Egitto regnarono la giustizia, e la moderazione; ma sotto i due seguenti, ne occuparono il posto la violenza, e la crudeltà.

CHEOPS, e CHEFREN. Questi due Principi veramente fratelli per la rassomiglianza dei loro costumi, pare che abbiano studiato di segnalarsi, a gara uno dell'altro, con una aperta empietà verso gli Dei, e con una barbara inumanità, verso gli uomini. Il primo regnò cinquant' anni, e l' altro dopo di esso cinquanta sei. Tennero per tutto il tempo del loro Regno chiusi i Templi, e proibirono sotto pene gravissime agli Egizj l'offerir sagrifizj. Dall'altro canto oppressero con dure, e inutili fatiche i

loro

(a) Ὡς τῶν μεγάλων ἀδικημάτων μεγάλαι εἰσὶ καὶ αἱ τιμωρίαι παρὰ τῶν θεῶν.

loro sudditi, e ne fecero perire un grandissimo numero, per soddisfare alla lor folle ambizione d' immortalare, con fabbriche di smisurata grandezza, e di una spesa illimitata, il loro nome. E' degno di osservazione, che quelle superbe Piramidi, che furono l'ammirazione dell'Universo, erano frutto della irreligione, e della spietata crudeltà dei Principi.

MICERINO. Era figliuolo di Cheops, ma di un carattere molto diverso. Lontano dal seguitare l'orme di suo padre, detestò la sua condotta, e seguì un sentiero del tutto opposto. Riparò i Templi degli Dei, ristabilì i Sagrifizj, si applicò al sollievo de' popoli, a far che si dimenticassero i loro passati travagli; e non si credette di esser Re, se non per render giustizia a'suoi sudditi, e per far loro godere la dolcezza di un regno giusto, e pacifico. Udiva i loro lamenti, rasciugava le loro lagrime, sollevava la loro miseria, e consideravasi piuttosto padre che padrone dei popoli. In tal guisa era loro infinitamente caro. Tutto l'Egitto risuonava delle sue lodi; e dappertutto era in venerazione il suo nome.

Sembra che una condotta sì dolce, e sì saggia avesse dovuto conciliargli la protezione degli Dei. Ma ella non fu così. Le sue disgrazie cominciarono dalla morte di una figliuola unica, da lui teneramente amata, ch'era tutta la sua consolazione. Le fece rendere onori stra-

ordinarj, i quali sussistevano anche al tempo di Erodoto. Ei dice, che nella Città di Saide si bruciavano tutto'l giorno presso la tomba di questa Principessa esquisiti profumi; che la notte, vi si manteneva sempre accesa una lampada.

Intese da un'Oracolo, che non regnerebbe più di sett' anni: e querelandosi cogli Dei, dimandando perchè il regno di suo padre, e di suo zio entrambi egualmente empj, e crudeli, fosse stato sì felice, e sì lungo: e perchè il suo, cui avea egli procurato di rendere più giusto, e più dolce, che fosse stato possibile, esser dovesse sì corto, e sì infelice; fugli risposto, esserne cagione la volontà degli Dei, la quale era stata che il popolo di Egitto in gastigo de' suoi delitti fosse maltrattato, ed oppresso da sciagure per lo spazio di cencinquant' anni; e che 'l suo Regno, che avrebbe dovuto essere di 50. come quello de' suoi precessori, era stato accorciato perchè troppo dolce. Fabbricò anch' egli una Piramide, ma assai minore di quella di suo padre.

ASICHI. Egli fu che stabilì la Legge sopra le prestanze, in vigor della quale non era permesso ad un figliuolo di prendere in prestito, se non col dare per pegno il corpo morto di suo padre. Questa Legge ingiugneva ancora, che s'egli non avesse avuta la cura di ricuperarlo restituendo la somma presa in prestanza, fosse privato per sempre dell'onore della sepoltura assieme co' suoi figliuol. Van-

Vantossi di aver superati tutti i suoi antecessori nella struttura d'una Piramide di mattoni, la più magnifica, se gli si crede, di tutte quelle, che si erano fino allora vedute; facendovi scolpire questa iscrizione: NON MI PARAGONATE ALL' ALTRE PIRAMIDI FATTE DI PIETRA: SONO AD ESSE TANTO SUPERIORE, QUANTO GIOVE AGLI ALTRI DEI.

Supponendo, che li sei precedenti regni, fra i quali, ve ne sono alcuni, di cui Erodoto non fissa la durata, sieno stati di cento, e settant' anni, vi rimane un' intervallo, sino al Regno di Sabaco l' Etiope di trecent'anni in circa. Io metto in questo intervallo due, o tre fatti additatici dalla sagra Scrittura.

FARAONE Re di Egitto diede in isposa sua figliuola a Salomone Re d' Israello, che fecela venire in quella parte di Gerusalemme, chiamata Città di Davide, finchè l' ebbe fabbricato un Palazzo.

3. Reg. 3. 1. An. M. 2991. In. G. C. 1013

SESACCO, altrimenti chiamato Sesonchi.

3. Reg. ca. 11. 40. & cap. 12

Sotto questo Re si rifuggiò Geroboamo, per ischivare lo sdegno di Salomone, che volea farlo morire. Soggiornò nell' Egitto fino alla morte di Salomone, dopo la quale ritornò in Gerusalemme, e postosi alla testa de' rubelli, tolse a Roboamo figliuolo di Salomone dieci Tribù, delle quali fecesi dichiarar Re.

An. M. 3026. In. G. C. 978.

2. Para. 12.1.9. An. M. 3033. In. G. C. 971. Lo stesso Sesacco, nel quinto anno del regno di Roboamo, marciò contra Gerusalemme, perchè i Giudei avevano peccato contra il Signore. Avea mille dugento carri armati, e sessantamila cavalli. Era innumerabile il popolo venuto con esso lui: eranvi tutti i Libj, Trogloditi, ed Etiopi. S' impadronì delle piazze più forti del Regno di Giuda, ed avanzossi sin sotto Gerusalemme. Allora dal Re, e dai primi della Corte implorata la misericordia del Dio d' Israello, egli fece lor dire pel suo Profeta Semeja, che attesa la loro umiliazione, non gli ridurrebbe ad un totale sterminio, come aveano meritato, ma che li farebbe sudditi di Sesacco, affinchè, dic'egli, imparino qual differenza vi sia dal servir me, e 'l servire i Re della terra: *Ut sciant distantiam servitutis meæ, & servitutis regni terrarum*. Sesacco ritirossi adunque da Gerusalemme, dopo aver levati i tesori della Casa del Signore, e quelli del Palagio del Re, e trasportò tutto seco, assieme con i tre scudi d' oro fatti da Salomone.

2. Para. 14.9.13. An. M. 3063. In. G. C. 942. ZARA, Re di Etiopia, e senza dubbio Re di Egitto, nello stesso tempo fece guerra ad Asa Re di Giuda. Il suo esercito era composto di un milione di uomini, e di trecento carri. Asa gli andò incontro, schierò per dare battaglia il suo esercito, e pieno di confidanza nel Dio che serviva, " Signore, gli disse, a voi

,, è lo stesso il soccorrerci con un pic-
,, colo, o con un gran numero; confi-
,, dando in voi, e nel vostro nome,
,, venuti siamo contro a questa molti-
,, tudine. Signore, voi siete il nostro
,, Dio, non permettete che l' uomo pre-
,, valga sopra di voi. Fu esaudita una preghiera sì piena di fiducia; mentre Iddio pose in ispavento gli Etiopi. Presero la fuga, e furono disfatti senza che ve ne restasse pur uno sul campo: perchè, dice la Scrittura, Iddio tagliavali a pezzi finchè il suo esercito combatteva: *ruerunt usque ad internecionem, quia Domino cadente contriti sunt, & exercitu illius præliante.*

ANISIO. Era cieco, e sotto 'l suo Regno,

SABACO, Re di Etiopia, stimolato da un' Oracolo, entrò con numeroso esercito in Egitto, e se ne fece padrone. Regnò con molta dolcezza, e giustizia. In vece di far morire i rei condannati dai Giudici alla morte, li faceva lavorare nelle loro Città, intorno alle riparazioni degli argini, sù quali erano situate. Fabbricò molti magnifici Templi, uno fra gli altri nella Città di Bubasta, di cui Erodoto fa una lunga bellissima descrizione. Dopo aver regnato cinquant' anni, ch' era il termine assegnatogli dall' Oracolo, volontariamente ritirossi in Etiopia, e lasciò il Trono ad Anisio, che in tutto questo tempo s' era nelle paludi occultato. Si crede che questo Sabaco

4. Reg. 17. 4.

co

An. M. 3279. In. G. C. 725. co sia lo stesso che SUA, di cui Osea Re d'Israello implorò il soccorso, contra Salmanasar Re degli Assirj.

SETTONE, regnò quattordici anni.

An. M. 3275. In. G. C. 719. E' lo stesso che Sevecco, figliuolo di Sabaccone, o Sual Etiope, che aveva sì lungo tempo regnato in Egitto. Questo Principe, in luogo di eseguire le funzioni di un Re, affettava quelle di Sacerdote, essendosi fatto consacrare Sommo Pontefice di Vulcano. Datosi interamente alla superstizione, lontano dall' attendere coll'armi alla difesa de'suoi Stati, fece poco conto delle persone militari, e persuaso che non avrebbe mai bisogno del loro soccorso, non si curò di mantenerle, privolle dei lor privilegi, e giunse fino a spogliarle di que' fondi di terra, ch' erano loro stati assegnati dai Re antecessori.

Sperimentò ben presto il loro risentimento in una guerra, che all' improvviso gli sopravenne, e da cui non si liberò se non con una miracolosa protezione, se si crede al racconto misto di favole, che ne fa Erodoto. Essendo entrato Sennacarib * Re degli Arabi, e degli Assirj con numeroso esercito nell' Egitto, gli Ufiziali, e i Soldati Egizj ricusarono di andargli incontro. Ridotto il Sacerdote di Vulcano a tali angustie, ricorse al suo Dio: questi gli rispose, che non si perdesse di coraggio, e che arditamente marciasse contra il nemico, con quel poco di gente che potesse raccogliere;

* Erodoto chiama così questo Principe.

com'

com' anco fece. Si unì a lui un picciolo numero di mercatanti, di artefici, e di forestieri. Con questa poca gente si avanzò fino a Pelusio, dov' erasi accampato Sennacherib. La notte seguente si sparse nel campo degli Assirj una spaventevole moltitudine di Topi, che avendo corrose tutte le coreggie degli scudi non furono in istato di potersi difendere. Così disarmati, furono costretti a darsi alla fuga; e si ritirarono, dopo aver perduta una gran parte delle loro truppe. Settone nel suo ritorno fece nel Tempio di Vulcano ergere una Statua, che teneva nella mano dritta un Topo, ed eravi scolpita questa iscrizione: IMPARI CHI MI VEDE A RISPETTARE GLI DEI.

E' cosa chiara, che questa Storia, nella forma da me ora narrata, e come sta scritta in Erodoto, è un' alterazione, di quella ch' è riferita nel IV. Libro dei Re. Si sa, che Sennacherib, Re degli Assirj, dopo aver soggiogate tutte le vicine nazioni, e dopo essersi fatto padrone di tutte le altre Città del Regno di Giuda, deliberò di assediare Ezechia in Gerusalemme, che n'era la Capitale. I Ministri di questo santo Re, malgrado la sua opposizione, e le persuasioni del Profeta Isaia, che prometteva per parte di Dio una ferma protezione, se si confidava in lui solo, segretamente chiamarono in soccorso gli Egizj, e gli Etiopi. I loro eserciti insieme uniti marciarono

E'ς ἐμὲ τὶς ὁρέων, εὐσεβὴς ἔστω.

Cap. 17. &c.

rono nel tempo stabilito verso Gerusalemme. L' Assirio andò loro incontro, li disfece in una ordinata battaglia, perseguitò i vinti persino nell'Egitto, e interamente lo devastò. Nel suo ritorno, la notte medesima, che precedette il dì, in cui dovevasi dare l'assalto alla Città di Gerusalemme, e dove il caso appariva disperato, l'Angelo sterminatore sbarragliò il campo degli Assirj, fece che vi perissero a ferro, e a fuoco cento e ottanta cinque mila persone, e mostrò, che v'era ragione di fidarsi, come fatto aveva Ezechia, della parola, e delle promesse del Dio d'Israello.

Ecco la verità del fatto. Ma perchè era poco onorevole per gli Egizj, hanno procurato di trarlo in loro vantaggio, mascherandolo, e corrompendolo. Pertuttociò i passi di questa Storia, benchè sfigurati, sembrar debbono preziosi in uno Storico sì antico, e di sì gran peso, qual è Erodote.

Il Profeta Isaia aveva più volte predetto, che questa spedizione degli Egizj concertata, come pare, con tanta prudenza, condotta con tanta industria, nella quale si erano unite le forze di due possenti Imperj, per soccorrere i Giudei Isaia dico, aveva predetto che questa, spedizione, non solamente sarebbe inutile a Gerusalemme, ma sarebbe la rovina dell'Egitto medesimo, le di cui più forti Città sarebbero prese, le terre saccheggiate; condotti schiavi gli abitanti d'

d' ogni sesso, e d' ogni età. Si possono vedere i Capitoli 18. 19. 20. 30. 31. &c.

Usserio ed il Sig. Prideaux ci avvisano che nel tempo stesso senza dubio successe la rovina di (a) *No-Amon*, quella famosa città, di cui parla il Profeta Nahum, i di cui abitanti, dice, ch' erano stati condotti in cattività, i giovanetti fatti in pezzi nei capi delle sue strade, e che i più Nobili, carichi di catene, erano stati distribuiti a sorte fra i vincitori. Ei nota, che caddero sopra di essa tutte queste disavventure, allorchè *l'Egitto, e l'Etiopia erano il nerbo delle sue forze*: il che chiaramente mostra il tempo di cui favelliamo; quand' erano insieme uniti Taracca, e Settone.

Na-hum 8. 10.

Sino al regno di Settone, i Sacerdoti Egizj contavano trecento, e quarant' una generazione di uomini; il che fa undeci mila trecento, e quarant'anni, calcolando tre generazioni per cent' anni. Contavano un egual numero di Sacerdoti, e di Re. Questi ultimi, sieno Dei, od uomini, si erano succeduti senza interruzione sotto il nome di *Piromis*, parola Egizia, che significa, *buono e onesto*. I Sacerdoti Egizj mostrarono ad Ero-

(a) *La Volgata chiama* Alessandria *la Città, che in Ebreo è nomata* No-Amon, *perchè Alessandria fu dipoi fabbricata nel luogo di quest'ultima. M. Prideaux, dopo Bochart, crede che questa sia Tebe, sopranomata Diopoli. In fatti Amon presso gli Egizj è lo stesso che Giove.*

Erodoto trecento, e quarant'un Colosso di legno di questi *Piromis*, posti tutti con ordine in una gran Sala. Quest'era la follia degli Egizj, di perdersi in un' antichità, cui non si avvicinasse verun altro popolo.

An.M. 3209. In. G. C. 795. *Afric, apud Syncel. p.74.* TARACCA è quel medesimo, ch'era venuto con un'esercito di Etiopi in soccorso di Gerusalemme, in compagnia di Settone. Quando questi morì, dopo aver occupato il trono per lo spazio di quattordici anni, vi salì in suo luogo Taracca, e lo tenne diciotto; essendo l'ultimo dei Re Etiopi, che in Egitto regnarono.

Dopo la sua morte, gli Egizj, non potendo accordarsi nella scelta del successore, stettero due anni in un governo di Anarchia, il quale fù accompagnato da gran disordini.

XII. RE.

An.M. 3319. In. G. C.685. Finalmente dodici de' principali Signori essendosi insieme collegati, si fecero padroni del Regno, e lo divisero fra di loro in dodici parti. Convennero di governar ciascheduno con potere, e autorità eguale il loro distretto, senza che mai alcuno pensasse d'imprendere cosa alcuna contra dell' altro, nè ingerirsi nel suo governo. Credettero dover fare insieme questo accordo, e confermarlo coi più terribili giuramenti, per ischivare l'effetto d'un'Oracolo, il quale ave-

va predetto, che quello fra di essi che avesse sfumati incensi a Vulcano in un vaso di rame, diverrebbe dell' Egitto il padrone. Regnarono insieme quindici anni con grande unione: e per lasciare alla posterità una celebre memoria, fabbricarono d' accordo, e a spese comuni il famoso Laberinto, ch' era una unione di dodici gran Palagj, con altrettanti edifizj sotterranei, nella maniera sopra da me mentovata.

Un giorno, in cui i dodici Re unitamente assistevano nel Templo di Vulcano ad un solenne Sagrifizio, che regolarmente facevasi, in un certo tempo stabilito, avendo i Sacerdoti presentata a ciascun di essi una coppa d' oro per fare i Profumi, se ne trovò una di meno; e Psammitico, uno dei dodici, senz'alcun premeditato disegno, in vece della coppa prese il suo elmo di rame, ch'era da tutti usato, e se ne servì per quell'uffizio. Questa circostanza sorprese gli altri, e risvegliò alla loro memoria l'Oracolo, di cui ho fatta menzione. Credettero doversi porre in sicuro dalle sue risoluzioni, e lo relegarono nelle paludi di Egitto.

Dopo essersi Psammitico ivi trattenuto alcuni anni, aspettando qualche occasion favorevole per vendicarsi del ricevuto affronto, venne a dirgli un Corriere, ch' erano arrivati in Egitto degli uomini di rame. Erano soldati Greci di Caria, e di Jonia, spinti dalla burrasca sulle co-

stiere

ſtiere d'Egitto, tutti coperti di celate, corazze e d'altre armi di rame. Pſammitico ſi rammentò ſubito dell' Oracolo, che aveagli riſpoſto, che dalla parte del mare verrebbero in ſuo ajuto uomini di rame. Non dubitò che queſto non ne foſſe l'adempimento. Fece perciò amicizia con que' foreſtieri, gl' impegnò con grandi promeſſe a trattenerſi con eſſo lui, fece una leva ſegreta di altre truppe, alla teſta delle quali poſe que' Greci; e avendo aſſaliti gli undici Re li disfece, e reſtò ſolo dell'Egitto padrone.

An.M. 3334. In.G. C.670. PSAMMITICO, ch'era debitore della ſua ſalvezza a queſti Greci, gli ſtabili nell' Egitto, ſino all' ora chiuſo a' foreſtieri, aſſegnò loro buoni fondi di terra, e rendite certe, onde ben preſto della lor patria dimenticaronſi. Diede lor da educare dei fanciulli Egizj, a' quali inſegnarono la loro Lingua. In queſta occaſione, e con queſto mezzo entrarono gli] Egizj in commerzio co' Greci, e da quel tempo anche la Storia di Egitto, ſino allora per arte de' Sacerdoti meſchiata di pompoſe favole, cominciò, ſecondo Erodoto, ad aver più certezza.

Dacchè Pſammitico fu ſtabilito ſul trono entrò in guerra col Re di Aſſiria, a motivo dei confini dei due Imperj; e codeſta guerra durò lungo tempo. Poichè ebbero gli Aſſirj conquiſtata la Siria, la Paleſtina eſſendo il ſolo paeſe, che ſeparava i due Regni, divenne fra d'eſ-

si un'oggetto continuo di discordia, come lo fu poscia fra i Tolomei, e i Seleucidi. Contendevasi qual dei due averla dovesse; e quella Provincia veniva vicendevolmente in mano di chi era il più forte. Psammitico, veggendosi pacifico possessore di tutto l'Egitto, e avendo rimesse tutte le cose nell'antico loro stato *, credette essere allora il tempo di pensare alle frontiere del suo Regno, e di porle in sicuro contra il vicino Assirio, la di cui potenza di giorno in giorno accrescevasi. A tal effetto entrò alla testa di un'esercito nella Palestina.

Non so se debbasi porre nel principio di questa guerra un fatto, che si legge in Diodoro, ed è, che gli Egizj sdegnati, che'l Re avesse posti in preferenza di essi, nell' ala dritta i Greci, più di dugento mila abbandonarono il campo, e si ritirarono nell'Etiopia, dove non mancò loro un vantaggioso stabilimento. *Lib. 1. p. 61.*

Checchè ne sia succeduto, Psammitico entrò in Palestina; ma si trovò tosto arrestato da Azoto, una delle principali Città del paese, per abbatter la quale durò gran fatica, e non se ne fece padrone, se non dopo un assedio di ventinov' anni. Questo fu l'assedio più lungo che trovisi registrato nella Storia antica.

Codesta Piazza era anticamente una delle cinque Città Capitali de' Filistei. Gli Egizj, qualche tempo prima essendosene fatti padroni, la fortificarono per modo, che divenne il più forte antemurale,

* Questa rivoluzione succedesse sett' anni in circa dopo la cattività di Manasse Re di Giuda.

rale, che avessero da quella parte; ond' è che Sennacherib entrar non potè in Egitto, se prima non ebbe vinta quella piazza, col valore di Tartano uno de' suoi Generali. Gli Assirj l'avevano conservata sino a quel tempo; e non tornò in potere degli Egizj se non dopo il mentovato assedio.

Isai 20. 1.

In quel tempo gli Sciti, uscirono dai contorni della Palude Meotide, ed essendosi gittati nella Media, sconfissero Ciassare, che n'era il Re, e lo spogliarono di tutta l' Asia Superiore, di cui per ventotto anni furono padroni. Portarono le loro conquiste nella Siria sino alle frontiere di Egitto. Ma Psammitico andò loro incontro, e fece sì co' suoi doni, e colle sue preghiere, che non passarono più innanzi, e liberò in tal guisa da que'formidabili nimici il suo Regno.

Herod. l. b. 1. cap. 105

Sin allora gli Egizj avevano sempre creduto di essere il più antico popolo del Mondo. Volle il Re accertarsi da se di questo con una assai straordinaria sperienza, purchè il fatto sia degno di fede. Fece educare separatamente in campagna dentro a due chiuse capanne due fanciulli nati di fresco da parenti poveri; e incaricò un pecorajo di farli nodrire da capre (altri dicono che fossero nutrici, cui avevano tagliata la lingua), con proibizione di non lasciar entrare veruno in quelle capanne, nè di pronunziare mai essi medesimi alla loro presenza al-

cuna

cuna parola. Giunti questi fanciulli all' età di due anni, un giorno che 'l pecorajo entrò per dar loro il necessario alimento gridarono tutti due insieme, stendendo le mani verso il lor padre nutritore *beccòs*, *beccòs*. Il pastore sorpreso da questo linguaggio a lui nuovo, e da fanciulli in progresso ripetuto più volte, ne reccò l' avviso al Re, che se li fece condurre dinnanzi per essere egli stesso testimonio della verità del fatto: ed eglino cominciarono tutti due in sua presenza a linguettare nel loro idioma. Egli non si prese altra cura fuorchè di rilevare presso qual popolo fosse in uso quella parola, e trovò che i Frigj dimandavano in tal guisa del pane. Essi da indi in poi ebbero fra tutti i popoli l'onore dell'antichità, o piuttosto del primato, che 'l medesimo Egitto, ad onta della gelosia, che sempre n'ebbe, fu obbligato di ceder loro, malgrado il suo lungo possesso. Ho accennato, che questo avvenimento non pare degno di fede, ed in fatti è deciso, che i sordi di nascita sono muti, perchè non avendo mai udito a pronunziar parola, non sono in istato di parlare.

Psammitico morì l'anno 24 di Giosia Re di Giuda, ed ebbe per successore Necao suo figliuolo.

An M. 3388. In. G. C. 616. Herod. l. 2. c. 158.

NECAO. La Scrittura fa spesso menzione di questo Principe sotto 'l nome di Faraone Necao.

Egli imprese ad unire il Nilo col Mar

Mar Rosso, cavando dall'uno all'altro un canale. Lo spazio che li separa, è almeno di mille stadj, cioè di cinquanta leghe. Dopo aver fatti perire in questa fatica cento, e venti mila uomini, fu costretto abbandonarla; perchè avendo mandato a consultare l'Oracolo, gli rispose, che con questo nuovo canale apriva un ingresso a' Barbari. Così gli Egizj appellano tutti gli altri popoli.

Herod. lib. 4. cap. 42.

Necao riuscì meglio in un'altra impresa. Alcuni marinaj di Fenizia, da lui presi al suo servizio, essendo partiti dal Mar Rosso con ordine di scuoprire le costiere dell'Affrica, ne fecero felicemente il giro, e ritornarono dopo tre anni di navigazione in Egitto, per lo Stretto di Gibilterra: viaggio assai straordinario in un tempo, in cui non eravi ancora l'uso della bussola. Quel viaggio fu fatto vent'un secolo prima che Vasques di Gama Portoghese, avesse trovato colla scoperta del Capo di Buona Speranza, l'anno del Signore 1497, lo stesso cammino per andare all'Indie, per cui que'Fenizj erano venuti dall'Indie nel Mare Mediterraneo.

Joseph. Antiq. lib. 10. cap. 6. 4. Reg. 23. 29. 30. 2. Par. 35. 20. 25.

I Babilonesi, e i Medj avendo distrutta Ninive, e con essa l'Imperio degli Assirj, divennero così formidabili, che diedero gelosia a tutti i loro vicini. Necao ne prese tal timore, che si avanzò verso l'Eufrate alla testa di un poderoso esercito, per impedire i loro progres-

gressi. Giosia, quel Re di Giuda, sì commendabile per la sua rara pietà, veggendo che prendeva il suo cammino a traverso della Giudea, risolse di contrastargli il passo. Raccolse con questo disegno tutte le forze del suo Regno, e prese posto nella valle di Mageddo. (Questa Città era della Tribù di Manasse di qua dal Giordano, chiamata da Erodoto Magdola). Necao gli fece intendere per un'Araldo, non aver egli contra di lui veruna pretesa; e che avea di mira altri nimici; che intraprendeva quella guerra per parte di Dio, il qual' era seco lui; e che lo consigliava a non prendervi alcuna parte, perchè non risulterebbe in suo vantaggio. Giosia non rimase punto convinto da queste ragioni. Vedeva che un sì possente esercito avrebbe interamente rovinato il suo paese col solo marciare; e dall'altra parte temeva che dopo la rotta de'Babilonesi, il vincitore si rivogliesse contra di lui, e gli levasse una parte de' suoi Stati. Andò dunque ad incontrarlo, e data la battaglia, non solo restò vinto, ma ricevette ancora una fatale ferita, per cui morì in Gerusalemme, dove fecesi trasportare.

Necao, incoraggito da questa vittoria, continuò a marciare sin verso l'Eufrate. Abbattè i Babilonesi, prese Carcamide, gran città di que'contorni; e avendone assicurato il possesso con una forte guarnigione che vi lasciò, in capo

a tre mesi ripigliò il cammino verso 'l suo Regno.

4. Re. 23. 33. 35. 2. Paral. 36. 1. 4.

Avendo inteso nel viaggio, che Gioacco erasi fatto dichiarar Re di Gerusalemme, senza dimandargli l'assenso, gli commise di venirlo a ritrovare in Rebla nella Siria. Fu appena giunto questo Principe, che Necano fece metterlo in ferri, e inviollo prigione in Egitto, dove morì. Proseguendo di là il suo cammino arrivò in Gerusalemme, ove stabilì per Re Gioachino, un dei figliuoli di Giosia, in vece di suo fratello, e impose sul paese un annuale tributo di cento talenti d'argento, e un talento d'oro; dopo di che ritornò trionfante nel suo Regno.

Questa somma montava a 330000 lire.

Erodoto mentovando la spedizione di questo Re d'Egitto, e la battaglia che vinse in Mageddo, cui dà il nome di Magdole, dice, che dopo la vittoria prese la Città di Cadite, ch'egli descrive come situata nei monti della Palestina, e della grandezza di Sardi, ch'era in quel tempo la capitale non solamente della Lidia, ma ancora di tutta l'Asia Minore. Questa descrizione non può competere se non a Gerusalemme, ch'era situata in tal guisa, e che allora era la sola Città di que'Paesi, la quale esser potesse paragonata a Sardi. Per altro apparisce dalla Scrittura, che Necao dopo la sua vittoria si sia impadronito di questa Capitale della Giudea: perchè v'era egli in persona, allor quando

do diede la corona a Gioachino. Il nome medesimo di Cadite, che in Ebreo significa *la Santa*, dinota chiaramente, come lo pruova il dotto M. Prideaux, la Città di Gerusalemme.

1. P. lib. 1. p. 106. &c.

Nabopolassare, Re di Babilonia, veggendo, che dopo la presa di Carcam fatta da Necao, tutta la Siria, e la Palestina si erano sottratte dalla sua ubbidienza; non potendo, carico d'anni, e d'infermità, andare in persona per porre in dovere que' rubelli, associò all'Imperio suo Figliuolo Nabucco, e inviollo in que' Paesi alla testa di un' esercito. Questo giovane Principe abbattè verso l' Eufrate quello di Necao, tornò a prendere Carcam, e ridusse, come aveallo predetto Geremia, all' antica ubbidienza le ribellate Provincie. Così tolse agli Egizj quanto possedevano dal luogo che appellavasi (*a*) Ruscello di Egitto fino all' Eufrate, il che abbraccia tutta la Siria, e tutta la Palestina.

An.M. 3397. An.G. C.607.

Jerem. 46. 2. &c.

4. Re. 24.7.

A rivo Ægypti.

H 2 Necao,

(a) *Questo Ruscello di Egitto, di cui tanto sovente si fa menzione nella Scrittura, come di quello che serviva di confine alla terra promessa dalla parte di Egitto, non era già il Nilo, ma un piccolo rivolo, che attraversando il Diserto tra que' due paesi situato, passava anticamente pel loro comune confine: e sino a quello si estendeva la terra promessa alla posterità di Abramo, e che a lui toccò in sorte.*

Necao, essendo morto dopo aver regnato sedici anni, lasciò il Regno a suo figliuolo.

An.M. 3404. Av. G. C. 600. *Herod. lib. 2. c. 160. Ibid.*

PSAMMIO. Il di lui Regno fu assai corto, non essendo durato, che soli sei anni. La Storia non ci porge alcuna cosa particolare, toltane una spedizione, che fece in Etiopia.

Que' di Elide, dopo avere stabiliti i Giuochi Olimpici, di cui avevano considerate, e disposte con tanta attenzione tutte le circostanze, cosicchè non credevano che vi fosse cosa da aggiugnere; nè vi si trovasse che dire, inviarono a Psammio una solenne Ambasciata, per sapere ciò che pensassero di codesto stabilimento gli Egizj, che passavano per uomini i più saggi, e i più assennati dell' Universo. Ma venivano piuttosto per cercare un' approvazione, che un consiglio. Il Re adunò i Primati del paese; e dopo aver essi inteso quanto si aveva a dire sulla istituzione di que' Giuochi, dimandarono agli Elidi, se vi ammettevano indifferentemente cittadini, e forestieri; ed essendo loro risposto, che l' ingresso era egualmente aperto per tutti, aggiunsero, che sarebbero state meglio osservate le regole della giustizia, se si fossero ammessi in questi combattimenti i soli forestieri, perchè era difficile, che i Giudici, nel decidere della vittoria, e del premio, non facessero piegar la bilancia dalla parte dei lor cittadini.

APRIO.

APRIO. E' chiamato nella Scrittura Faraone Efreo, od Ofra. Succedette a suo padre Psammio, e regnò 25 anni,

An M. 3410. In. G. C. 594. *Jere.* 44. 30. *Herod. lib.* 2 *c.* 161. *Diod. l.* 1. *p.* 62.

Nei primi anni del suo regno fu egualmente felice, quanto alcuno de' suoi antecessori. Portò le sue armi contra l'Isola di Cipro. Assalì per terra, e per mare la Città di Sidone, presela, e si fece padrone di tutta la Fenizia, e di tutta la Palestina.

Avvenimenti così felici gli fecero estremamente gonfiare il cuore. Erodoto riferisce, ch' era divenuto così superbo, e talmente affascinato della propria grandezza, che vantavasi non aver Dio medesimo il potere di deporlo dal trono, tanto stabile credeva la sua potenza. Attesi questi suoi sentimenti, Ezechiello gli pone in bocca le seguenti parole piene d'una folle, ed empia vanità. *Il fiume è mio, io sono quegli, che lo ha fatto.* Il vero Dio gli fece a suo tempo conoscere aver egli un padrone, e che altro non era che un'uomo; e da' suoi Profeti gli fece predire, molto tempo prima, tutte le disavventure, colle quali avea risolto di punire la sua superbia.

Eze. 29 3.

Poco tempo dopo che Ofra fu salito sul trono, Sedecia Re di Giuda gli inviò Ambasciadori, fece seco lui alleanza, e l' anno seguente violando il giuramento di fedeltà, che aveva dato al Re di Babilonia, apertamente contra di lui ribellossi.

 Per

Per quante proibizioni, che Dio avesse fatte al suo popolo di ricorrere agli Egizj, e di porre in essi la loro fiducia e per quanto cattivi successi avessero avuto le differenti pruove, che dal canto loro gl' Israeliti avevano fatte, sembrava ad essi, che l'Egitto fosse sempre un asilo sicuro nei loro pericoli, e non potevano fare a meno di ricorrere a quel popolo com'avevano fatto sotto il santo Re Ezechia. Isaia diceva loro da parte di Dio. „Guai a coloro che vanno a cercar soccorso in Egitto, che „pongono la loro speranza nella sua „cavalleria, e ne' suoi carri, e che non „confidano nel Santo d'Israello, e non „cercano l'assistenza del Signore.... „L'Egitto è un'uomo, e non un Dio: „e i suoi cavalli sono carne e non is„pirito. Il Signore stenderà la sua ma„no, e chi dà soccorso sarà abbattuto; „e seco lui cadrà chi lo spera, e tutti „saranno insieme distrutti. Essi non ascoltarono nè il Profeta, nè il Re e conobbero loro malgrado con una funesta sperienza, la verità delle parole di Dio.

Isa. 31. 1. 3.

Così avvenne in questa occasione. Sedecia, non curando le insinuazioni di Geremia, volle far alleanza coll'Egizio, Questi, altiero divenuto pel felice successo delle sue armi, e non credendo esservi chi potesse resistere alla sua potenza, si dichiarò protettore d'Israello, e gli promise di liberarlo dalle mani di Nabuc-

Nabucco. Iddio sdegnato, che un mortale avesse ardito d' occupare il suo posto, così spiegossi con un'altro Profeta. „ Figliuolo dell' uomo, volgi la „ faccia contra Faraone Re d' Egitto, e „ profetizza quanto dee a lui, ed all' „ Egitto succedere. Parla, e digli: Ecco „ ciò, che dice il Signore Dio nostro: „ Io vengo a te Faraone Re d'Egitto, „ gran Dragone, che giaci in mezzo a' „ tuoi fiumi, e dici: Il fiume è mio, „ ed io ho fatto me medesimo. Io porrò un freno alle tue mascelle, &c. Dopo averlo paragonato ad una canna, che si spezza sotto a quello, che vi si appoggia, e gli ferisce la mano, soggiugne. „ Io farò cadere sopra di te la „ guerra, e ucciderò gli uomini, e gli „ animali di tua ragione. La Terra d' „ Egitto diverrà un diserto, una solitu„ dine; e sapranno ch'io sono il Signo„ re, perchè tu hai detto: Il fiume è „ mio, e io l'ho fatto. Lo stesso Profeta continua ne' capi seguenti a predire le disgrazie, che caderanno sopra l'Egitto.

Ezec. 24. 1. 12.

Ca. 29. 30. 39. 32.

Sedecia, lontano dal prestar fede a queste predizioni, quando intese che l' esercito degli Egizj andavasi avvicinando, e quando vide Nabucco levar da Gerusalemme l'assedio, si credè liberato, e di già trionfava; ma la sua allegrezza fu di poca durata. Imperciocchè gli Egizj, veggendo avvicinarsi i Caldei, non ebbero coraggio di venir alle mani

con un sì numeróso, ed agguerrito esercito, presero il cammino verso il loro paese, abbandonando Sedecia a tutti i pericoli della guerra in cui eglino stessi impegnato lo avevano. Nabucco ritornò alla volta di Gerusalemme, vi ripigliò l' assedio, la prese, la bruciò, come predetto avea Geremia.

Jerem. 37.6.7. Herod. l.b.2.c. 101.&c. Diod. l. 1. p. 62.

Molti anni dopo cominciarono a cadere sopra di Aprio Re di Egitto i gastighi da Dio minacciatigli; perchè i Cirenesi, (Colonia de' Greci ch' erasi stabilita nell'Africa fra la Libia, e l' Egitto) avendo presa, e fra loro divisa una gran parte del paese de'Libj, sforzarono que' popoli impoveriti a gittarsi nelle braccia di questo Principe, per implorare la sua protezione. Aprio mandò subito un grand'esercito nella Libia per guerreggiare co' Cirenesi. Ma essendo stato rotto, e quasi tutto tagliato a pezzi, gli Egizj s' immaginarono, ch' egli mandati li avesse nella Libia per farli morire, affinchè, quando fosse disfatto l' esercito, regnar potesse più assolutamente sopra i suoi sudditi. Quindi credettero dovere scuotere il giogo d' un Principe, che riguardavano come loro comune nemico. Intesa da Aprio questa ribellione, inviò loro Amasi suo ministro, per acquietarli, e ridurli al loro dovere. Ma quando Amasi ebbe loro cominciato a parlare, gli posero in capo un elmo per segno di Dominio, e lo acclamarono Re. Amasi non ricusò

fò la corona offeritagli; restò con essi, e gli stabilì nella loro ribellione.

Aprio vieppiù inferito a questa novella, inviò Patarbemio, parimenti suo Ministro, e uno dei principali della sua Corte, perchè arrestasse Amasi, e a se lo conducesse. Ma Patarbemio non avendo potuto levar Amasi dal mezzo di que' rubelli, che gli faceano corona; nel suo ritorno fu trattato da Aprio in una maniera la più indegna, e la più crudele. Imperciocchè questo Principe, senza considerare che 'l ministro non avea eseguita la sua commissione per non aver potuto, fecegli troncare il naso, e l' orecchie. Un oltraggio sì sanguinoso fatto ad un'uomo di quel ordine nobile, irritò per modo gli Egizj, che la maggior parte di essi andò ad unirsi co' malcontenti, e la ribellione divenne universale. Questa sollevazione de' suoi Sudditi obbligò Aprio a salvarsi nell' Egitto superiore, dove si mantenne per alcuni anni, finchè Amasi occupò tutto 'l rimanente de' suoi Stati.

Le turbolenze, che agitavano l'Egitto recarono a Nabucco un' occasione opportuna per attaccarlo; e Dio medesimo ne ispirò ad esso il disegno. Questo Principe, che, senza saperlo, era lo strumento dell' ira di Dio contra i popoli, cui volea egli punire, avea di fresco presa là città di Tiro, dove esso e 'l suo esercito sostenute avevano fa-

tiche incredibili. Per compensarneli Iddio lasciò in loro potere l'Egitto. E' un bel sentire lui stesso a spiegarsi su questo proposito. Vi sono pochi passi nella Scrittura più degni di osservazione di questo, e che facciano meglio comprendere la suprema autorità di Dio sopra tutti i Principi, e sopra tutti i Regni della Terra. "Figliuolo dell' uomo

Ezech. 29. 18.

„ (così egli parla al Profeta Ezechiello)
„ Nabucco Re di Babilonia mi ha prestato col suo esercito un grande servigio nell' assedio di Tiro. Tutte le teste delle sue truppe hanno perduti i capelli, e tutte le spalle ne sono scorticate: e pure, nè egli, nè il suo esercito (*a*) hanno ricevuta ricompensa alcuna pel servigio, che mi hanno prestato nella presa di Tiro. Il perchè (continua Dio) io darò a Nabucco Re di Babilonia la Terra di Egitto; egli ne prenderà tutto 'l popolo, ne farà il suo bottino, e ne dividerà le spoglie. Così l'Esercito „ di

(a) *Per ben intendere questo passo, bisogna sapere che Nabucco sostenne fatiche incredibili nell' assedio di Tiro, e che quando i Tirj si videro alle strette, i più nobili della città salirono sopra de' vascelli con quanto avevano di più prezioso, e si ritirarono in altre Isole. Così Nabucco avendo presa la Città non vi trovò cosa, che fosse bastevole per ricompensare le gran fatiche tollerate in quell' assedio.* S. Girola.

„ di lui riceverà la ſua mercede, e ſa-
„ rà pagato della ſervitù preſtatami nell'
„ aſſedio di quella Città. Io ho dato a
„ lui l'Egitto, perchè egli ſi è per me
„ affaticato, dice il Signore Dio noſtro
„ ..... Egli prenderà tutto, (così per
„ bocca d'un'altro Profeta), colla me-
„ deſima facilità, onde un paſtore ſi
„ cuopre del ſuo mantello, così egli ſi
„ caricherà di tutta la preda: così met-
„ terà ſopra le ſue ſpalle, e ſopra quel-
„ le de' ſuoi ſoldati, tutte le ſpoglie
„ dell'Egitto. „ *Amicietur terra Egypti*
„ *ſicut amicitur paſtor pallio ſuo; &*
„ *egredietur inde in pace*. Nobili eſpreſ-
ſioni, che moſtrano con quanta facilità
tutta la potenza, e tutte le ricchezze di
uno Stato ſieno tolte, quando Dio lo
vuole, e paſſono come un mantello ad
un nuovo padrone, che non ha ſe non
a prenderlo, e a coprirſene.

Il Re adunque di Babilonia, profit-
tando delle diſcordie inteſtine, in cui la
ribellione d'Amaſi aveva poſto quel Re-
gno, marciò da quella parte alla teſta
del ſuo eſſercito. Soggiogò l' Egitto,
da Migdol, o Magdole, ch'è ſulla por-
ta del Regno, ſino a Siene, ch' è ſull'
altra eſtremità verſo le frontiere dell'
Etiopia. Vi fece da pertutto orribili
ſtragi, ucciſe un gran numero di abitan-
ti, e riduſſe in tanta diſolazione il pae-
ſe, che non potè riſtabilirſi per quarant'
anni. Nabucco avendo caricato di ſpo-
glie il ſuo eſercito, e ſoggiogato tut-

to 'l Regno, venne ad accomodamento con Amasi; e avendolo confermato nel possesso del Regno come suo Vicerè, ritornossene in Babilonia.

Allora Aprio, uscendo dal luogo del suo ritiro, si avanzò verso le spiagge del mare, probabilmente dalla parte della Libia; e avendo stipendiato un esercito di Carj, e di Gionj, e d'altri stranieri, marciò contra Amasi, fece con lui battaglia presso la Città di Memfi. Ma essendo stato battuto, è fatto prigione, fu condotto nella città di Saide, dove nel suo proprio Palazzo fu strangolato.

Herod. l. 2. ca. 163. & 169. Diod. l. 1. p. 62.

Aveva Iddio annunziate per bocca de' suoi Profeti tutte le circostanze spaventose di codesto funesto avvenimento. Egli aveva depressa la potenza di Aprio, dapprincipio sì formidabile, e aveva posta in mano di Nabucco la spada per punire, e umiliare questo superbo. „ Io „ vengo a Faraone Re dell' Egitto, dic' „ egli, e finirò di snerbare il suo brac- „ cio, che fu forte, ma ch' è rotto, „ e gli farò cader di mano la spada ... „ Fortificherò nel tempo stesso il brac- „ cio del Re di Babilonia, e porrò la „ mia spada nelle sue mani . . . E sa- „ pranno, ch' io sono il Signore. "

Ezech. 30. 22. 25.

Va numerando tutte le città che esser doveano preda del vincitore: Tafnis, Pelusio, No, nella Volgata chiamata Alessandria, Memfi, Eliopoli, Bubaste, ec.

Ib. n. 14. 17.

Nota

Nota in particolare il fine infelice del Re, che dovea esser dato in mano de' suoi nimici: " Io darò dic'egli, Farao-
" ne Efreo Re di Egitto nelle mani de'
" suoi nimici, nelle mani di coloro,
" che cercano di torgli la vita. "

Finalmente dichiara, che per lo spazio di quarant' anni gli Egizj saranno oppressi da ogni sorta di sciagure, e ridotti ad uno stato si deplorabile, che in avvenire non avranno più alcun Principe della loro nazione: *Et dux de terra Ægypti non erit amplius*. Il fatto verificò questa predizione. Poco tempo dopo spirati i quarant'anni, divennero una Provincia de' Persiani; e dopo quel tempo sono sempre stati governati da forestieri; mentre estinto il Regno de' Persiani, sono stati successivamente soggetti ai Macedoni, ai Romani, ai Saraceni, ai Mammaluchi e finalmente ai Turchi, che ne sono anche al dì d'oggi i Padroni.

Ezech. 30. 13.

Dio non fu men fedele nell'adempiere le sue predizioni; riguardo a que' del suo popolo, che dopo la presa di Gerusalemme s'erano contra il suo divieto ritirati in Egitto, e che vi aveano strascinato, contra sua voglia, anche Geremia. Dacchè vi furono entrati, e giunsero a Tafnis (è la medesima che Tan) il Profeta mostrò loro un mucchio di pietre, e dichiarò che Nabucco entrerebbe ben presto in Egitto, e che si servirebbe di quelle pietre, per fabbrica-

Jere. cap. 43 & 44

re il suo trono: che devasterebbe tutto il paese, e metterebbe tutto a ferro, a fuoco: ch' eglino tutti caderebbono nelle mani di que' crudeli nimici, che di una parte ne farebbe macello, e condurrebbe gli altri schiavi in Babilonia, che solamente un piccolissimo numero avrebbe sfuggita la universale disolazione, e sarebbe finalmente ristabilito nella sua patria. Tutte queste predizioni ebbero il loro adempimento nei tempi notati.

A. M. 3434. In. G. C. 579. *In Tim.* AMASI. Dopo la morte di Aprio, Amasi divenne possessore pacifico di tutto l' Egitto, di cui occupò il trono per lo spazio di quarant' anni. Egli era, secondo Platone, della Città di Saide.

Erod. l. 2. c. 173. Essendo di basso lignaggio, i popoli, nel principio del suo regno, ne facevano poco conto, ed era presso di loro in dispregio. Egli non era di tutto questo all' oscurro; ma credette dover maneggiar con destrezza i loro animi, e ridurli colla dolcezza, e colla ragione al loro dovere. Aveva una gran conca d' oro in cui egli, e tutti quelli, che mangiavano alla sua mensa, si lavavano i piedi. Di quella fece fare una statua, ch' espose alla pubblica venerazione. I popoli v' accorsero in folla, e rendettero alla statua novella ogni sorta di omaggio. Il Re, essendosi quelli adunati, espose loro a qual uso vile servito aveva dapprincipio quella statua; il che non impedì loro che si prostrassero dinanzi ad essa con religioso culto. Era facile

facile il fare l'applicazione di questa parabola. Ebbe tutto l'esito, che se ne poteva sperare, e i popoli fin da quel giorno ebbero per lui tutto 'l rispetto, ch' è douto alla Reale Maestà.

Impiegava regolarmente tutta la mattina negli affari, in ricever Memoriali, in dar le sue Udienze, in pronunziar sentenze, e in tenere i suoi Consigli: il resto del tempo era destinato al piacere. E perchè nei conviti, e nelle conversazioni era di genio allegrissimo, cosicchè, per quanto si raccoglie, l'allegria oltrepassava i limiti dell' onestà; avendo i Cortigiani presa la libertà di avvisarglielo, rispose loro che l' animo non poteva sempre esser serio, e applicato agli affari, in quella guisa, che un arco non può star sempre teso.

Ib. cap. 73.

Obbligò i particolari di ciascuna città a dare in iscritto i loro nomi al Magistrato, e ad esprimere di qual professione, o mestiere vivessero; e Solone inserì nelle sue questa Legge.

Fabbricò molti Templi magnifici principalmente in Saide, ch' era il luogo del suo nascimento. Erodoto vi ammirava sopra tutto una Capella fatta di una sola pietra, che aveva al di fuori 21. cubiti di lunghezza, e più di 14. di larghezza, 8. di altezza: e al di dentro poco meno. Era stata trasferita da Elefantina, e per tre anni sono stati occupati due mila uomini per condurla sul Nilo.

Amasi

Amasi avea in grande stima i Greci. Accordò loro gran privilegj, e permise a questi, che volessero stabilirsi in Egitto, di abitare nella Città di Neucrate, rinomatissima pel suo porto. Allorchè si trattò di rifabbricare il famoso Tempio di Delfo, ch' era stato bruciato, (questa riparazione costar doveva 300. talenti, cioè 300000. scudi) somministrò a que' di Delfo una somma assai considerabile per ajutarli a pagare la loro tassa, ch' era la quarta parte di tutta la spesa.

Fece alleanza co' Cirenesi, e prese da loro una moglie.

Egli è il solo Re degli Egizj, che abbia conquistata l' Isola di Cipro, e che l'abbia resa tributaria.

Sotto il suo Regno, venne in Egitto Pitagora con raccomandazioni del celebre Policrate Tiranno di Samo, di cui si parlerà in altro luogo, e che avea stretta amicizia con Amasi. Nel soggiorno, che questo Filosofo fece in Egitto, fu istruito in tutti i misterj del paese, e imparò da' Sacerdoti quanto v' era di più sagro, e di più importante nella lor Religione, e di là cavò la sua dottrina della Trasmigrazione dell'anime.

Nella spedizione in cui Ciro fatto s' era padrone di una gran parte della Terra, l'Egitto senza dubbio n' aveva provato come tutte le altre provincie il giogo, e Senofonte lo dice chiaramente nel principio della Ciropedia. E' probabile

bile che poichè furono spirati i quarant' anni della dissolazione predetti dal Profeta, cominciando l'Egitto a ristabilirsi a poco a poco, Amasi scuotesse il giogo, e si rimettesse in libertà.

Veggiamo altresì, che una delle prime cure di Cambise figliuolo di Ciro, dacchè salì il trono, fu di guerreggiare contra degli Egizj. Se crediamo ad Erodoto la cagione fu, perchè Amasi, in vece di una delle sue figliuole, chiestagli da Cambise in isposa, aveagli mandata la figliuola di Aprio. Ma non può esser vero, perchè più di quarant' anni prima essendo morto Aprio, nessuna delle sue figliuole poteva esser sì giovane onde divenir moglie di Cambise. E' più verisimile ciò, che dicono gli altri, cioè che la figliuola di Aprio fu inviata a Ciro, e non a Cambise. Il nome di lei era Niteti. Ella occultò per qualche tempo la sua nascita, e si contentò di essere creduta figliuola di Amasi. Ma avendo avuti molti figliuoli da Ciro, e fattasi interamente padrona del suo cuore, gli scuoprì questo arcano, e non trascurò cosa per indurlo a punir Amasi della ingiustizia che fatta aveva a suo padre. Ciro aveva risoluto di compiacerla quando glielo avessero permesso gli altri suoi affari. Ma essendo stato sorpreso dalla morte prima di aver potuto eseguire il suo disegno, Cambise figliuolo di Niteti prese l'impegno della sua vendetta, e questa fu la cagion prin-

Polien. Stratag. lib. 13. Et Ægyptii apud. Herod. lib. 3 c. 1. Athen.

principale, che lo determinò a imprender la guerra contra gli Egizj. Quando giunse in Egitto, Amasi era morto, ed era succeduto in suo luogo il di lui figliuolo Psammenit.

A. M. 3479. In. G. C. 525.

PSAMMENIT. Cambise dopo la vittoria di una battaglia, inseguì i vinti fino a Memfi, assediò la piazza, e in pochissimo tempo la prese. Trattò il Re con dolcezza, gli lasciò la vita, e gli assegnò un onorevole mantenimento. Ma avvedutosi che segretamente maneggiavasi per risalire sul trono, lo fece morire. Il suo Regno durò sei soli mesi. Allora tutto l' Egitto si sottomise al vincitore. Io riferirò più diffusamente questa Storia, quando esporrò quella di Cambise.

Qui finisce la serie dei Re di Egitto. La Storia di questo paese, come ho accennato, sarà confusa con quella de' Persiani, e de' Greci fino alla morte d'Alessandro. Allora comparirà una nuova Monarchia di Egitto, fondata da Tolomeo figliuolo di Lago, che continuerà fino a Cleopatra; e quest' ultimo spazio sarà di trecent'anni in circa. Io tratterò a suo tempo ciascheduna di queste materie.

Fine del Libro Primo.

LIBRO SECONDO.

Storia de' Cartaginesi.

DIviderò in due parti quanto dovrò dire intorno a' Cartaginesi. Nella prima darò un' idea generale dei costumi di quel popolo, del suo carattere, del suo Governo, della sua Religione, della sua possanza, e delle sue ricchezze. Nella seconda, dopo aver accennato in poche parole la maniera, colla quale Cartagine si edificò, ed accrebbe, racconterò le guerre, che l'anno renduta sì celebre.

PRIMA PARTE.

Carattere, Costumi, Religione, Governo de' Cartaginesi.

§. I.

Cartagine formata sul modello di Tiro, di cui era una Colonia.

I Cartaginesi, come si raccoglierà dal decorso ebbero da' Tirj, accagione della comunicazione con esso loro non solamente origine; ma ricevettero altresì i loro costumi, la favella, gli usi, le Leggi, la Religione, il genio, e la industria. Parlavano il linguaggio medesimo

simo de' Tirj, e questi quello de' Cananei, e degli Israeliti, cioè la Lingua Ebrea, o per lo meno una Lingua, che interamente derivava da quella. I loro nomi avevano per l'ordinario un significato particolare. Annone significa *grazioso*, *benefico*: Didone, *amabile o amata*: Sofonisba, *custodirà il segreto del suo marito*. Si compiacevano altresì per motivo di Religione, di far entrare il nome di Dio nei nomi, che portavano, secondo lo stile degli Ebri. Annibale, che corrisponde ad Annania, significa *Baal* ovvero *il Signore mi ha fatta grazia*: Asdrubale, che corrisponde ad Azaria, significa, *il Signore sarà il nostro ajuto*. E così degli altri nomi: Aderbale, Maherbale, Mastanabale, &c. La parola *Pœni*, onde vien *Punico*, è lo stesso che *Phœni*, o *Fenizj*, perchè traevano la loro origine dalla Fenizia. Avvi nel *Penulo* di Plauto una Scena in Lingua Punica, che ha tenuti in esercizio i Letterati.

Bochart. Pal. 2. l. 2. c. 10.

Ma quello ch'è più degno di osservazione si è la stretta unione, che sempre si conservò fra i Fenizj, e i Cartaginesi. Quando Cambise volle far guerra contra questi ultimi, i Fenizj ch'erano il nerbo della di lui Armata navale, si dichiararono apertamente non poter essi servirlo contra i loro compatriotti, e quel Principe fu costretto abbandonare il suo disegno. I Cartaginesi altresì mai si dimenticarono del luogo ond' erano venu-

Herod. l. 3. c. 17. e 19.

venuti, e di quelli, cui erano debitori della loro origine. Inviavano regolarmente ogn'anno a Tiro un vascello carico di doni, ch' erano come un censo, e un tributo, che pagavano alla loro antica patria; e offerir facevano un annual sagrifizio agli Dei tutelari di quel paese, che pur consideravano come lor protettori. Non trascuravano mai d'inviar le primizie delle lor rendite, come pure la decima delle spoglie, e del bottino che facevano su i loro nimici, per offerirle ad Ercole, una delle principali Divinità di Tiro, e di Cartagine. Quando Tiro fu da Alessandro assediata, i Tirj per porre in sicuro le cose loro più care, mandarono in Cartagine le loro mogli, e i loro figliuoli, che ivi furono ricevuti, e mantenuti, benchè in tempo di una guerra pressante, con bontà e generosità tale, quale non si avrebbe potuto sperar da' genitori i più teneri, e i più opulenti. Questi contrasegni constanti di una viva, e sincera riconoscenza fanno più onore ad una nazione, di quello che le più grandi conquiste, e le più gloriose vittorie.

Polyb. p. 944. Q. Curt. l. 4. c. 2. & 3.

§. II.

Religione de' Cartaginesi.

Si raccoglie da molti tratti della Storia di Cartagine, che i suoi Generali consideravano come un dovere essen-

essenziale, il cominciar, e finire le loro imprese dal culto degli Dei. Amilcare, padre del grande Annibale, prima di entrar nella Spagna per farvi la guerra, non trascurò di offerire sagrifizj agli Dei. Il figliuolo di lui seguitando le sue orme, prima di partir dalla Spagna, e di marciare contra i Romani, si portò fino a Cadice, per adempire i voti fatti ad Ercole, e a fargliene de' nuovi, se quel Dio favoriva la sua impresa. Dopò la battaglia di Canne, allorchè, fece sapere a Cartagine questa felice novella, racomandò sopra tutto, che si avesse l' attenzione di rendere solennemente grazie agli Dei immortali, pertutte le vittorie da lui riportate: *Pro his tantis totque victoriis verum esse grates diis immortalibus agi haberique.*

Liv. l. 21.n.1.

Ib. 8, 21.

Lib. 23. n. 11.

Non erano solamente i privati, che si vantessero di far comparire in ogni occasione una sollecitudine religiosa di onorare la Divinità: si vede, che tal' era il genio, e 'l uso universale della nazione.

Polibio ci conservò un Trattato di pace tra Filippo Re di Macedonia, e i Cartaginesi, in cui si vede manifestamente il loro rispetto per la Divinità, e 'l loro interno sentimento che gli Dei assistessero, e presiedessero alle azioni umane, e sopra tutto ai Trattati solenni, che facevansi in loro nome su i lor occhi, e alla loro presenza. In quello si fa menzione di cinque, o sei ordini differenti di divi-

Lib. 7. p. 102.

Divinità; e questa enumerazione sembra assai straordinaria in un Atto pubblico, qual' è un Trattato di pace fra due Imperj. Quivi riferirò le sue parole medesime che dar ci possono qualche idea della Teologia de' Cartaginesi: *Questo Trattato fu concluso in presenza di Giove, di Giunone, e di Apollo: in presenza del Demonio, o del Genio de' Cartaginesi* (Δαίμονος) *di Ercole, e di Jolao: in presenza di Marte, di Tritone, di Nettuno: in presenza degli Dei, che accompagnano l' Esercito de' Cartaginesi; e del Sole, della Luna, e della Terra, in presenza dei fiumi, e dei Prati, e dell' Acque: in presenza di tutti gli Dei che possεggono Cartagine.* Che diremmo ora noi di un' Atto simile, in cui s' invocassero gli Angeli, e i Santi protettori di un Regno?

I Cartaginesi adoravano particolarmente due Divinità, delle quali non è fuor di proposito il dir quì due parole.

La prima era la Dea *Celeste*, chiamata anche Urania, ch' è la Luna, il di cui ajuto imploravasi nelle maggiori calamità, sopra tutto nelle siccità per ottenere la pioggia: *Ista ipsa Virgo Cœlestis*, dice Tertulliano, *pluviarum pollicitatrix.* Questi parlando della Dea, e di Esculapio, fa a Gentili del suo tempo una protesta, quanto forte, altrettanto gloriosa al Cristianesimo, dichiarando che al nascere della religione saranno costretti

Tertul. Apolog. ca. 23.

que'

que' falsi Dei, a confessar pubblicamente esser eglino Demonj; e consentendo che si faccia morir sul fatto quel Cristiano, se non trae questa confessione dalla bocca medesima de' loro Dei: *Nisi se Dæmones confessi fuerint Christiano mentiri non audentes, ibidem illius Christiani procacissimi sanguinem fundite*. S. Agostino parla sovente di codesta Divinità. " Celeste, dic' egli, ,, regnava una volta con sovranità in ,, Cartagine. " Cosa è divenuto il suo regno dopo Gesù Cristo? *Regnum Cælestis quale erat Cartagini! Ubi nunc est regnum Cælestis?* Questa senza dubbio è la medesima Divinità appellata da Geremia *la Regina del Cielo*, a cui le donne Ebree avevano una gran divozione, ad essa indrizzando voti, facendo profumi, offerendo sagrifizj, o preparando colle loro proprie mani delle focaccie: *ut faciant placentas reginæ cæli*; e da cui si gloriavano di aver ricevuto ogni sorta di bene, finchè erano state diligenti nel darle questo culto, laddove poichè aveano desistito, si erano trovate oppresse da ogni sorta di disavventura.

S. August. in Psal. 98.

Jere. c. 7. v. 18. &c. c. 44. v. 17. 25.

La seconda Divinità particolarmente adorata da' Cartaginesi, e a cui si offrivano vittime umane, è Saturno, noto nella Scrittura sotto il nome di Moloc; il di cui culto era passato da Tiro in Cartagine. Filone cita un passo di Sanconiat, onde si raccoglie esservi stato in Tiro un costume, che ne' più gravi infortunj

i Re ſagrificavano i loro figliuoli per placare la collora degli Dei ; e che uno di loro, il quale così fece, fu poi onorato come Dio, ſotto il nome della coſtellazione chiamata Saturno : il che ſenza dubbio diede occaſione alla favola, che dice, aver Saturno divorati i proprj figliuoli. Facevano lo ſteſſo anche i particolari, quando volevano impedire qualche imminente diſavventura, non eſſendo men ſuperſtizioſi dei loro Principi; di maniera che quelli, che non avevano figliuoli, per non eſſer privi del merito di un tal ſagrifizio ne comperavano de' poveri. Si conſervò lungo tempo queſto coſtume preſſo i Fenizj, e i Cananei, da cui lo preſero anche gl'Iſraeliti, comechè loro da Dio eſpreſſamente vietato. Dapprincipio bruciavanſi barbaramente que' fanciulli, o col gittarli in mezzo all'ardenti fiamme, come facevano que' della valle di Ennon, ſovente mentovata nella Scrittura; o rinſerrandoli in una ſtatua di Saturno infuocata. Per non udire le grida di queſte infelici vittime, facevaſi ſentire in tempo di quella barbara cerimonia il ſuono ſtrepitoſo de'tamburi, e delle trombe. Le madri tenevano per onore, e per punto di Religione l' aſſiſtere a quel crudele ſpettacolo ad occhi aſciutti, e ſenza alcun gemito: e ſe ſcappava loro qualche lagrima, o qualche ſoſpiro, il ſagrifizio era meno accetto alla Divinità, ed eſſe ne perdevano il frutto. Dimoſtravano una fermez-

Plut. de ſuperſt. p. 171.

za d'animo, o per meglio dire, una fierezza, ed una crudeltà tale; che giugnevano ad accarezzar esse medesime i loro figliuoli per acchetare i loro vagiti, onde non dispiacesse a Saturno una vittima offerta con sgarbatezza, e in mezzo ai pianti: *Blanditiis & osculis comprimebant vagitum, ne flebilis hostia immolaretur*. In progresso si contentavano, come apparisce da molti passi della Scrittura, di far passare per mezzo al fuoco i fanciulli, che bene spesso vi perivano.

Tertul. in Apol.

Minut. Fel.

I Cartaginesi ritennero fino alla rovina della loro città questo barbaro costume di offerire agli Dei vittime umane; azione, che meritava piuttosto il nome di sacrilegio, che di sagrifizio: *Sacrilegium verius quàm sacrum*. Lo sospesero solamente per alcuni anni, per non provocare la collora, e l'armi di Dario I. Re di Persia, che fece loro proibire il sagrificar carne umana, e 'l cibarsi de' cani. Ma ritornarono ben presto al loro costume, quando al tempo di Serse successore di Dario, Gelone Tiranno di Siracusa, avendo riportata in Sicilia, una considerabile vittoria contra i Cartaginesi, fralle condizioni della pace, che loro propose, v'inserì anche questa, che più sagrificar non dovessero a Saturno vittime umane. Fu egli senza dubbio indotto a ciò fare, dall'aver veduto quello, che praticarono in tal'occasione. Imperciocchè in tutto il tempo, che durò la battaglia, e fu dal mattino alla sera,

Q. Ort. l. 4. c. 3

Plut. de sera vindicatione deor. p. 552.

ſera, Amilcare figliuolo di Annone lor Generale, non ceſsò di ſagrificare agli Dei uomini vivi, e in gran numero, facendoli gittare in un' ardente pira: (*a*) e vedendo che tuttavia le ſue truppe erano poſte in fuga, e in rotta, vi ſi precipitò egli medeſimo, per non ſopravvivere alla ſua vergogna, e come dice S. Ambrogio nel racconto di queſt'azione, per iſpegnere col ſuo ſteſſo ſangue quel fuoco ſacrilego, che vedeva non avergli punto giovato.

(*b*) In tempo di peſte, ſagrificavano a'loro Dei un gran numero di fanciulli, ſenz'aver riguardo ad una età, che muove a compaſſione i più crudeli nimici: cercando nella colpa un rimedio ai loro mali, e ſervendoſi della barbarie per intenerire gli Dei.

Diodoro racconta un'eſempio di queſta crudeltà, che fa inorridire. Nel tempo che Agatocle era per porre l' aſſedio a Cartagine, gli abitanti di quella Città,

Lib 20 *p*.756.

I 2

[a] *In ipſos, quos adolebat, ſe præcipitavit ignes, ut eos vel cruore ſuo extingueret, quos ſibi nihil profuiſſe cognoverat.* S. Ambroſ.

(b) *Cum peſte laborarent, cruenta ſacrorum religione & ſcelere pro remedio uſi ſunt. Quippe homines, ut victimas immolabant, & impuberes (quæ ætas etiam hoſtium miſericordiam provocat) aris admovebant, pacem deorum ſanguine eorum expoſcentes, pro quorum vita dii maxime rogari ſolent.* Juſtin. l. 18. c. 6.

tà, vedendosi ridotti all' ultime angustie, attribuirono la loro disavventura al giusto sdegno di Saturno contra di se, perchè in luogo de' fanciulli del più nobile sangue, che secondo il costume se gli sagrificavano, si erano presi con inganno in loro vece fanciulli degli schiavi, e de' forestieri. Per porger riparo a questo mancamento, immolarono a Saturno dugento fanciulli delle principali famiglie di Cartagine; e oltre a ciò trecento, e più cittadini, che si conoscevano rei di quel preteso delitto, volontariamente offerironsi in sagrifizio. Diodoro aggiugne, che eravi una statua di rame, che rappresentava Saturno, le di cui mani pendevano verso la terra per modo, che il fanciullo, posto su quelle, subito cadeva in una voragine piena di fuoco.

Plut. de superst. p. 169. 171.

Id. in Camil. p. 132.

E' egli mai ciò, dice Plutarco, un adorare gli Dei? Sarebbe forse aver di essi un onorevole idea, il supporli avidi di carne, sitibondi di sangue umano, e capaci di esigere, e di gradire tal sorta di vittime? La Religione, dice questo assennato Autore, è circondata da due scogli egualmente pericolosi agli uomini, che ingiuriosi alla Divinità: cioè dall' empietà, e dalla superstizione. La prima affettando uno spirito magnanimo nulla crede; la seconda con una cieca debolezza crede tutto. La empietà per liberarsi da un giogo, e da un timore, che la inquietano, nega che vi sieno Dei: la super-

per-

perstizione, per mettere in calma i suoi spaventi ritrova, e si forma degli Dei secondo il suo capriccio, non solamente amici, ma protettori, e modelli della colpa. Non era egli meglio, soggiugne, che Cartagine avesse dapprincipio presi per Legislatori, un Critia, un Diagora, Atei scoperti, e che si vantavano di esserlo; piuttostoche seguire una sì strana, e perversa Religione? I Trifoni, i Giganti, nimici dichiarati degli Dei, se trionfato avessero del Cielo, avrebbono eglino potuto stabilire sulla Terra sagrifizj più abbominevoli?

De superstit.

Ecco qual sentimento avesse un pagano intorno al culto de'Cartaginesi. In fatti non crederebbesi capace il genere umano di un tal eccesso di furore, e di frenesia. Gli uomini generalmente parlando non nodriscono nel loro animo un sentimento sì stravolto, intorno a tutto ciò, che la natura ha di più sagro. Sagrificare, svenar di sua mano i proprj figliuoli, e intrepidamente gittarli in un fuoco ardente! Sentimenti sì disumani, sì barbari, e nondimeno abbracciati da intere nazioni, da nazioni coltissime, dai Fenizj, dai Cartaginesi, dai Galli, dagli Sciti, dai Greci stessi, e dai Romani, e consagrati da un uso non interrotto di più secoli, non possono essere stati inspirati, se non da quello, che fu sin dal principio omicida, e che non si compiace di altro, fuorchè della bassezza, della mi-

feria, e della perdizione dell' uomo.

§. III.

Forma del Governo de' Cartaginesi.

IL Governo di Cartagine era stabilito sopra i principj di una profonda sapienza, sicchè non senza ragione Aristotile pone questa Repubblica nel numero di quelle, ch'erano le più pregiate nell'Antichità, e servir potevano di modello all'altre. Appoggia principalmente questo sentimento sopra una riflessione, che fa molt'onore a Cartagine, mostrando, che fino al suo tempo, cioè per più di cinquecent'anni, non v'era mai stata sedizione di conseguenza, che avesse turbata la quiete, nè alcun Tiranno, che avesse oppressa la libertà. In fatti egli è un doppio inconveniente ne' Governi misti, qual' era quello di Cartagine, ne' quali il comando è diviso fra il Popolo, e i Grandi, il degenerare, o in abuso della libertà colle sedizioni dal canto del popolo, come d'ordinario succedeva in Atene, e in tutte le Repubbliche Greche, o nella oppressione della pubblica libertà dal canto de'Grandi colla Tirannia, com' è avvenuto in Atene, in Siracusa, in Corinto, in Tebe, in Roma stessa al tempo di Silla, e di Cesare. E' adunque un grand' elogio per Cartagine, l' aver saputo, colla

Arist. l.b.2. de Rep. c 11.

colla sapienza delle sue Leggi e coll' avventurosa armonia delle differenti parti, che componevano il suo Governo, schifare per un sì lungo corso di tempo, due scogli così pericolosi, e tanto comuni.

Sarebbe da desiderarsi, che qualche Autore antico, lasciata ci avesse un' esatta, e ordinata descrizione dei costumi, e delle Leggi di questa famosa Repubblica. Senza di questo soccorso non se ne può avere se non un' idea molto confusa, e imperfetta, raccogliendone differenti tratti, che trovansi sparsi negli Autori.

Il Governo di Cartagine, era composto, come quello di Sparta, e di Roma, di tre autorità differenti, che bilanciavansi l'una l'altra, e si porgevano uno scambievole ajuto: quella dei due Magistrati supremi, chiamati (*a*) Suffetti; quella del Senato; e quella del Popolo. Vi si aggiunse poi il Tribunale dei Cento, ch'ebbero nella Repubblica un sommo credito.

Suffeti.

IL governo dei Suffeti durava ũn'anno (*b*) e aveano in Cartagine quell'autorità,

(a) *Questo nome è derivato da una parola, che presso gli Ebrei, e i Fenizj, significa Giudici:* Shophetim.

(b) *Ut Romæ Consules, sic Carthagine*

tà, che avevano i Consoli in Roma: ond'è che benespesso gli Autori li chiamano col nome di Re, di Dittatori, di Consoli, perchè ne facevano come l'ufizio. La Storia non dice da chi fossero eletti. (*a*) Aveano facoltà, ed incombenza di adunare il Senato; essendone essi i Presidenti, e i Capi, proponendovi gli affari, e raccogliendo i voti. (*b*) Presiedevano altresì ai giudizj, che si davano sopra gli affari di somma importanza. Non era la loro autorità ristretta nella città, nè stendevasi solamente alle materie civili, commettevasi loro talvolta anco il comando degli Eserciti. Per lo più, nell' uscir dalla dignità di Suffeti, erano nominati Pretori, ch'era una carica di considerazione, perchè oltre al diritto di presidenza in certi giudizj, dava loro anche quello di proporre, e di promulgare Leggi nuove, e di far render conto a quelli, ch'erano incaricati della riscossione del pubblico danajo; come si raccoglie da Tito Livo ciò che a questo proposito racconta d'Annibale, come dirò a suo luogo.

Liv. l. 33. n. 46. & 47.

Il

quotannis annui bini Reges creabantur. Corn. Nep. in Annib. c. 7.

(a) *Senatum itaque Suffetes, quod velut consulare imperium apud eos erat, vocaverunt*. Liv. l. 30. n. 7

(b) *Cum Suffetes ad jus dicendum consedissent*. Liv. l. 34. n. 62.

Il Senato.

IL Senato, composto di persone venerabili per età, per esperienza, per nascita, per ricchezze, e sopra tutto per merito, formava il Consiglio dello Stato, ed era come l'anima di tutte le pubbliche deliberazioni. Non si sa precisamente qual fosse il numero de' Senatori. Esser doveva assai grande; perchè si vede che ne furono estratti cento per formare una particolar adunanza, di cui avrò ben presto motivo di far parola. Nel Senato si trattavano gli affari importanti, si leggevano le lettere de' Generali, si ricevevano le querele delle Provincie, si dava udienza agli Ambasciadori, si decideva della pace, o della guerra, come vedesi in molte occasioni.

Quand'erano uniformi i sentimenti, e raccolti tutti i voti, il Senato allora decideva sovranamente, e con innappellabile sentenza. Allorchè eravi qualche dispare, gli affari si delegavano al popolo, nel qual caso egli aveva l'autorità di decidere. Ognuno vede qual saviezza vi fosse in questa regola, e quanto atta ad impedire le congiure, a conciliare gli animi, a stabilire, e far dominare i buoni consigli; essendo una tale Adunanza estremamente gelosa della sua autorità, e non consentendo così di leggieri ch' ella passasse ad un' altra. Si legge in Polibio, che dopo la perdita della batta-

Arist. loc. cit.

Polyb. l. 15. p. 706. & 707.

glia, seguita in Affrica sul fine della seconda Guerra Cartaginese, fattasi nel Senato la lettura delle condizioni della pace proposte dal vincitore, Annibale, veggendo opporvisi uno de' Senatori, rappresentò con evidenza, che trattandosi della salute della Repubblica, era di somma importanza l'accordarsi, e il non delegare una tale deliberazione all' adunanza del Popolo: e in fatti ne ottenne l'intento. Ecco senza dubbio il motivo onde nei primi tempi della Repubblica il Senato divenne si possente, e la sua autorità giunse a un sì alto grado. Dice lo stesso Autore in un altro luogo, che lo Stato fu diretto con molta saviezza, e che tutte le imprese ebbero un' esito avventuroso, fin'a tanto, che il Senato ha diretti gli affari.

Polib. l. 6. p. 494.

Il Popolo.

SEmbra dal fin quì detto, che fino al tempo di Aristotile, che fa una sì bella descrizione, e un sì magnifico elogio del Governo di Cartagine, il Popolo volontieri si riposasse sul Senato intorno alla cura dei pubblici affari, e ne lasciasse la principale amministrazione: e quindi fu che la Repubblica divenne sì possente. Ma nel progresso non andò ella così. Il Popolo divenuto insolente per le sue ricchezze, e per le sue conquiste, e non facendo riflesso che di tutto ciò ora debitore alla prudente condotta del Senato,

nato, volle ancor egli ingerirsi nel governo, e arrogossi quasi tutto il potere. Allora si maneggiò tutto per via di frodi, e di fazioni; il che fu, secondo Polibio, una delle principali cagioni della rovina dello Stato.

Il Tribunale dei Cento.

ERa questo un' Assemblea di cento e quattro persone, tuttochè bene spesso, per brevità non si faccia menzione se non di cento. Ella faceva secondo Aristotile, quelle veci in Cartagine, che facevano in Isparta gli Efori: dal che sembra, che fosse stabilita per tener in bilancia il potere de' Grandi, e del Senato: ma con questa differenza, che gli Efori erano solamente cinque, e duravano nella carica un solo anno: laddove questi erano perpetui, e passavano il numero di cento. Si crede, che questi Centumviri sieno que' cento Giudici, di cui parla Giustino, che furono tratti dal Senato, e stabiliti per far render conto ai Generali della loro amministrazione. L'autorità troppo grande di que' della famiglia di Magone, che, occupando i primi posti, ed essendo alla testa degli eserciti, eransi fatti padroni di tutti gli affari, diede occasione a questo stabilimento. Si volle con ciò porre un freno all'autorità de' Generali, la quale, finchè comandavano alle truppe, era quasi illimitata, e suprema; e fu renduta

Lib. 19. c. 2.

An. M. 3609. Di Cartagina 487.

ſoggetta alle Leggi, colla neceſſità loro impoſta di render conto, nel ritorno dalle loro Campagne, a queſti Giudici, della loro amminiſtrazione: *Ut hoc metu ita in bello imperia cogitarent, ut domi judicia legeſque reſpicerent*. Fra tutti queſti Giudici, ve n'erano cinque, che avevano una particolare giuriſdizione, e ſuperiore a quella degli altri; ma non ſi ſa per quanto tempo. Queſto Conſiglio dei Cinque era come il Conſiglio de'Dieci nel Senato di Venezia. Quando andava vuoto qualche poſto, eſſi medeſimi avevano il diritto di riempierlo; come pur di eleggere quelli, ch'entravano nel Conſiglio dei Cento. Era aſſai grande la loro autorità, e perciò ſi avea la mira di collocare in quel poſto uomini di un merito ſingolare; e non ſi credette dover ſtabilire al loro impiego retribuzione veruna, dovendo nell'animo de'buoni il ſolo motivo del pubblico bene eſſer aſſai forte, per impegnarli nell'adempire con zelo, e con fedeltà i loro doveri. Polibio nel racconto della preſa di Cartagine fatta da Scipione, chiaramente diſtingue due Adunanze di Magiſtrati. Dice che fra i prigioni, che ſi fecero in Cartagine, ſi ritrovarono due Giudici del Corpo dei Vecchj, ἐκ τῆς Γερουσίας: (così appellavaſi il Collegio dei Cento) e quindeci del Senato, ἐκ τῆς Συγκλήτου. Tito Livio non fa menzione ſe non che di queſti ultimi Senatori. Ma in un' altro paſſo nomina i Vec-

Lib.10. p.592.

Lib.26. n.51.

Lib.30. p.16.

Vecchj, e dice, che componevano il Consiglio più venerabile dello Stato, e che nel Senato avevano una grande autorità: *Cartaginenses.... oratores ad pacem petendam mittunt triginta Seniorum principes. Id erat sanctius apud illos concilium, maximaque ad ipsum Senatum regendum vis.*

Le massime più saggie, e più inveterate a poco a poco degenerano, e danno finalmente luogo al disordine, e alla licenza, che s'introducono, e penetrano dappertutto. Questi Giudici, ch' esser doveano il terror della colpa e 'l sostegno della giustizia, abusandosi della loro autorità ch'era quasi senza limiti, divennero tanti piccioli Tiranni; come vedremo nella Storia del grand' Annibale, che in tempo della sua Pretura, quando ritornò dall'Affrica, impiegò tutto il suo credito per riformare un sì solenne abuso, e di perpetua ch'era l'autorità di questi Giudici, la rendè annuale, dugent'anni in circa, dopo ch'era stato formato il Collegio dei Cento.

An.M. 3802. Di Cartagine. 682.

Difetti del Governo di Cartagine.

ARistotile fra molte altre osservazioni, che fa sopra il Governo di Cartagine, vi nota due gran difetti, secondo lui molto contrarj alle mire d'un saggio Legislatore, e alle regole d'una buona, e sana politica.

Il primo di questi difetti si è il conse-

ferire alla medesima persona più cariche: il che consideravasi in Cartagine, come la prova di un merito singolare.' Aristotile considera questo costume di sommo pregiudizio al pubblico bene. In fatti, dic'egli, quando un' uomo è incaricato di un solo impiego, è molto più in istato di ben adempierlo, essendo esaminati con più attenzione gli affari, e spediti con più prontezza. Non si vede, egli soggiugne, che si usi così nelle milizie, e nella navigazione. Un medesimo Uficiale non comanda a due Corpi differenti; e lo stesso Piloto non regola due Vascelli. Dall'altra parte il bene dello Stato richiede, che per eccitare l'emulazione fralle persone di merito, sieno egualmente divisi i favori, e le cariche: laddove, allorchè sono moltiplicate in uno stesso soggetto, sovente producono in esso, attesa una sì notabile distinzione, una spezie di alterigia, ed eccitano sempre negli altri la gelosia, i dispiaceri, e i bisbigli.

Il secondo difetto, che trova Aristotile nel Governo di Cartagine si è, che per giugnere ai primi posti, era duopo avere unita al merito, e alla nascita una certa rendita; ond' è, che la povertà escluderne poteva le persone più benemerite; il che da lui è tenuto come un gran male in uno Stato. Imperciocchè allora, dic' egli, essendo la virtù riputata per nulla, e avendosi in pregio solamente il denaro sovra le altre cose

tutte,

tutte, perchè a tutto esso serve di guida: l'ammirazione, e la sete delle ricchezze s'impadroniscono di tutta una città, e la corrompono. Oltre di che i Magistrati, e i Giudici, che non giungono ad esser tali, se non con grandi spese, sembra loro aver diritto di trarne poscia colle proprie lor mani il risarcimento.

Non si ritrova, a mio avviso, nell' Antichità alcun vestigio onde raccogliere, che le Dignità, così dello Stato, come della Giudicatura, sieno mai state venali; e ciò che quì dice Aristotile delle spese, che in Cartagine si facevano per conseguirle, senza dubbio intendesi dei regali, co' quali si comperavano i voti di coloro, che conferivano le Cariche: cosa, anche secondo Polibio, molto ordinaria a' Cartaginesi (a), presso de' quali non era disonorevole qualunque guadagno. Non è dunque maraviglia, che Aristotile condanni un' uso, di cui facilmente ognuno può scorgere quanto funeste esser possano le conseguenze.

Ma s' egli pretende, che dovessero egualmente essere ammessi alle prime dignità i ricchi, ed i poveri, come sembra ch'egli lo insinui, il suo sentimento rigettato sarebbe dal costume generale delle più saggie Repubbliche, che senza avvilire, nè disonorare la povertà, hanno creduto dover dare su questo punto la preferenza alle ricchezze; perchè deesi pre-

(a) παρὰ Καρχηδονίοις οὐδὲν αἰσχρὸν τῶν ἀνηκόντων πρὸς κέρδος. *Polib. l. 6. p.* 497.

presumere, che quelli, i quali sono ricchi, abbian ricevuta un' educazione migliore, che abbiano pensieri più nobili, sieno meno esposti a lasciarsi corrompere, e a fare delle viltà; e che la condizione medesima dei loro affari gli renda più affezionati allo Stato, più disposti a mantenervi la pace, e 'l buon ordine, più interessati in tener lontana ogni sedizione, e ogni ribellione.

Aristotile terminando le sue riflessioni sopra la Repubblica di Cartagine, approva di molto il suo costume d' inviare di tempo in tempo Colonie in differenti luoghi, e di procurare altresì a' Cittadini onorevoli impieghi. In tal guisa procuravasi di provvedere alle indigenze de' poveri, che sono al pari dei ricchi, membri dello Stato. Scaricavasi la Metropoli di una moltitudine di gente oziosa, e sfaccendata che la disonora, e che benespesso le diviene dannosa. Si prevenivano le sedizioni, e le turbolenze, allontanando coloro, che per lo più ne sono la origine, perchè malcontenti della loro presente fortuna, sempre sono pronti alle sedizioni, e alle novità.

§. IV.

§. IV.

COMMERZIO DI CARTAGINE,

Prima sorgente delle sue ricchezze, e della sua potenza.

IL Commerzio, propriamente parlando, era la occupazione di Cartagine, l'oggetto della sua industria, il suo proprio, e particolare carattere, essendo esso la maggior forza, e 'l principale sostegno di quella. In una parola, il Commerzio può essere considerato come la origine della potenza, delle conquiste, del credito, e della gloria de'Cartaginesi. Situati nel centro del Mediterraneo, e stendendo una mano all'Oriente, e l'altra all' Occidente, abbracciavano colla estensione del loro Commerzio tutti i paesi noti, e arrivavano fino alle coste della Spagna, della Mauritania, delle Gallie, di là dallo Stretto, e dalle Colonne di Ercole. Andavano dappertutto per comperar a buon mercato il superfluo di ciascheduna nazione, per convertirlo riguardo all' altre in un necessario, che ad esse vendevano a prezzo più alto. Conducevano dall'Egitto le tele, la carta, la biada, le vele, e le gomone pei vascelli: dalle coste del Mar Rosso, le droghe, gl'incensi, gli aromi, i profumi, l'oro, le perle, e le pietre preziose: da Tiro, e dalla Fenizia, la porpora, e lo

lo scarlato, i ricchi drappi, i sontuosi arredi, gli arazzi, e altre diverse peregrine cose, lavorate con grande ingegno ed industria: in una parola andavano in traccia per varie contrade, di quanto poteva essere necessario, e giovevole alle comodità, al lusso, alle delizie della vita. Al loro ritorno riportavano per cambio il ferro, lo stagno, il piombo, ed il rame dalle parti occidentali; e colla vendita di tutte queste mercanzie arricchivansi a spese di tutte le nazioni, e quasi obbligavanle ad una certa contribuzione tanto più sicura, quanto più volontaria.

In tal guisa facendosi Fattori, e Negozianti di tutti i popoli, erano divenuti i Principi del mare, il vincolo dell'Oriente, dell'Occidente, e del Mezzodì e il canale necessario della loro comunicazione; avendo così renduta Cartagine la Città comune di tutte le nazioni, fra di loro separate dal Mare, e il centro del loro Commerzio.

I Signori più distinti della città non aveano avile il negozio. Vi si applicavano colla medesima attenzione, che usavano i menomi cittadini; e le loro grandi ricchezze non rendevano loro rincrescevole l'assiduità, la pazienza, e la fatica necessaria per accrescerle. Con questo mezzo acquistarono il dominio del Mare; per questa via tanto si avanzò la loro Repubblica; ed arrivò ad uno stato di contenderla con Roma stessa, ed innalzossi ad un sì alto grado di potenza, sicchè

ficchè fu duopo a' Romani il foftenere per lo fpazio di quaranta e più anni una dubbiofa, e crudel guerra, per domare quefta feroce rivale. Finalmente Roma trionfante non credette poter interamente foggiogarla, e deprimerla fuorchè col levarle que'fuffidj, cui avrebbe potuto ritrarre ancora dal negozio, onde un sì lungo tempo foftenuta fi era contra tutte le forze della Repubblica.

Non è però maraviglia, che Cartagine, ufcita dalla prima fcuola del mondo, riguardo al Commerzio, voglio dire da Tiro, abbia in effo ritrovati vantaggi fi copiofi e coftanti. I vafcelli medefimi, che condufféro i fuoi fondatori nell'Affrica, dopo il viaggio, fervirono ad effi per la mercatura. Cominciarono a ftabilirfi fulle cofte della Spagna in alcùni Porti, che loro furono aperti, per ifcaricarvi le merci. I comodi, e le facilità, che vi trovarono, fecero nafcere in effi il penfiero di conquiftare que'vafti paefi, e col progreffo del tempo Cartagine la Nuova, o fia Cartagena, diede a'Cartaginefi in quel paefe, un imperio quafi eguale a quello, che l'Antica poffedeva nell'Affrica.

§. V.

§. V.

MINERIE DI SPAGNA,

Seconda sorgente delle ricchezze, e della potenza di Cartagine.

Lib.4. p.312. &c.

DIodoro dice, e non senza ragione; che le Miniere d'oro, d' argento, ritrovate da Cartaginesi nella Spagna, furono per essi una sorgente inesaustra di ricchezze, che li posero in istato di sostenere guerre sì lunghe contra i Romani. Quei del paese non aveano per lungo tempo avuta cognizione alcuna di questi tesori nel seno della terra nascosti. I primi a scuoprirli furono i Fenizj, e pel cambio che facevano di alcune merci di poco valore con quel prezioso metallo, ragunarono immense ricchezze. I Cartaginesi, divenuti padroni del paese seppero approfittarsi del loro esempio, e così poscia i Romani, quando l'ebbero tolto a questi ultimi.

Ibid.

Per giugnere a codeste Miniere, e per trarne l' oro e l' argento, la fatica era incredibile. Imperciocchè, le vene di questi metalli di rado compariscono nella superfizie; ond'era duopo il cercarle, e 'l seguirle nelle spaventevoli profondità, ove benespesso incontravasi una quantità d'acqua, che arrestava sorpresi gli operaj, e sembrava insuperabile. Ma la cupidigia non è men paziente per

tol-

tollerar le fatiche, che ingegnosa per ritrovar dei ripieghi. Col mezzo di chiocciole inventate da Archimede nel suo viaggio in Egitto, venivano a capo di sollevare in alto tutta l'acqua di quelle cavità che sembravano pozzi e di seccarle. Per arricchire i padroni di queste Miniere perdettero la vita infiniti schiavi, ch' erano trattati con un' estrema crudeltà, che si facevano lavorare loro malgrado a colpi di bastone, e a cui non si concedeva ripolo, nè giorno, nè notte. Polibio, citato da Strabone, dice ch'al suo tempo v'erano quaranta mila uomini occupati nelle Miniere vicine a Cartagine, e che somministravano per ciascun giorno al Popolo Romano venticinque mila dramme, cioè dodeci mila, e cinquecento lire franzesi.

Strab. l.3.147

Non dobbiamo stupirsi nel vedere i Cartaginesi, dopo le maggiori sconfitte, a metter in piedi in poco tempo numerosi Eserciti, ad allestir grosse Flotte, a sostenere per più anni spese considerabili per le guerre, che facevano in molto lontane parti; dobbiamo piuttosto stupirsi, che facessero lo stesso i Romani, le di cui rendite erano assai mediocri, prima di quelle grandi conquiste, che assoggettarono ad essi i popoli più potenti; i quali non avevano alcun soccorso nè per mezzo del traffico affatto incognito a Roma, nè dalle Miniere d' oro e d'argento, rarissime nell'Italia, e seppure ve ne sono, le spese sorbitanti, che ad un tal uopo

sono

sono necessarie avrebbono consumato tutto l'utile. Trovavano essi nel loro zelo pel pubblico bene, e nell'amore del Popolo verso la Patria, miniere non men feconde ed inesauste di quelle dei Cartaginesi; ma più onorevoli alla loro nazione.

§. VI.

La Guerra.

CArtagine considerata esser dee come una Repubblica mercantile, e nel tempo stesso guerriera. Ella era mercantile per inclinazione, e pel sito; divenne guerriera prima per la necessità di difendersi contra i popoli vicini, e poi pel desiderio di estendere il suo commerzio, e d'ingrandire il suo Imperio. Queste due cose ci porgono la idea, se mal non m' appongo, del vero carattere della Repubblica Cartaginese. Quanto al commerzio ne abbiamo già favellato.

La potenza militare di Cartagine consisteva nei Re alleati, nei popoli tributarj, da'quali traeva milizie, e danajo: in certe altre truppe composte dei proprj suoi cittadini, e in soldati mercennaj, che comperava negli stati vicini, senza impegno, nè di farne leva, nè di esercitarli, perchè trovavagli già formati, e agguerriti; scegliendo in ciascun paese le truppe, che avevano più merito, e più riputazione. Traeva dalla Numidia una Cavalleria leggiera, ardita, im-

impetuosa, instancabile, che formava il nerbo de' suoi eserciti; dall'Isole Baleari i più destri Frombolieri del Mondo; dalla Spagna un' Infanteria forte, ed invincibile; dalle coste di Genova, e dalle Gallie, truppe di uno sperimentato valore; e dalla Grecia medesima soldati egualmente buoni per tutte le operazioni militari, capaci di servire nella campagna o nelle Città, a porre o a sostenere gli assedj.

In tal guisa metteva in piedi ad un tratto un possente esercito, composto di quante truppe scelte vi sono nel mondo, senza spopolare con nuove leve le sue campagne, nè le sue città, senza sospendere i lavori, nè turbar le tranquille fatiche degli artigiani, senza interrompere il suo commerzio, senza infievolir la marina. Con un sangue venale s' impossessava delle Provincie e de' Regni, e convertiva l' altre nazioni in istrumenti della sua grandezza, e della sua gloria, senza porvi cosa del suo, fuorchè il danajo, e ancora questo somministratole da' popoli stranieri per mezzo del commerzio.

Se nel corso di una guerra riceveva qualche sconfitta, le perdite erano come accidenti stravaganti, ch' altro non facevano, se non ch'esteriormente sfiorare il corpo dello Stato, senza recar piaghe profonde nelle viscere medesime, o nel cuore della Repubblica. Erano queste prontamente riparate dalle somme, cui

cui ritraevano dal loro florido commerzio, il quale serviva dirò così di un nerbo perpetuo per la guerra, e come un ristoro dello Stato mai sempre nuovo, per acquistar truppe, pronte in ogni tempo a vendersi: e attesa l' immensa estensione delle costiere di cui erano padroni, era ad essi agevole il far in breve tempo la leva di tutti i marinaj, e rematori ch'erano di mestieri pel servigio della Flotta, siccome il trovar valenti Piloti, e sperimentati Capitani per condurla.

Ma tutte queste genti casualmente unite non erano insieme congiunte da vincolo alcun naturale, intimo, e necessario. Niun comune reciproco interesse le univa, onde formare un corpo sodo, e inalterabile. Niuna con impegno affezionavasi all' esito degli affari, nè alla prosperità dello Stato. Non si operava col medesimo zelo, nè si andava incontro ai pericoli col medesimo coraggio per una Repubblica, che consideravasi straniera, e perciò con animo indifferente amata: come si sarebbe fatto per la sua propria Patria, la di cui felicità forma quella dei cittadini, che la compogono.

Come Siface e Masinissa.

Nelle grandi disavventure i Re alleati potevano agevolmente separarsi da Cartagine, o per la gelosia, che naturalmente cagiona la grandezza di un vicino più potente di se, o per la speranza di trar vantaggi più considerabili da un' amico novello, o pel timore di cadere

dere nella sciagura dell' antico confederato.

I popoli tributarj annojati dal peso, e dal rossore di un giogo, che portavano con impazienza, sempre si lusingavano di trovarne un più dolce, cambiando padrone: o se la servitù era inevitabile; quanto alla scelta, erano molto indifferenti, come vedremo in più esempli, che ci porgerà questa Storia.

Le truppe mercenarie, solite a regolare la lor fedeltà dietro alla grandezza, o durata del salario, erano sempre pronte al menomo disgusto, o sulle più leggiere promesse di un più grosso stipendio, a passare dal canto de'nimici, che avevano pria combattuti, e a rivolgere le loro armi contra di chi aveagli in suo ajuto chiamati.

Così la grandezza di Cartagine, che sostenevasi coi soli esteriori appoggi, vedeasi affatto in rovina appena che gli erano levati. E se dall' altra parte il commerzio suo unico sostegno, era interrotto dalla perdita di qualche combattimento navale, credevasi giunta al suo disfaccimento, e davasi in preda alla viltà, e alla disperazione, come chiaramente si vide nel fine della prima guerra Cartaginese.

Aristotile nel Libro, in cui mostra i vantaggi, e gl' inconvenienti del Governo di Cartagine, non la riprende dell'uso, che facea nella guerra di sole milizie straniere; il perchè si dee crede-

re non esser ella caduta, che dopo un gran tempo, in questo difetto. Le ribellioni avvenute negli ultimi tempi dovettero insegnarle, non esservi cosa più infelice in uno Stato, quanto il sostenersi colla forza degli stranieri, in cui non ritrovasi nè zelo, nè sicurezza, nè ubbidienza.

Ella non era così nella Repubblica Romana. Priva di commerzio, e di danajo non poteva procacciarsi soccorsi capaci di ajutarla ad innoltrare le conquiste con tanta velocità, come Cartagine: ma traendo tutto da se medesima, ed essendo intimamente unite insieme tutte le parti del suo Stato, avea soccorsi più sicuri nelle sue grandi sciagure, di quello che ne avesse Cartagine nelle sue. Quindi è, che punto non si curò di chieder la paca dopo la battaglia di Canne, come la dimandò questa in un men rilevante pericolo.

Avea in oltre Cartagine un corpo di milizia composto solamente de'suoi proprj cittadini, ma in poco numero. In questa scuola la principal Nobiltà, e quelli, che avevano sentimenti più generosi, talento, e ambizione per aspirare alle prime dignità, si adestravano ne'loro principj nella militar professione. Dal numero di que'pochi si sceglievano tutti i Capitani Generali, che comandavano ai differenti corpi di milizie, e che nell'esercito avevano l'autorità principale. Questa nazione era molto

ge-

gelosa, e guardinga, nè affidava il comando a'Capitani stranieri. Non era però diffidente tanto quanto Roma, ed Atene de' suoi cittadini, a' quali dava un gran potere; nè cautelavasi contra gli abusi, che farne potevano per opprimere la loro patria. Il comando degli eserciti non era annuale, nè fisso ad un tempo limitato, come in quelle due altre Repubbliche. Molti Generali lo conservarono per un lungo corso di anni, e sino al fin della guerra, o della lor vita, benchè dovessero sempre render conto delle loro azioni alla Repubblica, e fossero soggetti ad essere richiamati, quando o un vero difetto, o una disavventura, o il sospetto di una calunnia opposta, ne davano l'occasione.

§. VII.

Le Scienze e le Arti.

NOn si può dire, che Cartagine abbia interamente rinunziato alla gloria dello studio, e del sapere. Massinissa figliuolo di un Re * potente, colà inviato per essere istruito, dà motivo di credere che vi fosse in quella città qualche scuola atta per dare una buona educazione. Il Grande Annibale, che in ogni genere ne fu l'onore, non era imperito nelle Belle Lettere, come vedremo a suo luogo. Magone, altro Generale assai celebre, non men decorò Car-

* Re Massiliani nell' Affrica

Corn. Nep. in vit. Annib. cap. 13

C. c. l. 1 de Orat. n. 249.

Plin. l. 18. c. 3.

tagine colle sue opere, che colle sue vittorie. Avea scritti ventotto volumi sopra l'Agricoltura; e il Senato Romano ne fece tanta stima, che dopo la presa di Cartagine, allorchè distribuì ai Principi dell'Affrica le Librerie, che si ritrovarono, (altra pruova, che non era affatto sbandita la erudizione,) ordinò, che que' Libri dell' Agricoltura si traducessero in Latino, benchè vi fossero già quelli da Catone composti sopra la stessa materia. Noi abbiamo altresì una Versione Greca di un Trattato composto da Annone in lingua Cartaginese, sopra il viaggio che avea fatto per ordine del Senato, con una Flotta numerosa nei contorni dell'Affrica, per istabilirvi differenti Colonie. Si crede questo Annone esser più antico di quello, di cui si parlò al tempo di Agatocle. Clitomaco chiamato in lingua Punica Asdrubale, tiene un luogo ragguardevole tra i Filosofi. Successe al famoso Carneade ch'era stato suo Maestro, e mantenne in Atene l'onore della Setta Accademica. Riconobbe in questo uomo Cicerone (a) una grande abilità per essere Cartaginese, e una gran sollecitudine, e diligenza per lo Studio. Compose molti libri, in uno de' quali consolava gl'infelici Cittadini di Cartagine, che dopo la rovina di quella città in servitù si trovavano ridotti.

Voss. de Hist. Graec. l. 4.

Plut. de fortun. Alex. p. 328. Diog. laert. in Elit. Tuscul. Quaest. l. 3. n. 54.

Potrei annoverare tra gli Scrittori, che hanno illustrata l'Affrica, ovvero piuttosto considerare come il primo il celebre

Te-

Terenzio, il quale solo, collo splendore della sua fama potrebbe renderle un onore immortale; quando non fosse noto che per quello riguarda gli scritti suoi, con molto minor ragione si dee riputare sua patria Cartagine in cui nacque, di Roma dove fu educato, e dove quella purità di stile apprò e quella eleganza, per cui divenne l' ammirazione di tutti i secoli. Si conghiettura che fosse preso ancor da fanciullo, o per lo meno assai giovane dai Numidj, nelle scorrerie, che facevano sulle terre de'Cartaginesi, nella guerra ch'ebbero insieme questi due popoli dopo il fine della seconda guerra Cartaginese, fino al principio della terza. Fu venduto come schiavo a Terenzio Lucano Senatore di Roma, che dopo averlo fatto diligentemente educare, lo fece liberto, e gli diede il suo nome, giusta il costume di allora. Fu strettissimo amico di Scipione Affricano il secondo, e di Lelio; e in Roma era universale opinione, che quei due grandi uomini lo assistessero a comporre le sue Commedie. Questo Poeta lontano dal difendersi da una voce ch' eragli tanto disonorevole, se ne gloriò. Non ci restano di lui, che sei sole Commedie. Alcuni Autori, al dir di Svetonio, che scrisse la sua vita, dicono, che nel suo ritorno dalla Grecia, ove avea fatto un viaggio, perdette cento, e otto Commedie, cui tradotte avea da Menandro, e che non potè sopravvivere ad un acciden-

 te,

te, che gli cagionò un dolore così sensibile. Non trovasi però, che questa particolarità della vita di Terenzio abbia un fondamento molto vero. Checchè ne sia egli morì l'anno di Roma 594. nel Consolato di Cn. Cornelio Dolabella, e di M. Fulvio, nell'età di trentacinque anni, e per conseguenza nato nel 560.

Convien però confessare, ad onta di quanto ho detto, che in Cartagine fu sempre stata assai grande scarsezza d'uomini dotti, mentre nel corso di sette, e più secoli, questa possente Repubblica produsse appena tre, o quattro Autori di grido. Benchè mantenesse una stretta amicizia colla Grecia, e colle nazioni più colte, non si era tuttavia presa cura di apparare da esse le belle cognizioni, avvegnachè l'acquisto delle medesime non contribuisse molto ai vantaggi del suo commerzio. Sembra esservi state poco conosciute l'Eloquenza, la Poesia, e la Storia. Un Filosofo Cartaginese sarebbe tenuto presso a i Dotti quasi per un prodigio. Che diremo di un Geometra, o di un' Astronomo? Non so se avessero in qualche pregio la Medicina sì utile alla vita, e la Giureprudenza sì necessaria alla società.

In mezzo ad una sì notabile trascuratezza per tutte le opere dell'intelletto, essere non poteva se non molto imperfetta, e assai rozza la educazione della gioventù. In Cartagine tutto lo studio, e tutta la scienza della maggior parte dei giovani restrignevasi nello scrivere, e

in

in far cifere, nel formare un regiſtro, e tener i conti, in una parola, nel far quello che riguarda il traffico. Le Belle Lettere, la Storia, e la Filoſofia erano tutte coſe poco ſtimate in Cartagine, e furono altresì in progreſſo di tempo interdette dalle Leggi, (*a*) ch' eſpreſſamente proibivano a tutti i Cartagineſi l'apprendere la lingua Greca, pel timore, che in tal guiſa ſi nodriſſero corriſpondenze, o per lettere, o a viva voce co' nemici.

Coſa mai ſperar ſi poteva da una tale coltura? Da quì è, che non ſi videro mai fra loro nè quella dolcezza di contegno, nè quella facilità di coſtume, nè que' ſentimenti di virtù, che la educazione iſpirar ſuole a quelle nazioni, preſſo le quali è coltivata. Que'pochi grand' uomini, che queſta ha prodotti, ſono certamente debitori del loro merito ad un buon naturale, ai ſingolari talenti, e ad una lunga ſperienza, ſenza che v' abbiano molto contribuito nè la coltura, nè l'iſtruzione. Quindi è, che preſſo queſto popolo, il merito dei più grand' uomini è oſcurato da gran difetti, da vizj vili, da paſſioni crudeli: e di rado ſi vide in eſſi riſplendere una virtù ſenza macchia, e ſenza biaſimo, nobile, gene-

(a) *Factum Senatuſconſultum ne quis poſtea Carthaginenſis, aut litteris græcis, aut ſermoni ſtuderet; ne aut loqui cum hoſte, aut ſcribere ſine interprete poſſet.* Juſtin. l. 2. c. 5.

rosa amabile, e fondata sopra principj costanti, e chiari, come non è cosa rara a vederne fra i Greci, e i Romani.

Non trovo neppure memorie della loro abilità nelle Arti men nobili, e men necessarie, come sono la Pittura, e la Scoltura. Leggo bensì, che avevano fatte molte raccolte di tal sorta di opere dalle vinte nazioni; ma non so, ch'essi medesimi vi si applicassero giammai.

Da quanto ho detto sin quì bisogna certamente concludere, che il commerzio fosse il genio predominante, e'l carattere particolare della nazione: che questo formasse, come il capitale dello Stato; l'anima della Repubblica, e dasse il moto à tutte le sue imprese. I Cartaginesi erano per la maggior parte buoni negozianti, unicamente occupati nel loro traffico; spinti dal desiderio del guadagno, stimavano solamente le ricchezze, e applicavano tutta la loro industria, e riponevano la loro principal gloria nell'ammassarne in gran copia; senza punto distinguere il vero uso, cui sono destinate; e senza saper con decoro e degnamente servirsene.

§. VIII.

Carattere, Costumi, Qualità de' Cartaginesi.

NEl (a) novero delle differenti qualità, che Cicerone attribuisce alle diffe-

(a) *Quam volumus licet ipsi nos amemus, tamen nec numero Hispanos, nec robore Gallos, nec calliditate Pœnos, nec artibus Græcos, nec denique hoc ipso hu-* *jus*

differenti nazioni, e colle quali le caratterizza, dà ai Cartaginesi per carattere predominante, la sottigliezza, la sagacità, l'accortezza, la industria, e l'astuzia; *calliditas*; che senza dubbio avea luogo nella guerra, che compariva assai più in tutto il resto della loro condotta, e ch'era unita ad un altra qualità molto vicina, ch' era per essi assai men decorosa. L'astuzia, e la sottigliezza conducevano naturalmente alla bugia, alla doppiezza, alla mala fede: e accostumando insensibilmente l' animo a divenir men dilicato, sulla scelta dei mezzi per giugnere ai proprj fini, lo dispongono alla furberia, e alla perfidia. Anche questo (*a*) era uno dei caratteri de'Cartaginesi, tanto osservato, e tanto noto, ch'era passato in proverbio; e per contrassegnare una mala fede, si diceva una fede Cartaginese, *fides Punica*; e per indicare un'animo furbo, non v'era espressione nè più propria, nè più efficace quanto il chiamarlo d'indole Cartaginese, *Punicum ingenium*.

 Il

jus gentis ac terræ domestico nativoque sensu Italos ipsos ac Latinos, sed pietate ac religione, atque hac una sapientia, quod deorum immortalium numine omnia regi gubernarique perspeximus, omnes gentes nationesque superavimus. De Arusp.resp.n.19.

(a) *Carthaginenses, fraudolenti & mendaces . . . . multis & variis mercatorum advenarumque sermonibus ad studium fallendi questus cupiditate vocabantur*. Cic. orat. 2. in Rull. n. 94.

Il desiderio eccessivo di accumulare, e l'amore disordinato del guadagno era presso di loro una sorgente ordinaria d' ingiustizie, e di cattive operazioni. Ne apporto in prova un solo esemplo. (*a*) In tempo di una triegua, che Scipione aveva accordata, attese le loro urgenti preghiere, alcuni vascelli Romani, spinti da una burrasca essendo giunti nelle vicinanze di Cartagine, furono arrestati per comando del Senato, e del Popolo, che non poterono lasciarsi scappare una preda sì bella. Volevano certamente guadagnare a qualunque prezzo. (*b*) Gli abitanti

(a) *Magistratus Senatum vocare, populus in curiæ vestibulo fremere, ne tanta ex oculis manibusque amitteretur præda. Consensum est ut &c.* Liv. lib. 30. num. 24.

(b) *Un Ciarlatano promesso aveva agli abitanti di Cartagine di scuoprire a tutti loro i più segreti pensieri, se venivano il tal giorno ad ascoltarlo. Quando furono tutti adunati, disse loro, che tutti pensavano, quando vendevano, di vendere a caro prezzo: e quando comperavano, a buon mercato. Essi tutti accordarono, ridendo, esser ciò vero; e per conseguenza, riconobbero, dice Sant' Agostino, ch'erano ingiusti.* " *Vili vultis emere, & care*
" *vendere. In quo dicto levissimi scenici,*
" *omnes tamen conscientias invenerunt*
" *suas, eique vera & tamen improvisa*
" *dicenti admirabili favore plauserunt:*
S. August. l. 13. de Trinitate cap. 3.

ti di Cartagine riconobbero, al dire di Sant'Agostino, in una certa occasione, ch'essi erano predominati da questa passione.

Non erano questi i soli difetti de'Cartaginesi. Avevano nell'indole e nel genio un so che di austero, e di selvaggio, un'aria altera, e imperiosa, una certa ferocità, che al primo movimento di collera, non ascoltando nè ragioni, nè persuasioni, dava brutalmente negli ultimi eccessi, e nell'estreme violenze. Il popolo vile, e dappoco pel timore soverchio, ma fiero, e crudele ne'suoi trasporti, nel tempo stesso che tremava de'suoi Magistrati, tremar faceva dal canto suo tutti coloro che da esso dipendevano. Si vede quì la differenza, che pone l'educazione fra nazione, e nazione. Il popolo di Atene, (città sempre considerata come il centro della erudizione) era naturalmente geloso della sua autorità, e difficile ad essere governato: ma contuttociò avea un fondo di bontà, e di umanità, che lo rendeva compassionevole alle altrui sciagure, e gli faceva tollerar con dolcezza, e con pazienza i difetti di quelli, che lo regolavano. Cleonte dimandò un giorno, che si sciogliesse l' Assemblea ove presiedeva, perchè dovea offerire un sagrifizio, e banchettar degli amici, e il popolo altro non fece che ridere, e si levò. In Cartagine, dice Plutarco, una tal libertà costata avrebbe la vita.

Plut. de ger. rep. p. 799.

Lib. 22. n. 61. Solin. c. 30.

Tito Livo fa un simile riflesso a proposito di Terenzio Varrone, allorchè ritornando in Roma dopo la battaglia di Canne, ch'era stata perduta per sua colpa, fu ricevuto da tutti gli ordini dello Stato, che gli andarono incontro, e lo ringraziarono di non aver disperato della Repubblica: laddove, dice lo Storico, avrebbe dovuto aspettarsi gli ultimi supplcij, se fosse stato Generale in Cartagine: *Cui si Carthaginensium ductor fuisset nihil recusandum supplicii foret*. In fatti presso di loro eravi un Tribunale apposta deputato per far render conto a' Generali della loro condotta, e si costituivano debitori degli avvenimenti della guerra. In Cartagine un cattivo successo era punito, come un delitto di Stato; e un Comandante, che avesse perduta una battaglia, era quasi sicuro di perdere la vita su d'un patibolo: tanto i suoi abitanti erano di un carattere difficile, violento, crudele, barbaro, sempre pronti a spargere il sangue de' cittadini, come quello de' forestieri. I supplicj inauditi, che soffrir fecero a Regolo, ne fanno una gran testimonianza, e la loro Storia ci porgerà degli esempli che fanno terrore.

SECONDA PARTE.

Storia de' Cartaginesi.

TUtto il tempo ch' è scorso dalla fondazion di Cartagine, fino alla sua rovina, è di settecento, e quarantadue anni, e può dividersi in due parti. La prima, molto più lunga, e molto men nota (cosa ordinaria riguardo al principio di tutti gli Stati) si estende fino alla prima Guerra Cartaginese, e contiene seicento, e diciasett' anni. La seconda, che termina colla distruzion di Cartagine, è di cento, e venticinqu'anni.

CAPO PRIMO.

Fondazione di Cartagine, i suoi accrescimenti fino alla prima Guerra Cartaginese.

CArtagine di Affrica era una Colonia di Tiro, città la più rinomata nel mondo pel commerzio. (a) Gran tempo prima, avea già Tiro fatta passare nello stesso paese un' altra Colonia; che vi fabbricò la Città di Utica celebre per la morte del secondo Catone, per questa ragione appellato comunemente Catone Uticense.

Gli

(a) *Utica, & Carthago, ambæ inclitæ, ambæ à Phœnicibus conditæ: illa fato Catonis insignis, hæc suo.* Pompon. Mel. c. 67.

Gli Autori molto discordano sull' Epoca della fondazione di Cartagine. Egli è malagevole, e di poco momento, l' imprendere a conciliarli, almeno per seguire il disegno, che mi sono proposto in quest'opera e basta il sapere presso poco gli anni, e 'l tempo in cui fu fondata.

Cartagine durò poco più di settecent' anni e fu distrutta sotto il Consolato di Cn. Lentulo, e di L. Mummio l'anno 607. di Roma, 3858. del Mondo, 146. anni innanzi a Gesucristo. Così la sua fondazione può esser fissata l'anno del Mondo 3121. allorchè Atalia regnava in Giuda, 135. anni prima, che Roma fosse fabbricata, 883. innanzi di Gesucristo. Secondo questo calcolo, la durata di Cartagine sarà di 742. anni.

Justin. l. 18 c. 4. 5. 6. Ap. de bel. Pun. p. 1

Strab. l. 17. p. 832. Paterc. l. 1. c. 6.

Lo stabilimento di Cartagine è attribuito ad Elisa, Principessa di Tiro, più nota sotto il nome di Didone. Itobalo Re di Tiro, e padre della famosa Giezabella, chiamato nella Scrittura Ethbaal, era suo bisavolo. Ella avea sposato Acerba suo stretto parente, altrimenti detto Sicarba, e Sicheo, Principe richissimo, e avea per fratello Pigmalione, che regnava in Tiro. Avendo questi fatto morir Sicheo col disegno d'impadronirsi delle sue gran ricchezze, Didone deluse la crudele avarizia di suo fratello, essendosi segretamente ritirata con tutti i tesori di Sicheo. Dopo molti giri approdò finalmente alle spiagge

del

del Mediterraneo nel golfo, ov'era Uticà, nel paese chiamato Affrica propriamente detta, * in distanza sei leghe da Tunisi, città oggi assai nota pei suoi Corsari; e vi si (a) stabilì colla sua poca gente, avendo acquistato un terreno dagli abitanti del paese.

* 120. stadj. Strab. l. 14. p. 687.

Molti di coloro, che soggiornavano nel vicinato, invitati dalla lusinga del guadagno, vi concorsero in folla per vendere a que' novellamente venuti le cose necessarie alla vita, e poco tempo dopo si stabilirono ivi ancor essi. Di questi abitanti ragunati da differenti luoghi, formossi un' assai numerosa moltitudine. Quelli di Utica, che li consideravano come loro compatriotti, e come

(a) *Alcuni dicono che Didone usò dell' accortezza cogli abitanti del paese, e dimandò, che le si vendesse, per lo stabilimento che meditava, tanto di terreno, che potesse contenere una pelle di Bue. Non si credette doverle ricusare una grazia in apparenza sì picciola. Ella divise quella pelle in coreggie strettissime, e occupò con tal arte un circuito di grand' estensione, ove fabbricò una Cittadella, che da ciò fu detta* Byrsa. *Ma questa novella del cuojo di Bue diviso in coreggie è generalmente screditata dai Dotti, che mostrano, che la parola Ebrea* Bosra, *che significa* Fortificazione, *diede motivo alla parola Greca* Byrsa, *ch' è il nome della Cittadella di Cartagine.*

me persone, che aveano con esso loro una comune origine, inviarono ad essi Deputati con gran doni, e gli esortarono a costruire una città nel luogo medesimo, ov'eransi stabiliti dapprincipio. I nativi del paese indotti da un sentimento di stima, e di considerazione, che tutti hanno verso i forestieri, fecero lo stesso dal canto loro. Così tutti concorrendo alle mire di Didone, fabbricò la sua Città, che fu incaricata di pagare agli Affricani un'annuale tributo pel terreno, che avea comperato da essi, e che fu appellato *Chartada*, * Cartagine, nome che nella Lingua Fenizia, e nella Ebrea, che sono somiglianti, significa la *città nuova*. Dicesi, che quando si scavavano le fondamenta, vi si trovò una testa di cavallo; il che fu preso per buon augurio, e come un segno, che quella città sarebbe stata un giorno assai bellicosa. (*a*)

** karthe hadath, o hadtha.*

Questa Principessa fu poscia chiesta in matrimonio da Giarba Re di Getulia, che minacciava di farle guerra, se non accettava la sua proposizione. Didone, ch'erasi impegnata con giuramento di non passar mai a seconde nozze, nè potendo risolversi di violare la fede data a Si-

(a) *Effodere loco signum, quod regia Juno*
Mostrarat, caput acris equi; sic nam fore bello
Egregiam & facilem victu per sæcula gentem.
Virg. Æn. l. 1. v. 447.

a Sicheo, dimandò tempo come per deliberare, e per placar l'anima del suo primo marito coi sagrifizj che gli offerirebbe. Avendo dunque fatto preparare un rogo, vi salì sopra, e traendo un pugnale, che avea nascosto sotto la sua veste, si diede da se stessa la morte.

Virgilio cambiò molte cose in questa Storia, supponendo ch' Enea suo Eroe fosse contemporaneo di Didone, benchè siano scorsi fra l'uno e l'altra, quasi tre secoli, essendo stata fabbricata Cartagine quasi trecent'anni dopo la presa di Troja. Se gli perdona di leggieri questa licenza, scusabile in un Poeta, che non è tenuto ad osservare l' esattezza scrupolosa d' uno Storico, e ammirasi non senza ragione lo spiritoso disegno di Virgilio, che introdurre volendo nella sua Poesia i Romani pe' quali scriveva, trovò il mezzo di farvi entrar l' odio implacabile di Cartagine, e di Roma, e andò ingegnosamente a cercarne il seme, nell'origine più rimota di queste due rivali Città.

Cartagine, che avuti aveva, come abbiam detto, principj debolissimi, cominciò a poco a poco ad accrescere nella stessa terra. Ma non istette gran tempo ristretto nell'Affrica il suo dominio. Quest'ambiziosa città portò al di fuori le sue conquiste, invase la Sardegna, s' impadronì di una gran parte della Sicilia, soggiogò quasi tutta la Spagna; e avendo inviate in ogni parte potenti Co-

lo-

lonie, restò per lo spazio di seicento, e più anni, padrona del mare, e si fece uno Stato, che poteva contendere coi più grand' Imperj del mondo per la sua opulenza, pel suo commerzio, pe' suoi numerosi eserciti, per le sue formidabili Armate, e sopra tutto pel corraggio e pel merito de' suoi Capitani. I tempi, e le circostanze di molte di queste conquiste sono poco note. Ne dirò quì due sole parole, per informare il lettore, e per dargli qualche idea dei paesi, di cui si avrà in avvenire benespesso a parlare.

Conquiste de' Cartaginesi nell'Affrica.

Justin. l. 19 c. 1. LE prime guerre di Cartagine avvennero per liberarsi dal tributo, che s'era impegnata di pagare ogn' anno agli Affricani pel terreno, che l' era stato ceduto. Questa marca non le fa grand'onore. Questo tributo era il titolo primordiale del suo stabilimento. Sembra, ch' ella ne volesse cuoprire l' oscurità, col distruggere ciò che n'era la prova: ma per allora non vi riuscì. La ragione stava interamente dal canto degli Affricani: l' esito corrispose alla giustizia della loro causa, e la guerra terminò col pagamento del tributo.

Ib. c. 1. Portò poscia le sue armi contra i Mori, e i Numidi contro a' quali fece molte conquiste: e divenuta per la felicità di tali successi più ardita, scosse in-

teramente il giogo del tributo, che con dispiacere pagava, e si fece padrona di una gran parte dell'Affrica.

Circa quel tempo vi fu una gran contesa fra Cartagine, e Cirene intorno ai confini. Cirene era una Città molto forte, situata sulle spiagge del Mediterraneo verso la gran Sirte, ch'era stata fabbricata da Batto Lacedemone.

Sallust. de bell. Jugur. Valer. Max. l. 5 c 6.

Fu convenuto d'ambe le parti, che due giovani partissero nel tempo stesso da ciascheduna delle due Città, e che il luogo, ov'eglino s'incontrassero, servisse di confine ai due Stati. I Cartaginesi (erano due fratelli di nome Fileni) furono più solleciti: gli altri pretendendo, che vi fosse dell'inganno, e che si fossero partiti prima dell'ora destinata, ricusarono d'osservare l'accordato, se i due fratelli, per togliere ogni sospetto di superchieria, non si contentavano d'essere sepolti vivi nel luogo medesimo ov'erasi fatto l'incontro. Essi v'acconsentirono; e i Cartaginesi ivi ersero in loro nome due Altari, rendendo loro oltre a ciò onori divini; e dopo di allora quel luogo fu appellato gli Altari dei Fileni; *Aræ Philanorum*, e servì di confine all'Imperio de' Cartaginesi, che stendevasi da quel luogo fino alle Colonne di Ercole.

Con-

Conquiste de' Cartaginesi nella Sardegna &c.

LA Storia nulla di preciso ci porge, nè del tempo in cui i Cartaginesi entrarono nella Sardegna, nè della maniera con cui se ne impadronirono. Essa fu loro di un grande soccorso, e in tempo di tutte le loro guerre sempre somministrò ad essi abbondanti viveri. Uno Stretto di tre leghe in circa la separa dall'Isola di Corsica. La parte meridionale, ch'era la più fertile, avea per Capitale *Carali*, o Calari, (*ora Cagliari*). All'arrivo de' Cartaginesi, quei del paese si ritirarono su i monti situati verso il Settentrione, che sono quasi inaccessibili, e da cui non si potè fargli snidare.

Strab. l. 5 p. 224. Diod. l. 5. p. 296.

I Cartaginesi s' impadronirono anche dell' Isole Balearie, ora dette Majorca, e Minorica. Il Porto Maone, ch' è nell' ultima, fu così chiamato dal nome di un Generale Cartaginese, che fu il primo a farne uso, e che lo fortificò. Non si sa di certo, chi fosse questo Magone; v' è però molta apparenza, che fosse il fratello d' Annibale. Anche al dì d' oggi questo Porto è uno de' più ragguardevoli del Mare Mediterraneo.

Liv. l. 28. n. 37.

Quest' Isole somministravano a' Cartaginesi i più destri Frombolieri del Mondo, che prestavano loro gran servigio nelle battaglie, e negli assedj delle Città. Lanciavano grosse pietre del peso di

Diod. l. 5. p. 298. & l. 19. p. 742. Liv. l. 28. n. 37.

più

più di una libre, e talora anche palle (*a*) di piombo con tal forza, e vigore, che spezzavano gli elmi, gli scudi, e le corazze più forti; e di più con tanta destrezza, che quasi mai non fallavano il segno, che avevano preso di mira. Erano accostumati fin dalla fanciullezza gli abitatori di quell'Isole, a maneggiare la frombola, mentre a questo fine le madri ponevano sopra un ramo d'un' alto albero la porzione del pane destinato per colezione de'fanciulli, che stavano digiuni finchè l'aveno colpito. Quindi quell' Isole furono chiamate da'Greci *Baleares* e *Gymnasiæ* perchè i loro abitanti si esercitavano di buon' ora in lanciar colle lor frombole le pietre.

Strab. lib. 3. p. 167.

Conquiste de'Cartaginesi nella Spagna.

PRima di parlare di queste conquiste, sembrami opportuna cosa il dare una leggiera idea della Spagna.

Cluv. l. 2. c. 2.

La Spagna si divide in tre parti: la Betica, la Lusitania, la Tarragonese.

La Betica, così chiamata dal fiume Beti, (il Guadalquivir) era al Mezzodì, ed abbracciava quel paese, che ora appellasi Regno di Granada, l'Andalusia, una parte della Nuova Castiglia, e l' Estremadura. Cadice, dagli antichi chiamato *Gades* e *Gadira*, è una città situa-

V ta

(a) *Liquescit excussa glans funda, & attritu aris, velut igne, distillat*. Senec. Nat. Quæst. l. 2. c. 57.

ta in un' Isoletta dello stesso nome, sulla parte occidentale dell' Andalusia, nove leghe incirca distante da Gibilterra. Si sa, ch' Ercole avendo portate fin là le sue conquiste, vi si fermò, come se giunto fosse in capo al Mondo. Vi alzò due Colonne, perchè servissero di monumento alle sue vittorie, secondo il costume di que' tempi. Il luogo mantenne sempre il nome, enchè le colonne sien state distrutte dall' ingiuria del tempo. Gli Autori discordano quanto al luogo in cui situare si debbono queste Colonne. La Betica era la parte della Spagna più fertile, la più ricca, e la più popolata. Vi si contavano fino a dugento Città, nelle quali abitavano i popoli chiamati Tudertani, o Turduli. Sul Beti erano situate tre gran Città: verso la sorgente, *Castulo*, più basso, Cordova patria di Lucano, e dell' uno, e l' altro Seneca; finalmente Siviglia.

Strab. l. 3. p. 139. 142

La Lusitania ha per confine all'Occidente l' Oceano, al Settentrione il fiume Duero, e al Mezzodì il fiume Guadiana. Fra questi due fiumi v' è il Tago. Questo è ora il Portogallo con una parte della Nuova, e Vecchia Castiglia.

La Tarragonese abbracciava il restante della Spagna, cioè i Regni di Murcia, e di Valenza, la Catalogna, l' Arragona, la Navarra, la Biscaglia, le Asturie, la Gallizia, il Regno di Leon, e

la maggior parte delle due Castiglie. Tarragona città rgaguardevolissima diede il suo nome a questa parte di Spagna. Presso a questa città v' è Barcellona. Il suo nome fa conghietturare ch'ella sia stata fabbricata da Amilcare soprannomato *Barca* padre del grand' Annibale. I popoli più celebri della Tarragonese erano i *Celtiberi*, situati di là dall'Ebro; i *Cantabri*, ora la Biscaglia; i *Carpetani*, la di cui Capitale era Toledo; gli *Oretani*, ed altri.

Iberus

La Spagna, abbondevole di Miniere d'oro, e d'argento, e popolata di bellicosi abitanti, avea nel tempo stesso onde pascere, e l' avarizia, e l' ambizione de' Cartaginesi, più mercatanti, che conquistatori attesa la costituzione della loro Repubblica. Sapevano certamente, ciò che riferisce Diodoro dei Fenizj loro antecessori, che approfittandosi della felice ignoranza, in cui erano ancora gli Spagnuoli, intorno alle immense ricchezze nascoste nelle viscere delle loro terre, furono essi i primi a privarli di que' preziosi tesori, col mezzo di merci di niun pregio, che lor davano in cambio. Prevedevano ancora, che se quel paese fosse stato soggetto alle loro Leggi avrebbegli somministrate in abbondanza truppe agguerrite, che servito avrebbono alla conquista di altre nazioni, come in fatti ella fu così.

Diod. l. 5. p. 312.

La prima occasione, ch'ebbero i Cartaginesi di passare in Ispagna, fu il soccor-

corso, che inviarono a que' di Cadice, ch' erano assaliti dagli Spagnuoli. Questa Città era una Colonia di Tiro come Utica, e Cartagine, ed anche più antica di amendue. I Tirj fabbricata che l'ebbero, vi stabilirono il culto di Ercole, ed innalzaronvi in onore di lui un magnifico Templo, che poi è sempre stato assai celebre. Il felice successo di questa prima spedizione de' Cartaginesi, gl'invogliò di condurre nella Spagna le loro armi.

Non si sa precisamente in qual tempo entrati sieno i Cartaginesi nella Spagna, nè fin dove abbiano dapprincipio portate le loro conquiste. E' probabile, che in que' primi principj fossero assai lente, perchè eglino avevano a combattere con popoli bellicosissimi, e che con gran coraggio si difendevano. Nè mai sarebbono stati superiori, come osserva Strabone, se gli Spagnuoli avessero tutti insieme raccolti, formato un corpo di esercito, e si fossero scambievolmente soccorsi. Ma ogni cantone, ogni popolo, essendo interamente separato da' suoi vicini, senza aver con essi, nè comunicazione, nè unione, era di mestieri vincerli gli uni dopo gli altri: il che da un canto fu cagione della loro perdita, ma per l' altra parte era motivo che andavano molto a lungo le guerre, e rendeva molto più malagevole la conquista del Paese.

Strab. l. 3. p. 158

(a) Quin-

(a) Quindi si è osservato, che sebbene la Spagna sia stata la prima Provincia fra quelle del continente, che i Romani abbiano assalita, fu l'ultima ad essere debellata; e non passò totalmente sotto il loro giogo, se non dopo dugento, e più anni d'una vigorosa resistenza.

Pare da quanto ci dicono Polibio, e Tito Livio, delle guerre d'Amilcare, d'Asdrubale, e d'Annibale in Ispagna, delle quali ben presto ragioneremo; che innanzi a quel tempo i Cartaginesi non vi avessero fatte grandi conquiste, e restasse loro ancora molto paese da soggiogare. Ma nello spazio di vent' anni quasi affatto se ne impadronirono.

Nel tempo, ch'Annibale partì per l'Italia, tutta la costa dell'Affrica, dagli Altari dei Fileni, che sono lungo la gran Sirte, fin dirimpetto le Colonne d'Ercole, era soggetta ai Cartaginesi. In passando lo Stretto, soggiogata avevano tutta la parte Occidentale lungo l'Oceano fino ai Pirenei. La costa della Spagna, ch'è sul Mediterraneo, era stata altresì quasi interamente soggiogata da essi; ivi fabbricata avevano Cartagena; fattisi già padroni di tutto quel paese fino all'Ebro, confine del loro domi-

Polyb. l. 3. p. 192. & lib. 1. p. 9.

L

(a) *Hispania, prima Romanis inita provinciarum quæ quidem continentis sint, postrema omnium perdomita est*. Liv. l. 28. n. 12.

minio. Tal'era allora la estensione del loro Imperio; benchè nel cuor del paese vi sieno rimasti alcuni popoli, che soggiogar non poterono.

Conquiste de' Cartaginesi in Sicilia.

LE Guerre de' Cartaginesi nella Sicilia sono più note. Imprendo quì il racconto di quelle, che si son fatte dopo il regno di Serse, che obbligò i Cartaginesi a recar l'armi loro in Sicilia, fino alla prima Guerra Punica. Questo spazio comprende quasi dugento, e vent' anni, dall'anno del Mondo 3520, fino al 3738. Nel principio di queste guerre, Siracusa, ch'era la più ragguardevole, e la più potente città della Sicilia, avea posta la suprema autorità nelle mani di Gelone, di Jerone, di Trasibulo tre fratelli, che l'uno all'altro si succedettero. Dopo di essi fu stabilito il Governo Democratico, cioè Popolare, e sussistette più di sessant'anni. Dominarono dappoi in Siracusa i due Donisj, Timoleone, e Agatocle. Fu poscia chiamato Pirro in Sicilia, e ne fu per pochi anni il padrone. Così andò il governo della Sicilia per tutto il tempo delle guerre, delle quali imprendo a ragionare. Queste contribuirono non poco a far conoscere qual fosse la potenza de' Cartaginesi, quando cominciarono ad entrar in guerra co' Romani.

La Sicilia è la maggior, e la più rag-
guar-

gŭardevole di tutte l' Isole del Mare Mediterraneo. Ella è di figura triangolare; e perciò detta *Trinacria*, e *Triquetra*. La costa Orientale, che corrisponde al Mar Jonio, o di Grecia, si estende dal Promontorio Pachino, ora Capo Passaro, sino al Peloro, ora Capo di Faro. Le città più celebri da quella parte sono *Siracusa*, *Taurminia*, e *Messina*. La parte Settentrionale, che guarda l'Italia s'estende dal Promontorio Peloro, sino al Lilibeo. Le città più rinomate sono: *Milazzo*, *Himera*, *Palermò*, *Erice*, *Modica*, e *Lilibeo*. La parte Meridionale, che guarda l' Affrica s'estende dal Lilibeo, sino al Pachino. Le città principali sono *Selino*, *Agrigento*, *Gela*, *Camarana*. Quest' Isola è separata dall' Italia da uno Stretto di soli mille e cinque cento passi, che appellasi il Faro di Messina, perchè vicino a questa città. Il tragitto da Lilibeo in Affrica, è di 1500 stadj, cioè settanta cinque leghe.

Strab. lib. 6. p. 267.

Nè meno si sa precisamente in qual tempo cominciarono i Cartaginesi a portare le loro armi in Sicilia. Egli è certo solamente, che ne possedevano già qualche parte, allorchè fecero co'Romani un Trattato, l'anno stesso, in cui furono scacciati di Roma i Re, e sostituiti in luogo loro i Consoli, vent' anni prima, che Serse attaccasse la Grecia. Questo Trattato, ch'è il primo di cui siasi fatto menzione fra questi due popoli, parla dell' Affrica, e della Sardegna,

An. M. 3496. Cart. 380 Roma 245. In. G. C. 508.

gna, come appartenenti a' Cartaginesi: laddove, per la Sicilia, le convenzioni cadono sulle sole parti di quest'Isola, ch'erano loro suddite. In questo Trattato si dichiara espressamente, che nè i Romani, nè i loro alleati, potranno navigare di là dal Promontorio Bello ch' era vicinissimo a Cartagine; che i mercatanti, quali approderanno a questa città pel commerzio, non pagheranno se non i dritti già stabiliti.

Dallo stesso Trattato si rileva, che i Cartaginesi erano attenti in non permettere il passo a' Romani nelle terre alla loro ubbidienza soggette, nè alcun lume di ciò, che vi si faceva: quasi che sin d'allora i Cartaginesi avessero presa ombra della nascente possanza de' Romani, e che avessero di già covati nel loro seno segreti semi di gelosia, e di diffidenza, da esser un giorno fatti palesi con guerre sì lunghe, e sì crudeli, e con un odio da entrambi le parti sì fiero, che non si potè altrimenti spegnere, se non colla rovina di uno de' due Imperj.

Diod. l. 11. p. 1. & 16. 22. An. M. 3520. Cart. 399. Roma 264 In. G. C. 484.

Alcuni anni dopo questo primo Trattato, i Cartaginesi fecero alleanza con Serse Re de' Persiani. Questo Principe, che si era proposto di sterminare interamente i Greci, suoi irreconciliabili nimici, non credette poter riuscirgli il disegno senza ridurre dal suo partito i Cartaginesi, la di cui potenza era ormai formidabile. Questi, che non perdevano già di mira il conceputo disegno d'impa-

padronirsi del rimanente della Sicilia, avidamente accettarono l'occasione favorevole, che veniva loro offerita, di ultimarne la conquista. Fu adunque concluso il Trattato, e si accordò, che i Cartaginesi assalissero con tutte le loro forze i Greci stabiliti nella Sicilia, e nell' Italia, mentre Serse fosse andato in persona contra la Grecia medesima.

S'impiegarono tre anni negli apprestamenti di questa guerra. Le milizie da terra montavano al numero di trecento mila uomini; e l' Armata navale era composta di due mila vascelli, e di tre mila, e più legni da carico. Amilcare, ch'era in quel tempo il Capitano più celebre, partì con questo formidabile apparato di Cartagine. Ei giunse a Palermo *, e dopo aver permesso alle sue truppe qualche riposo, marciò contra la città d'Himera, che non è molto da quella lontana, e le pose l'assedio. Terone, Governator della piazza veggendosi già stretto, spedì un messo in Siracusa a Gelone, che già si era di quella impadronito. Egli accorse ben presto in suo ajuto con un esercito di cinquanta mila Fanti, e cinque mila Cavalli. Al suo arrivo ripigliarono gli assediati la speranza, e'l coraggio, sicchè poi si difesero con tutto il vigore.

* Questa Città in latino è appellata *Panormus*.

Gelone era peritissimo nell' arte militare, e sopra tutto nell' astuzie. Gli fu condotto dinanzi un Corriere, spedito con una lettera ad Amilcare, dagli

abitanti di Selinonte, città della Sicilia, colla quale lo avvisavano, che la squadra de' Cavalieri, da lui richiesta, giugnerebbe il tal giorno. Gelone fuori ne scelse delle sue truppe un numero eguale, che partir fece circa il tempo accordato. Essendo stati accolti nel campo de' nimici come se fossero venuti da Selinonte, si gittarono sopra d'Amilcare, cui tosto uccisero, ed appicarono il fuoco ai vascelli. Nel momento medesimo del loro arrivo, Gelone attaccò colle sue truppe i Cartaginesi, che sulle prime si difesero gagliardamente; ma quando intesero la morte del lor Generale, e videro bruciarsi la loro Armata, mancando di forze, e di coraggio, alla fuga si diedero. La strage fu orribile, e gli uccisi furono più di cencinquanta mila. Gli altri ritiratisi in un posto, ove mancava loro il necessario, non potendosi a lungo difendere, si rendettero a descrizione. Questo combattimento avvenne nel giorno stesso della celebre azione alle Termopile, dove trecento Spartani contrastarono a costo del loro sangue a Serse il passo nella Grecia.

Quando fu intesa in Cartagine la trista novella dell'intero disfaccimento dell' Armata, la sorpresa, il dolore, la disperazione vi cagionarono un tumulto, e uno spavento indicibile. Credeva già di veder il nimico alle sue porte. Tal' era il carattere de' Cartaginesi, di perdere a prima giunta il coraggio nelle gravi disav-

ſavventure. Inviarono toſtamente meſſi a Gelone, per dimandargli a qualunque coſto la pace. Egli benignamente aſcoltolli, e una sì compiuta vittoria anzichè renderlo fiero, e intrattabile, accrebbe vieppiù in eſſo la modeſtia, e la affabilità verſo i nimici. Accordò loro di buon grado la pace, eſigendo ſolo da eſſi, che pagaſſero per le ſpeſe della guerra due mila talenti, che montano al valore di ſei milioni di moneta franzeſe. Dimandò parimenti, che fabbricaſſero due Templi, ove foſſero pubblicamente eſpoſte, e cuſtodite come in depoſito le condizioni del Trattato. I Cartagineſi non credettero di comperar in tal guiſa a caro prezzo una pace che giudicavano sì neceſſaria, la quale non ſperavano di ottenere. Giſgone figliuolo d' Amilcare, atteſo l'ingiuſto loro coſtume d'imputar a'Generali il cattivo eſito della guerra, e di farne portar la pena, fu punito per la ſventura di ſuo padre, e mandato in eſilio; avendo paſſato il rimanente di ſua vita in Selinonte, città della Sicilia.

Gelone, ritornato in Siracuſa, convocò il popolo, e invitò tutti i Cittadini a intervenire nell' Aſſemblea coll' armi loro. Egli vi entrò diſarmato, e ſenza guardie, e rendè conto di tutta la condotta della ſua vita. Il ſuo ragionamento non fu interrotto, ſe non dalle pubbliche teſtimonianze di gratitudine, e d' ammirazione. Non fu già trattato

come un Tiranno, che avesse oppressa la libertà della patria, ma nel contrario fu considerato come il benefattore, e'l liberatore. Tutti concordemente lo acclamarono Re; e questa dignità fu successivamente conferita a tre della sua famiglia.

Diod. l. 13. p. 169. 171. 179. 186.

Dopo la celebre sconfitta degli Ateniesi in vista di Siracusa, ove Nizia perì con tutta la sua Armata, li Segestani, che s'erano dichiarati per essi contra de' Siracusani, temendo il risentimento de' loro nimici, e veggendosi già assaliti da' Selinontini, implorarono il soccorso de' Cartaginesi, e diedero se medesimi, e la loro città sotto la protezione di quelli. Si consultò per qualche tempo in Cartagine sopra il partito, che prendersi doveva, mentre l'affare pativa gran difficoltà. Da una parte i Cartaginesi grandemente bramavano di farsi padroni di una città, ch'era ad essi di grand' importanza, dall'altra temevano la potenza, e le forze de' Siracusani, che di fresco sterminato avevano l'armata degli Ateniesi, e che per una sì grande vittoria erano divenuti piucchè mai formidabili. Si lasciarono finalmente trasportati dalla passione d'ingrandirsi, e promisero ai Segestani il soccorso.

An. M. 3592. Cart. 451. Roma 336. In. C. C. 412.

Fu commessa la cura di questa guerra ad Annibale, ch'allora aveva la prima dignità dello Stato, cioè quella di Suffeto. Era nipote di Amilcare, che fu sconfitto da Gelone, e ucciso sotto Himera, e figliuolo di Gisgone, che fu con-

condannato in esilio. Partì questi animato da un vivo desiderio di vendicare la sua famiglia, e la sua patria, e di cancellare la vergogna dell'ultima rotta. Numerosi erano il suo esercito, e la sua Armata. Giunto in un luogo detto *il Pozzo di Lilibeo*, che diede il suo nome alla città, fabbricata poscia nello stesso luogo, imprese tosto l'assedio di Selinonte. Vivissimo fu l'attacco, e non fu minor la difesa, mostrando le femmine stesse un corraggio molto superiore al loro sesso. Dopo una lunga resistenza la città fu assaltata, e restò abbandonata al saccheggiamento. Usò il vincitore l'estrema barbarie, senza riguardare nè a sesso, nè a età. Permise agli abitanti, che s'erano colla fuga salvati, di restare nella città, già da lui smantellata, e di coltivare le terre, con patto di pagare a' Cartaginesi un tributo. Questa Città era in essere dopo 242 anni.

Himera, che fu la seconda ad essere assediata, e che si rendette pure all'assalto, dopo un trattamento assai più crudele, fu interamente spianata 240 anni dopo la sua fondazione. Egli fece sostenere ogni sorta d'ignominie, e di supplizj a tre mila prigioni, e feceli trucidar tutti nel sito medesimo, ove suo Zio era stato ucciso dai Cavalieri di Gelone, per placare, e soddisfar col sangue di quelle infelici vittime l'anima del defunto.

Dopo queste imprese, Annibale ritor-

nò in Cartagine. Tutta la città gli uscì incontro, e lo ricevette fra 'l grido delle allegrezze, e degli applausi.

Diod. l. 13. p. 201. 203. 206. 211. 226. 231.

Questi felici avvenimenti riaccesero il desiderio, e 'l disegno, ch'avevano sempre avuto i Cartaginesi di farsi padroni dell'intera Sicilia. Tre anni dopo nominarono di nuovo per Generale Annibale: e perchè egli scusavasi per la sua grand'età, e ricusava d'assumere l'incarico di questa guerra, gli fu dato per Luogotenente Imilcone figliuolo di Hannone, ch'era della stessa famiglia. Gli apprestamenti della guerra furono corrispondenti al grande meditato disegno. L'esercito, e l'Armata furono ben presto allestiti, e s'avviarono verso la Sicilia. Il numero delle truppe, secondo Timeo, montava a più di cento e venti mila uomini, e secondo Eforo, a trecento mila. I nimici dal canto loro eransi posti in istato di far loro fronte, e i Siracusani aveano spedito a tutti gli Alleati per far leve di milizie, e in tutte le città della Sicilia, per eccitarle a coraggiosamente difendere la lor libertà.

Agrigento guernivasi per sostenere i primi assalti. Era questa una città ricchissima, e circondata da sode fortificazioni; situata, come Selinonte, e Himera, sulla costa della Sicilia, che guarda l'Affrica. In fatti Annibale cominciò la campagna dall'assedio di questa città. Giudicando che non potesse esser pre-

presa, se non in un sito, là indrizzò tutti i suoi sforzi, eguagliò con monti di terra l'altezza delle mura, e per queste operazioni impiegò le rovine delle tombe, ch'erano all'intorno della città, da lui fatte a questo fine spianare. Entrò ben presto nell'esercito la pestilenza, che perir fece un gran numero di soldati, e'l Generale medesimo. I Cartaginesi lo credettero un castigo degli Dei, che vendicavano in tal guisa l'ingiuria fatta a' morti che anzi molti s'immaginarono di aver veduti la notte i fantasmi. Lasciando adunque di toccare i sepolcri, vennero alle preghiere, secondo il solito costume de' Cartaginesi, e fu sagrificato con una disumana superstizione a Saturno un fanciullo, e gittaronsi molte vittime, in onor di Nettuno, nel mare.

Gli assediati, che sulle prime riportati aveano non pochi vantaggi, trovaronsi talmente angustiati dalla fame, che veggendosi senza speranza, presero partito d'abbandonare la città, e fu destinata per la partenza la seguente notte. Si può agevolmente giudicare qual fosse il dolore di que' poveri abitanti, costretti ad abbandonare le loro case, le loro ricchezze, la loro patria: ma la vita era ad essi più cara di tutto il rimanente. Non vi fu mai spettacolo più funesto. Senza parlare degli altri, vedevasi una truppa di donne piagnenti strascinarsi dietro i loro figliuoli, per

ſottrarſi alla crudeltà del vincitore. Ma quel che vi fu di più lagrimevole, ſi era la neceſſità di laſciare nella città i vecchj, e gl'infermi, cui il loro ſtato non permetteva nè di fuggire, nè di difenderſi. Queſti ſventurati eſuli giunſero a Gela, ch'era la Città più vicina, dove ricevettero tutto quel ſollievo, ch'attendere potevano in uno ſtato così deplorabile.

In tanto Imilcone entrò nella città, facendo uccidere tutti coloro, che vi erano rimaſti. Il bottino fu immenſo, e quale può immaginarſi, in una città delle più opulenti della Sicilia, che contava dugento mila abitanti, e che non avea mai ſoſtenuti aſſedj, nè in conſeguenza ſaccheggj. In eſſa ſi ritrovarono un infinito numero di pitture, di vaſi, di ſtatue d'ogni ſorta, (perchè quella città avea uno ſquiſito guſto per queſte rarità (e, fra l'altre coſe, il famoſo Toro di Falaride, che fu inviato a Cartagine.

L'aſſedio di Agrigento era durato otto meſi. Imilcone per dare qualche ripoſo alle ſue truppe, fece che là invernaſſero; e dopo aver interamente ſaccheggiata la città, ne uſcì al principio della Primavera. Quindi aſſediò Gela, e preſela malgrado il ſoccorſo recatovi da Dionigio il Tiranno, ch'eraſi fatto Signore di Siracuſa. Imilcone terminò la guerra con un Trattato, che fece con Dionigio, le condizioni del quale furono:

che

che i Cartaginesi, oltre l' antiche loro conquiste nella Sicilia, rimanessero padroni della terra de' Sicani, * di Selinonte, di Agrigento, d'Himera, come pur di quella di Gela, e di Camarana, i di cui abitanti potrebbero soggiornare nelle loro distrutte Città pagando ai Cartaginesi tributo: Che i Leontini, Messinesi, e tutti i Siciliani vivessero secondo le loro Leggi, e conservassero la lor libertà, e la loro indipendenza: Che finalmente i Siracusani restassero soggetti a Dionigio. Imilcone, concluso questo Trattato, ritornò in Cartagine, ove la peste fece ancora perire un numero grande di cittadini.

* I Sicani, e i Siciliani anticamente ierano due popoli distinti.

Dionigio non avea conclusa la pace co' Cartaginesi, se non per aver tempo d' assicurare la nascente sua autorità, e d'affaticare intorno agli apprestamenti della guerra, che contra di essi meditava. Sapendo quanto formidabile fosse la potenza di questo popolo, egli non trascurò cosa per mettersi in istato d' assalirli con felice successo, e fu a maraviglia secondato il suo disegno dal zelo del suo popolo. La fama di questo Principe, il desiderio di farsi conoscere, la lusinga del guadagno, e la mira alle ricompense, cui prometteva a coloro che della propria industria dato avessero saggio, fecero che da tutte le parti concorressero nella Sicilia, quanti v' erano all'ora periti artefici in ogni genere. Tutta Siracusa era divenuta come una grande officì-

Diod. l. 14. p. 268. 278. An. M. 3600 Cart. 479. Rom. 325. In. G. C. 404

ficina, dove da ogni parte gli artefici ſtavano occupati in far ſpade, elmi, corazze, macchine da guerra, e in preparar tutto 'l neceſſario per la fabbrica, e per l'armamento de' navilj. L' invenzione di quelli a cinque ordini di remi, era affatto nuova: fin' allora veduti non s' erano ſe non navilj a tre ordini di remi, *triremes*. Dionigio animava il lavoro colla ſua preſenza, colla liberalità, e colle lodi, che ſapea dare opportunamente, e ſopra tutto con maniere familiari e obbliganti: mezzi ancor più efficaci di tutti gli altri, per riſvegliare l'induſtria, e l' ardor degli artefici; e tal volta mangiar faceva ſeco coloro, ch' erano nella lor profeſſione eccellenti.

Honos alit artes.

Quando tutto fu pronto, e ch' egli ebbe fatta leva in diverſi paeſi d' un gran numero di truppe, convocò l' Aſſemblea de' Siracuſani, eſpoſe il ſuo diſegno, e fece loro vedere, che i Cartagineſi erano i nimici dichiarati de' Greci, e che meditavano d'invadere tutta la Sicilia; che volevano ſoggiogare tutte le Città Greche; che ſe non ſi poneſſe argine ai loro progreſſi, ſi vederebbe ben preſto attaccata Siracuſa medeſima; che ſe allora non imprendevano l'affare, doveaſi attribuire la lor dilazione alle ſtragi, che d' eſſi fatte aveva la peſte; e ch' era duopo l'approfittarſi di queſta sì favorevole congiuntura. Benchè i Siracuſani grandemente odiaſſero la Tirannia, e 'l Tiranno, ſi laſciarono

rono trasportare dall' odio contra i Cartaginesi, e ognuno mosso più dai motivi d'una interessata politica, che dalla giustizia, applaudì il ragionamento di Dionigio. Senza verun motivo di contesa, senza dichiarazione di guerra, egli abbandonò alla preda, e al furore del popolo le sostanze, e la persona de' Cartaginesi. Ve n' era in Siracusa un gran numero, che sulla fedeltà dei Trattati, esercitavano la mercatura. Corsero da ogni parte nelle lor case; depredarono i loro effetti; pretesero d' avere una sufficiente autorità onde far sofferire ai padroni medesimi ogni sorta d' ignominie, e di supplizj per vendicare le crudeltà, che quelli usate avevano contra gli abitanti del paese, e videsi seguitato per tutta la Sicilia un sì pernizioso esemplo di perfidia, e di crudeltà. Questo fu come il segno della guerra, che loro intimavasi. Così dopo aver Dionigio cominciato col farsi giustizia da se medesimo, inviò Deputati a Cartagine, per chiedere, che fosse data la libertà a tutte le città della Sicilia, che altrimenti sarebbero i Cartaginesi trattati come nimici. Questa novella seminò in quella città un grande spavento, sopra tutto a cagione dello stato compassionevole, in cui si trovavano.

Dionigio cominciò la Campagna dall' assedio di Motia, ch' era la piazza d' armi de' Cartaginesi in Sicilia; e si diportò con tanta sollecitudine in questo asse-

assedio, che Imilcone comandante dell' Armata nimica non potè recarvi soccorso. Fece avanzar le sue macchine, battè cogli arieti la piazza, accostò alle mura le Torri di sei ordini, strascinate sulle ruote, e che giugnevano all' altezza delle case; e di là molestava grandemente gli assediati colle sue Catapulte, macchine di nuova invenzione, che lanciavano in gran numero, e con gran forza dardi, e pietre contra i nimici. Finalmente la città, dopo una lunga, e vigorosa resistenza, restò vinta, e tutti gli abitanti messi a fil di spada, toltine coloro, che si ricovrarono nei Templi. Si abbandonò la preda a' Soldati; e Dionigio avendovi lasciata una forte guarnigione, e un Governatore fedele ritornò in Siracusa.

Diod. l. 14. p. 279. 295. Justin. l. 19. c. 2, 3.

L' anno seguente, Imilcone, che i Cartaginesi nominato avevano Suffetto, ritornò in Sicilia con un'assai più numeroso esercito. Giunse a Palermo, ripigliò Motia colla forza, e prese molte altre città. Animato dalla felicità del successo, avviossi verso Siracusa per porle l' assedio, conducendo le sue truppe per terra, finchè la sua Armata, sotto la condotta di Magone, andava pel mare.

L'arrivo d' Imilcone recò un sommo spavento alla città. Dugento, e più vascelli carichi delle spoglie de' nimici, avvanzandosi con buon ordine, entrarono,

no, come in trionfo, nel gran Porto, feguitati da cinquecento barche. Videfi nel punto fteffo giugnere dall' altra parte l' efercito compofto, fecondo alcuni Autori, di trecento mila fanti, e di tre mila cavalli. Imilcone drizzò la fua tenda nel Templo fteffo di Giove: il rimanente dell'efercito fi accampò in una diftanza di dodici ftadj, cioè in poco più di mezza lega lontano dalla città. Effendofi avvicinato intimò la battaglia agli abitanti, che cautamente accettarla non vollero. Contento di aver tratta da' Siracufani la confeffione della lor debolezza, e della fua fuperiorità, ritornoffene al campo, punto non dubitando, che ben prefto farebbe impadronito della città, confiderandola già come una preda pofta in ficuro, che fcappar non gli potea dalle mani. Nello fpazio di trenta giorni diede il guafto a tutte le terre, e rovinò tutto 'l paefe. S' impadronì del Borgo di Acradina, e faccheggiò i Templi di Cerere, e di Proferpina. Per fortificare il fuo campo, diroccò tutti i fepolcri all' intorno della Città, e fragli altri quello di Gelone, e di Demareta fua moglie, ch'era d'una fingolare magnificenza.

Non furono di lunga durata sì avventurofi fucceffi. Tutto lo fplendore di quefto anticipato trionfo fvanì in un momento, e moftrò a tutti i mortali, dice lo Storico, che chiunque infolentemente s' innalza per fuperbia, prefto,

o tar-

o tardi, abbattuto da una forza superiore, sarà costretto a riconoscere la propria debolezza. Quando Imilcone, Signore delle città quasi tutte della Sicilia credea di dar colla presa di Siracusa il compimento alle sue vittorie, s'introdusse nel suo esercito il mal contagioso, facendovi una strage incredibile. La contagione, che sopravvenne alla metà della State, in quell' anno oltre modo caldissima, cominciò dagli Affricani, che in gran copia morivano senza poter essere soccorsi: Dapprincipio si sotterravano i morti, ma crescendo ogni giorno il numero, ed essendo il male attaccaticcio, i cadaveri restarono senza sepolcro, e gli ammalati senza soccorso. Questa peste accompagnata era da sintomi straordinarj, da crudeli disenterie, da febbri violente, da stracciamenti di viscere, da dolori acutissimi per tutto 'l corpo, dalla frenesia stessa, e dal furore, di maniera, ch' eglino s' avventavano contra chiunque veniva loro alle mani, e lo facevano in pezzi.

Dionigio non lasciò fuggire un' occasione sì favorevole di assalire il nimico; che già mezzo vinto dalla peste, non fece gran resistenza. I vascelli furono quasi tutti parte presi dal nimico, parte consumati dal fuoco. Tutti gli abitanti di Siracusa, vecchj, femmine, e fanciulli, uscirono in folla dalla città, per essere testimonj d' un avvenimento, che

lor

lor fembrava miracolofo. Alzavano le mani al Cielo, in atto di ringraziare gli Dei protettori della loro città, e vendicatori della fantità de' Templi, e de' fepolcri indegnamente violati da que' barbari. Sopravvenuta la notte, ognuno fi ritirò ne' fuoi quartieri. Imilcone, approfittando di quel momento di ripofo, mandò a chieder permiffione a Dionigio di condur feco lui in Cartagine que' pochi avanzi delle fue truppe, efibendogli trecento talenti, ch' erano tutto il denajo, che gli era rimafto. Ei non potè ottener quefta permiffione, fe non pei foli Cartaginefi, co' quali falvoffi di notte, lafciando tutti gli altri alla difcrezion del nimico.

Tre-cento mila Scudi

Ecco in quale ftato fi ritirò da Siracufa quel Capitano de' Cartaginefi, pochi momenti prima sì fiero. Amaramente piagnendo la fua forte, e ancora più quella della Repubblica, accufava ingiuriofamente, e con ifdegno gli Dei, foli autori del fuo infortunio. Perchè il nimico, diceva egli, può ben godere de' noftri mali; ma non gloriarfene: la fola pefte ha potuto vincer noi già vincitori de' Siracufani. Il maggior fuo dolore, che lo feriva più vivamente era l' effer fopravviffuto a tanti valorofi guerrieri, ch' erano morti coll' armi in mano. Ma, foggiugneva egli, da quì a poco fi vedrà chiaramente, fe il timor della morte, o'l defiderio di ricondurre alla patria gli avanzi miferabili de' miei

cit-

cittadini, sia stato quello, che sopravviver mi fece alla perdita di tanti generosi soldati. Per vero dire, giunto fu egli appena in Cartagine da lui trovata in una indicibile disolazione, ch' entrato in sua casa, ne chiuse tosto le porte, senza ammettervi chicchessia, neppure i proprj figliuoli, e si diede da se stesso la morte, con un preteso coraggio, ammirato dai Pagani, ma che non ha se non il nome, e che intrinsecamente nasconde una vera disperazione.

Un nuovo soppravvenimento di sciagure oppresse questa sventurata città. Gli Affricani sempre pieni d' odio contra Cartagine, ma in tal' incontro furiosamente adirati, perchè erano stati lasciati in Siracusa i loro compatriotti in mezzo alla strage, s' adunano come forsennati, gridano all'armi, le prendono; e dopo essersi fatti padroni di Tunesi, s' avventano al numero di dugento, e più mila contro a Cartagine, che si credette perduta. Si considerò questo nuovo accidente come un effetto dell' ira degli Dei, che perseguitava i colpevoli fino in Cartagine stessa. I suoi abitanti ch'erano superstiziosi all' eccesso, sopra tutto nelle pubbliche calamità, pensarono prima di tutto di placare gli Dei. Cerere, e Proserpina erano due Divinità fino allora incognite nel paese. Per riparare l'oltraggio, che ad esse fu fatto col saccheggiamento dei loro Templi, furono loro erette magnifiche sta-

ſtatue; deputate per Sacerdoti perſone le più qualificate della città, offeriti ſagrifizj, e vittime ſecondo 'l rito Greco, nè alcuna coſa traſcurarono per renderſi propizie queſte Deità. Fatto queſto ſi pensò alla difeſa della città. Per buona ventura de' Cartagineſi, quel numeroſo eſercito era ſenza Capitano, cioè un corpo ſenz'anima. Privi di proviſioni, e di macchine da guerra ſenza diſciplina, e ſenza direzione: voleva ciaſcun comandare, e regolarſi a ſuo genio: ſicchè eſſendovi fra queſte truppe la diviſione, e creſcendo ſempre più di giorno in giorno la fame, ſi ritirarono ognuno nel loro paeſe, e liberarono Cartagine da un grande ſpavento.

Non v'era diſgrazia che diſcoraggiaſſe i Cartagineſi, ma facevano ſempre nuovi attentati contro alla Sicilia. Magone lor Generale, uno dei due Suffetti, perdette una gran battaglia in cui reſtò ucciſo. I Capi de' Cartagineſi dimandarono la pace, che fu loro accordata con queſte condizioni: che uſciſſero da tutte le città della Sicilia, e che pagaſſero tutte le ſpeſe di quella guerra. Parve loro che foſſero d'accettarſi: ma avendo moſtrato non poter eſſi rilaſciar le città ſenza 'l comando della loro Repubblica, ottennero una tregua aſſai lunga per mandarne gli avviſi in Cartagine. S' approfittarono di queſto intervallo per raccogliere, ed eſercitar nuove truppe, alle quali fu deſtinato per Capitano Magone figliuolo di quel-

quello ch' era stato ucciso. Era assai giovane, ma di gran merito, e di gran nome. Giunto in Sicilia, e spirato il tempo della tregua, diede uno battaglia a Dionigio, in cui Lettine, uno de'suoi Generali restò ucciso sul campo con più di quattordici mila Siracusani. Il frutto di questa vittoria fu una pace gloriosa, che lasciò i Cartaginesi in possesso dei loro acquisti nella Sicilia, e assieme di molte altre Piazze, e ch' assegnò loro mille talenti per le spese della guerra, cioè a dire, tre millioni di lire franzesi.

Quasi nel tempo stesso, avendo un Cittadino di Cartagine scritta in Greco a Dionigio una lettera, in cui avvisavalo della partenza dell' esercito Cartaginese, fu proibito con Decreto del Senato a' Cartaginesi, l'apparare a scrivere, o a parlare la Lingua Greca, perchè non potessero mantenere con lettere, o a viva voce veruna comunicazione cogli nemici.

Justin. l.2.c.5.

Cartagine ebbe poco dopo a soffrire una nuova sciagura. Si sparse nella città la pestilenza facendovi una grande strage. Gl' infermi erano ad un tratto assaliti da panici terrori, e da violenti trasporti. Uscivano con fiero sembiante dalle loro case coll'armi alla mano, come se l'inimico si fosse della Città impossessato, e uccidevano, o ferivano chiunque incontravano. Gli Affricani, e quei di Sardegna vollero approfittarsi dell'

Diod. l.5.p. 344.

dell'occasione per iscuotere un giogo, che portavano con pena; ma gli uni e gli altri furono domati, e ritornarono all' ubbidienza. Una impresa, chè Dionigio fece in Sicilia nel tempo medesimo, e colle stesse mire, non ebbe miglior esito. Morì qualche tempo dopo, ed ebbe per successore suo figliuolo, che portò il suo nome.

Noi abbiamo già riferito il primo Trattato concluso fra i Romani, e i Cartaginesi. Vi fu il secondo, che Orosio dice essere stato concluso l'anno 402. dalla fondazione di Roma, e per conseguenza circa 'l tempo di cui parliamo. Questo secondo Trattato conteneva presso poco le medesime condizioni del primo, se non che quelli di Tiro, e d' Utica v' erano espressamente compresi, e uniti ai Cartaginesi.

Pag. 252. *Polyb. l. 3. p. 178.*

Dopo la morte del primo Dionigio vi furono in Siracusa gran turbolenze. Dionigio il giovane, che n' era stato scacciato, vi si ristabilì colla violenza, e vi esercitò gran crudeltà. Una parte de'Cittadini implorò il soccorso d'Iceta Tiranno de' Leontini, Siracusano d' origine. Parve a' Cartaginesi favorevole la congiuntura di quelle turbolenze per impadronirsi della Sicilia, e vi spedirono una grossa Armata. In tale angustia i meglio intenzionati fra i Siracusani ricorsero ai Corintj, che avevangli benespesso ajutati nei loro pericoli, e che dall' altro canto erano i

Diod. lib. 16. p. 459. 472. Plut. in Timol. An. M. 3656. Cart. 535. Rom. 400. In. G. C. 348

po-

popoli della Grecia i più contrarj alla tirannia, e i più impegnati difensori della libertà. I Corintj inviarono ad essi Timoleone. Era questi un personaggio di singolar merito, e che segnalato aveva 'l suo zelo pel pubblico bene, liberando la sua patria dal giogo della tirannia a costo della sua propria famiglia. Egli partì con dieci soli vascelli, ed essendo arrivato a Reggio, deluse con un felice stratagemma la vigilanza de'Cartaginesi, che avvertiti da Iceta del suo disegno, e della sua partenza volevano contrastargli il passo nella Sicilia.

Timoleone aveva seco solamente mille soldati. Con si poca gente si portò coraggiosamente al soccorso di Siracusa. La sua picciola truppa, a misura ch'egli avanzava, ingrossavasi. I Siracusani si ritrovavano in un pessimo stato, e perduta avevano ogni speranza. Vedevano i Cartaginesi padroni del Porto; Iceta della Città; Dionigio della Cittadella. Buon per loro, che giunse Timoleone; Dionigio ch'era senza soccorso alcuno, lasciò in sua mano la Cittadella con tutte le truppe, l'armi, e i viveri, che v'erano, e si salvò col suo mezzo a Corinto. Timoleone avea fatto scaltramente intendere ai soldati stranieri (che, secondo 'l difetto, ch'abbiamo notato nel governo di Cartagine, formavano il nerbo dell' esercito di Magone, e ch'altresì per la maggior parte erano di Grecia) essere cosa

cosa assai strana, che i Greci s'affaticasse-
ro per render i Barbari padroni della Si-
cilia, dalla quale eglino ben presto passe-
rebbero nella Grecia; mentre chi potrebbe
immaginarsi che i Cartaginesi fossero ve-
nuti sì da lungi a solo fine di stabilire
Iceta Tiranno in Siracusa? Sparsosi que-
sto discorso nel campo, Magone restò
sorpreso dallo spavento; e cercando un
pretesto per ritirarsi, supponendo le mili-
zie pronte a tradirlo, e a lasciarlo in
abbandono, fece uscir la sua Flotta dal
porto e a piene vele avviossi a Cartagi-
ne. Iceta, dopo la sua partenza non po-
tè a lungo far fronte a Corintj, ond'
essi restarono soli padroni di tutta la
Città.

Arrivato Magone in Cartagine fu fat-
to'l suo processo; ma prevenne con una
morte volontaria il supplizio. Il suo cor-
po fu appeso ad una forca, esposto alla
vista del popolo. Si fece leva di nuove
truppe, e si fece partire per la Sicilia
una Flotta vieppiù numerosa dell'altra.
Era composta di dugento vascelli senza
computare tre mila barche da traspor-
to: e l'esercito montava a più di set-
tanta mila soldati. Essi giunsero a
Lilibeo sotto la condotta d'Amilcare,
e d'Annibale, che risolvettero d'attac-
car tosto i Corintj. Timoleone non
istette ad aspettarli, ma se n'andò ad in-
contrarli. Era però in Siracusa tanto
grande la costernazione, che fra tutte le
milizie che vi erano, fu seguito so-

Plut. 248. 250.

M la-

lamente da tre mila Siracusani , e da quattro mila stranieri , e mille eziandio di questi l' abbandonarono pel timore nel cammino . Non perdette contuttociò il coraggio , ma avendo esortato il rimanente delle sue truppe a gagliardamente combattere per la salute , e per la libertà dei loro Alleati , li condusse contra 'l nimico , che sapeva esser raccolto presso ad un ruscello chiamato Crimesa . Sembrava una follia il voller assalire un sì numeroso esercito con quattro, o cinque mila fanti e con mille soli cavalli. Ma Timoleone sapendo che 'l valore condotto dalla prudenza , trionfa del numero , confidava nel coraggio de' suoi soldati , che sembravano disposti a perire , piuttostochè a cedere, e che dimandavano con premura d' essere condotti contra 'l nimico . L' esito corrispose al suo pensiero , e alla sua speranza. Si fece la battaglia , e i Cartaginesi ebbero la rotta, restandone morti sul campo più di dieci mila, fra quali vi furono tre mila cittadini di Cartagine , la qual cosa cagionò in quella città un gran duolo , e una grande costernazione . Si trovarono nelle lor trincee immense ricchezze : e si fecero un gran numero di schiavi .

Plut. p. 248. 250. Timoleone colla novella della sua vittoria, mandò a Corinto l'armi più belle che si trovarono nel bottino. Bramava egli che la sua città fosse lodata , e ammirata da tutti gli uomini , quando

do vedessero essere la sola fra tutte le Città della Grecia, i più bei Templi della quale fossero ornati non di spoglie Greche, nè d' offerte ancor tinte del sangue della nazione, la di cui vista rinnovar poteva una memoria funesta; ma di Barbare spoglie, che con belle iscrizioni, faceano nel tempo stesso conoscere 'l coraggio, e la religiosa gratitudine di chi le aveva riportate. Perchè, dicevano, *che i Corintj, e Timoleone lor Generale, dopo aver liberati dal giogo de' Cartaginesi i Greci stabiliti nella Sicilia, avevano appese nei Templi quest' armi per renderne agli Dei grazie immortali.*

Dopo di ciò Timoleone, lasciando nel paese nimico le truppe forastiere perchè terminassero di saccheggiare, e depredare tutte le terre de' Cartaginesi, ritornò in Siracusa. Giunto che fu, esiliò dalla Sicilia i mille soldati, che abbandonato lo avevano nel cammino, e uscire li fece da Siracusa prima del tramontar del Sole, senza farne altra vendetta.

Questa vittoria de' Corintj fu accompagnata dalla presa di molte città, ond' è, che i Cartaginesi furono costretti a chieder la pace.

Quanto più le apparenze di un buon esito li rendevano pronti a far grandi sforzi, e a por in piedi per mare, e per terra eserciti poderosi, e quanto più condotti dalla gioja dei loro prosperi avvenimenti usavano della vittoria con inso-

lenza, e con crudeltà: tanto più un' improvvisa avversità facevali cadere in un vergognoso timore; perdevano ad un tratto di mira i loro rifugj; riducevali vilmente ad uno stato di chiedere triegua ai nimici per deboli che fossero, e di accettare le condizioni più rigide, e più disonorevoli. Quelle che in questo incontro ad essi s'imposero nell' accordar loro la pace, furono: Che non possedessero se non le terre ch' erano di là dal fiume (a) Alico; che dessero la libertà a tutti quei del paese di poter stabilirsi colle loro famiglie, e colle loro sostanze in Siracusa; e che non mantenessero co' Tiranni, nè alleanza, nè intelligenza.

Lib. 21. c. 4. Pare, che intorno a questi tempi sia avvenuto in Cartagine un fatto, che si legge in Giustino. Annone, uno de' suoi più potenti cittadini, formò il disegno d' impadronirsi della Repubblica col far perire tutto 'l Senato. Scelse per questa crudel' esecuzione il giorno stesso delle nozze di sua figliuola, in cui dar doveva ai Senatori un gran pranzo, e qui diliberò di farli tutti prigioni. La trama fu scoperta, ma non ardirono di punire un sì orribil delitto; tanto grande era 'l credito del colpevole: credettero potesse bastare il prevenirlo, e 'l divertirlo con un Decreto, che generalmente

(a) *Questo fiume non è lungi d' Agrigento, è chiamato da Diodoro, e da Plutarco* Lycus: *ma credesi esser questo un errore.*

te proibiva la eccedente magnificenza delle nozze, e assegnava i suoi limiti alle spese, che in tali occasioni si poteano fare. Veggendo essergli mal riuscita la trama, pensò di apertamenre usar la violenza, armando tutti gli Schiavi. Fu di nuovo scoperto; e per ischivare il castigo, si ritirò con venti mila schiavi armati in un Castello munitissimo; indi procurò d'impegnar nella sua ribellione gli Affricani, e'l Re de Mori; ma in vano, mentre fu preso, e condotto in Cartagine. Dopo d'essere stato battuto con verghe, se gli cavarono gli occhi, se gli spezzarono le braccia, e le coscie, fu fatto morire alla vista del popolo, e'l suo corpo tutto lacero per le ferite, fu appeso ad una forca. I suoi figliuoli, e tutti i suoi parenti, tuttochè non avessero parte alcuna nella sua congiura, furono a parte del suo supplizio. Furono tutti condannati a morte, per non lasciare alcuno nella sua famiglia in istato o d' imitare il suo delitto, o di vendicar la sua morte. Tal'era il genio di Cartagine; Sempre severa, e smodata ne' suoi castighi, gli usava con estremo rigore, e cogli innocenti medesimi, senza considerare nè la equità, nè la moderazione, nè la gratitudine.

Io debbo ora parlare delle guerre, che sostennero i Cartaginesi tanto nella Sicilia, quanto nell' Africa stessa contra Agatocle, che per lo spazio di molti anni

Diod. l. 19. p. 651. 656. 710. 712. 717. 743. 760. Justin. l. 22. c. 1. 6.

An M. 3685 Cart. 564. Rom. 429. in. G. C. 319

ni li tenne in continuo efercizio.

Agatocle era Siciliano, di nafcita ignobile, e d'una viliffima condizione. Softenuto ful principio dalle forze de' Cartaginefi fi avea ufurpata in Siracufa l'autorità fuprema, e n'era divenuto 'l Tiranno. Nei principj eglino repreffero i fuoi attentati, e Amilcare loro Capitano fecegli dare l'affenfo ad un trattato, che conchiudeva la pace nella Sicilia. Ma egli non ne offervò a lungo le condizioni, e fi dichiarò ben prefto contra i Cartaginefi medefimi, che fotto la condotta d'Amilcare, riportarono fopra di lui una vittoria confiderabile *, dopo la quale fu coftretto a ritirarfi in Siracufa. Quivi altresì fu perfeguitato da' Cartaginefi, che pofero l'affedio a quella importante piazza, la di cui prefa farli doveva padroni di tutta la Sicilia.

* Preffo il fiume, e la città d'Himera

Agatocle, che ad effi era di gran lunga inferiore di forze, e che dall'altro canto vedevafi abbandonato da tutti gli Alleati, accagione dell'inaudita fua crudeltà, concepì un difegno sì ardito, e fecondo tutte le apparenze così arduo, che dopo l'efecuzione, e dopo 'l fucceffo, parve ancora quafi incredibile, e fu di portar la guerra in Africa, e d'affediare Cartagine in tempo, che nè poteva difenderfi in Sicilia, nè foftenere l'affedio di Siracufa. Non è meno amirevole della imprefa medefima il profondo fegreto che tenne gelofamente nafcofto. Non palesò a chicheffia il fuo di-

disegno, manifestando solamente al popolo, essersi egli immaginato un mezzo sicuro di trarlo dal suo pericolo: che per eseguirlo bastava che tollerassero con pazienza per breve intervallo i disagi dell' assedio: per altro ei permetteva, ch' uscissero liberamente dalla città tutti coloro, che non potevano risolversi a seguire 'l suo partito. In fatti non uscirono se non mille e seicento persone. In Siracusa vi lasciò suo fratello Antandro con molte milizie, e ben proveduto di viveri onde fare una forte difesa. Diede la libertà a tutti gli schiavi capaci di portar armi, e dopo averli obbligati a dare 'l giuramento, gli unì alle sue truppe. Non portò seco lui, se non cinquanta talenti per le istantanee occorrenze, già sicuro di trovare nella terra nimica il necessario. Egli adunque partì con due suoi figliuoli Arcagate, ed Eraclide, senza ch' alcuno sapesse verso dove si dovesse coll' Armata far vela. Tutti credevano di dover essere condotti in Italia, o in Sardegna a farvi bottino, o pure verso le coste della Sicilia ch' erano di ragion del nimico per farne 'l guasto. Sorpresi i Cartaginesi da una sì inopinata partenza, si disponevano a contrastargliela. Ma Agatocle involossi alla loro persecuzione.

Non palesò il suo disegno, se non quando fu giunto in Africa. Allora ragunate le sue milizie, espose loro in

poche parole le sue ragioni. Fece loro vedere, che l'unico mezzo di liberare la loro patria, era'l portare la guerra nel paese nimico: ch' egli conduceva essi agguerriti, e valorosi contra cittadini molli e snerbati dalle delizie d' una vita oziosa, ed effeminata: che gli abitanti del paese, oppressi dal giogo d'una servitù, egualmente dura, e vergognosa, alla prima voce del loro arrivo verrebbero in folla ad unirsi con esso loro: che il solo considerare quanto fosse ardita la loro risoluzione, porrebbe in isconcerto i Cartaginesi, i quali tutt' altro si aspettavano fuorchè il vedere alle loro porte l' inimico: che finalmence qualsivoglia altra impresa non potrebbe mai essere di questa nè più vantaggiosa, nè più illustre; mentre tutte le ricchezze di Cartagine sarebbero 'l premio de' vincitori, e tutte le età vegnenti parlerebbero con lode, e con ammirazione del loro coraggio. Tutti i soldati, credendosi già padroni di Cartagine, applaudirono al suo ragionamento; ma l'ecclisse del Sole avvenuta appunto nel tempo della loro partenza era l' unica cosa che gl' inquietava. I popoli allora, anche più colti, poco conoscevano la cagione di questi straordinarj fenomeni della natura, ed erano accostumati dai loro Indovini a dedurne superstiziose, e arbitrarie conghietture, che benespesso servivano per regolare le loro più grandi imprese. Agatocle assicurò i suoi soldati, dando

lo-

loro ad intendere che tal sorta di mutazione negli Astri, indicavano sempre un cambiamento dello stato presente; e un segno essere che la felicità de' Cartaginesi si avvicinava al suo fine, e che passerebbe in essi.

Veggendo ben disposti i soldati, eseguì quasi nel tempo stesso una seconda impresa vieppiù ardita, e più malagevole della prima, ch'era il condurli nell' Africa. La seconda fu 'l bruciare interamente i navilj, che là condotti gli aveano. Molte furono le ragioni, che lo determinarono a prendere un partito sì estremo. Ei non avea nell' Africa verun porto sicuro, in cui poter icovrare i suoi vascelli: I Cartaginesi ch'erano padroni del mare sarebbero venuti quanto prima a impadronirsi della sua Flotta senza resistenza. Se lasciate vi avesse le truppe necessarie per difenderla, averebbe indebolito di troppo 'l suo esercito, per altro assai mediocre; e non averebbe potuto trarre alcun vantaggio da questa improvvisa diversione, che dipendeva unicamente da un successo celere, e strepitoso. Volea finalmente mettere i suoi soldati in necessità di vincere, non lasciando loro altro rifugio, fuorchè la vittoria. Eravi certamente duopo d' un sommo coraggio, per prendere una tale risoluzione. Avea già disposti a ciò fare quegli Uffiziali, che s'erano totalmente a lui consagrati, e che lo seguivano in tutte le sue deliberazioni; Quando fu veduto compa-

rire all'improvviso nell'Assemblea, con una corona in capo, e con un abito risplendente, a somiglianza d'un'uomo che si prepara ad una cirimonia di religione; quindi così prese a parlare: " Allorchè noi partimmo da Siracusa, mentre l' inimico arditamente inseguivaci, io feci ricorso in quella fatale angustia a Proserpina, e a Cerere, Divinità proteggitrici della Sicilia, ed ho loro promesso, se ci liberavano da un così urgente pericolo, di bruciare in onore di esse tutti i nostri vascelli, quando fossimo qui giunti. Ajutatemi, o miei soldati, a sciorre'l mio voto: sapranno ben presto ricompensarci gli Dei per un tale sagrifizio. " In così dire s' avanzò a gran passi con una fiaccola alla mano verso 'l suo vascello, e v' attaccò egli medesimo il fuoco. Tutti gli Uffiziali fecero, ciascun dal canto loro, lo stesso, seguitando i Soldati 'l loro esempio. Suonano da ogni lato le trombe, e sentesi rimbombar tutta l' Armata di voci di gioja, e d'applausi. In un momento furono tutti i legni distrutti dal fuoco. Non s'era dato tempo ai soldati di riflettere sulla proposizione, che loro si faceva; ma furono trasportati da un cieco, e impetuoso ardore. Quando poi rientrarono un poco in se stessi ravolgendo tra se stessi, e col pensiero misurando quella vasta estensione di mare, che li separava dalla loro patria, e si videro in un paese nimicoo senza rifugi, senza

al-

alcuno ſcampo, ſuccedettero a que' ſegni d'allegrezza, e a quelle univerſali acclamazioni una nera triſtezza, e un luttuoſo ſilenzio.

Agatocle, neppure in queſto incontro diè luogo alle rifleſſioni. Egli s'avviò, per accampar il ſuo eſercito in un luogo ch'appellavaſi la Grande città, già ſuddita di Cartagine. Il paeſe che ſerviale di ſtrada era 'l luogo più delizioſo del mondo, e 'l più dilettevole agli occhi. Vedevanſi da tutti i lati gran praterie irrigate da ruſcelli gradevoli, e coperte di beſtiame di ogni ſorta; palagi di campagna, fabbricati con una ſtraordinaria magnificenza; belliſſimi viali piantati d'ulivi, e d'altri alberi fruttiferi d'ogni ſpezie; giardini d'una vaſta eſtenſione, e lavorati con una diligenza, e con una proprietà, che davano all'occhio un ſommo diletto. Una tal viſta rianimò i ſoldati, ſicchè arrivarono tutti incoraggiti alla Grande Città, cui preſero al primo aſſalto, e ſi arricchirono col bottino laſciato in loro balia. Tuneſi, piazza non molto lontana da Cartagine, non fece maggior reſiſtenza.

Grande fu lo ſpavento nello intendere, che 'l nimico era già nel paeſe, e che avanzava a gran giornate verſo la città. L'arrivo d'Agatocle diede a credere, che l'eſercito, e l'Armata de' Cartagineſi foſſero ſtati nell'aſſedio di Siracuſa quello disfatto, e queſta interamente diſtrutta. Il popolo corre alla

rinfusa nella pubblica piazza: il Senato si aduna in fretta, e tumultuariamente. Si consigliano i mezzi di salvar la Città. Non vi sono milizie onde far fronte al nimico, e l' imminente pericolo non permetteva d'attendere quelle, che scegliere si potessero alla campagna, o presso gli Alleati. Fu dunque stabilito, dopo molte riflessioni, d'armare i cittadini. Il numero delle truppe montò a quaranta mila Fanti, a mille cavalli, e a due mila carri armati. Ne fu affidato 'l comando ad Annone, e a Bomilcare, benchè fossero, attesi gl'interessi delle proprie famiglie, fra loro divisi. Marciarono tosto contra'l nimico, e avendolo raggiunto, schierarono l' esercito in battaglia. Le truppe d'Agatocle erano al numero di tredici, o quattordici mila uomini. Fu dato 'l segno; e fu assai duro il contrasto. Annone colla sua sagra Corte (era questa una scelta di truppe Cartaginesi) sostenne per lungo tempo, e tal volta ancora respinse l'empito de' Greci: ma finalmente oppresso da una tempesta di sassi, e carico di ferite, restò morto. Bomilcare avrebbe dovuto ristaurare 'l combattimento; ma egli avea delle segrete, e personali ragioni di non procurare alla sua patria la vittoria. Quindi pensò, che fosse il migliore ritirarsi colle sue truppe, come fece con tutto 'l rimanente dell' esercito, che fu suo malgrado costretto di cedere al nimi-

mi-

mico. Agatocle, dopo averlo per qualche tempo inseguito, ritornò indietro, e si diede a depredare il campo de' Cartaginesi. Vi furono trovati venti mila paja di manette, onde s' erano proveduti, credendo certamente di dover far molti schiavi. Il frutto della vittoria fu la presa di molte piazze, e la ribellione di molti abitanti del paese, che unironsi al vincitore.

Questa discesa d' Agatocle nell' Africa fece nascere senza dubbio nella mente di Scipione l' idea di tentare nel medesimo luogo, e contra la medesima Repubblica una simile impresa. Imperciocchè, rispondendo a Fabio, che tacciava di temerità il disegno, ch' egli avea di portare la guerra nelll'Africa, non mancò di addurgli l'esempio d' Agatocle, per mostrare, che benespesso l'unico mezzo di liberarsi da un nimico troppo pressante, si è il passare nel di lui paese: e che si sente vieppiù coraggio nell' assalire, che nel difendersi.

Liv. l. 28. n. 43.

Mentre i Cartaginesi erano oppressi in tal guisa da' loro nimici, ricevettero un' Ambasciata da Tiro. Con questa chiedevano 'l loro soccorso contra Alessandro il Grande, ch'era in procinto di prendere quella Città dopo un lungo assedio. L'angustie, cui erano ridotti i loro Compatriotti (così erano queglino da essi appellati) recarono ad essi un sì vivo dolore, quanto ne sperimentavano pel loro proprio pericolo. Non essendo

Diod. l. 17. p. 5. 19. Quint. Curt. l. 4. c. 5.

in

in istato di soccorrerli, si credettero in debito almeno di consolarli, e delegarono ad essi trenta de' loro principali cittadini, perchè testimonianza rendessero del dolore cui sentivano, per non potere inviar loro delle truppe in una sì urgente necessità. I Tiri, perduta l' unica loro speranza, non si perdettero contuttociò di coraggio. Consegnarono nelle mani di que' Deputati le loro mogli, i loro figliuoli, e tutti i vecchi della Città, e liberi d'ogni impaccio, riguardo alle cose loro più care, ad altro più non pensarono se non a coraggiosamente difendersi, già preparati a qualunque avvenimento. Cartagine accolse questa torma di uomini risoluti con tutte le possibili dimostranze d'amicizia, e usò ad ospiti sì cari, e sì degni di compassione, tutti i favori cui avrebbero potuto sperare dai padri più amorosi, e dalle madri più affettuose.

Pensò ella nel tempo stesso di cercare un rimedio ai mali suoi proprj. Considerava quello stato infelice della Repubblica, essere un effetto della collera degli Dei; e riconobbe d' averla giustamente meritata; sopra tutto rispetto a due Divinità, verso le quali non s'erano esercitati i doveri dalla Religione prescritti, e altre volte osservati con tutta l'esattezza. Eravi un costume in Cartagine tanto antico quanto la stessa città d'inviare ogn' anno a Tiro, da cui essa traeva la origine, la decima di tutte le rendite della Repubblica, e di farne un' offer-

offerta ad Ercole padrone, e 'l protettore delle due città. Essendosi dopo un certo tempo considerabilmente accresciuto 'l dominio, e per conseguenza anche le rendite di Cartagine, erasi diminuita la porzione del Dio, ond'è che non gli fu inviata la decima intera. Condotti da uno scrupolo, riconobbero, e confessarono pubblicamente la loro mala fede, e la loro sacrilega avarizia; e per espiarne la colpa, mandarono in Tiro una gran copia di doni, e di Cappellette di Dei tutte d'oro, d'un sommo valore.

Un'altro mancamento contra la Religione, ch' alla loro disumana superstizione non parve meno considerabile del primo, cagionò parimenti grandi scrupoli. Anticamente, immolavansi a Saturno i fanciulli delle più ragguardevoli famiglie di Cartagine. Essi rimproverarono se medesimi, d'aver trascurati a quella Divinità tutti gli onori, che gli credevano dovuti, e d'aver usata dal canto loro, e frode, e mala fede, offerendo, in luogo di que' nobili, altri fanciulli di poveri, o di schiavi, ch'a tal' uopo si comperavano. Per espiare una sì strana empietà, furono immolati a quel Dio sanguinario dugento fanciulli scelti dalle famiglie più nobili della città; e trecento, e più persone, che conoscevansi ree di un sì orribile delitto, offerirono se medesimi in sagrifizio, per placare col loro sangue l'ira degli Dei.

Dopo tali espiazioni, furono spediti messi

messi ad Amilcare in Sicilia, per recargli novella di quant' era avvenuto nell' Africa, onde sollecitarlo a soccorrerli. I Deputati ebbero ordine d' osservare un profondo silenzio intorno alla vittoria d' Agatocle, e di spargere una voce totalmente contraria, asserendo che quel Generale era stato interamente disfatto con tutte le sue truppe, e che la sua Flotta era stata presa dai Cartaginesi: e per confermar questa sua relazione mostrava i ferramenti dei vascelli, che se gli inviarono a questo fine. Non si dubitò punto nella Città della verità di questa novella: la maggior parte già meditava di rendersi, e di capitolare; quando arrivò in porto una galera a trenta remi, fatta costruire a tutta fretta da Agatocle, che giunse non senza stento, e senza pericolo fino agli assediati. Si sparse ben presto per tutta la città la novella della vittoria d' Agatocle, che ripigliar fece l'allegrezza, e 'l coraggio a tutti gli abitanti. Amilcare fece l'ultimo sforzo affine di prendere la città per assalto, ma fu respinto con perdita; il perchè levò l'assedio, e spedì cinque mila uomini in soccorso alla sua patria.

Diod. p. 767. 769. Qualche tempo dopo avendo ripigliato l'assedio, e credendo sorprendere i Siracusani coll' assalirli di notte, fu scoperta la trama; e cadde vivo nelle mani del nimico, che provare gli fece gli estremi supplizj. Fu inviata la testa di Amilcare al campo d'Agatocle; e questi tosto avvicinatosi

al campo de'nimici, vi sparse una generale costernazione, mostrando loro il capo di quel Comandante, che dava a divedere in quale stato fossero i loro affari di Sicilia.

A' nimici stranieri se ne aggiunse un dimestico, più pericoloso, e più da temersi degli altri. Era questi Bomilcare loro Generale, e ch'attualmente esercitava la prima Magistratura. Ei pensava da gran tempo di farsi Tiranno in Cartagine, e di acquistarne una sovrana autorità. Credette, che fossero per esso un'occasion favorevole le turbolenze presenti. Entrò egli adunque nella città, e sostenuto da vn picciol numero di cittadini complici della sua ribellione, e da una squadra di soldati forastieri, si fa dichiarar Tiranno, e comincia in fatti a mostrare, ch'egli veramente lo era, trucidando spietatamente quanti cittadini incontrava per le strade. Sollevandosi nella città un gran tumulto, credettero dapprincipio che vi fosse entrato il nimico a tradimento: ma quando riconobbero, che quegli era Bomilcare, la gioventù si armò per reprimere il Tiranno, e dall'alto dei tetti le sue genti furono oppresse a forza di sassi. Quando egli vide venirsi incontro un formale esercito, si ritirò colla sua squadra sopra di un sito eminente con disegno di ben difendersi, e di vendere a caro prezzo la sua vita. Per risparmiare il sangue de' cittadini, fu a tutti loro generalmente promesso 'l per-

Diod. p. 776. 781. Just. l. 22. c. 7.

do-

dono, se deposte avessero l' armi. A questa condizione si rendettero, e fu loro mantenuta la promessa fuorchè al Capitano Bomilcare. I Cartaginesi, senza badare al giuramento, lo condannarono a morte, e lo appesero ad una croce, facendogli soffrire i più crudeli supplizj. Dall'alto del suo patibolo, come da un tribunale, parlò al popolo, e credette avere il diritto di rinfacciargli con tutta l'energia la sua ingiustizia, la sua ingratitudine, e la sua perfidia, facendo il novero di molti illustri Generali, de' quali pagati avevano i servigj con una morte infame. E tra questi rimproveri spirò sul patibolo.

Diod. 777.779. & 791. Justin. lib. 22. c. 7 e 8.

Agatocle avea impegnato nel suo partito un potente Re di Cirene, nomato Ofella, la di cui ambizione egli lusingata avea con grandi speranze, facendogli intendere, ch'egli contento della Sicilia, lascierebbe a lui l'Imperio dell' Africa. Siccome i più enormi delitti nulla gli costavano qualor sperasse di trarne qualche vantaggio, appena quel Principe gli ebbe condotto il suo esercito, che con una perfidia senza esempio lo fece morire affine di farsi padrone delle sue squadre. Erano entrati nella sua alleanza molti popoli, ed avea in suo potere un gran numero di forti piazze. Veggendo in ottimo stato gli affari dell' Africa, credette dover attendere a quelli di Sicilia, ove passò, avendo lasciato il comando delle truppe al suo figliuolo Arcagate.

Fu

Fu preceduto dalla ſua fama, e dal grido delle ſue conquiſte. Quando ſi ſeppe 'l ſuo arrivo, molte città volontariamente a lui ſi rendettero. Ma le triſte novelle, che ricevette dall'Africa, l'obbligarono ben preſto a farvi ritorno. La ſua lontananza aveva tutto cambiato, e per qualunque sforzò ch' egli abbia poi fatto, non gli riuſcì di riſtabilirvi i ſuoi affari. Tutte le ſue piazze eranſi arreſe al nimico: gli Affricani abbandonato avevano 'l ſuo partito: avea perduta una porzione delle ſue truppe: e quelle che gli reſtavano non erano in iſtato di far fronte ai Cartagineſi; nè traſportarle poteva in Sicilia, perchè era privo de'Vaſcelli, e i nimici padroni del mare. Quanto ai Barbari, non poteva da loro ſperare nè Pace, nè capitolazioni, perchè inſultati gli avea in una oltraggioſa maniera, eſſendo 'l primo ch'aveva ardito sbarcare nel loro paeſe. Ridotto a tali anguſtie, ad altro non pensò fuorchè a ſalvare la vita. Dopo molti ſuccedimenti, qual vile diſertore del proprio eſercito, e crudele traditore de' ſuoi figliuoli da eſſo abbandonati alla ſtrage, s' involò colla fuga alle ſciagure, che lo minacciavano, e giunſe con poco numero in Siracuſa. I ſuoi ſoldati veggendoſi in tal guiſa traditi, uccifero i proprj figliuoli, e ſi arrendettero al nimico; e dopo non molto tempo fece egli pure un miſerabile fine, e terminò con una morte crudele una vita piena di ſcelleraggini.

Può

Juſt. l. 21. c. 6. Può aver quì luogo un'altro fatto riferito da Giuſtino. La fama delle conquiſte d'Aleſſandro il Grande, fece temere a' Cartagineſi, ch'egli non penſaſſe di rivogliere le ſue armi verſo l'Africa. La caduta di Tiro, da cui traevano la loro origine, da eſſo diſtrutta; lo ſtabilimento d'Aleſſandria, da lui fabbricata ſui confini dell'Africa, e dell'Egitto, quaſi per opporre a Cartagine una Città rivale; le proſperità non interrotte di quel Principe, che non mettevano confine alcuno nè alla ſua ambizione, nè alla ſua felicità; tutte queſte coſe recavano loro un ragionevole timore. Per iſcuoprire i ſuoi ſentimenti, e penetrare i ſuoi penſieri, Amilcare, ſoprannomato Rodano, fingendo d'eſſere ſtato ſcacciato dalla ſua patria per le calunnie de' ſuoi nimici, paſsò nel campo d'Aleſſandro, a cui fu preſentato da Parmenione, e gli offerì la ſua ſervitù. Il Re corteſemente lo accolſe, e ſi trattenne con lui molto tempo. Amilcare non mancò di far intendere a'ſuoi compatriotti quanto avea potuto ſcuoprire. Con tuttociò, quando fu ritornato in Cartagine dopo la morte d'Aleſſandro, fu trattato come un traditore, ch'aveva venduta al Re la ſua patria, e fatto morire con una ſentenza, che provava egualmente la ingratitudine, e la crudeltà de'Cartagineſi.

Mi rimane a parlare delle guerre ſoſtenute da'Cartagineſi in Sicilia al tempo

po di Pirro Re di Epiro. I Romani cui non erano ignoti i disegni di questo Principe ambizioso, per fortificarsi contra l' imprese, che potuto avesse fare in Italia, avevano rinnovate le loro convenzioni co' Cartaginesi, ch' egualmente anch'essi temevano, che fosse per passare in Sicilia, Si aggiunse alle condizioni de' precedenti Trattati, che se peravventura fosse mossa guerra da Pirro, i due popoli si dassero scambievolmente soccorso.

Polyb. l. 3. p. 180.

An. M. 3723. Catt. 602. Roma 467. In. G. C. 281.

Non era stata vana la cautela de' Romani; perchè Pirro rivolse le sue armi contra l'Italia, e vi riportò molte vittorie. I Cartaginesi i vigor dell' ultimo Trattato, si credettero obbligati di dover soccorrere i Romani, e inviarono loro un'Armata di cento e venti vascelli, comandata da Magone. Questo Generale, essendo stato introdotto all' udienza del Senato, ivi dichiarò l'impegno che prendevano i suoi padroni nella guerra, ch' avevano inteso essere loro suscitata, e offerì loro i suoi soccorsi. Il Senato diede segni di riconoscenza per la buona volontà de' Cartaginesi, ma non accettò per allora il loro soccorso.

Just. l. 18. c. 2.

Qualche giorno dopo Magone si portò a Pirro sotto pretesto di conciliare le sue differenze a nome de' Cartaginesi; ma in fatti per tentarlo, e per iscuoprire i suoi disegni intorno alla Sicilia, dove corrreva voce, ch'egli avesse determinato di passare. Temevano parimenti, che Pirro, o i Romani s"nformassero degli

gli affari di quell' Isola, e vi facessero
passar delle truppe.

Per verità qualche tempo dopo i Siracusani assediati da' Cartaginesi avevano
replicatamente spediti Deputati a Pirro
pe sollecitarlo a venire in loro soccorso.
Questi avea un particolare motivo d'interessarsi negli affari di Siracusa, avendo
per isposa Lanassa figliuola d' Agatocle,
da cui ebbe un figliuolo di nome Alessandro. Partì finalmente da Taranto,
passò lo Stretto, ed entrò in Sicilia.
Dapprincipio furono sì veloci le sue conquiste, che in tutta l'Isola non vi restò
ai Cartaginesi, se non la sola Città di
Lilibeo. Vi pose l' assedio; ma fu ben
presto costretto a levarlo, attesa la vigorosa resistenza che vi trovò; e dall' altra parte era stimolato a far ritorno in
Italia, dov'era assolutamente necessaria la
sua presenza; come pure in Sicilia, donde appena uscito, ritornata era in mano
de' suoi antichi padroni. Così egli perdette quell' Isola colla stessa velocità onde
acquistata l'aveva. Quando si fu imbarcato, rivolti gli occhi verso di quella:
(a) *Oh il bel campo di battaglia*, disse a
coloro, che gli stavano a canto, *lascia-*

Plut. in Pirrh. p. 398.

(a) Οἵαν ἀπολείπομεν, ὦ φίλοι, Καρχηδονίοις καὶ Ῥωμαίοις παλαίστραν. *La parola Greca è bella. In fatti la Sicilia fu come una* Palestra, *in cui i Cartaginesi, e i Romani si esercitarono nel arte militare, e per molti anni sembrarono lottare gli uni contra gli altri.*

sciamo noi quì a'Cartaginesi, e ai Romani! E la sua predizione fu ben presto avverata.

Dopo la sua partenza fu conferito a Gerone il primo Magistrato di Siracusa, e in progresso gli fu accordato di comun consenso il nome, e l'autorità di Re; tanto contenti erano i cittadini del suo governo. Fu incaricato della guerra contra i Cartaginesi, e riportò sopra di loro molti vantaggi. Ma i loro comuni interessi gli unirono insieme, contra un nuovo nimico, che cominciava a comparire in Sicilia, e che recava ad amendue grandi e giusti timori. Erano questi i Romani, che superati tutti i nimici, cui avevano dovuto sin'allora combattere in Italia, si videro finalmente in istato di portare le loro armi fuori di quella, e di gittare i fondamenti di quel vasto dominio, di cui egli è verisimile, che fin d'allora conceputa ne avessero la idea, e formato il disegno. La Sicilia era loro molto necessaria, onde meditavano di stabilirvisi. Avidamente perciò abbracciarono un'opportuna occasione, che si presentò loro in quel tempo di passar in essa che cagionò una discordia co'Cartaginesi, donde nacque la prima Guerra Punica; come farò vedere più chiaro nel riferire le cagioni di essa.

CAPO II.

Storia di Cartagine,

Dalla prima Guerra Punica, fino alla sua distruzione.

IL disegno che mi sono proposto non mi permette d'entrare in un esatto racconto delle guerre fra Roma, e Cartagine; soggetto piuttosto spettante alla Storia Romana, di cui non farò io parola se non di passaggio, o quanto sarà duopo per la relazione che ha questa con quella ch'io tratto. Non riferirò, se non ciò che mi sembrerà più acconcio a dare una giusta idea della Repubblica di cui imprendo a parlare, fermandomi principalmente sopra ciò, che risguarda gli stessi Cartaginesi, e sopra i fatti più importanti che succedettero nella Sicilia, nella Spagna, e nell'Africa; argomento per altro di grand'estensione.

Ho già notato che dalla prima Guerra Punica fino alla distruzione di Cartagine erano scorsi cento, e venticinque anni. Questo tempo può esser diviso in cinque parti, o in cinque intervalli.

I. La prima Guerra Punica durò anni 24.

II. Lo intervallo fralla prima, e la seconda Guerra Punica, è pure d'anni 24.

III. La seconda Guerra Punica durò anni 17.

IV. Lo intervallo fralla seconda, e la terza è d'anni 55.

V. La terza Guerra Punica ch'ebbe fine colla distruzione di Cartagine non durò che poco più d'anni 5.

125.

ARTICOLO PRIMO.

Prima Guerra Punica.

ECco qual fu l'occaſione della prima Guerra Punica. Alcuni ſoldati di Campania ſtipendiati da Agatocle Tiranno di Sicilia, eſſendo entrati come amici nella città di Meſſina, ucciſero ben preſto una parte de' cittadini, ne ſcacciarono gli altri, ſpoſarono le loro femmine, ſaccheggiarono tutte le loro ſoſtanze, e reſtarono ſoli padroni di quella importantiſſima piazza. Preſero 'l nome di Mamertini. Al loro eſemplo, e col loro ajuto una Legione Romana trattò nella ſteſſa guiſa la città di Reggio, ſituata dirimpetto a Meſſina, dall' altra parte dello Stretto. E queſte due perfide città ſoſtenendoſi poſcia ſcambievolmente, ſi rendettero formidabili ai loro vicini; in particolare Meſſina, che divenne aſſai potente, e cagionò molta inquietudine tanto ai Siracuſani, quanto ai Cartagineſi, già padroni d'una parte della Sicilia. Quando i Romani ſi videro liberi di que' nemici, onde fin'allora avevano avuto a combattere, e principalmente di Pirro, penſarono a punire la colpa dei loro cittadini, che con una ingiuſta, e crudele maniera ſi erano impadroniti di Reggio. Eſſi preſero la città, e ucciſero nel tempo della zuffa la maggior parte degli abitanti, che diſperati, combattuto avevano fino alla morte. Non ne reſtarono ſe non trecento, che condotti furono a Roma, e che dopo eſſere ſtati pubblicamente battuti con verghe,

Polyb. l. 1 pag. 5.

An. M. 3738. Cart. 623. Roma 488. In G. C. 266.

furono decapitati. La mira de' Romani in questa sanguinosa esecuzione, era di giustificare presso gli Alleati la lor buona fede, e la loro innocenza: e Reggio fu tosto restituita a' suoi legittimi padroni. I Mamertini considerabilmente indeboliti per la caduta de' loro Alleati, e per le sconfitte ch' avevano ricevute da' Siracusani, ch' eletto avevano in Re Gerone, pensarono alla loro salvezza: ma tra gli abitanti insorse una divisione; gli uni abbandonarono a' Cartaginesi la Cittadella, gli altri chiamarono in loro ajuto i Romani risoluti di dare la Città in loro potere.

Polyb. l. 1. pag. 9. 11.

Si dibattè nel Senato Romano questo punto, ch' esaminato in tutte le sue parti, patì molte difficoltà. Dall'una parte sembrava cosa vergognosa, e indegna della virtù Romana il prendere apertamente la difesa de' traditori, e de' perfidi ch' erano affatto nel medesimo caso di que' di Reggio, i quali di fresco erano stati così severamente puniti; dall' altra era di somma importanza l' opporsi ai progressi de' Cartaginesi, che non contenti delle loro conquiste nell' Affrica, e nella Spagna, eransi altresì impadroniti quasi di tutte l' Isole del mare di Sardegna, e di Toscana; e certamente sarebbono divenuti al possesso ben presto della intera Sicilia, se si fosse abbandonata in loro potere Messina. Non era molto grande la distanza da quella in Italia, il perchè invitavasi così in una certa maniera a passare in essa un sì possente nimico, e aprivaglisi in tal guisa l' ingres-

gresso. Queste ragioni per quanto fossero forti determinar non poterono il Senato a dichiarirsi pei Mamertini, e in tal'incontro i motivi d'onore e di giustizia prevalsero a quelli dell'interesse, e della politica. Il popolo però non fu così dilicato; nell' Adunanza, che si tenne sopra questa materia, fu risoluto che si dovesse porgere soccorso ai Mamertini. Il Consolo *Frontin.* Appio Claudio partì tosto colla sua Armata, e trappassò coraggiosamente lo Stretto, dopo aver deluso con un'ingegnoso stratagemma la vigilanza del Generale de'Cartaginesi. Questi parte con inganno, parte colla forza scacciati furono della Cittadella, e la città fu ben tosto consegnata nelle mani del Consolo. Fecero i Cartaginesi appiccare il loro Capitano, perchè troppo facilmente avea abbandonata la Cittadella, e si prepararono con tutte le loro squadre, unite a quelle di Gerone all'assedio della Città. Ma 'l Consolo avendoli separatamente abbattuti furono costretti a levare l'assedio, e saccheggiò senza contrasto tutto il vicino paese, non osando i nimici di comparirgli dinanzi. Questa fu la prima spedizione de' Romani fuori dell' Italia.

Non è fuor di questione, (*a*) se i motivi ch' indussero i Romani a passare in Sicilia fossero legittimi, e conformi alla giustizia. Checche ne sia, il loro passaggio nella Sicilia, e 'l soccorso dato a que' di Messi-

N 2 na,

(a) *Il Cavalier Follard esamina questo punto nelle sue annotazioni sopra Polibio*, lib. I. pag. 16. Edizione di Parigi.

na, fu come'l primo passo onde arrivare un giorno a quell'alto segno di gloria, e di grandezza cui poscia pervennero.

Pag.15. 19. Essendosi Gerone accomodato co'Romani, e fatta con essi alleanza, i Cartaginesi volsero tutti i loro pensieri alla Sicilia, ed ivi spedirono numerosi eserciti. Scelsero per piazza d'armi Agrigento: quivi i Romani gli attaccarono, e dopo un assedio di sette mesi, e l'acquisto d'una battaglia s'impadronirono della città.

Per quanto vantaggiosa stata fosse questa vittoria, e la conquista d'una piazza così importante, si avvidero tuttociò che sinoatantochè i Cartaginesi stati fossero padroni del mare, le città marittime dell'Isola si sarebbono dichiarite sempre per essi, e che mai potuto avrebbono venir a capo di scacciarneli. Dall'altra parte tolleravano con dispiacere, che l'Affrica restasse pacifica e tranquilla, mentre l'Italia era infestata dalle frequenti scorrerie del nimico. Pensarono adunque per la prima volta, di fabbricare un'Armata, e contrastare a'Cartaginesi l'Imperio del Mare. L'impresa era ardita, per non dir temeraria; pure ben dimostra qual fosse'l coraggio, e la grandezza d'animo de'Romani. Non erano eglino allora padroni, neppur d'una sola Feluca; e per passare in Italia furono costretti a prendere in prestanza dai loro vicini i vascelli. Non avevano alcuna pratica della marina, nè artefici, che costruir sapessero bastimenti. Non conoscevano tampoco la forma delle Galere a cinqu'

qu'ordini di Remi, ch' erano in quel tempo la principal forza dell' Armate. Ma per loro buona ventura, l'anno precedente presa ne aveano una, che loro servì di modello. Si diedero dunque con una premura, e con una industria incredibile a fabbricarne di simili: e mentr' erano occupati in questo lavoro, raccoglievansi nel tempo stesso i rematori, e si addestravano ad una operazione fino allora affatto incognita. Assisi sovra i banchi nel lido del mare collo stesso ordine che usasi ne'vascelli, si esercitavano, come se stati fossero attualmente nella ciurma col remo in mano, a gittarsi in dietro tirando a se le braccia, indi a stenderle innanzi per ripigliare lo stesso moto, tutti insieme d' accordo, e nel punto stesso ch'era loro dato 'l segno. Nello spazio di due mesi costruironsi cento Galere a cinqu'ordini di remi, e venti a tre. Esercitati per qualche tempo nei vascelli medesimi i rematori, l'Armata si pose in mare, e andò in traccia del nimico. Il comandante di quella era il Consolo Divilio.

Giunta alla vista de' Cartaginesi presso le costiere di Milo si dispose alla pugna. Essendo state le Galere de'Romani in fretta, e rozzamente costrutte, non erano molto agili, nè facili a maneggiarsi, ond'essi supplirono a questo difetto con una (*a*) macchina, che fu inventa-

Polyb. l. 1. p. 22.

N 3 ta

(a) *Polibio fa un' esattissima descrizione di questa macchina. Vi sono molte sorte di* Corvi. *Si può vedere la Diserta-*

ta allora, e che poscia fu detta *Corvo*, col mezzo della quale uncinavano i vascelli nimici, con violenza vi passavano dentro, e venivano presto alle mani. Si diede il segno del combattimento. L'Armata de' Cartaginesi era composta di cento, e trenta vascelli, e comandata da Annibale *. Egli era salito sopra d'una Galea a sett'ordini di remi, ch'era stata di Pirro. I Cartaginesi, ch'avevano in sommo disprezzo i nimici, a quali era affatto incognita la marina, e che davansi a credere che non avrebbono per certo ardito di attenderli, impetuosamente s'avanzarono non tanto per combattere, come per raccogliere le spoglie onde credevansi già in possesso. Ma, nel vedere innalzate sulla prora d'ogni vascello quelle macchine, ch'ad essi erano nuove restarono alquando sorpresi. E molto più lo furono quando quelle stesse macchine tutt'ad un tratto abbassate, e lanciate con forza contra i loro vascelli, loro malgrado, gli uncinarono, e cangiando la forma del combattere, furono costretti venire alle mani come se stati fossero nel campo. Sostenere non poterono l'assalto de' Romani: la strage fu orribile, avendo i Cartaginesi perduti ottanta vascelli, fra quali anche quello del Generale, che in uno schifo appena salvossi.

*Non è questi il Grand' Annibale.

Una sì considerabile e inaspettata vittoria grandemente accrebbe 'l coraggio de' Romani, e pareva avesse raddoppiate le

loro

zione di M. Follard sopra questa materia, Polyb. lib. 1. pag. 83. &c.

loro forze per continuar quella guerra. Renderono al Consolo Divilio onori straordinarj, essendo stato 'l primo frai Romani, cui fosse accordato 'l Trionfo navale. Se gli eresse una Colonna Rostrata (*a*) con una bella iscrizione: e questa sussiste di presente in Roma.

Ne' due anni seguenti, i Romani sempre più si rendettero forti in mare con molte battaglie che diedero, e pei felici successi, che n' ebbero. Essi le consideravano come preludj, e disposizioni ad un' impresa, ch' aveano in capo, cioè di portar la guerra nell' Affrica, e d' attaccar i Cartaginesi nel loro proprio paese. Questi, che null' altro più temevano, per ischivare un colpo di tanto pericolo, risolvettero di dare a qualunque costo la battaglia.

I Romani eletti avevano Consoli M. Attilio Regolo, e L. Manlio. La loro Armata era composta di trecento, e trenta vascelli, e conduceva cento, e quaranta mila uomini, avendo ciascun vascello trecento rematori, e cento e venti soldati. Quella de' Cartaginesi comandata da Annone, e da Amilcare avea venti vascelli di più, e a proporzione più gente. Queste due Armate si trovarono a vista una dell'altra presso Ecnomo in Sicilia. Mirar non si potevano due sì numerose Armate, nè essere testimonj de' straordinarj movimenti che facevano per-

N 4 dis-

(a) *Queste colonne si chiamano* rostratæ, *a cagione dei speroni de' vascelli*. Rostra

disporsi alla pugna, senza spaventarsi alla vista del pericolo ch'erano per incontrare i due più potenti popoli della Terra. Essendo eguali di coraggio, e di forze il combattimento fu ostinato, e'l successo per qualche tempo dubbioso: ma finalmente i Cartaginesi rimasero vinti. Furono presi sessanta, e più de' loro vascelli, e se ne fondarono trenta. I Romani ne perdettero ventiquattro, nessuno de' quali cadde in mano del nimico.

Il frutto di questa vittoria fu quello, cui eransi proposto i Romani, cioè di far vela nell'Affrica, dopo aver raddoppiati i loro vascelli, e averli riempiuti d' ogni necessario preparativo per sostenere una lunga guerra in un straniero paese. Arrivarono felicemente in Affrica, e cominciarono ad impadronirsi d'una città chiamata Clipea, ch'avea un buon porto. Quindi, spediti corrieri a Roma, ond' avvisare il Senato del loro arrivo, e ricevere i suoi ordini, si sparsero per la campagna, vi fecero un'orribile strage, e seco menarono un gran numero di bestiame, e venti mila prigioni.

Pag.30. Intanto ritornato da Roma il corriere recò gli ordini del Senato, che giudicò bene lasciare a Regolo in qualità di Proconsolo il comando dell' armi nell' Affrica, e richiamare il suo Collega con una gran parte della flotta, e delle truppe, lasciando a Regolo quaranta soli vascelli, quindici mila Fanti, e cinquecento cavalli. Il ridurre le forze del Consolo

ſolo a un sì poco numero di vaſcelli e di milizie, era un rinunziare apertamente al frutto, ch' attendere ſi poteva dallo sbarco nell' Affrica.

Molti altri vi erano in Roma dello ſteſſo valore, e coraggio di Regolo; pure fu univerſale l' allegrezza, quando ſeppero, che il comando nell' Affrica gli era ſtato continuato; ed egli ſolo ne reſtò afflitto, quando inteſe queſta novella. Sciſſe pertanto a Roma chiedendo iſtantemente, che gli foſſe inviato un ſucceſſore, e il principale motivo adduceva, era la morte del ſuo uomo di villa, avendo queſta dato luogo ad uno de' ſuoi mercenarj di togliere tutti gli ſtrumenti da lavoro, e che perciò la ſua preſenza neceſſaria era per mantenere in buono ſtato quella piccola poſſeſſione, dalla qual ſola ricavava, onde ſoſtentare la ſua famiglia; (era quella di ſette ſole arature). Preſe l' incumbenza il Senato di far lavorare, e coltivare le ſue terre a ſpeſe del pubblico, di ſomminiſtrare il biſognevole alla moglie, e ai figliuoli, e di rifarlo pei danni, ch' avea ricevuti dal ladroneccio del mercenario. Secolo felice, in cui tanto era in onore la povertà, ed era giunta ad ottenere il merito più raro, e le prime dignità dello Stato! Sciolto Regolo dall' applicazione degli affari dimeſtici, a nulla più atteſe, che a bene compiere l' uffizio di Generale.

Valer. Max l. 4 cap. 4.

Dopo aver preſi molti caſtelli, impreſe l' aſſedio di Adis, una delle piazze più forti del paeſe. I Cartagineſi non potendo più

Polyb p. 31.

soffrire, che fossero sì impunemente saccheggiate le loro terre, si posero finalmente in campagna, e andarono contro al nimico per obbligarlo a levare l'assedio. Con questo disegno prenderono posto sopra una collina, che dominava 'l campo de' Romani, e dalla quale essi potevano assai danneggiarli, ma 'l sito rendeva inutile una parte delle loro milizie; perchè la principal forza de' Cartaginesi consisteva nella cavalleria, e negli elefanti, de' quali non si fa uso se non nella pianura. Regolo non diede loro tempo di scendere, e per trar vantaggio dell'errore essenziale de' Generali Cartaginesi, gli assalì in quel posto, e dopo una debole resistenza li pose in rotta, depredò il campo, saccheggiò tutti i luoghi circonvicini; e presa Tunisi piazza importante, e vicina a Cartagine, ivi accampò il suo esercito.

Pag. 32. Grandissimo fu lo spavento de' nimici. Tutto fin' allora era ad essi malamente riuscito: erano stati battuti per mare, e per terra, colla perdita di dugento e più piazze, che s'erano rese al vincitore. I Numidi danneggiavano la campagna assai più de' Romani. Aspettavano ad ogni momento di vedersi assediati nella Capitale. I Contadini, che da tutte le parti in quella si ricovravano colle lor mogli, e co' loro figliuoli per ritrovare la lor sicurezza, accrebbero la confusione, e fecero insorgere un nuovo timore di carestia in caso d'assedio. Regolo temendo, che un successore venisse a levargli la gloria de' suoi felici avvenimenti,

fece

fece proporre ai vinti alcune capitolazioni di pace: ma parvero ad essi sì difficili, e severe che non poterono darvi orecchio. Egli che non dubitava d'esser ben presto padrone di Cartagine, non pensò più alla pace, e con una cecità bene spesso cagionata dai favorevoli e inaspettati successi, li trattò con prepotenza, pretendendo che dovessero riconoscere per grazia qualunque cosa avesse lor rilasciata; aggiugnendo con una spezie d'insulto: (a) *Che bisogna, o saper vincere, o saper sottoporsi al vincitore*. Sdegnati d'un trattamento sì aspro e sì fiero, risolvettero piuttosto di morire coll' arme alla mano, che far cosa indegna della grandezza di Cartagine.

Ridotti a questo fatale partito giunse loro dalla Grecia molt' opportuno un rinforzo di truppe ausiliarie, e alla loro testa Santippo, educato nella disciplina di Sparta, avendo in quella scuola eccellente apparata l'Arte militare. Fecesi egli raccontare tutte le circostanze dell'ultima battaglia, e chiaramente conosciuta la cagione della sconfitta; ben sapendo in che principalmente consistevano le forze di Cartagine, disse altamente, e lo replicò più volte nelle conferenze cogli altri Uffiziali: che se i Cartaginesi erano stati vinti, non dovevano condannare se non la imperizia de' loro Capitani. Furono riferite al Con-

Pag 33.

N. 6 siglio

(a) Δεῖ τοὺς ἀγαθοὺς ἢ νικᾶν, ἢ εἴκειν τοῖς ὑπερέχουσι, *Diod. Eclog. lib.* 23. *cap.* 10.

figlio pubblico queste espressioni; e avendo fatta in essi qualche impressione, fu pregato a volervi intervenire. Appoggiò il suo sentimento a ragioni sì forti, e sì convincenti, che rendè palpabili ad ognuno gli errori commessi dai Generali; facendo altresì vedere, che tenendo una condotta contraria, si poteva non solamente porre in sicuro 'l paese, ma scacciarne l' inimico. Un tale ragionamento rinascer fece negli animi la speranza e 'l coraggio. Fu pregato, e in certa maniera sforzato ad accettare il comando dell' esercito. Quando videro i Cartaginesi, negli esercizj, che fece fare ai soldati vicino alla città, in qual maniera schieravali a battaglia, per farli avanzare, o rinculare al primo cenno, per farli entrar in fila con ordine, e con prontezza; in una parola per far loro eseguire tutte l' operazioni, e tutti i movimenti che l' Arte militare richiede, restarono tutti attoniti e confessarono, che tutti i Capitani più valorosi, ch' aveva avuti fin' allora Cartagine, erano in confronto di questo ignoranti.

Gli Ufiziali, e i soldati erano tutti di ammirazione ripieni e fu miracolo, che la gelosia non ne abbia impedito l' effetto, perchè il timore del pericolo presente, e l' amore della patria tenne senza dubbio in freno ogn' altra passione. Alla funesta costernazione ch' erasi suscitata nelle milizie succedettero, ad un tratto il giubbilo, e l' allegrezza. Dimanda-

dava-

davano ad alta voce d'essere prestamente condotte contra 'l nimico, sicure, dicevan'elleno, di vincere sotto 'l novello lor Capitano, e di cancellare l'ignominia delle passate sconfitte, e Santippo non lasciò intiepidire il loro fervore. La vista del nimico altro non fece che vieppiù accrescerlo. Quand'fu in distanza da quello mille, e dugento passi, credette dover tenere Consiglio di guerra, per far onore agli Ufiziali Cartaginesi in consultandoli. Tutti d'accordo si rapportarono interamente al di lui parere. Fu dunque stabilito il giorno dietro per dar la battaglia.

L' esercito Cartaginese era composto di dodici mila Fanti, di quattro mila Cavalli, e di cento Elefanti. Quello de' Romani, per quanto si può conghietturare da ciò che si è detto, perchè Polibio non ne fa quì parola, avea quindici mila Fanti, e trecento Cavalli.

Che bel vedere alle prese due eserciti di poco numero come questi, ma composti di valorosi soldati, e diretti da peritissimi Generali. In quelle battaglie tumultuose, ove da una parte, e dall' altra si contano due, o trecento mila combattenti, è necessario che siavi molta confusione; ed è malagevole in mezzo a mille avvenimenti, che dipendono più dall'accidente, che dal consiglio, il rilevare il vero merito de' Comandanti, e le vere cagioni della vittoria. Quì non

v'è

v' è cosa che fugga alla curiosità del Lettore, che vede chiaramente l' ordinanza dei due eserciti, che crede quasi di udire gli ordini che danno i Generali, che seguita tutti i movimenti, e tutti i passi delle squadre, che tocca, per così dire, con mano, e coll'occhio tutti i difetti, che si commettono da una parte, e dall' altra, e che in tal maniera può giudicar con certezza a chi debbasi attribuire la vittoria, e a chi la perdita della battaglia. L'esito di questa, benchè sembra di poca importanza, atteso lo scarso numero de' combattenti, doveva decidere della sorte di Cartagine.

Ecco qual era la disposizione dei due eserciti. Santippo mise alla testa in una medesima linea i suoi Elefanti: dietro a questi, ma in qualche distanza ordinò in Falange, che formava un medesimo corpo, l' Infanteria de' Cartaginesi. Delle truppe straniere stipendiate, una parte fu posta alla dritta, fra la Falange, e la Cavalleria; e l' altra, de' soldati leggieri fu disposta in manipoli alla testa delle due ale della Cavalleria.

Dalla parte de' Romani, che più di ogni altra cosa temevano gli Elefanti, Regolo, per rimediare a quel disordine, distribuì le truppe armate alla leggiera in una linea alla testa delle Legioni; dopo le quali collocò le Coorti, l'une dietro all'altre, e pose dalle due ale la Cavalleria. Dando in tal guisa al corpo di battaglia meno di fronte, e più di lunghez-

ghezza, prendeva a dir vero, dice Polibio, misure giuste contra gli Elefanti; ma non rimediava alla inegualità della Cavalleria, che dalla parte del nimico era molto superiore alla sua.

I due eserciti in tal guisa ordinati non attendevano, se non il segno. Santippo ordinò che fossero fatti avanzare gli Elefanti per romper le file de' nimici, e comandò alle due ale della Cavalleria, che attaccassero i Romani per fianco. Questi nel tempo stesso dopo aver, giusta il loro costume, alzati grand'urli, e fatto colle lor armi un grande strepito, vanno contra'l nimico. La Cavalleria de' Romani non sussistette a lungo, essendo troppo inferiore a quella de' Cartaginesi. La Infanteria della parte sinistra per iscansare l' urto degli Elefanti, e far vedere quanto poco temesse i soldati stranieri, che formavano il corno destro dell' Infanteria nimica, l' attaccò, la rovesciò, e la inseguì fino nel campo. Di quelli, ch' erano opposti agli Elefanti, i primi furono follati e schiacciati sotto a' piedi, valorosamente difendendosi; il rimanente dell' esercito stette fermo per qualche tempo, a cagione della sua lunghezza: ma quando l' ultime file investite dalla cavalleria furono costrette a girarsi per far fronte al nimico, e quando coloro, che sforzato avevano il passo attraverso degli Elefanti incontrarono la Falange de' Cartaginesi, che non aveva per anche

com-

combattuto, e ch' era in buon ordine, i Romani furono messi in rotta da ogni parte, e interamente disfatti. La maggior parte di essi restò schiacciata sotto ai piedi degli Elefanti; gli altri senza uscir dalla lor fila furono trafitti dalla Cavalleria, toltone un piccol numero che prese la fuga: ma essendo in campagna aperta, una gran parte fu uccisa dagli Elefanti, e dalla Cavalleria. Cinquecento in circa, che fuggivano con Regolo furono fatti prigioni. I Cartaginesi perdettero in quest' occasione ottocento soldati forestieri, ch' erano opposti al corno sinistro de' Romani: e di questi se ne salvarono due mila, che inseguendo l'ala destra del nimico s' erano sottratti dalla mischia. Tutti gli altri restarono sul campo, toltone Regolo, e quei che furono presi con esso. I due mila, ch'erano scappati dalla strage, si ricovrarono in Clipea, e si salvarono come per miracolo.

I Cartaginesi, dopo lo spoglio de' morti rientrarono trionfanti in Cartagine strascinandosi dietro il General de' Romani, e cinquecento prigioni. Fu tanto più grande la loro gioja, quanto imminente era stata pochi giorni prima la loro perdita. Uomini, e donne, giovani, e vecchj, si affollarono tutti ne' Templi per rendere agli Dei grazie immortali; e i conviti, e le feste che fecero per molti giorni contrassegnarono il loro giubbilo.

San-

Santippo, ch' ebbe tanta parte in quel felice cambiamento, prendè il ſaggio partito di ritirarſi ben preſto, e d'involarſi agli occhi de' Cartagineſi, temendo che la ſua gloria ſin' allora pura, ed intera, dopo quel primo luminoſo ſplendore, a poco a poco s'andaſſe oſcurando, e divenir lo faceſſe il berſaglio dell' invidia, e della calunnia, mai ſempre pericoloſe, e molto più in un paeſe foreſtiero, ov' era egli ſolo ſenza parenti, ſenz' amici, e privo d'ogni ſoccorſo.

Polibio dice, che la partenza di Santippo raccontavaſi diverſamente, e promette di eſporla in un'altro luogo: ma queſto paſſo non è per anco giunto alla noſtra cognizione. Si legge in Appiano, che i Cartagineſi punti da una vile e nera geloſia della gloria di Santippo, e ſdegnando d' eſſere debitori della loro ſalute a Sparta, ſotto preteſto di ricondurlo con onore nella ſua patria, ſcortato da un gran numero di vaſcelli, diedero un' ordine ſegreto a coloro, che lo conducevano, di far perire nel viaggio il Generale Lacedemone, e tutti coloro che accompagnavanlo: come ſe aveſſero potuto ſeppellire ſeco lui nell' acque, e la memoria del ſervigio loro preſtato, e la enormità del delitto, che contra di lui comettevano.

De Bel. Pun. p. 30.

Queſta battaglia, dice Polibio, benchè meno conſiderabile di molt' altre, può darci delle iſtruzioni molto giovevoli; e queſto, ſoggiugne, è il vero frut-

frutto della Storia.

E in primo luogo: Si dee per avventura fare grande ſtima della propria fortuna, quando ſi oſſervi quanto in queſta occorrenza è avvenuto a Regolo? Fiero per la ſua vittoria, e ineſorabile riſpetto a' vinti, appena ſi degna d' aſcoltarli; ed egli ſteſſo, cade poco dopo nelle lor mani. Annibale fece fare lo ſteſſo rifleſſo a Scipione, allorchè eſortavalo a non laſciarſi accecare dal felice ſucceſſo delle ſue armi. (*a*) Rególo, dicevagli, ſarebbe ſtato uno degli eſempli più rari di valore, e di felicità, ſe dopo la vittoria, che riportò in queſta terra medeſima, aveſſe voluto concedere a' noſtri padri la pace, che dimandavano. Ma per non aver ſaputo raffrenare la ſua ambizione, nè contenerſi dentro i limiti dell' oneſto, fu tanto più vergognoſa la ſua caduta, quanto fu grande il ſuo innalzamento.

In ſecondo luogo ſi riconoſce quì la verità d' un detto di Euripide: Che *un ſaggio conſiglio vale aſſai più di mille ſpade*. Un ſol' uomo in tal' occaſione fece,

(a) *Inter pauca felicitatis virtutiſque exempla M. Atilius quondam in hac eadem terra fuiſſet, ſi victor pacem petentibus dediſſet patribus noſtris. Sed non ſtatuendo tandem felicitati modum, nec cohibendo efferentem ſe fortunam, quanto altius elatus erat eo fœdius corruit*. Liv. lib. 30. num. 30.

fece, che gli affari cambiassero faccia. Da una parte mette in fuga truppe, che sembravano invincibili: dall' altra, fa ripigliare il coraggio ad una città, e ad un'esercito, ch' egli trovò in ispavento e in disperazione.

Ecco, dice Polibio, l'uso che convien fare della lettura. Imperciocchè essendovi due strade d' approfittrare, e d' apprendere, la prima colla propria sperienza, la seconda coll' altrui, è cosa molto più vantaggiosa l' istruirsi cogli errori degli altri, che co' proprj.

Ritorno a Regolo per terminar di dir ciò, che spetta ad esso, di cui con mio dispiacere Polibio (*a*) non fa più parola. Dopo essere stato ritenuto per alquanti anni prigione, fu spedito a Roma per proporre il cambio de' prigioni. Fu costretto a dar giuramento di ritornare, quando la proposizione non fosse accordata. Egli espose al Senato il motivo del suo viaggio; e invitato a dire il suo sentimento, rispose ch' egli dar non poteva opinione come Senatore, avendo perduto questo carattere, come pure quello di Cittadino Romano, dacchè era caduto nelle mani de' nimici: ma non ricusò di dire, come privato, il suo pensiero. La congiuntura era di-

App. de bel. Pun. p. 2 & 3. Cic. l. 3. Off. nu. 99. & 100. Aul. Gel. l. 6. cap. 4. Senec. Epist. 98.

li-

(a) *Questo silenzio di Polibio è considerato da molti dotti come un pregiudizio, contra tutto ciò che raccontasi di Regolo, dopo la sua cattura.*

licata; e ognuno era commosso dalla infelicità d'un sì grand'uomo. Bastava dice Cicerone, che pronunziasse una parola per ricuperare colla sua libertà le sostanze, le dignità, la moglie, i figliuoli, la patria; ma questa parola gli pareva contraria all'onore, e al bene dello Stato. Dichiarò dunque apertamente, che non si doveva pensare a far il cambio de' prigioni: ch' un tal esemplo cagionarebbe per la Repubblica conseguenze funeste: ch'erano indegni di compassione, e incapaci di servir la loro patria que' cittadini, che avevano vilmente lasciate al nimico le loro armi: che di esso ormai vecchio, non doveano fare alcun conto: laddove avevano nelle mani molti Generali Cartaginesi nel fior dell' età, e capaci di rendere ancora per molti anni grandi servigi alla loro patria. Non senza difficoltà s' arrese il Senato ad un sentimento sì generoso, e senza esemplo. Parti adunque quest' illustre esule da Roma, per ritornare in Cartagine, senza essere mosso, nè dal vivo dolore de' suoi amici, nè dalle lagrime di sua moglie, e de' suoi figliuoli; benchè non gli fosse ignoto a quali supplizj fosse già riserbato. In fatti, quando i nimici lo videro ritornare senz'aver ottenuto il cambio, non vi fu tormento, cui con barbara crudeltà tollerare non gli facessero. Lo tennevano lungo tempo chiuso in un' oscura prigione, da cui, dopo avergli ta-

Horat. l. 3 Od. 3.

tagliate le palpebre, uscir lo facevano ad un tratto per esporlo al sole più vivo, e più ardente. Lo rinserrarono poscia in una spezie di cassa tutta piena di punte, che non gli permettevano nè giorno, nè notte un momento di quiete. Finalmente dopo averlo sì lungamente tormentato con una crudele vigilia, lo appesero ad una croce, ch' era 'l loro ordinario supplizio, dove lo fecero morire. Tale fu la morte di quel grand' uomo; la quale togliendo a lui alcuni giorni, o alcuni anni di vita, coprì i suoi nimici d'un'eterna ignominia.

La rotta ricevuta in Affrica non disanimò punto i Romani. Fecero piucchè mai de' grandi apparecchiamenti, onde riparar quella perdita, e posero in mare nella seguente campagna trecento, e sessanta vascelli. I Cartaginesi andarono ad incontrarli con un' Armata di dugento. Restarono sconfitti in una battaglia in veduta della Sicilia, e perdettero cento, e quattordici vascelli, che furono presi da' Romani. Questi passarono nell' Affrica per raccogliere que' pochi soldati, ch' erano fuggiti dalla persecuzione de' nimici, dopo la sconfitta di Regolo, e che s' erano difesi con molto valore in Clipea, ove furono inutilmente assediati.

Polyb. l. 1. p. 37.

Anche quì ammirare si dee, ch' i Romani, dopo una vittoria sì considerabile, e con una sì numerosa Armata, sieno venuti in Affrica, a solo fine di ricuperare al-

alcuni pochi soldati; mentre ne averebbero potuto tentar la conquista, che Regolo con assai minor numero di truppe, aveva quasi interamente condotta a fine.

Polyb. p.44.50. I Romani furono colti nel loro ritorno da una orribile burrasca, accagione della quale perì quasi tutta l'Armata; essendo loro avvenuta la stessa disgrazia l'anno seguente. Si consolarono in questa doppia perdita per la vittoria di una battaglia contro Asdrubale, in cui presero quasi cento, e quaranta Elefanti. Intesasi a Roma questa novella, vi cagionò una grande allegrezza', non solo perchè la perdita degli Elefanti avesse grandemente diminuite le forze del nimico; ma sopra tutto perchè restituì il coraggio a' soldati, che dopo la rotta di Regolo, non avevano osato di tentare alcun cimento; tant'erano universalmente oppressi i loro spiriti dal timore di que' spaventosi animali. Giudicarono pertanto di dover fare piucchè mai de' grandi sforzi per por fine, se fosse possibile, ad una guerra di quattordici anni. Partirono i due Consoli con un' Armata di dugento vascelli, e giunti in Sicilia formarono l'ardito disegno d'attaccar Libeo. Era questa la piazza più forte ch' avessero i Cartaginesi, la di cui perdita trar doveva seco ancor quella di tutta l' Isola, e lasciare a' Romani un passo libero nell' Affrica.

Pag.50. Di leggieri si comprende qual fosse l' ardore dell' una e dell' altra patte e

nell' assalto e nella difesa. Il comandante della piazza era Imilcone: senz' annoverare gli abitanti, avea di milizia dieci mila uomini; e Annibale figliuolo d' Amilcare gliene condusse da Cartagine altrettanti, essendo passato con un' intrepido coraggio per mezzo all' Armata nimica, e giunto felicemente in porto. I Romani non avevano perduto un momento di tempo: avvanzate le loro macchine, abbatterono coll' ariete molte Torri; e acquistando di giorno in giorno terreno, si andavano sempre più avvicinando, a tal che gli assediati trovandosi molto ristretti, comi[illegible]iarono a temere. Il comandante vide che l' unico mezzo di salvare la città, era quello d' incendiare le macchine degli assediatori. Disposte adunque le sue truppe a questa impresa, uscir le fece sullo spuntar del giorno con fiaccole alla mano, portando seco stoppa, ed altra sorte di materie facili a prendere fuoco: ed attaccò nel tempo stesso tutte le macchine. Fecero i Romani grandissimi sforzi per respignerli; e il combattimento fu uno de' più sanguinosi. Ciascheduno da ogni parte teneva fermo il suo posto, e piuttosto ch' abbandonarlo moriva. Finalmente, dopo una lunga resistenza e una furiosa strage, gli assediati suonarono la ritirata, e i Romani restarono padroni delle trincee. Dopo questa impresa Annibale si pose di notte in mare, e furtivamente viaggiando s' avviò verso

so Trapani, ov' era Aderbale Capitano de' Cartaginesi. Trapani è una Piazza di sito assai vantaggioso con un bel porto distante 120. stadj da Lilibeo, ed era sempre stato da' Cartaginesi con somma gloria custodito.

Animati i Romani da sì felice successo, ripigliarono con maggior fervore l' attacco, senza che gli assediati ardissero di pensare al secondo tentativo per incendiare le macchine; tanto infelicemente essendo il primo riuscito, attesa la perdita che vi fecero. Ma essendosi levato all' improvviso un vento assai gagliardo, alcuni soldati mercenarj, diedero avviso al comandante, rappresentandogli esser quell' una molto favorevole occasione per dar fuoco alle machine degli assediatori, tanto più che 'l vento infuriava contra di loro; ed eglino si esibirono per quest' impresa, Accettata la loro offerta furono provveduti di tutto il bisognevole, per condurre a fine il disegno. In un momento il fuoco si appicò in tutte le macchine, senza che fosse possibile il rimediarvi, perchè in quell'incedio, che in brevissimo tempo era divenuto quasi universale, il vento portava negli occhi le scintille, e 'l fumo, e impediva di vedere, dove fosse duopo applicare il rimedio; e frattanto gli altri chiaramente vedevano, ov'aveano a indirizzare i lor colpi, e gittare il fuoco. Questo accidente fece perdere a Romani la speranza di poter vincere colla forza la piazza.

za. Levarono per tanto l'assedio, e bloccarono la città, tutta all'intorno vallandola, e divisero il loro esercito, chiudendo alla città tutti i passi; risoluti di fare col tempo ciò ch'eseguire non potevano per una strada più corta.

Quando s' intesero a Roma gli avvenimenti dell'assedio di Lilibeo, e che eravi rimasta morta buona parte delle milizie, una sì funesta novella anzichè abbattere gli animi, parve che vieppiù riaccendesse l'ardore, e 'l coraggio de'cittadini. Ciascheduno s'affrettava a dare il suo nome per farsi arrolare. In pochissimo tempo si formò un esercito di dieci mila uomini, ch'avendo passato lo Stretto, andò per terra ad unirsi cogli assediatori.

Nel tempo stesso il Consolo P. Claudio Pulcro disegnò di portarsi ad assalire Aderbale in Trapano. Egli si credeva già sicuro di sorprenderlo, perchè dopo la perdita dei Romani a Lilibeo, il nimico non avrebbe giammai potuto immaginarsi, ch' essi pensassero di porsi in mare. Su questa speranza, per meglio cuoprire il suo disegno, fece partire l' Armata di notte. Ma avea egli a fare con un Capitano sollecito, e attento, la di cui vigilanza ingannar non potè, e che non gli lasciò tempo d' ordinar i suoi vascelli in battaglia, ma fieramente attaccollo, mentre l' Armata era ancora disordinata, e confusa. Fu de'Cartaginesi la vittoria. Dell' Armata Romana non si salvarono, che trenta va-

Pag 51.

 scel-

scelli, i quali essendo vicini al Console presero con esso la fuga, disimpegnandosi meglio che poterono, col costeggiare lungo 'l lido. Tutti gli altri al numero di novantatre, caddero coll' equipaggio in poter de' Cartaginesi, toltine alcuni soldati, che s' erano salvati sugli avanzi dei loro vascelli. Questa vittoria, che tanto di onore recò alla prudenza de' Cartaginesi e al valore d' Aderbale, coprì d' altrettanta vergogna, e ignominia il Consolo Romano.

Polyb. l. 1. p. 54. 59.

Il suo Collega Giunio non fu nè più prudente, nè più fortunato di lui, e perdette per colpa sua quasi tutta l' Armata. Cercando cuoprire la sua disavventura con qualche segnalata azione, ebbe segrete corrispondenze in * Erice, e fecesi consegnar la Città. Nella sommità del monte eravi 'l Templo di Venere Ericina, il più bello, senza dubbio, e 'l più ricco di tutti i Templi della Sicilia. La città era situata un poco più all' ingiù della cima, e giugner non vi si poteva, se non per una strada lunghissima, e molto erta. Giunio accampò sulla cima una parte delle sue truppe, e l' altra a piè del monte, credendo, attese queste cautelle, non aver a temere di cosa alcuna. Ma Amilcare soprannomato Barca, padre del famoso Annibale, trovò il mezzo d' entrare, e di stabilirsi nella Città, ch' era fra i due accampamenti nimici. Da quel posto

* *Città e monte di Sicilia.*

posto sì vantaggioso, non cessava d' infestare i Romani; il che durò per lo spazio di due anni. Si può appena concepire, com' i Cartaginesi potessero difendersi, attaccati al disopra, e al disotto, non potendo ricevere il soccorso de' viveri se non da un sol luogo di mare di cui erano padroni. In tali cimenti, e forse assai meglio che nell'acquisto d' una battaglia, si conosce qual sia la perizia, e 'l prudente valore d' un' Comandante.

Per lo spazio di cinqu' anni, nè gli uni nè gli altri fecero alcun'azione considerabile. I Romani avevano creduto di poter colle sole milizie da terra ultimare l' assedio di Lilibeo: ma veggendo, che l'affare andava troppo a lungo, ritornarono al loro primo disegno, e fecero de' grandi sforzi per allestire una nuova Armata. Era esausto di soldo il pubblico erario, ma vi supplì il zelo de' particolari: tanto l' amor della patria dominava ne' loro animi. Ciascheduno concorse, giusta sua possa, alla spesa comune; e sulla fede pubblica non dubitò di contribuire il proprio dinaro per un' impresa da cui dipendevano la gloria, e la sicurezza dello Stato. Uno solo allestì a sue spese un vascello. Alcuni altri s'univano due, o tre insieme per fare lo stesso; sicchè in pochissimo tempo, ve ne furono dugento di pronti. Si diede il comando di quelli al Consolo Lutazio, che senza per-

Polyb. l. 1. p. 59. 62.

der tempo si pose in mare. L'Armata nimica erasi ritirata nell' Affrica; ond' egli senza contrasto s' impadronì di tutti i posti vantaggiosi, ch'erano all' intorno di Lilibeo; e prevedendo di dover presto venire a battaglia, non trascurò cosa, ch' afficurar ne potesse 'l buon esito, impiegando tutto 'l tempo, che gli avanzava nel tener in esercizio sul mare i soldati e i marinaj.

In fatti egl'intese ben presto, che l' Armata nimica s' andava accostando. Era ella comandata da Annone, ch' abbordò ad un' Isoletta nomata Hiera dirimpetto a Trapani. Il suo disegno era di giugnere ad Erice prima d'essere scoperto da' Romani, per ivi scaricare i suoi viveri, per prendere un rinforzo di milizie, e far salir Barca nella sua Armata, affinchè questi lo secondasse nella battaglia, ch'era per dare. Ma 'l Consolo, che conghietturò quanto quegli volea fare, lo prevenne, e avendo raccolte tutte le sue truppe migliori, s' avanzò verso un'Isoletta, vicina all' altra, ch' appellavasi * Egusa. Intimò la battaglia pel giorno dietro; e vi si preparò nello spuntare del giorno. Per sua disavventura il vento era favorevole a' nimici; e stette qualche tempo in dubbio, se dovesse cimentarsi alla pugna. Ma veggendo, che l'Armata Cartaginese, scaricati, ch'avesse i viveri, diverrebbe più leggiera, e più abile all'azione; e che dall' altra parte sarebbe consi-

* Quell'Isole si chiamano anche Egates.

ſiderabilmente fortificata dalle truppe, e dalla preſenza di Barca, non iſtette più dubbioſo: e ad onta del vento contrario andò toſto ad inveſtire il nimico. Il Conſolo avea milizie ſcelte, buoni marinaj, per molto tempo eſercitati, eccellenti vaſcelli, coſtrutti ſul taglio d' una galera, ch' era ſtata preſa al nimico, la più perfetta che ſi foſſe mai veduta in quel genere. Ella non era così de' Cartagineſi; vedendoſi da alcuni anni ſoli padroni del mare, e ch' i Romani non avevano oſato di comparire loro dinanzi, li computavano per nulla, e conſideravano ſe ſteſſi invincibili. Alla prima novella della moſſa de' Romani i Cartagineſi poſero in mare un' Armata, la quale alleſtirono a tutta fretta, e ch' in tutte le ſue parti già moſtrava come precipitoſamente foſſe ſtata preparata: ſoldati, e marinaj tutti mercenarj, di nuova leva, ſenza ſperienza, ſenza coraggio, ſenza zelo per la patria, e ſenza intereſſe per la cauſa comune, ſoſtenere non poterono il primo attacco. Cinquanta de' loro vaſcelli furono mandati a fondo, e ſettanta preſi con tutto l'equipaggio. Gli altri col benefizio del vento, che ſi levò in loro favore, ritiraronſi nell' Iſoletta dond' erano partiti. I prigioni furono più di dieci mila. Il Conſolo ſi avanzò toſto verſo Lilibeo, e unì a quelle degli aſſediatori le ſue truppe.

Quando ſi divulgò in Cartagine queſta

novella, riuscì quanto più inaspettata tanto più sorprendente, e terribile. Il Senato però non perdette 'l coraggio, ma vedevasi del tutto incapace di continuare la guerra. Essendo 'l mare occupato dai Romani non era più possibile l'inviare nè viveri, nè soccorso agli eserciti di Sicilia. Fecero tosto intendere a Barca, che n'era 'l comandante, che prendesse, secondo la sua prudenza, quel partito che più giudicato avesse appropósito. Finchè egli vide qualche raggio di speranza, fece quanto aspettar si poteva dal più intrepido valore, e dalla più consumata saviezza. Ma non restandogli più alcun rifugio, spedì al Consolo ambasciatori per trattare della pace: consistendo la prudenza, dice Polibio, nel sapere a suo tempo resistere, e cedere. Lutazio sapeva quanto 'l Popolo Romano fosse stanco di questa guerra, ch'aveva estenuate le sue forze, e vuotati i suoi erarj: e non s'era dimenticato delle funeste conseguenze dell'inesorabile, e imprudeute alterigia di Regolo. Egli dunque non si mostrò renitente, e stese il seguente Trattato. SARA PER L'AVVENIRE, SE 'L POPOLO ROMANO V'ACCONSENTE, FRA ROMA, E CARTAGINE UNA SODA AMICIZIA, CON QUESTE CONDIZIONI: CHE I CARTAGINESI DEBBANO USCIARE DA TUTTA LA SICILIA; NE' MAI PIU' FAR DOVRANNO GUERRA A GIERONE,

NE, NE' PRENDERANNO L'ARMI CONTRA I SIRACUSANI, O CONTRA I LORO ALLEATI: CHE I CARTAGINESI RESTITUISCANO SENZA DINARO AI ROMANI TUTTI GLI SCHIAVI: E PAGAR DEBBANO AD ESSI PER VENT'ANNI DUEMILA *, E DUGENTO TALENTI EUBOICI D'ARGENTO. Non è fuor di proposito l'osservar di passaggio la semplicità, la precisione, e la chiarezza di questo Trattato, che dice in sì poche parole tante cose, e che regola in poche linee tutti gl' interessi di due potenti popoli, e dei loro Alleati, sulla terra, e sul mare.

* Quest'a somma monta presso poco a sei milioni cento e ottanta mila lire di Francia.

Quando queste condizioni furono recate a Roma, il popolo non approvandole, inviò dieci deputati in Sicilia perchè ultimassero l'affare. Essi non mutarono punto la sostanza del Trattato; ma restrinsero solamente i termini del pagamento riducendoli a dieci anni; e v' aggiunsero mille altri talenti, da doversi tosto pagare; e vollero che i Cartaginesi, uscissero da tutte l'Isole che sono fra la Sicilia, e l' Italia, trattane la Sardegna: benchè anche questa fu loro levata, con un nuovo Trattato, che si fece dopo alcuni anni.

Polyb. l. 3. p. 182.

Così fu terminata una delle più lunghe guerre di cui parli la Storia, perchè durò venti quattr'anni interi, senza interruzione. L'ardore nel contrastare

An. M. 3762. Cart. 646. Roma

II. Indell'Impero fu egualmente ostinato dall'
G. C. una, e dall'altra parte: una medesima
2532. fermezza risplendette, una medesima grandezza d'animo, e nei progetti, e nella esecuzione. I Cartaginesi erano superiori per l'arte di navigare; per la perizia nel costruire i vascelli, per l' industria, e per la facilità de'lavori; per la sperienza de' piloti; per la cognizione delle costiere, dolle spiaggie, delle secche, de' venti; per l' abbondanza delle ricchezze, sufficienti per provvedere a tutte le spese d' un' aspra, e lunga guerra. I Romani erano privi di tutti questi vantaggi; ma 'l coraggio, il zelo pel pubblico bene, l'amor della patria, una nobile emulazion per la gloria, bastevolmente supplivano a quelle mancanze. Reca maraviglia il vederli, tuttocchè novelli, ed inesperti nell'arte nautica', non solamente a far fronte colla nazione la più valorosa e la più potente del mondo in mare, ma riportar sopra d'essa molte battaglie navali. Non v'erano nè difficultà, nè sciagure che li disanimassero. Nelle stesse circostanze ch'abbiamo ora vedute, non si sarebbono già indotti a far la pace, che fu da'Cartaginesi richiesta. Una sola campagna infelice gli abbattè: laddove molte non atterrirono i Romani.

Quanto a'soldati, non v'è paragone fra que'di Roma, e di Cartagine, infinitamente prevalendo i primi pel coraggio. Fra Capitani Amilcare sopranno-

nomato Barca, fu senza dubbio quegli, che si distinse più di tutti col suo valore, e colla sua prudenza.

Guerra della Libia, o contra i Mercenarj.
Polyb. lib. 1. pag. 65. 89.

ALla Guerra sostenuta da' Cartaginesi contra i Romani ne succedette * immediatamente un'altra men lunga, ma infinitamente più pericolosa, che si fece nel cuor medesimo dello Stato, e che fu accompagnata da una crudeltà, e da una strage quasi senza esempio: e fu quella che sostener dovettero contra i soldati mercenarj, ch' erano stati al loro servizio nella Sicilia; e che comunemente appellasi la guerra dell' Affrica, o della Libia. Essa non durò che tre anni, e mezzo; ma fu assai sanguinosa. Eccone il motivo.

* *L'anno stesso che finì la prima Guerra Punica.*

Concluso che fu 'l Trattato coi Romani, Amilcare condotte tosto in Lilibeo le truppe ch' erano in Erice, depose il comando, e lasciò a Gisgone Governator della Piazza la cura di farle passare nell' Affrica. Questi, quasi che preveduto avesse quanto avvenir doveva, partir non le fece tutte insieme, ma inviolle separatamente in picciole squadre, affinchè le prime venute, essendo pagate degli avanzi del loro stipendio, potessero esser licenziate innanzi l'arrivo dell' altre. Questa condot-

Polyb. l. 1. p. 66.

ta dimoſtrava grande ſaviezza: ma non ne dimoſtrarono tanta i Cartagineſi. Eſtenuato lo Stato per le ſpeſe d'una lunga guerra, e per la ſomma dei tre milioni, che pagar ſi dovettero a' Romani nel ſegnare il Trattato di pace, non ebbero attenzione di pagar i loro avanzi alle truppe a miſura ch'eſſe giugnevano; ma creddettero dover attender l'altre, colla ſperanza d'ottenere da eſſe, quando foſſero tutte inſieme, un rilaſcio d'una parte della paga, ch'era loro dovuta; e queſto fu 'l primo errore.

Si vede quì il genio d'uno Stato compoſto di negozianti, che conoſcono il gran valore del danajo, ma che non conoſcono 'l merito delle fatiche de' Soldati; che comperano 'l ſangue delle truppe al pari d'ogni altra merce; e che cercano ſempre 'l buon mercato, In una di queſte Repubbliche ceſſato che ſia 'l biſogno, non v'è riconoſcenza pei ricevuti ſoccorſi.

Queſti ſoldati, ch'entrarono per la maggior parte in Cartagine, eſſendo accoſtumati ad una grande licenza, cagionarono nella città gran diſordine: coſicchè per rimediarvi ſi propoſe a' loro Capitani di condurli tutti in una picciola vicina città nomata Sicca, ſomminiſtrando loro, onde manteneiſi, finchè giunti gli altri loro compagni, ſi foſſero pagate tutte le truppe, e ſi licenziaſſero: ſecondo errore.

Il

Il terzo fu lo sforzargli a condurre, loro malgrado, in Sicca i bagagli, le mogli, e i figliuoli: non volendosegli accordare, come dimandavano, di lasciarli in Cartagine, che sarebbero stati per parte loro come tanti ostaggi.

Quando furono ivi tutti raccolti, avendo già molt' ozio, cominciarono a far il computo delle paghe, che lor si dovevano facendole montare ad una somma, che di gran lunga il credito loro eccedeva. Vi aggiugnevano altresì le promesse magnifiche, che loro fatte furono in differenti occasioni, quand'erano esortati al loro dovere, e pretendevano ch' entrar dovessero nel loro credito. Annone allora Governatore dell' Affrica, che fu ad essi inviato, dimostrò loro lo stato infelice della Repubblica, e la estenuazione in cui ella trovavasi, e propose di fare qualche rilascio dei loro dovuti stipendj, e di contentarsi che se ne fosse pagata solamente una parte. Può ognuno immaginare, come ricevuta fosse una tale proposizione. Non s' udirono se non lamenti, bisbigli, e voci insolenti, e sediziose. Erano queste truppe composte di differenti nazioni, che fra loro non intendevansi, e cui non era possibile far intendere la ragione quand'erano ammutinate. V'erano Spagnuoli, Galli, Liguri, degli abitanti dell'Isole Balearie, Greci, per la maggior parte faminghi, o schiavi, e sopra tutto un gran numero d'Affricani, i qua-

li trasportati dallo sdegno, partono incontinente, e si portano in numero di più di venti mila contra Cartagine, e vanno ad accampare a Tunesi, non molto lontana da quella Città.

I Cartaginesi conobbero allora ma troppo tardi 'l loro errore. Non vi fu partito si vile, al quale non sieno discesi per procurar di addolcire questi infuriati, nè vi fu perfidia, cui gli altri per lo contrario non usassero, affine di cavare da quelli del soldo. Quando s' era loro accordato un punto, facevano un nuovo contrasto, e una nuova dimanda. La paga era regolata, e benchè fosse stata accresciuta, oltre le convenzioni, faceva duopo risarcirli altresi delle perdite, che dicevano aver fatte, sia per la morte dei loro cavalli, sia pel prezzo eccessivo della biada, ch' in certi tempi costò loro assai cara; e dar loro i premj promessi. Scorgendo i Cartaginesi difficile l'accordarsi gl' indussero, ma con grande stento, a riportarsi al sentimento 'd' alcuno de' Generali, ch' avevano comandato in Sicilia. Essi scelsero Gisgone, ch' era loro accetto, e di cui erano sempre stati contenti. Egli parlò loro con dolci, ed insinuanti maniere, ricordò ad essi il lungo tempo, in cui servito avevano sotto i Cartaginesi, e le somme considerabili che avevano ricevute, e accordò ad essi quasi tutte le loro dimande.

Erasi già per concludere il Trattato quan-

quando due fediziofi riempirono di tumulto tutto 'l campo. Uno d' effi fu Spendio di Capua già Schiavo de' Romani, ch' era paffato dalla parte de' nimici. Era egli d' una grande ftatura, e di un' coraggio ancora più grande. Il timore di ricadere nelle mani del fuo padrone, che giufta'l coftume, fatto lo averebbe morire, lo induffe a rompere l'accordato. Era egli foftenuto da un' altro di nome Mathos, che dapprincipio molta parte ha avuta nella follevazion delle truppe. Rapprefentarono eglino agli Affricani, che quando i loro compagni foffero preffo d' effi ritornati, trovandofi foli nel loro paefe, diverrebbero eglino le vittime dello fdegno de' Cartaginefi, che farebbero contra d' effi vendetta della comune ribellione. Altro non vi volle per farli accendere di furore. Scelfero per Capitani Spendio, e Mathos. Si faceva morire chiunque ardiva diftorli da' loro difegni. Corrono eglino alla tenda di Gifgone, fanno preda del foldo deftinato alle paghe delle milizie; conducono lui fteffo prigione con tutto 'l fuo feguito, dopo un trattamento affatto indegniffimo. Tutte le città dell' Affrica, cui avevano effi fpediti Deputati per efortarle a porfi in libertà, fi unirono ad effi toltone due folamente Utica, e Ippacra, che furono incontinente da loro affediate.

Cartagine non fi trovò giammai in un maggiore pericolo. I Cartaginefi fi mantene-

nevano ciascheduno in particolare; colla rendita delle terre; e le spese pubbliche facevansi coi tributi dell'Affrica. Ora mancarono ad essi nel punto stesso tutti questi vantaggi, e si rivolsero contro di loro. Si trovavano senz'armi, senza milizie nè da terra, nè da mare, senza verun apprestamento necessario e per sostenere un'assedio, e per allestire un'Armata; e perchè la loro sciagura giugnesse al colmo, senza speranza veruna erano per parte de'loro amici, o dei loro alleati.

Potevan eglino attribuire a se medesimi la desolazione cui vedevansi ridotti. Finchè durò la guerra passata, trattati avevano con un' estrema durezza gli Affricani, esigendo da essi eccessivi tributi, senz'usar remissione alcuna verso i più poveri, e i più miserabili; facendo molta stima non di que' Governatori, che trattavano con più dolcezza i popoli, ma di quei, che ricavavano somme più grosse, qual fu Annone. Così non vi furono necessarj grandi sforzi per indurre gli Affricani alla ribellione; scoppiò al primo segno, e in un momento, universale divenne. Le femmine, ch'avevano benespesso provato il dolore di vedersi condurre prigioni pei debiti de'loro mariti, e de'loro padri, erano più animate di chicchessia; e spogliaronsi con piacere di tutti i lor ornamenti, per provvedere alle spese della guerra; di modo che i Capi della sedi-

ne,

ne, dopo aver pagato ai soldati quanto loro promesso avevano, si trovarono ancora nell'abbondanza. Grand'esemplo, dice Polibio, della maniera con cui trattare si debbono i popoli, non solo col pensar al presente, ma col preveder il futuro.

Per quanto fossero estreme l'angustie, in cui erano allora ridotti i Cartaginesi, punto non si disanimarono, e fecero sforzi straordinarj. Fu dato ad Annone il comando dell'esercito. Si fece leva di truppe da terra, e da mare, di fanteria, e di cavalleria. Si fecero prendere l'armi a tutti i Cittadini, che n'erano capaci; si fecero venir da ogni parte soldati mercenarj; si corredarono tutti i vascelli, ch'erano restati alla Repubblica.

I sediziosi non mostrarono dal canto loro meno di ardore. Abbiamo già detto, che posero l'assedio alle due Piazze, che ricusato avevano d'unirsi ad essi. Il loro esercito erasi moltiplicato fino al numero di settantamila uomini. Dopo averne fatti alcuni staccamenti per questi due assedj s'accamparono a Tunesi; e così bloccavano in certa guisa Cartagine, e la ponevano in terrore, avvicinandosi giorno, e notte con frequenza alle mura.

Erasi Annone portato al soccorso d'Utica con qualche considerabile vantaggio, che avrebbe potuto decidere, s'egli avesse saputo approfittarsene. Ma essendo

do entrato nella città, e non pensando che a divertirsi, i mercenarj ch' eransi ritirati in una vicina altezza coperta di legni, accortisi di ciò che avveniva, sopravvennero all' improvviso, trovarono le milizie da ogni parte sbandate, e s' impadroniro di tutte le provisioni trasportate da Cartagine pel soccorso degli assediati. Non fu questo il solo errore da lui commesso: e in tali occasioni, gli errori sono assai più funesti. Fu dunque posto in sua vece Amilcare soprannomato Barca. Ei corrispose all' idea, che s' era di lui conceputa, e cominciò dal proccurare, che i sediziosi levassero l' assedio d'Utica. Quindi s' avviò contra l' esercito accampato presso Cartagine, ne disfece una parte, e s' impadronì quasi di tutti i posti vantaggiosi che quegli occupava. Questi felici successi riaccesero 'l coraggio de'Cartaginesi.

L' arrivo d' un giovane Personaggio di Numidia, nomato Naravaso, che per la stima verso la persona e'l merito di Barca venne ad unirsi seco lui con due mila Numidj, gli fu di grand'ajuto. Incoraggito da questo rinforzo assalì i sediziosi, che rinserrato teneanlo in un vallone, ne uccise dieci mila, e ne fece quattro mila prigioni. Il giovane Numida molto si segnalò in questo combattimento. Barca ricevette nel numero delle sue milizie que' schiavi, che vollero arrolarsi, e lasciò agli altri la li-

ber-

bertà di andare dovunque volessero, con patto che non prendessero mai l' armi contro a' Cartaginesi; altrimenti se fossero mai presi, sarebbero puniti con la morte. Questa condotta fa veder la savezza di quel Generale. Ei giudicò questo spediente più utile d' una troppa severità. In fatti trattandosi d' una moltitudine ammutinata, dove la maggior parte fu sovvertita dai più infocati, o trattenuta pel timore dei più furiosi, suol per lo più la clemenza far colpo.

Spendio Capo de' rubelli temette, che cotesta affettata dolcezza di Barca perdere non gli facesse una gran parte de' suoi seguaci; onde pensò dover levar loro con qualche fatto strepitoso ogni pensiero, e ogni speranza di rientrare in grazia al nimico. A questo fine lette loro alcune lettere supposte, in cui era egli avvisato d'un segreto tradimento concertato fra alcuni de' loro compagni, e Gisgone, per liberarlo dalla prigione in cui da molto tempo giaceva, fece lor prendere la barbara risoluzione di trucidar lui, e tutti gli altri schiavi; e chiunque solamente ardiva proporre un partito più dolce, era incontinente sagrificato al loro furore. Fu dunque tratto dalla carcere questo Capitano infelice con settecento prigioni, che v' erano seco lui rinchiusi, e furono fatti venire alla testa dell'esercito, dove Gisgone il primo, e poscia tutti gli altri soffrirono

il

il barbaro supplizio. Troncate loro le mani, e infrante le coscie furono sepolti vivi in una fossa. I Cartaginesi dimandarono i loro corpi per render ad essi gli estremi ufizj; ma furono loro negati, dichiarando ai medesimi che se in avvenire mandato avessero più qualche Araldo, o qualche Deputato, sofferto avrebbe lo stesso supplizio. In fatti fu immediatamente stabilito di unanime consentimento, che fosse in quella guisa trattato qualunque de' Cartaginesi cadesse nelle lor mani; e che gli Alleati sarebbono rimandati colle mani tronche; il che fu poscia pontualmente eseguito.

In tempo che i Cartaginesi si lusingavano di aver qualche respiro, molti fatali accidenti li ridussero ad una novella sciagura. Nacque fra i loro Capitani la divisione. Una burrasca perir fece i viveri, ch'erano loro recati pel mare, e di cui ne avevano estremo bisogno. Ma ciò che riuscì loro più sensibile, fu l'improvvisa ribellione delle due sole città, ch'erano sempre state fedeli, e in ogni tempo avevano sempre avuto verso la Repubblica un affetto inviolabile: erano queste Utica, e Ippacra, che senza motivo alcuno, e neppur senza verun pretesto, passarono dal canto de' ribelli; e trasportate, com'essi, dal furore, e dalla rabbia, cominciarono dal trucidare il Comandante, e la guarnigione, venuta in loro soccorso; e giunsero a tal segno di crudeltà, che pregati, ricu-

sa-

sarono a' Cartaginesi i cadaveri degli uccisi.

Animati i sediziosi dalla felicità di tali successi, andarono a cinger d' assedio Cartagine: benchè furono ben presto costretti a levarnelo. Non per questo lasciarono di continuare la guerra; imperciocchè raccolte tutte le loro milizie, ch' unite a quelle de' loro Alleati montavano a più di cinquanta mila, istigavano l' esercito d' Amilcare, studiando di tenersi sempre nei siti alti, e di schivar il piano, il qual luogo più vantaggioso era al nimico accagione della sua Cavalleria, e degli Elefanti. Amilcare nell' arte militare più d' essi perito; non permetteva loro alcun vantaggio sopra di se; approfittavasi di tutti i loro errori; tal volta levava lor i quartieri per poco se ne scostassero i soldati; e molestavali in mille guise; dando in preda alle bestie tutti coloro, che cadevano in suo potere. Finalmente gli sorprese quando meno se l' aspettavano; e gli strinse in un posto, da cui non fu loro possibile disimpegnarsi. Non osando di cimentarsi alla pugna, nè potendo prender la fuga, si diedero a fortificar il loro campo, e a cingerlo di fossi, e di trincee. Ma erano molestati da un' interno, e assai più formidabile nimico; ed era una fame sì orrenda, che giunsero a mangiarsi l' un l'altro; facendo, dice Polibio, la provvidenza Divina una giusta vendetta della barbara crudeltà

tà da esso loro usata cogli altri. Non v'era più per essi verun rifugio; e sapevano a quali supplizj erano destinati, se cadevano vivi nelle mani del nimico. Dopo le crudeltà da essi usate, nèppur veniva loro in mente il parlare di pace e di accomodamento. Implorarono, ma inutilmente, soccorso dalle truppe ch' erano rimaste in Tunesi. In tanto cresceva di giorno in giorno la fame; e avevano già cominciato a cibarsi degli schiavi; sicchè si ridussero ad esser essi medesimi gli avanzi per la lor fame. Allora i Capitani non potendo più sostenere i lamenti e'l tumulto della moltitudine, che minacciava d'ucciderli se non si arrendevano, andarono eglino stessi a ritrovar Amilcare, da cùi ottennero un salvo condotto. Le condizioni del Trattato furono queste: che i Cartaginesi prender potessero a loro arbitrio, dieci dei rubelli, per trattarli come più fosse stato loro in grado; e che gli altri fossero tutti licenziati con indosso un sol vestimento. Sottoscritto il Trattato furono arrestati que' medesimi Capitani, e restarono nelle mani de' Cartaginesi, che in questa occasione diedero a divedere, non vantarsi eglino molto di mantenere la data fede. Inteso da' rubelli l' arresto de' loro Capi; nè sapendo qual fosse lo stabilito accordo, e supponendo d'essere stati traditi, diedero di piglio all'armi: ma da ogni lato stretti da Amilcare, che fece avanzar contra di loro gli Elefanti,

fu-

furono tutti al numero di quaranta, e più mila, parte schiacciati, e parte uccisi.

Il frutto di questa vittoria fu'l ravvedimento di quasi tutte le città dell' Affrica, che ben presto ritornarono all'ubbidienza de' Cartaginesi. Amilcare si portò incontinente contra Tunesi, che sin dal principio della guerra servì d'asilo a' sediziosi, ed era stata la loro piazza d'armi. Ei la cinse da una parte, mentre Annibale, che seco lui comandava, assediavala dall' altra. Quindi accostandosi alle mura, fatti piantar i patiboli, vi appese, e fecevi morir Spendio Capo de' ribelli e gli arrestati con esso lui. Mathos l' altro Capo de' sediziosi, che comandava nella piazza, rilevò da quello spettacolo, qual fosse il supplizio ch' eragli preparato, quindi divenne molto più attento, per ben difendersi. Accorgendosi ch' Annibale quasi sicuro della vittoria, non si prendeva molta pena, fece egli una sortita, attaccò le sue trincee, uccise un gran numero di Cartaginesi, ne fece molti prigioni, fra gli altri Annibale lor Capitano, e s' impadronì di tutto'l bagaglio. Distaccando poscia dalla forca Spendio fece porre in sua vece Annibale, dopo avergli fatti soffrire tormenti inauditi; e sagrificò intorno al corpo dell'altro, come tante vittime della sua vendetta, trenta dei più ragguardevoli cittadini di Cartagine. Sembra che vi fosse fra i due partiti una

spe-

ſpezie di gara, chi ſapeſſe far meglio moſtra di crudeltà.

Barca, eſſendoſi allora dilungato dal campo, troppo tardi gli arrivò la novella del pericolo del Collega; e dall' altro canto non poteva prontamente accorrere in ſuo ajuto, perchè era impraticabile la ſtrada, che divideva i due campi. Queſta fatale ſventura cagionò in Cartagine una grande coſternazione. Oſſervato abbiamo in tutto 'l corſo di queſta guerra, una continua alternativa di proſperità e d'avverſità, di ſperanza, e di timore, d' allegrezza e di dolore; sì varj e sì poco coſtanti furono gli avvenimenti da una parte, e dall'altra.

Cartagine fu coſtretta di fare gli ultimi sforzi. S' armò tutta la gioventù capace d'impiegarſi in guerra; fu ſpedito Annone per Collega ad Amilcare; e furono nel tempo ſteſſo deputati trenta Senatori, per iſcongiurare a nome della Repubblica queſti due Capitani, che fino a quel punto erano ſtati fra di loro in diſcordia, a voler dimenticarſi le differenze paſſate, e ſagrificare i loro riſentimenti al bene dello Stato. Eſſi così fecero incontinente, abbracciandoſi l' un l' altro, e ſinceramente reconciliandoſi.

Da quel punto furono ſempre in avvenire felici tutti gli avvenimenti de' Cartagineſi; e Mathos, che in tutte le da lui tentate impreſe, era mai ſempre ſtato ſuperiore, credette dover per ultimo

mo cimentare una battaglia; cosa ch' era molto desiderata. Dall'una e dall' altra parte animò ciascuno le sue truppe alla battaglia come quell'azione che doveva decider per sempre della lor sorte. Vennero alle mani, e la vittoria non fu lungo tempo dubbiosa, mentre i rubelli ben presto cedettero; e gli Affricani furono quasi tutti ammazzati; e quelli, che sopravvissero, al nimico s'arrenderono. Mathos fu preso vivo, e condotto in Cartagine. Tutta l' Affrica ritornò tosto all' ubbidienza, toltene quelle due perfide città, ch' eransi ultimamente ribellate: ma dovettero ben presto rendersi a discrezione.

Ritornato allora l' esercito vittorioso in Cartagine fu accolto da tutta la città con acclamazioni di giubbilo, e d'applausi. Mathos, e i suoi, dopo aver servito d' ornamento al trionfo, furono condotti al supplizio, e finirono con una morte egualmente obbrobriosa, e penosa, una vita macchiata dai più neri tradimenti, e dalle più barbare crudeltà. Così finì la guerra contra i Mercenarj dopo essere durata tre anni, e quattro mesi. Può questa dice Polibio servire d' istruzione a tutti i popoli, e loro insegnare di non impiegar negli eserciti maggior numero di forestieri, che di cittadini; e di non affidar la difesa dello Stato a milizie, che non sono a quello congiunte nè dall'affetto, nè dall' interesse.

Ho fin quì a bella posta differito di par-

parlare degli avvenimenti nel tempo stesso accaduti in Sardegna, che furono come un'effetto, e una conseguenza della guerra sostenuta da' Cartaginesi contra i Mercenarj nell'Affrica. Si videro gli stessi scompigli di ribellione, e gli stessi eccessi di crudeltà; Come se un vento di discordia, e di furore soffiato avesse dall'Affrica in Sardegna.

Quando s'intese la novella di quanto fatto avevano Spendio, e Mathos, i Mercenarj ch' erano in quell' Isola, scossero al loro esempio il giogo dell' ubbidienza. Cominciarono dall' uccider Bostare lor Comandante, e quanti Cartaginesi trovavansi con esso lui. Aveva la Repubblica spedito in sua vece un'altro Generale, e tutte le milizie da lui condotte unironsi a' sediziosi, posero lui medesimo in croce; e per tutte le parti dell' Isola furono fatti morire con tormenti inauditi i Cartaginesi. Attaccate l'una dopo l'altra tutte le piazze in breve tempo divennero padroni di tutto 'l paese. Ma nata discordia fra essi, e gli abitanti dell'Isola, i Mercenarj ne furono interamente scacciati, e si ricovrarono nell' Italia. In tal guisa i Cartaginesi perdettero la Sardegna, Isola di grand' importanza per la sua estensione, per la sua fertilità, e pel gran numero di abitanti.

I Romani, dopo 'l loro Trattato co' Cartaginesi, eransi sempre diportati verso di questi con molta giustizia, e mode-

derazione. Di nuovo le cose s'intorbidarono per un lieve contrasto intorno ad alcuni mercatanti Romani, arrestati in Cartagine, perchè recavano de' viveri a' nimici. Ma avendo i Cartaginesi alla prima ricerca, rimandati i lor cittadini, i Romani che soprattutto si davano il vanto di generosità e di giustizia, ritornati alla prima amicizia, serviti gli avevano in tutto ciò, che da essi dipendeva; avendo proibito ai loro mercanti di non portar viveri a qualunque nazione fuorchè a Cartaginesi; e per allora avendo altresì ricusato di dar orecchio alle proposizioni, che loro facevano i rubelli di Sardegna, che invitavanli a impadronirsi dell'Isola.

Ma non furono dappoi sì dilicati; e sarebbe difficile l'applicar quì la testimonianza, che della loro fedeltà ne' Trattati fa Cesare in Sallustio (*a*).

,, Benchè in tutte le guerre dell'Africa, dic'egli, avessero fatto i Cartaginesi durante la triegua, molte azioni nefande, i Romani non ne usarono giammai di tal sorta verso di loro; più attenti a far ciò che esigeva la loro gloria, di quello che oprare contra i nimici nel modo che la giustizia lor permetteva.

(*a*) *Bellis Punicis omnibus cum sæpe Carthaginenses & in pace, & per inducias multa nefanda facinora fecissent, nunquam ipsi per occasionem talia fecere: magis, quod se dignum foret, quàm quod in illos jure fieri posset, quærebant*. Sallust in bello Catilin.

I Mercenarj, che s' erano, come abbiam detto, ritirati in Italia, indussero finalmente i Romani a passare nella Sardegna per farsene padroni. Intesero ciò i Cartaginesi con sommo dolore, pretendendo che la Sardegna con più giusto titolo loro appartenesse, che a'Romani. Si posero adunque in istato di fare una pronta e giusta vendetta di coloro, che fatto avevano sollevar l'Isola contra di se: ma i Romani sotto pretesto, che quegli apparecchiamenti si facessero contra i popoli della Sardegna, intimarono loro la guerra. I Cartaginesi, ch' erano totalmente estenuati, e ch' appena cominciavano a respirare, non erano in istato di sostenerla; onde fu duopo accomodarsi alla circostanza del tempo, e cedere al più forte. Fecero un nuovo Trattato col quale lasciavano la Sardegna in poter de'Romani, e s'obbligavano di pagare loro nuovamente mille e dugento talenti, per esimersi dalla guerra, che volevano loro fare; e una tal ingiustizia fu dal canto de' Romani la vera cagione della seconda Guerra Punica, come diremo in appresso.

Dugento mila scudi.

Seconda Guerra Punica.

LA seconda Guerra Punica, onde imprendo a discorrere, è una delle più memorabili, di cui parli la Storia,

e

e delle più degne dell' attenzione d' un Lettore curioſo , sì per l' arditezza dell' impreſe, sì per la ſaviezza della condotta nell'eſecuzione, sì per la veemenza degli sforzi di due popoli rivali , e per la prontezza dei ſoccorſi nelle loro maggiori diſavventure ; sì per la varietà degl' improvviſi ſucceſſi , e per l' incertezza dell'eſito d'un lungo, e crudele contraſto; come finalmente per l' incontro dei più bei modelli in ogni genere di merito, e delle più iſtruttive lezioni, che dar poſſa la Storia tanto in ordine alla guerra, come in ordine alla politica. Non combatterono giammai inſieme città , o nazioni più potenti , nè mai quelle di cui favelliamo giunſero ad un più alto grado di potenza , e di gloria . Roma , e Cartagine erano ſenza dubbio allora le due prime città del mondo. Avendo già miſurate le loro forze nella prima Guerra Punica, e dato ſaggio della loro perizia nell' arte del combattere , conoſcevanſi perfettamente l'una l'altra. In queſta ſeconda guerra fu talmente bilanciata la ſorte dell' armi , e gli avvenimenti furono sì meſcolati di vicende , e di varietà, che la parte trionfante ſi trovò in pericolo più proſſimo di perire. In confronto degli sforzi di queſti due popoli , per grandi ſieno ſtati, ſi può quaſi dire , che ſia ſtato maggiore il loro ſcambievole odio ; non potendo da una parte i Romani tollerare ſenza ſdegno d' eſſer attaccati da'vinti ; ed eſſendo dall'
 altra

altra i Cartaginesi al sommo irritati dall' aspra e vile maniera, onde pretendevano d'essere dal vincitore trattati.

Il disegno, che mi sono proposto, non mi permette d'entrar in un minuto racconto di questa guerra, ch' ebbe per teatro l' Italia, la Sicilia, la Spagna, l' Africa; e che ha molto più relazione colla Storia Romana, che con quella da me quì trattata. Mi fermerò dunque principalmente sopra di ciò che spetta a' Cartaginesi; e mi studierò soprattutto di far conoscere, per quanto mi sarà possibile, il più valoroso guerriero, ch'abbiano forse avuto gli Antichi.

Cagioni rimòte, e prossime della seconda Guerra Punica.

Prima di parlare della intimazione della guerra fra i Romani, e i Cartaginesi, giudico necessario di esporne le vere cagioni, e mostrare nel suo principio questa rottura fra i due popoli.

Andrebbe molto errato, dice Polibio, quegli che si dasse a credere, essere stata la presa di Sagonto fatta da Annibale, la vera cagione della seconda Guerra Punica. Il pentimento ch'ebbero i Cartaginesi d' aver ceduta con troppa facilità la Sicilia, nel Trattato che diè fine alla prima Guerra Punica; l' ingiustizia, e la violenza de' Romani, che profittarono delle turbolenze suscitate nell' Africa,

ca, per togliere a' Cartaginesi anche la Sardegna, e per imporre loro un nuovo tributo; i prosperi successi e le conquiste di quest'ultimi nella Spagna; furono le vere cagioni, della violazione del Trattato (a), come Tito Livio, seguendo Polibio, dimostra in poche parole nel principio della sua Storia della seconda Guerra Punica.

In fatti Amilcare, soprannomato Barca, tollerava con pena l'ultimo Trattato, che i Cartaginesi furono costretti ad accettare per la calamità de' tempi: ed egli pensò di prendere da lungi le sue giuste misure, per mettersi in istato di romperlo, al primo favorevole incontro.

Poichè sedate furono le turbolenze dell' Africa, egli fu incaricato d'una spedizione contra i Numidj; e dopo aver date nuove prove del suo valore, e del suo coraggio, meritò ch'affidato gli fosse 'l comando dell'esercito nella Spagna. Annibale suo figliuolo in età di nov'anni, dimandò con impazienza di seguitarlo, ed impiegò a tal fine i vezzi, e le lusinghe ordinarie di quell'età, lingua efficace a muovere l'

Polyb. l. 2. p. 90

Id. l. 3. p. 67. Liv. l. 21. n. 1.

 ani-

(a) *Augebant ingentis spiritus virum Sicilia Sardiniaque amissa: nam & Siciliam nimis celeri desperatione rerum concessam; & Sardiniam inter motum Africa fraude Romanorum, stipendio etiam super imposito, interceptam.* Liv. lib. 21 § 1.

animo d'un padre ch'amava teneramente ſuo figliuolo. Amilcare adunque non potè ricuſargli queſta grazia; e dopo avergli fatto dare ſugli altari 'l giuramento di dichiararſi nimico de' Romani, quando glielo permetteſſe l' età, ſeco il conduſſe.

Amilcare aveva tutte le qualità d'un gran Generale, unendo maniere dolci, e inſinuanti ad un valor invincibile, e ad una conſumata prudenza. Ei ſoggiogò in poco tempo o colla forza dell'armi, o cogli allettamenti della ſua dolcezza la maggior parte dei popoli della Spagna; e dopo avervi comandato pel corſo di nov'anni, fece una morte degna di ſe; glorioſamente terminando i giorni ſuoi in una battaglia in ſervigio della ſua patria.

I Cartagineſi nominarono in ſua vece Aſdrubale ſuo genero. Queſti, per aſſicurarſi del paeſe, fabbricò una città, che pel vantaggio del ſito, per la comodità de'ſuoi porti, per le ſue fortificazioni, per l'abbondanza delle ſue ricchezze, accreſciuta dalla facilità del commerzio, divenne una delle più ragguardevoli città del mondo; e nominolla Cartagine la nuova, da noi al preſente chiamata Cartagena.

Polyb. l.2 p. 101.

Dagli andamenti di queſti due Generali, avevan eglino in capo qualche gran diſegno facilmente conoſcere ognuno potea, che cui non perdevano giammai di mira e alla eſecuzione del quale erano addirizza-

rizzati quantunque per rimote vie tutti gli apparecchiamenti, ch'andavan essi facendo. Se n'avvidero i Romani, e non ebbero che a rinfacciar se medesimi della tardanza, e della pigrizia, che tenuti gli aveano come addormentati, mentre 'l nimico nella Spagna faceva grandi progressi, che potuto avrebbono un giorno essere per essi fatali. Il loro piacere sarebbe stato d'attaccarlo colla forza, e di ritorgli le sue conquiste; ma 'l timore d'un altro non men formidabile nimico, che temevano di veder ben presto sulle porte, (ed erano i Galli) costrignevali a starsene cheti; sicchè andarono per via de'maneggi, e conchiusero con Asdrubale un Trattato, in cui, senza spiegarsi intorno al rimanente della Spagna si contentarono d'esprimere, che i Cartaginesi non potessero avanzarsi di là dall'Ebro.

Asdrubale intanto dilatava sempre più le sue conquiste, ma dentro i confini di già stabiliti; e procurando di guadagnare colle sue civili e obbliganti maniere i principali del paese, migliorava gli affari de' Cartaginesi più coll'efficacia delle sue persuasioni, che colla forza del suo braccio. Ma dopo aver governata per lo spazio di ott' anni la Spagna fu miseramente ucciso da un soldato de'Galli, che in tal guisa si vendicò di certo particolar disgusto da lui ricevuto.

Polyb. p. 103. Liv. l. 21. n. 2

Tre anni prima della sua morte, aveva egli scritto a Cartagine, chiedendo che

Liv. l. 21. n. 3 & 4.

che gli s' inviasse Annibale allora in età di venti due anni. La cosa patì qualche difficoltà; avvegnachè il Senato fosse diviso in due potenti fazioni, le quali, fino al tempo d' Amilcare, avevano di già cominciato ad essere contrarie nei sentimenti, intorno al maneggio degli affari dello Stato. Aveva la prima per Capo Annone, cui la sua nascita, il suo merito e 'l suo zelo pel ben dello Stato, davano una grande autorità nelle pubbliche deliberazioni; e sosteneva doversi sempre anteporre una pace sicura, che conservava tutte le conquiste della Spagna, agl' incerti avvenimenti d' una guerra gravosa, cui prevedeva, che un giorno terminata sarebbesi colla rovina della patria. La seconda, che appellavasi la fazione Barchina, perchè sosteneva le parti di Barca e della sua famiglia, aveva unito all'antico suo credito nella città, la fama delle segnalate imprese d 'Amilcare, e d' Asdrubale; ed apertamente era dichiarata per la guerra: sicchè quando trattossi nel Senato di prender deliberazione sulla domanda di Asdrubale, Annone fece vedere il pericolo, che v' era, nello spedire all' esercito un giovanetto della fierezza, e del carattere imperioso di suo padre, e che perciò era duopo che fosse lungo tempo tenuto sotto gli occhi de' Magistrati, e sotto 'l poter delle Leggi, ond'imparar ad ubbidire, e a non credersi superiore a tutti gli altri.

Finì

Finì col dire, ch' egli temeva non fosse un giorno per essere suscitato un grand' incendio da quella favilluzza, ch' allora solamente a scintillar cominciava. Ma vane furono le sue ragioni; mentre la fazione Barchina prevalse; e Annibale partì per la Spagna.

Quando fu ivi arrivato tirò a se gli sguardi di tutto l' esercito, che credette in lui rinato suo padre Amilcare. Egli aveva la stessa vivacità negli occhi, con insieme il suo guerriero valore nell' aria del volto; i suoi portamenti, e le nobili sue maniere. Ma più di tutto lo posero in grande stima le sue qualità personali. Non gli mancava veruna di quelle cose, che concorrono a formar i grand' uomini: una pazienza invincibile nelle fatiche; nel vivere una sobrietà ammirabile; nei maggiori pericoli un coraggio intrepido; nel calor dell' azione un' incredibile presenza di spirito; e ciò che reca stupor maggiore, un genio facile, egualmente disposto a ubbidire, che a comandare; cosicchè non si poteva dire da chi fosse più amato, se dalle truppe, o dal Generale. Fece egli tre campagne sotto 'l governo d' Asdrubale.

Quando questi fu morto unironsi a quei dell'esercito i voti del popolo, per porre Annibale in sua vece. Non so di certo, s' allora, o circa quel tempo, la Repubblica per dargli maggior credito, e autorità l'abbia nominato Suffe-

Polyb. l. 3. p. u 168. 169.
Liv. l 21. n 3. 5.
Catt. 169. Roma 533.

to, ch'era la prima dignità dello Stato, conferita tal volta a' Generali. L'Autore di questa particolarità è Cornelio Nipote, che parlando della Pretura conferita allo stesso Annibale dopo 'l suo ritorno in Cartagine, e la conclusione della pace, dice che ciò avvenne ventidue anni dopo che fu nominato Re: *Hic, ut rediit, Prætor factus est, postquam Rex fuerat anno secundo, & vigesimo.*

In vit. Ann b. cap. 7.

Dal momento che fu dichiarato Generale, come se gli fosse toccata in sorte l' Italia, e che fosse stato incaricato di portar la guerra contro a Roma, egli segretamente indrizzò tutti i suoi disegni a quella parte, e per non essere prevenuto dalla morte, come lo erano stati suo padre, e suo cognato, non perdette un momento di tempo. Nella Spagna prese colla forza molte città, e soggiogò molti popoli, e benchè l' esercito nimico, composto di cento e più mila uomini, fosse di gran lunga più numeroso del suo, seppe nulladimeno cogliere sì bene il tempo, e 'l luogo, che gli diede la rotta, e disfecelo. Dopo questa vittoria, non vi fu chi gli potesse resistere. Egli contuttociò non aveva per anche toccato (*a*) Sagonto, usando atten-

(a) *Questa città rispetto a' Cartaginesi era situata di quà dall' Ebro, vicinissima all' imboccatura di questo fiume, in*

tenzione di non dar a'Romani occasione veruna di dichiarargli la guerra, prima ch' egli avesse prese tutte le misure cui giudicava necessarie ad un' impresa sì grande, seguendo in ciò il consiglio datogli da suo padre. (*a*) Soprattutto studiò di guadagnare il cuore de' cittadini, e degli alleati, e di procurarsi la loro confidenza, ammettendoli con liberalità a parte del bottino, che prendeva al nimico, e pagando loro con esattezza tutto 'l soldo, di cui per lo passato andavano creditori: saggia precauzione, che mai non lascia di produrre col tempo il suo effetto.

I Sagontini temendo dal canto loro il pericolo di cui erano minacciati, fecero sapere a'Romani 'l gran progresso delle conquiste d'Annibale. Questi elessero Deputati, perchè andassero ad informarsi sopra il luogo in qual positura fossero gli affari, con ordine di recar ad Annibale i loro lamenti, quando giudicassero essere cosa opportuna; e supposto, ch'egli non dasse loro la dovuta soddisfazione, ricorressero per lo stesso motivo a Cartagine. P 6 An-

in quella parte, ov'era permesso a' Cartaginesi 'l portare le loro armi: ma Sagonto, come Città confederata de' Romani, era in virtù di questo titolo eccettuata nel Trattato.

(a) *Ibi largè partiendo prædam, stipendia præterita cum fide exolvendo, vinctos civium sociorumque animos in se firmavit.* Liv. l. 21. n. 5.

Annibale intanto formò l' aſſedio di Sagonto, prevedendo colla preſa di queſta Città di riportar grandi vantaggi. Credeva di levar con ciò ogni ſperanza a'Romani di far la guerra nella Spagna: d'aſſicurare con queſta tutte le conquiſte già fatte; di rendere più ſicuro, e tranquillo il ſuo avanzamento, non laſciandoſi dietro alcun nimico; di ammaſſar ivi del ſoldo, per l'eſecuzione de'ſuo diſegni: d'animare, e incoraggire i ſoldati a ſeguirlo col mezzo del bottino, che avrebbono riportato; e di conciliarſi finalmente l'amore de' cittadini colle ſpoglie, che avrebbe mandate in Cartagine. Animato da tali forti motivi, non riſparmiava coſa veruna per incalzare l'aſſedio; egli medeſimo dava l' eſemplo a ſoldati, aſſiſteva a tutte le fatiche, ed eſponevaſi ai maggiori pericoli.

S' inteſe ben preſto a Roma l' aſſedio di Sagonto. In vece di volar toſto in ſuo ſoccorſo, perdettero ancora tempo in vane deliberazioni, e in ſoverchie deputazioni. Annibale fece dire a quelli che venivano per trovarlo a nome de' Romani, che non aveva tempo d'aſcoltarli. I Deputati ricorſero a Cartagineſi, onde non furono meglio accolti, avendo prevaluto la fazione Barchina ai lamenti de' Romani, e alle ragioni d' Annone.

Mentre ſi facevano tutti queſti viaggi, e tutte queſte deliberazioni, continuava con molto ardore l' aſſedio. I Sagon-

gontini ridotti all'ultime angustie, e bisognosi di tutto, vennero alle capitolazioni; ma parvero ad essi così dure le condizioni proposte, che non poterono risolversi ad accettarle. Prima di dar l'ultima risposta, i primi Senatori, avendo portato nella pubblica piazza tutto l'oro, e tutto l'argento di propria ragione, e quello ch'apparteneva in comune allo stato, lo gittarono nel fuoco da essi fatto accendere a tal effetto, in cui tosto eglino da se medesimi si lanciarono. Essendo nel punto stesso caduta all'improvviso con un terribile strepito una torre da molto tempo tormentata dagli arieti; i Cartaginesi entrarono nella città per la breccia, se ne impadronirono in poco tempo, uccisero tutti coloro ch'erano in età di portar l'armi; e nulla ostante il mentovato incendio, il bottino fu molto ricco. Annibale non riserbava per se cosa veruna fralle ricchezze, che gli acquistavano le sue vittorie, ma le applicava unicamente pel buon esito delle sue imprese. Quindi Polibio osserva, che la presa di Sagonto gli servì a risvegliare l'ardor del soldato colla vista del ricco bottino, ch'aveva fatto, e colla speranza di quello, che promettevasi nell'avvenire; e a conciliarsi interamente l'affetto de'principali di Cartagine, col regalarli delle spoglie nimiche.

E' difficile da esprimersi qual fia stato 'l dolore, e la costernazione di Roma quando vi giunse la funesta novella della

Polyb. p. 174. 175. l. 21. n. 16. 17.

la presa, e della crudel sorte di Sagonto. La compassione verso questa sventurata città, la vergogna d' aver mancato di soccorrere alleati così fedeli, un giusto sdegno contra i Cartaginesi autori di tutte queste disavventure, il forte spavento delle conquiste d'Annibale, che i Romani credevano già di veder alle porte di Roma, cagionarono una sì gran turbolenza, che non fu possibile di prendere nei primi momenti risoluzione veruna, nè di far altro, fuorchè affliggersi, e sparger lagrime sulla rovina d'una città, ch' (*a*) era stata vittima infelice della sua inviolabile unione co'Romani; e dell'imprudente tardanza di questi verso di essa. Quando l' afflizione lasciò alquanto liberi gli animi loro agitati, convocarono l' Assemblea del popolo, e fu stabilita la guerra contro a Cartaginesi.

Dichiarazione della Guerra.

Polyb. 1 87. *Liv.l.* 21. *n.* 18. 19.

PEr non mancare ad alcuna delle consuete formalità, inviarono a Cartagine Deputati, per intendere, se Sagonto era stata assediata per ordine della Repubblica, e in quel caso intimarle la guerra; o per chiedere, che fosse dato in lor potere Annibale, s' avesse intrapreso di sua autorità quell' assedio. Quando vi

(a) *Sanctitate disciplinæ, qua fidem socialem usque ad perniciem suam coluerunt.* Liv. lib. 21. n. 7.

videro che 'l Senato non rispondeva precisamente alla loro dimanda, uno d'essi fatto come un seno d' un lembo della sua vesta, *Io*, diss'egli, in un tuono assai fiero, *reco qui, e la pace, e la guerra*; tocca a voi scegliere l' una, o l' altra. Sulla risposta datagli, ch'egli stesso poteva farne la scelta, *Io dunque*, soggiunse, spiegando l' involto lembo, *vi do la guerra. E noi*, replicarono con egual fierezza i Cartaginesi, *l' accettiamo e la faremo di buon grado*. Così cominciò la seconda Guerra Punica.

Se si attribuisce la cagione di questa guerra alla presa di Sagonto, il torto sta, dice Polibio, dal canto de' Cartaginesi, che non potevano sotto verun ragionevole pretesto assediare una città, compresa certamente come alleata di Roma nel Trattato, ch' espressamente proibiva reciprocamente ai due popoli l' attaccare i loro confederati. Ma quando si voglia riandare fino al tempo, nel quale la Sardegna fu tolta per forza a' Cartaginesi, e nel quale senz' alcuna ragione fu loro imposto un nuovo tributo; bisogna confessare, dice lo stesso Polibio, che su questi due punti, è affatto inescusabile la condotta de'Romani, come unicamente fondata sull' ingiustizia, e sulla violenza; e che se i Cartaginesi, senza cercar vani, e inutili pretesti, avessero liberamente dimandata soddisfazione per questi due torti, e quando fosse stata loro negata, avessero dichiarata

Polyb. l. 3. p. 184. & 285.

rata

rata a Roma la guerra, tutta la giustizia, e tutta la ragione avrebbono avuta.

Lo spazio fra'l fine della prima Guerra Punica, e 'l principio della seconda fu di ventiquattr'anni.

Principio della seconda Guerra Punica.

An.M. 3786. Cart. 670. Roma 535. In G.C. 201. *Polyb. l.3.p.* 187. *Liv. l.21.n.* 21.& 22.

QUando fu stabilita, e dichiarata d'amendue le parti la guerra, Annibale, allora in età di 26. o 27. anni, prima di manifestare'l suo disegno, pensò di provvedere alla sicurezza della Spagna, e dell' Africa; e a questo fine fece passare le milizie dell' una nell' altra, cosicchè gli Affricani servivano nella Spagna, e gli Spagnuoli nell'Africa. Ei così fece, persuaso che que' soldati lontani essendo dalla lor patria, sarebbono stati più atti al servizio; e dall'altra parte più fedelmente congiunti a lui, servendo gli uni agli altri come d'ostaggio. Le truppe, ch' ei lasciò in Africa, montavano a quaranta mila in circa, mille e dugento delle quali erano di Cavalleria: quelle di Spagna, a poco più di quindeci mila, fra le quali v' erano due mila cinquecento, e cinquanta cavalli. Lasciò a suo fratello Asdrubale il comando delle truppe di Spagna, con un' Armata di quasi sessanta vascelli per guardar le costiere, e diedegli dei saggi consigli intorno alla maniera con cui regolarsi dovea, sì riguardo agli Spagnuo-

gnuoli, come rispetto a' Romani, quando venuti fossero ad attacarlo.

Annibale prima di partire per la sua espedizione, dice Tito Livio, che andò a Cadice, per adempiere i voti fatti ad Ercole, e che ne fece de' nuovi, per ottenere nella guerra ch'intraprendeva, un' esito fortunato. Polibio ci porge in due parole una chiarissima idea dello spazio de'luoghi, che traversar doveva Annibale per giugnere in Italia. Si contano da Cartagena, da cui partì, sin' all' Ebro, due mila dugento stadj: (110. leghe franzesi). Dall'Ebro sin' ad Emporio, picciola città marittima, che separa la Spagna dalle Gallie, secondo Strabone, mille e seicento stadj: (80. leghe). Da Emporio sin' al passo del Rodano, un' eguale spazio di mille e seicento stadj: (80. leghe.) Dal passo del Rodano sin' all'Alpi, mille e quattrocento stadj: (60. leghe.) Dall' Alpi sino alle campagne d'Italia 1200. stadj: (leghe 60). Così da Cartagine nell' Italia lo spazio è d' ottomila stadj, cioè di quattrocento leghe.

Lib 3. p. 192. 193

Lib. 3. p. 159.

Annibale aveva molto tempo prima prese alcune saggie precauzioni, per conoscere la natura, e la situazione de' luoghi, onde passare doveva, per anticipatamente intendere la disposizione de' Galli verso i Romani, (a) per gua-
da-

(a) *Audierunt praeoccupatos jam ab Annibale Gallorum animos esse: sed ne illi*

dagnar con doni i loro Capitani già da se conosciuti per molto interessati; e per assicurarsi dell'affetto, e della fedeltà d' una parte dei popoli. Già sapeva che 'l passaggio dell' Alpi, gli avrebbe costata non poca fatica: ma sapeva, che non era affatto innaccessibile il luogo, e ciò gli bastava.

Polyb. p. 189. 190. Liv. l. 21 n. 22. 24.

Venuta la Primavera, Annibale si pose in cammino; e partì da Cartagena, dove invernato aveva. Il suo esercito era allora composto di cento, e più mila soldati, di cui ve n'erano dodeci mila di Cavalleria; e aveva in oltre quaranta Elefanti. Passato l'Ebro soggiogò in breve tempo i popoli, che se gli attraversarono nel cammino, perdendo in tale occasione non poca gente. Lasciò Annone per comandare in tutto 'l paese fra l'Ebro, e i Pirenei con undeci mila soldati, e affidò loro i bagagli di quelli, che dovevan seguirlo. Ne rimandò altrettanti, ciascuno nel loro paese, assicurandosi in tal guisa della lor buona volontà, quando avesse bisogno di rinforzo, e dando agli altri una sicura speranza di ritorno qualunque volta lo bramassero. Passò egli dunque i Pirenei, e s' avanzò sin' alle sponde del Rodano con cinquanta mila Fanti, e nove mila cavalli: Esercito formidabile non meno pel numero, che pel valor delle trup-

illi quidem ipsi satis mitem gentem fore, ni subinde auro, cujus avidissima gens est, principum animi concilientur. Liv. l. 21. n. 20.

truppe, che servito avevano per molti anni nella Spagna, ed apparata l' arte militare sotto i più periti Capitani, che fossero giammai stati in Crtagine.

Passaggio del Rodano. Polib. l. 3. p. 195. 200. Liv. l. 21. n. 26. 28.

ANnibale, (a) giunto intorno a quattro giornate all'imboccatura del Rodano, s' accinse a passarlo, perchè il fiume in quel sito era nella semplice larghezza del letto suo naturale. Comperò dagli abitanti del paese tutte le barchette, che ne avevano in gran numero, a cagione del loro commerzio, e fece in appresso costruire a tutta fretta una gran quantità di battelli, di navicelle, e di zatte. Al suo arrivo, aveva di già trovati i Galli, che preso posto sull' altra sponda, erano disposti a contrastargli' l passo nè essendo possibile l' attaccarli di frontiera, comandò ad un numeroso staccamento delle sue truppe, ch' andassero colla scorta d'Annone figliuolo di Bomilcare a passare il fiume più al di sopra; e per occultar al nimico, e 'l suo cammino, e'l suo disegno, fecelo partire di notte. L' esito corrispose al meditato pensiero; poichè il giorno seguente, senza resistenza veruna, passarono il fiume.

Il rimanente del giorno presero riposo, e la

(a) *Poco di sotto di Avigone*.

e la notte s' avviarono chetamente alla volta del nimico. La mattina, dati i già concertati segni, Annibale si dispose a tentar il tragitto. Una parte de' cavalli insellati era nei battelli, affinchè i Cavallieri assalir potessero, tosto che all'altra ripa fossero 'l nimico: gli altri passavano a nuoto alle due falde degli stessi battelli, ne'quali un uomo solo teneva le briglie di tre, o quattro. I Fanti erano, o sulle zatte, o nelle barchette, o sopra una certa spezie di gondole, ch' altro non erano, se non pezzi d'alberi, ch'eglino stessi scavati avevano. Dispose i grossi battelli in una medesima linea dove più impetuosa era la corrente, per rompere la rapidità de' flutti, e render più agevole il passo ai legni più leggieri. Quando i Galli li videro avanzarsi nel fiume, mandarono al cielo secondo 'l loro costume grida ed urli orribili, urtarono gli uni contra gli altri i loro scudi, alzandoli sovra i loro capi, e fecero molti tiri.

Ma restarono grandemente sorpresi quando udirono dietro di se un grande strepito, quando s'avvidero del fuoco appiccato alle loro tende, e molto più nel sentirsi e alla testa e alla coda fortemente attaccati. Non ritrovarono sicurezza, fuorchè nella fuga; e ricovraronsi nei loro villaggi. Quindi 'l rimanente delle truppe passò con ogni tranquillità.

I soli Elefanti cagionarono non poco imbarazzo; ma ritrovarono ben presto il mez-

mezzo per farli passare, ciò che fu eseguito 'l giorno seguente. Accostarono al margine della riva del fiume una zatta lunga dugento piedi, e larga cinquanta, fortemente legata alla ripa con grosse gomene, e tutta coperta di terra, acciocchè quegli animali, nell'entrarvi, s'immaginassero di camminar sul terreno. Da quella prima zatta passavano in una seconda, costrutta alla stessa foggia; ma di cento soli piedi di lunghezza, e unita alla prima con legami facili a sciogliersi. Facevano andar alla testa le femmine, ch'erano seguite dagli altri Elefanti: e quand' erano passati nella seconda zatta, la staccavano dalla prima, e la conducevano all'altra sponda, rimurchiandola coll'ajuto delle picciole barche: quindi ritornavano indietro, per tragittar quelli, ch' erano restati. Alcuni pochi di questi Elefanti caddero nell' acqua, ma giunsero come gli altri alla ripa, senza che niuno restasse sommerso.

Il cammino dell' esercito dopo 'l passaggio del Rodano. Polyb. l. 3. p. 200. 202. Liv. l. 21. n. 31. 32.

I Due Consoli Romani erano partiti ne' principj di Primavera, ciascheduno verso la sua Provincia: P. Scipione per la Spagna con sessanta vascelli, con due Legioni Romane, e con quattordici mila Fanti, e mille dugento Cavalli degli Alleati. Tib. Sempronio per la Sicilia

lia con cento, e settanta vascelli, due Legioni, e sedici mila Fanti, e mille ottocento Cavalli degli Alleati. La Legione Romana era allora composta di quattro mila uomini di Fanteria, e trecento di Cavalleria. Sempronio fatti aveva degli apparecchiamenti straordinarj in Lilibeo, città, e porto della Sicilia, con disegno di passare all'improvviso nell'Africa. Scipione erasi altresì immaginato di trovare ancora Annibale nella Spagna; e d' ivi stabilire il teatro della guerra. Fu molto sorpreso, mentre giunto in Marsiglia, intese ch' Annibale era sulle rive del Rodano, che ne imprendeva il passaggio. Con uno staccamento di trecento Cavalli si partì, per andar a riconoscere il nimico; e Annibale parimenti, avendo inteso che Scipione era all' imboccatura del Rodano, inviò a tal' effetto cinquecento Numidi, finchè egli era intento al tragitto degli Elefanti.

Avendo nel tempo medesimo fatto raccogliere l'esercito diede pubblica udienza, col mezzo d'un interprete, ad un Principe della Gallia situata verso 'l Pò, ch' era venuto per assicurarlo a nome della nazione, ch' egli era atteso con impazienza: che i Galli erano pronti a seco lui unirsi, per andar contra i Romani; e ch' egli stesso offerivasi di condurre l'esercito per istrade, ove troverebbe dei viveri in abbondanza. Quando, 'l Principe si fu ritirato, Annibale

in

in un ragionamento da lui fatto all' esercito si servì molt' opportunamente dell' ambasciata de' Galli per animar i soldati; quindi sublimò con giuste lodi il fin' allora da essi dimostrato valore, ed esortolli a conservare anche nell' avvenire la loro riputazione, e la loro gloria. I soldati pieni d' ardore, e di coraggio, alzarono concordemente le mani, dimostrando d'essere pronti a seguirlo dovunque fosse per condurli; ed egli stabilì per la partenza il giorno seguente; quindi fatti agli Dei voti, e preghiere per la salute di tutti i soldati, gli licenziò, comandando loro ch'andassero a prender cibo, e riposo.

In quel momento ritornarono i Numidi, ch' incontrato, e assalito avevano lo staccamento de' Romani. Fierissimo fu 'l conflitto, e quanto al numero non men fiera la strage. Dalla parte de'Romani ve ne restarono sul campo cento, e sessanta, e dall' altra più di dugento. I Romani però riportarono l' onore di quest' azione; perchè i Numidi, ceduto 'l campo, si ritirarono. (*a*) Questa prim'azione fu presa com' un presagio della sorte di questa guerra, e parve che promettesse a' Romani un felice sì, ma dubbio, non che sanguinoso successo

(a) *Hoc principium simulque omen belli, ut summa rerum prosperum eventum, ita haud sane incruentam ancipitisque certaminis victoriam Romanis portendit*. Liv. l. 21, n. 29.

cesso. Quelli ch' erano sopravvissuti al combattimento, sì da una parte, che dall'altra, ritornarono a i lor Capitani per recarne la novella.

Annibale partì, com' avea disegnato, il giorno dietro, e traversò la Gallia infra terra, tenendosi verso 'l Settentrione; non perchè questa fosse la via più corta per giugnere all'Alpi, ma perchè allontanandosi dal mare, evitava l' incontro di Scipione, e favoriva 'l suo disegno d'entrare con tutte le sue forze in Italia, senz' averle con alcuna battaglia indebolite.

Scipione, ad onta d'ogni usata sollicitudine, non giunse al luogo, ove Annibale passò il Rodano, se non tre giorni dopo che n' era partito. Disperando di poterlo raggiugnere, ritornò alla sua Armata, si rimbarcò risoluto d'andarlo ad attendere alla discesa dell' Alpi. Ma per non lasciare senza difesa la Spagna v' inviò suo fratello Eneo colla maggior parte delle sue truppe, per far fronte ad Asdrubale; e partì tosto per Genova, indirizzando l'esercito ch'era nella Gallia, verso'l Po, per opporlo a quello d'Annibale.

Questi, dopo 'l cammino di quattro giorni, giunse ad una certa Isola formata dal concorso (*a*) di due fiumi, che ven-

(a) *Il nostro testo di Polibio, e quello di Tito Livio, mettono quest' Isola nell' incontro della Sona, e del Rodano, cioè nel*

vengono ad unirsi in quel sito. Iui fu scelto per arbitro fra due fratelli che contendevano del Regno. Quegli, cui pel giudizio d'Annibale toccò il Regno, somministrò a tutto l'esercito vettovaglie, vestimenta, ed armi. Era questo 'l paese degli Allobrogi: così appellavansi i popoli, che ora occupano le Diocesi di Ginevra di Vienna, e di Granoble. Fu tranquillo 'l suo viaggio sin' a Duranza; e di là s'avanzò senza verun ostacolo alla falde dell'Alpi.

Passaggio dell' Alpi. Polyb. l. 3. p. 203. 208. Liv. l. 21. n. 32. 37.

LA vista di questi monti, che sembravano toccare il cielo, tutti coperti di nevi, dove altro non si vedevano che alcune rozze capanne, quà, e là disperse, e situate sulle cime di rupi inaccessibili; mandre smunte, e intirizzite di freddo; uomini irsuti di selvag-

nel sito ove fu fabbricata la città di Lione; errore manifesto. Eravi nel Greco Σκῶρας, *e fu sostituito a questa parola* ὁ Ἄραρος. *Jacopo Gronovio dice aver veduto in un Manuscritto di Tito Livio*, Bisarar: *il che mostra doversi leggere* Isara Rhodanusque amnes, *in vece di* Arar Rhodanusque; *e che l'Isola di cui si questiona, è formata dal concorso dell'Iser, e del Rodano. N'è una prova evidente la situazione degli Allobrogi, di cui abbiamo qui favellato.*

gio, e feroce aspetto: una tal vista, dico, fece risorgere lo spavento molto prima da lunge ancora conceputo; e gelar d'orrore tutti i soldati. Quando cominciarono a salire, scopersero i montanari già padroni dell'eminenze, disposti a loro contender il passo; sicchè i soldati dovettero arrestarsi. Se coloro, dice Polibio, si fossero occultati in qualche imboscata, e avendo dato tempo alle truppe d' impegnarsi in qualche disastroso passo, venuti fossero ad avventarsi tutti ad un tratto contra di esse, l' esercito già sarebbe senza veruno scampo perito. Annibale seppe, ch' eglino non custodivano quelle eminenze se non di giorno, e che poscia si ritiravano: ond' egli andò ad occuparle di notte. Quando i Galli ritornarono di buon mattino, restarono grandemente sorpresi, veggendo'l nimico già padrone dei loro posti; non si perdettero contuttociò di coraggio. Avvezzi a rampicarsi su quelle balze; attaccano i Cartaginesi già posti in cammino, e li molestano da tutti i lati. Questi avevano nel tempo stesso a combattere contra 'l nimico, e a superare la difficoltà de' siti, dove duravano fatica a difendersi. Ma 'l gran disordine cagionato fu dai cavalli, e dagli animali da soma carichi del bagaglio, i quali spaventati dalle grida, e dagli urli de' Galli, ch' orribilmente rimbombar facevano i monti, e tal volta feriti da montanari, si rovesciavano sopra i soldati,

dati, e seco ne' precipizj, ch' erano in orlo al sentiere, gli strascinavano. Annibale conoscendo che la sola perdita de' bagagli far poteva perire l'esercito, accorse là tosto in ajuto alle truppe, e posti in fuga i nimici, continuò il suo cammino senza confusione, e senza pericolo, e giunse ad un castello ch'era la più forte piazza da que'contorni. L'occupò con tutti i borghi vicini, dove una gran quantità di biada, e di bestiame, servì per tre giorni di ristoro al suo esercito.

Dopo un sì tranquillo cammino, ebbe a superar un nuovo pericolo. I Galli fingendo di voler trarre profitto del danno de'loro vicini, che si trovarono mal' acconci, nell' essersi posti all'impresa d' opporsi al passo delle truppe, vennero a salutar Annibale, gli recarono delle vettovaglie, offerironsi di servirgli di guida, e gli lasciarono degli ostaggi per sicurezza della lor fedeltà; ma Annibale di loro non si fidò interamente. Marciavano alla testa dell' esercito gli Elefanti e i Cavalli, cui egli teneva dietro col nerbo della sua Infanteria, attento, e molto circospetto. Quando giunti furono in uno stretto, e disastroso calle, sottoposto ad una certa eminenza, ove segretamente avevano i Galli preparata un'imboscata, all'improvviso da quella uscendo, attaccarono da ogni lato i Cartaginesi rotolando contro d' essi un gran numero di sassi; e avrebbero certamen-

te posto in suna rotta totale l'esercito, s'Annibale fatti non avesse sforzi straordinarj, per trarlo da quel passo cattivo.

Arrivò finalmente 'l nono giorno alla cima dell' Alpi; dove l' esercito si fermò due giorni per riposare, e prender ristoro delle passate fatiche; e poscia ripigliò sil suo cammino. Essendo allora tempo di Autunno, era caduta di fresco molta neve, che ricopriva tutte le strade, il che cagionò ne'soldati gran turbolenza, e sbigottimento. Annibale se n'avvide, e fermatosi sopra d'un'eminenza, da cui scoprivasi tutta l'Italia, mostrò ad essi le ubertose campagne * innaffiate dal Po, a quali eran' essi molto vicini; aggiugnendo, che per arrivarvi non vi voleva ch' un semplice e lieve sforzo. Diede loro a divedere, ch'una o due battaglie dato avrebbono un glorioso fine ai loro travagli, e avrebbongli arricchiti per sempre, col renderli padroni della Capitale dell'Imperio Romano. Questo ragionamento pieno d' una lusinghiera speranza, e a cui dava una grand'efficacia la vista dell'Italia, e quasi di Roma, fece rinascere negli avviliti soldati l' allegrezza, e la forza; ond' è, che continuarono il cammino. Ma non perciò riuscì loro più agevole; anzi per lo contrario, essendo nella discesa s'accrebbe la difficoltà, e 'l pericolo, perchè le strade erano da per tutto erte, anguste, e sdrucciolevoli, di modochè non poteva-

* Del Piemonte.

no i soldati nè reggersi nel cammino, nè fermarsi, se peravventura non ben improntavano un piede, ma cadevano l'un sopra l'altro, e scambievolmente si rovesciavano.

Arrivarono ad un sentiere, il più arduo di quanti ne avevano fin' allora incontrati. Era già per se stesso molto erto; ma divenuto molto più precipitoso per una nuova caduta di terreno, mostrava un abisso di mille, e più passi di profondità. La cavalleria restò quì com' immobile; v' accorse Annibale stupito di quel ritardo, e vide in fatti cogli occhi propri quanto fosse impossibile il passar oltre. Pensò di fare un lungo giro, ma vi trovò un' eguale difficoltà. Essendone sulla già vecchia, e dal tempo assodata neve, un' altra di fresco caduta; sopra di essa dapprincipio agevolmente imprimendosi 'l piede, saldo reggevasi; ma quando questa, perchè poco profonda, fu col passaggio delle prime truppe, e de' giumenti distrutta, camminavano sul nudo ghiaccio, e sempre sullo sdrucciolo; dove i piedi non improntavano orma veruna, e dove chi ogni poco inciampava, e voluto avesse ajutarsi colle ginocchia, o colle mani per rizzarsi, non ritrovava, nè sterpi, nè rami, cui appigliar si potesse. Di più, premendo i cavalli con forza 'l ghiaccio per reggersi, e profondandovi i piedi, ritrarli più non potevano, restando come incappati in un laccio, laonde fu

duopo il cercar nuovo ſpediente .

Annibale preſe partito di far per quel tempo accampare , e ripoſare l'eſercito , nella ſpazioſa ſommità di ſquel monte , e poi con grande ſtento nettar fece 'l terreno , levando la nuova , e vecchia neve che tutto lo ricuopriva . Quindi i ſoldati ſcavarono per ſuo comando una ſtrada nella rupe medeſima , maneggiandoſi in un sì faticoſo lavoro con un'impegno , e con una coſtanza maravviglioſa . Per aprire , e ſpianare quel dirupato ſentiere , gittarono a terra tutti gli alberi circonvicini , e a miſura che li diramavano , diſponevano dintorno al gran ſaſſo le legna, alle quali poſcia appiccarono il fuoco . Inſorſe opportunamente un gran vento , che ben preſto acceſe un' ardentiſſima fiamma di modo che 'l ſaſſo divenne roſſo come la bragia , ond' era circondato . Allora Annibale , ſe crediamo a Tito Livio , perchè Polibio non ne fa parola , fecevi roveſciar ſopra una gran quantità d' aceto , (*a*) che inſinuandoſi nelle vene del ſaſſo

(a) *Molti rigettano queſto fatto , come ſuppoſto. Plinio non laſcia d' oſſervare la forza dell' aceto per rompere le pietre ed i ſaſſi .* Saxa rumpit infuſum , quæ non ruperit ignis antecedens *: Lib. 23. c. 1. perciò egli appella l' aceto* , ſuccus rerum domitor*: l. 33 c. 2. Dione , parlando dell' aſſedio della città di Eleuteria dice che ſi ſecero cadere le mura di quel-*

sasso già dentro aperto dalla forza del fuoco, lo calcinò, e lo ammolì. Fatto questo presero un lungo giro, perchè più agevole fosse la scesa, e formarono lungo la rupe un sentiero, che diede un libero passo alle truppe, al bagaglio, e agli stessi Elefanti; e in questa operazione impiegati furono quattro giorni. Morivano di fame i giumenti, perchè in quelle montagne tutte coperte di neve non ritrovavano pascoli. Finalmente l' esercito giunse in terre coltivate, e fertili, che somministrarono un'abbondevole foraggio ai cavalli, e ogni sorta d' alimento a' soldati.

Ingresso nell'Italia. Polyb. l. 3. p. 209. & 212. 214. Liv. l. 21. n. 39.

ENtrato che fu l'esercito d' Annibale in Italia, era molto inferiore di numero di allora che partì dalla Spagna, dove noi abbiamo veduto, che montava a quasi settanta mila soldati. Nel cammino fece delle gran perdite e nei combattimenti che fu obbligato a sostenere, e nel passaggio de' fiumi. Passato 'l Rodano eranvi ancora trenta mila uomini di Fanteria, e più d' otto mila

Q 4 di

quella a forza d'aceto. *Lib.* 36. *p.* 8. *Ciò che rende improbabile questo passo si è la difficoltà, ch' Annibale incontrar doveva, nel ritrovare in quelle montagne la quantità d'aceto necessaria a quell'operazione.*

di Cavalleria. Il paſſaggio dell' Alpi lo diminuì quaſi della metà, ſicchè non reſtarono ad Annibale, ſe non dodici mila Affricani, otto mila Spagnuoli d' Infanteria, e ſei mila Cavalli; com'egli ſteſſo lo aveva ſegnato ſopra una colonna preſſo 'l Promontorio Laciniano. Erano cinque meſi e mezzo, ch'era partito di Cartagine la Nuova, computando i quindici giorni, che conſumò nel paſſare le Alpi, quando piantò gli ſtendardi nelle pianure del Po (all'ingreſſo del Piemonte) forſe nel meſe di Settembre.

La ſua prima cura fu di dar qualche riposo alle truppe, che ne avevano eſtremo biſogno. Quando le vide ridotte ad un'ottimo ſtato, avendo i popoli del territorio di Turino ricuſato di far ſeco alleanza, andò ad accampare preſſo la loro città Capitale; acquiſtolla in tre giorni, e fece paſſar a fil di ſpada tutti coloro che ſe gli erano oppoſti. Queſt' azione miſe un terrore sì grande ne'Barbari, che vennero tutti da ſe medeſimi a renderſegli a diſcrizione. Tutti gli altri Galli avrebbero fatto lo ſteſſo, ſe non foſſero ſtati trattenuti dal timore dell' eſercito Romano, che appropſſimavaſi. Allora ſi accorſe Annibale, che non v' era tempo da perdere, che biſognava innoltrarſi nel paeſe, e cimentarſi a qualche ſegnalata azione, che ſtabilire poteſſe la confidenza in que' popoli, che deſiderato aveſſero di dichiararſi pel ſuo partito. Que-

Questa straordinaria rapidità d' Annibale sorprese Roma, e ne restò spaventata. Sempronio ricevette un comando d' abbandonar la Sicilia, per venir in soccorso della sua patria; e P. Scipione, ch'era l'altro Consolo, s'avanzò a gran giornate verso'l nimico, passò il Po, ed accampossi presso Tesino.*

* Fiumicello d' Italia nella Lombardia

Combattimento di Cavalleria sul Tesino.
Polyb. l. 3. p. 214. 218. Liv. l. 21. n. 39. 47.

GIunti a vista l' uno dell' altro gli eserciti, i lor Capitani prima di venir alle mani parlarono ai soldati. Scipione, dopo aver rappresentato alle sue truppe la gloria della lor patria, e le memorabili imprese de' loro maggiori, le avvertì che la vittoria era in loro potere, perchè combatter dovevano coi tante volte vinti Cartaginesi, fatti già fino da venti anni loro tributarj, e da lungo tempo accostumati quasi ad essere loro schiavi: assicuravali che 'l vantaggio, da lor riportato contra le squadre più scelte della Cavalleria Cartaginese, era un pegno sicuro del buon esito di tutta la guerra; ch' Annibale nel passaggio dell' Alpi, perduta avea la miglior parte dell' esercito, e che le truppe rimastegli erano estenuate dalla fame, dal freddo, dalle fatiche, e dal disagio: che bastava farsi solamente vedere per porre

in fuga milizie, ch' erano piuttosto fantasme, ch'uomini: che finalmente la vittoria era necessaria non solo per difender l'Italia, ma per salvar Roma stessa, la di cui sorte dipendeva da quella battaglia, e che non eranvi altre armate da opporre al nimico.

Annibale per farsi meglio intendere da suoi soldati d'ingegno grossolano, parlò ai loro occhi prima di parlar all'orecchie, e non pensò di persuaderli colle ragioni, se non dopo averli mossi colla sperienza. Diede l' armi a molti schiavi di montagna; li fece combattere a due per due, alla vista di tutto l' esercito, promettendo a quei che fossero rimasti vincitori, e libertà, e doni magnifici. L' allegrezza, colla quale correvano indotti da tali motivi que' barbari alla pugna, diede occasione ad Annibale di più vivamente dipigner alle sue truppe, collo spettacolo che rappresentava sotto i lor occhi, un' immagine sensibile del loro stato presente, quando privi essendo di tutti i mezzi per ritornare indietro erano in un' assoluta necessità di vincere, o di morire, per ischivare le infinite sciagure preparate a coloro, che fossero stati sì vili di lasciarsi vincere da' Romani. Fece loro conoscere la grandezza de' premj, la conquista di tutta l' Italia, il saccheggiamento di Roma città sì ricca, e sì doviziosa, una vittoria illustre, una gloria immortale. Proccurò di abbassare la potenza Romana mostrando loro che

la

la vana comparsa di quella non dovea punto intimorire guerrieri, com'eran essi, venuti dalle Colonne di Ercole sino nel centro dell'Italia, passando per mezzo le più feroci nazioni. Per quello poi che risguardava la sua persona disse, che non degnavasi di essere posto a paraggio di un Scipione, che era stato Generale per soli sei mesi; egli che era se non nato, per lo meno allevato nelle tende d' Amilcare suo padre, che superata avea la Spagna, la Gallia, gli abitanti dell' Alpi, e ciò che molto più era l'Alpi medesime. Eccitò 'l loro sdegno contra la tracotanza de' Romani, ch' ardirono di chiedere, ch'egli dato fosse nelle lor mani, insieme co'soldati, che preso avevano Sagonto; e risvegliò la lor gelosia contro l' insoffribile orgoglio di que' superbi padroni, i quali presumevano, che dovessero tutti loro prestar ubbidienza, e di avere dritto d'impor leggi a tutta la Terra.

Fatti nell'uno, e nell' altro esercito da' lor Generali questi ragionamenti, si disposero alla battaglia. Scipione gittato un ponte sopra 'l Tesino fecevi passar le sue truppe. Due cattivi presagi posero nel suo esercito la confusione, e 'l timore; laddove i Cartaginesi erano pieni d'ardore. Annibale fece ad essi nuove promesse, e avendo spaccata con una pietra la testa dell'agnello, ch' in sagrifizio offeriva, pregò Giove, che facesse lo stesso di lui, s'egli non avesse

dati a suoi soldati i premj promessi.

Scipione fa marciare nella prima fila i Saettatori colla Cavalleria de' Galli; e forma la seconda dei più scelti di quella degli alleati, avanzandosi a passo lento. Annibale gli viene incontro con tutta la sua Cavalleria, schierando nel mezzo la bardata, e all'ale quella de'* Numidi, per porre in confusione il nimico. I Capitani, e la Cavalleria altro non chiedendo se non di combattere, cominciarono ad avventarsi contro al nimico. Al urto primiero i soldati di Scipione armati alla leggera, scoccati appena i primi dardi posti furono in iscompiglio dalla cavalleria Cartaginese che andava loro addosso, e temendo d'essere affollati sotto a'piedi de'cavalli cedettero, e fuggirono fra gli spazj, che separavano i squadroni. La battaglia fu lungamente sostenuta con forze eguali. Dall'una, e dall'altra parte scesero da cavallo molti soldati, cosicchè l'azione divenne d'Infanteria, egualmente che di Cavalleria. Intanto i Numidi cominciarono ad attaccare il nimico, e lanciandosi con grand' empito addosso di que'saettatori, che dapprincipio erano scappati sotto alla Cavalleria, e gli schiacciarono sotto a' piedi de'loro cavalli. Sin' a quel punto le truppe, ch' erano nel centro de'Romani, combattuto avevano con gran valore. Ve n' erano restati dall'una, e dall'altra parte molti sul campo; ma in maggior numero dal canto de'Cartaginesi. Contuttociò i soldati

* *I Numidi non mettono ai loro cavalli nè freno, nè briglia, nè sella.*

dati Romani erano posti in disordine per l'assalto de' Numidi, che gli attaccarono in coda, e sopra tutto per la ferita del Consolo, che gl'impedì di poter combattere. Questo generale fu tolto alle mani del nimico dal coraggio di suo figliuolo, allora in età di soli diciasett' anni, e che meritò poscia il soprannome d'Affricano per aver gloriosamente condotta a fine questa guerra.

Il Consolo mortalmente ferito si ritirò con buon ordine, e fu condotto nelle trincee da una grossa squadra di soldati a cavallo, che lo difendevano colle lor armi, e co' loro corpi, e fu seguitato da tutte l' altre milizie. Egli affrettossi di giugnere al Po, e passatolo con tutto l' esercito fece romper il ponte, per toglier ad Annibale il mezzo di raggiugnerlo.

Dicono, ch' Annibale sia debitore di questa prima vittoria alla sua Cavalleria; che fosse questa altresì il principal nerbo del suo esercito; e che per questa ragione i Romani scansare dovevano le larghe, ed aperte pianure come son quelle fra 'l Po, e l'Alpi.

Dopo la giornata di Tesino s' affrettarono tutti a gara i Galli di que' contorni per venire ad arrendersi ad Annibale; per provvederlo di munizioni, e per arrolarsi alle sue truppe. E questa fu la principal ragione, com' osserva Polibio, che obbligò quel saggio, e perito Generale, malgrado lo scarso numero, e la de-

debolezza delle sue truppe, a cimentar una battaglia, la quale era gli assolutamente necessaria nell'emergente in cui ritrovavasi di non poter ritornare indietro quando lo avesse voluto; perchè non v' era se non una battaglia, che far potesse dichiarar in suo favore i Galli, il di cui soccorso era l'unico rifugio, che gli restasse nella congiuntura presente.

Battaglia di Trebia. Polyb. l. 23. p. 220. 227. Liv. l. 21. n. 51. 56.

IL Consolo Sempronio, dietro agli ordini del Senato passò della Sicilia a Rimini. Di là prese cammino verso la Trebia picciolo fiume di Lombardia, che sbocca nel Po in poca distanza da Piacenza, dov'egli unì le sue truppe con quelle di Scipione. Accostossi Annibale al campo de'Romani, da cui separavalo il picciolo fiume. La vicinanza degli eserciti dava luogo alle frequenti scaramuccie, in una delle quali Sempronio alla testa d'un corpo di Cavalleria riportò, contra una squadra de' Cartaginesi, un vantaggio non di grand'importanza, ma che molto accrebbe la buona opinione del merito di quel Generale.

Questo successo di sì leggier peso, a lui sembrò una compiuta vittoria. Ei si vantò d'aver vinto il nimico in un certo conflitto, in cui altre volte era stato rotto

to'l suo Collega, e d' aver in tal guisa fatto risorgere l' abbattuto coraggio de' Romani. Risoluto di venir quanto prima ad un' azione decisiva, credette dover consultare a titolo di convenienza Scipione, il quale ei trovò d'un'sentimento affatto contrario. Fecegli questi vedere, che col dar tempo a'novelli soldati d'esercitarsi nell'Inverno, se ne avrebbe ricevuto maggior servizio nella campagna seguente, che i Galli naturalmente leggieri, e incostanti a poco a poco si sarebbono staccati da Annibale, il quale guarito della ferita sarebbe stato colla sua presenza di qualche vantaggio, in un'affar generale; finalmente scongiuravalo a non voler imprendere per allora impegni maggiori.

Per quanto fossero sode queste ragioni, non potè Sempronio approvarle. Vedevasi soggetti sedici mila Romani, e venti mila Alleati, senza contare la Cavalleria; quest' era allora 'l numero d'un compiuto esercito, quando trovavansi uniti insieme i due Consoli. L' esercito nimico era quasi di numero eguale. Parevagli totalmente favorevole la congiuntura, e diceva ad alta voce, che tutti dimandavano la battaglia, trattone 'l suo Collega, che divenuto per la ferita più infermo di spirito, che di corpo, tollerar non poteva che si parlasse di battaglie. Ma era poi finalmente cosa giusta lasciar languire con esso tutto l'esercito? Ch' aspettava egli mai d' avvantaggio?

gio? Sperava forse, che venissero in suo soccorso un terzo Consolo, e un nuovo esercito? Erano questi i ragionamenti ch' egli teneva, e co'soldati e nella tenda medesima di Scipione. Il tempo della elezione de' nuovi Generali, era quasi vicino, e facevagli temere, che inviato gli fosse un successore, prima ch' egli avesse potuto terminare la guerra, e credeva dover approfittare della malattia del Collega, per assicurar a se solo l' onore della vittoria. Non cercando egli, dice Polibio, il tempo opportuno alla causa comune, ma alla propria, non poteva a meno di non prendere delle cattive risoluzioni. Ordinò dunque a' soldati d'allestirsi alla battaglia.

Quest'era l' unico desiderio d' Annibale, il quale avea questa massima, che un Generale, il quale siasi avanzato in un nimico, o forestiero paese, ed abbia disegnata qualche straordinaria impresa, non ha altro mezzo per condurla a fine, se non che il mantener sempre con qualche novella singolar azione, le speranze degli Alleati. Dall'altro canto, sapendo d'aver a combattere con soldati di nuova leva, e senza sperienza, desiderava approfittare dell'ardore de'Galli, che dimandavano la battaglia, e dell' assenza di Scipione, cui la ferita non permetteva d'intervenirvi. Ordinò dunque a Magone di fare un imboscata con due mila soldati, tanto di Cavalleria, quanto d'Infanteria sull'erte sponde del picciol ruscello, che-

se-

ſeparava i due campi, e di ſtar celato nel più folto di quegli arboſcelli. Sovente un'imboſcata è più ſicura in un terreno baſſo, e unito, ma coperto, com' era queſto, di quello che ne'boſchi, perchè meno ſoſpetta. Fece poſcia paſſare la Trebia alla Cavalleria de' Numidj, con ordine d'avanzarſi ſullo ſpuntare del giorno ſin'alle porte del campo nimico, per iſtigarli alla pugna; e di ripaſſare, in ritirandoſi, il fiume, per impegnar anch' i Romani a paſſarlo; ed avvenne quanto previde. Il focoſo Sempronio ſpedì contra i Numidi tutta la Cavalleria, poſcia ſei mila ſaettatori, che ben preſto ſeguiti furono da tutto 'l rimanente dell' eſercito. I Numidi con aſtuzia rinculavano; e i Romani inſeguendoli con ardore, ſenza reſiſtenza la Trebia paſſarono, non però ſenza gran loro diſagio, giugnendo l' acqua ſin ſotto all' aſcelle, perchè trovarono 'l fiume gonfio pei torrenti caduti la ſcorſa notte, dalle vicine montagne. Eſſendo allora verſo 'l Solſtizio d'Inverno cioè nel Dicembre, in quel giorno nevicava, e ogni coſa era aggiacciata pel freddo. I Romani erano uſciti digiuni, e ſenza precauzione veruna, laddove i Cartagineſi avevano, per ordine di Annibale, mangiato, e bevuto ſotto alle lor tende, avevano a tal' uopo meſſi in ordine i loro Cavalli, eranſi ben ſtropicciati coll' olio, e veſtiti delle lor armi preſſo al fuoco.

Ven-

Vennero sì ben muniti alle prese. I Romani si difesero a lungo, e con gran coraggio; ma la fame, il freddo, la stanchezza avevano loro tolta la metà delle forze. La Cavalleria Cartaginese, che superava di gran lunga in numero, e in vigore la Romana, sbaragliolla, e posela in fuga. Ben presto nacque nell' Infanteria il disordine. L'imboscata, opportunamente uscita, si lanciò con empito alle spalle di quella, e terminò di darle la rotta. Un corpo di dieci, e più mila soldati coraggiosamente traversò i Galli, e gli Affricani, facendone una grande strage; e non potendo nè soccorso porgere a suoi, nè ritornar al campo, perchè non poteano ripigliarne il cammino impediti dalla Cavalleria de'Numidi, dal fiume e dalla pioggia, si ritirò con buon ordine a Piacenza. Quasi tutti coloro, che vi restarono, perirono sulle rive del fiume schiacciati dagli Elefanti, e dalla Cavalleria. Quelli che poterono fuggire, andarono ad unirsi a quel corpo di milizie or mentovato; e Scipione si ricovrò pure la notte seguente a Piacenza. Dal canto de'Cartaginesi la vittoria fu compiuta, e di poco rilievo la loro perdita sarebbe stata, se 'l freddo, la pioggia, la neve non avessero fatti perire molti dei loro cavalli; e tutti gli Elefanti toltone un solo.

Polyb. l.3.p. 228. 229. Liv.l. 21.n. 60.61.

Questa, e la seguente Campagna, ebbero nella Spagna pei Romani un esito più fortunato; perchè Gn. Scipione sog-

soggiogolla fino all' Ebro, disfece Annone, e fecelo prigionero.

Annibale prese quartieri d' Inverno, per far riposare le truppe, e per guadagnare gli abitanti del paese. A tal uopo, dopo aver dichiarato agli schiavi da lui fatti delle truppe Alleate de' Romani, non esser egli venuto per far ad essi la guerra, ma per rimettere gl'Italiani in libertà, e per difenderli contra i Romani, tutti li rimandò senza riscatto alla lor patria.

Polyb. p. 229.

Finito appena il Verno prese 'l cammino della Toscana, dove per due gran ragioni affrettavasi di passare. La prima, per ischifare gli effetti della mala volontà de' Galli, che annojavansi del lungo soggiorno dell'esercito Cartaginese sulle lor terre, e che tolleravano con impazienza che fosse loro addossato tutto 'l peso d'un guerra, nella quale non per altro si erano impegnati, che per farla contra 'l loro comune nimico. La seconda per accrescere con un'ardito viaggio la fama delle sue armi presso tutti i popoli dell' Italia, portando la guerra per fin nelle vicinanze di Roma; e per rianimare l'ardore delle sue truppe, e de' Galli suoi Alleati, col saccheggio delle terre nimiche. Ma fu assalito nel passaggio dell' Appennino da un' orribile tempesta, che gli fece morire una quantità di milizie. Sembravano aver congiurato alla sua rovina, il freddo, la pioggia, i venti e la grandine, cosicchè i pericoli,

Liv. l. 21. n. 58

li, che i Cartaginesi superati avevano nel passaggio dell' Alpi, parevano loro men' orribili. Quindi ritornò a Piacenza, ove diede a Sempronio pur ritornato da Roma una seconda battaglia, nella quale dall' una, e dall'altra parte fu quasi eguale la perdita.

Polyb. ibid. Liv. l. 22. Appian. in bell. Annib. p 316.

Nel tempo che durò il quartiere d'Inverno, pensò uno stratagemma veramente Cartaginese. Era egli circondato da popoli leggieri, e incostanti; e l'unione con esso loro contratta, essendo affatto recente, temer gli faceva, che cangiandosi d'animo verso di lui, non gli tendessero delle panie, e non macchinassero qualche insidia alla sua vita. Per porla in sicuro, fece fare delle parucche, e delle vestimenta per ogni differente età. Or ne prendeva una, or l'altra; mutandosi tanto spesso, che difficilmente era riconosciuto, non solamente da coloro che lo vedevano sol di passaggio, ma da'medesimi suoi amici.

Polyb. p. 230. 231. Liv. l. 22 n. 2.

In Roma erano stati eletti Consoli Gn. Servilio, e C. Flaminio. Annibale, inteso l'arrivo di quest'ultimo ad Arezzo città della Toscana, pensò, che duopo fosse affrettare il cammino per raggiugnerlo con prontezza. Di due strade indicategli, scelse la più corta, benchè disagevolissima, e appena praticabile, perchè bisogna necessariamente passar a traverso d' una gran palude, dove l' esercito sostenne fatiche incredibili. Imperciocchè per quattro giorni, e tre notti cami-

mi-

minò sempre nell' acqua, senza poter prendere un momento di sonno. Annibale stesso, salito sopra'l solo Elefante, ch'eragli restato, ne uscì a grande stento. Le continue veglie, unite ai grossi vapori ch' esalavano da quel paludoso luogo, e all' intemperie della stagione perdere gli fecero un'occhio.

Battaglia di Trasimeno. Polyb. l. 3. p. 231. 238. Liv. l. 22. n. 3. 8.

ANnibale, dopo esser uscito quasi contra ogni speranza da quel pericolo, fece prendere un poco di riposo alle sue truppe, quindi andò ad accamparsi fra Arezzo, e Fiesole, nel territorio il più ricco, e'l più fertile della Toscana. Dapprincipio procurò di conoscere il carattere di Flaminio, onde trar vantaggio dal suo debole; il che, secondo Polibio, esser dee il primo studio d' un Generale. Osservò ch'era quegli un'uomo invanito del proprio merito, intraprendente, ardito, impetuoso, e avido di gloria. Per (*a*) precipitarlo vieppiù in questi vizj, che gli erano naturali, cominciò a stuzzicare la sua temerità col guasto, e cogl' incendj, che fece dare sotto a' suoi occhi per tutta la campagna.

Fla-

(a) *Apparebat ferociter omnia, ac præproperè acturum. Quæque pronior esset in sua vitia, agitare eum atque irritare Pœnus parat*. Liv. l. 22. n. 3.

Il genio di Flaminio non era di ſtarſene quieto nel campo, anche quando Annibale foſſe ſtato in ripoſo. Ma allorchè vide depredare ſugli occhi proprj le terre de' Confederati, tenne per ſuo grande ſcorno che Annibale impunemente ſaccheggiaſſe l'Italia, e s'avanzaſſe ſenza oſtacolo alcuno ſin verſo le ſteſſe mura di Roma. Ricusò con diſprezzo i ſaggi avvertimenti di chi conſigliavalo ad aſpettare il ſuo Collega, e a contentarſi per allora d'impedire le ſtragi del nimico.

Annibale intanto innoltravaſi ſempre più verſo Roma, avendo a ſiniſtra Cortona, e alla deſtra il Lago di Traſimeno. Quando vide, che 'l Conſolo lo inſeguiva con diſegno di combatterlo, per divertirlo dall'impreſo cammino, avendo oſſervato il terreno molto acconcio per dar la battaglia, ei non pensò dal ſuo canto, ſe non ai mezzi opportuni per attaccarla. Il Lago di Traſimeno, e le radici dei monti di Cortona formano un anguſto ſentiero, oltre al quale entraſi in uno ſpazioſiſſimo vallone, dall' una, e dall' altra parte fiancheggiato per tutta la ſua lunghezza da grandi altezze, e chiuſo all' altra eſtremità da un'erta collina d' una diſagevole ſalita. Sopra di queſta accampò Annibale la maggior parte dell' eſercito; ma prima traversò tutta quella gran valle; poſe imboſcata ſulle colline dalla parte deſtra l' Infanteria leggiera, e fece altresì calare una parte della Caval-

valleria dietro all' altezze, fino all' ingresso della via stretta, per dove necessariamente passar doveva Flaminio. In fatti questo Generale, che con calore inseguiva il nimico per combatterlo, giunto alla vista dello stretto sentiero presso 'l Lago, avvicinandosi la notte colà fermossi, e vi entrò il giorno dietro allo spuntar del giorno.

Annibale, lasciatolo innoltrare con tutte le sue milizie fino alla metà del vallone, e veggendo a lui molto vicina la vanguardia de' Romani, diede il segno della battaglia, e ordinò alle sue truppe, che uscissero dall'imboscata, per dar addosso in un medesimo tempo, e da ogni lato, al nimico. Si può giudicare qual fosse la confusion de' Romani.

Non erano per anche schierati in battaglia, nè preparate avevano le loro armi, quando si videro incalzati dalla fronte dalla coda, e dai fianchi. In un momento tutte le file poste furono in disordine. Il solo Flaminio, in una sì universale costernazione, intrepido incoraggisce co' cenni, e colla voce i soldati, gli esorta ad aprirsi col ferro per mezzo a'nimici la strada. Ma'l tumulto già universale, gli urli spaventevoli de' nimici, e la nebbia alzatasi, gl' impedirono di poter essere inteso, e veduto. Contuttociò veggendosi da ogni lato rinchiusi, o da' nimici, o dal Lago, l'impossibilità di salvarsi colla fuga richiamò il lo-

loro coraggio, e cominciarono a combattere da ogni parte con ammirabile bravura. Fu sì grande ne' due eserciti la strage, che nessuno udì un tremuoto, che sopraggiunse in quel paese, e che rovesciò intere città. In quella confusione, ucciso Flaminio da un Gallo Insubro, i Romani cominciarono a cedere, e presero poscia apertamente la fuga. Un gran numero d' essi, cercando di salvarsi, precipitossi nel Lago: altri, preso il cammino de'monti, si gittarono da se medesimi in mezzo a' nimici, che schifare volevano. Sei mila solamente apprironsi il passo per mezzo i vincitori, e ricovraronsi in un luogo di sicurezza; ma furono presi, e fatti prigioni il giorno seguente. In questa battaglia restarono uccisi quindici mila Romani, e dieci mila in circa furono condotti a Roma per differenti strade. Annibale diede senza riscatto la libertà ai Latini confederati de'Romani. Fece cercare, ma inutilmente il corpo di Flaminio per dargli sepoltura. Mise poscia le soldatesche ne'quartieri di rinfresco, e rendè gli ultimi ufizj ai principali del suo esercito, che al numero di trenta erano restati morti sul campo. Dal suo canto la perdita non fu che di mille e cinquecento soldati, la maggior parte Galli.

Annibale spedì allora un corriere in Cartagine per recarvi la novella dei felici successi, ch'egli avea avuti fino a quel punto in Italia; la quale vi cagionò un giubbilo infi-

finito, e per allora fece concepire grandi speranze quanto all'avvenire, e rianimò il coraggio di tutti i cittadini, che con un'ardore incredibile applicaronsi a prendere le necessarie misure, per inviar in Italia, e in Ispagna tutti i soccorsi bisognevoli a sostenervi gli affari.

In Roma all' opposto furono universali il dolore, e lo spavento, quando il Pretore ebbe dall'alto della Tribuna pronunziate in presenza del popolo queste parole: *Noi abbiamo perduta una grande battaglia*. Il Senato, unicamente intento al ben pubblico, credette in una sì grande disavventura, e in un sì urgente pericolo, dover ricorrere agli estremi rimedj. Fu eletto Dittatore Quinto Fabio, personaggio egualmente illustre per la sua saviezza, che pel suo nascimento. Quando in Roma era stato eletto un Dittatore, cessava ogni autorità, toltane quella dei Tribuni della plebe, e fugli dato per Mastro de'Cavallieri Marco Minuzio. Quest'era l' anno secondo della guerra.

Condotta d'Annibale verso Fabio. Polyb. l. 23. p. 239. 255. Liv. l. 22. n. 9. 20.

Annibale, dopo la battaglia di Trasimeno, non giudicando per anche a proposito l'accostarsi a Roma, si contentò di desolare la campagna, e dare il guasto al paese. Traversò l'Umbria, e 'l

R Pi-

Piceno, e dopo sei giorni di cammino giunse nel territorio * d'Adria e fece in questa strada un ricco bottino. Nimico implacabile de' Romani, aveva ordinato, che si uccidessero quanti se ne fossero incontrati in età di portar l' armi, e non trovando in alcun luogo verun ostacolo, s' innoltrò per fin nella Puglia, saccheggiando quante terre nel suo cammino incontrava, e dando dappertutto il guasto, per costrignere i popoli a lasciar la confederazione de' Romani, e per far comprender a tutta l' Italia, che Roma avvilita cedevagli la vittoria.

* Picciola città che diede il suo nome al Mare Adriatico.

Fabio, seguito da Minuzio, e da quattro Legioni, era partito da Roma per andar in traccia del nimico; ma con ferma risoluzione di non far un solo moto, non che d'attaccarlo, se prima non avesse ben riconosciuti i luoghi, e di non cimentare la battaglia, se non si fosse assicurato dell'esito.

Giunti gli eserciti in vista l' uno dell' altro, Annibale, per ispaventare le truppe Romane, non mancò di presentar loro la battaglia, avvicinandosi fino alle loro trincee. Ma quando vide, che tutto era in calma, si ritirò fingendo di biasimare la viltà de' suoi nimici, a' quali rimproverava d' aver finalmente perduto quel marziale valore, sì naturale ai loro padri; ma internamente addolorato in veggendo, ch'egli aveva a fare con un Generale sì differente da Sempro-

pronio, e da Flaminio, e ch'i Romani, renduti accorti dalla loro sconfitta, avevano finalmente trovato un Capitano capace di star a petto ad'Annibale.

Allora comprese, che non doveva egli temere attachi vivi, ed arditi per parte del Dittatore, ma una prudente, e attentissima condotta che avrebbe potuto ridurlo in grandissimi imbarazzi. Gli rimaneva a sapere, se 'l novello Capitano avesse fermamente risoluto di costantemente seguitar il disegno, che sembrava essersi proposto. Procurò di scuoterlo con diversi tentativi, col guasto delle terre, col saccheggiamento delle città, coll' incendio de'borghi, e de' villaggi. Ora levava a precipizio il campo, ora fermavasi all'improvviso in qualche appartato vallone, per veder se poteva sorprenderlo in campagna aperta. Ma Fabio conduceva le sue truppe per l'alto de' monti, senza perder di vista Annibale; non accostandosi mai tanto al nimico, da poter venire con esso alle mani, nè allontanandosi in guisa, che gli potesse scappare. Teneva esattamente i soldati nel campo, non lasciandoli giammai uscire, se non pei foraggj, onde spedivali bene scortati. Non impegnavasi se non in leggiere scaramuccie, e con tanta cautela, che i suoi ne uscivano sempre con vantaggio. Con questi mezzi riacendeva insensibilmente nel Soldato il perduto coraggio nelle tre passate sconfitte, onde potesse molto confidare com' altre volte del proprio valo-

re, e della propria fortuna.

Annibale fatto un' immenso bottino nella Campania, ove aveva per lungo tempo soggiornato, levò da quella il campo, per non consumare le provvisioni raccolte, delle quali riserbavasi l'uso per la stagione, in cui la terra più non ne somministrerebbe. Dall' altra parte trattener non potevasi in un paese pieno d'ortaglia, più dilettevole a vedersi che utile al sostentamento d'un'esercito; ove si sarebbe ridotto a passar i quartieri d'Inverno fra pantani, rupi, e sabbie, mentr' i Romani avrebbero abbondantemente tratte le loro vettovaglie da Capua, e dalle più ricche contrade d'Italia. Risolvette adunque d'andar a stabilirsi in altra parte.

Fabio si avvide, ch' Annibale sarebbe stato costretto a prendere nel suo ritorno la stessa strada per cui era venuto, e che sarebbe stato facile l' inquietarlo nel cammino, sicchè egli tosto si assicurò in Casilino, piccola Città situata sul Volturno, che separava le terre di Falerno da quelle di Capua, schierandovi un corpo considerabile di truppe; e con uno staccamento di quattro mila soldati s' impossessò del solo angusto sentiero, per cui Annibale uscir poteva; e poi, giusta l' ordinario suo costume, andò a prender posto col resto dell' esercito sulle colline, che secondavano la strada.

Arrivano i Cartaginesi, e s' accampano

no nella pianura alle falde de'monti. Per questa volta l'astuzia Cartaginese cadde nello stesso laccio, che teso avea a Flaminio nell'angusto calle di Trasimeno, e pareva che non potessero eglino uscire giammai da quel cattivo passo, non essendovi ch'una sola uscita, di cui i Romani si erano già fatti padroni. Fabio, credendo che la preda scappar non gli potesse, ad altro non pensava ch'alla maniera di prenderla. Lusingavasi con grand' apparenza, di condurre a fine con questa sola impresa la guerra. Intanto giudicò appropofito il rimettere pel giorno dietro l'attacco.

Annibale (a) riconobbe, ch' adoperavansi contra di lui i suoi artifizj. In tali congiunture un Comandante ha duopo d' una presenza di spirito, e d' una fermezza d' animo non ordinaria per conoscere senza sbigottirsi tutto il pericolo, e per immaginare sicuri, e pronti rifugj senza deliberare. Il Generale Cartaginese fece adunare sul fatto una gran quantità di buoi, fino al numero di due mila; e fece legare alle corna di quelli dei piccioli fascj di sermenti; e fattovi verso la mezza notte appiccar il fuoco, furono spinti con grandi percosse quegli animali verso la cima de' monti, su cui stavano accampati i Romani. Penetrata fin al vivo la fiamma, gli animali, divenuti pel dolore furiosi, si

 spar-

(a) *Nec Annibalem fefellit suis se artibus peti.* Liv.

ſparlero in ogni lato, comunicando 'l fuoco ai ceſpugli, e agli arboſcelli ch' incontravano. Queſto nuovo genere di ſquadrone era ſoſtenuto da un groſſo numero di truppe leggiermente armate, ch'aveano ordine d' impadronirſi della cima del monte, e di ſcacciarne i nimici, ſe là gl' incontraſſero. Tutto riuſcì giuſta 'l penſamento d'Annibale; I Romani, che cuſtodivano la via ſtretta, veggendo avvanzarſi ſulle colline i fuochi, e credendo ch'Annibale, col favor delle fiamme, marciaſſe da quella parte per ſalvarſi, abbandonarono il loro poſto, e accorſero verſo d' eſſe per contendergli il paſſo. Il groſſo dell'eſercito, che non ſapeva coſa penſare di quel tumulto, e Fabio ſteſſo non oſando far alcuna moſſa nelle tenebre della notte, temendo di qualche ſorpreſa, atteſero la luce del nuovo giorno. Annibale ſi ſervì di que'momenti, fece che le ſue truppe, e'l bottino traverſaſſero il calle anguſto non cuſtodito, ſalvò'l ſuo eſercito da un pericolo, nel quale ſe un poco più di coraggio aveſſe avuto Fabio, avrebbe potuto ſe non farlo cadere, almeno conſiderabilmente indebolirlo. Vale egli molto il ſaper trar profitto dagli ſteſſi propri errori, e 'l farli ſervir alla propria gloria.

L'eſercito Cartagineſe riprese 'l cammino della Puglia, ſempre inſeguito, e moleſtato da quello de'Romani. Obbligato il Dittatore a dover portarſi a

Ro-

Roma per una certa cerimonia di Religione, scongiurò prima di partire, il Mastro de' Cavallieri, a non fare nel tempo della sua lontananza intraprendimento veruno. Minuzio non fece alcun conto nè de'suoi avvertimenti, nè delle sue preghiere; e alla prima occasione che se gli offerì, finchè una parte delle truppe d'Annibale era andata per foraggiare, egli attaccò l'altra, e ne riportò qualche vantaggio. Tosto egli scrisse a Roma, come d'una considerabile vittoria. Questi novella unita a quant'era avvenuto di fresco nel passaggio degli angusti sentieri, suscitò dei lamenti, e dei susurri contra la lenta, e timida circospezione di Fabio. Finalmente la cosa arrivò a tal segno, che 'l popolo ampliò quanto la sua, l'autorità del suo Mastro de'Cavallieri, il ch'era senza esempio. Intese nel cammino tal novella, perchè era partito da Roma per non essere testimonio di vista di quanto meditavasi contra di lui. Non per questo si scosse la sua costanza (a), imperciocchè egli sapeva bene, che dividendo nel comando l'autorità, non era diviso, come ben presto fece vedere, nell'arte della guerra il valore.

Minuzio, tutto inferocito pel vantaggio riportato sopra 'l Collega, propose che un per giorno dovesse comandare, o

R 4 an-

(a) *Satis fidens haudquaquam cum imperii jure artem imperandi aequatam*. Liv. l. 22. n. 26.

anche per più lungo ſpazio di tempo. Ricusò Fabio queſto partito, che avrebbe eſpoſto a pericolo tutto l'eſercito, nel tempo che Minuzio avuto ne aveſſe il comando, Volle piuttoſto divider le truppe, onde conſervar almen quella parte che gli ſarebbe toccata.

Annibale perfettamente informato di quanto ſuccedeva nel campo Romano, concepì ſomma allegrezza nell'intendere la diviſione dei due Capitani. Studiò di porger un' eſca, e di tendere un laccio alla temerità di Minuzio. Queſti non laſciò di ciecamente incapparvi, e s'impegnò nella battaglia ſopra una collina, ove occulta ſtavaſi una imboſcata. Furono poſte in diſordine le ſue truppe, ed erano per eſſere tagliate a pezzi, quando Fabio ſcoſſo dalle prime grida de' feriti, „ corriamo, diſſe a' ſuoi ſoldati, „ in ſoccorſo di Minuzio. Andiamo a „ ſtrappare di pugno la vittoria al ni- „ mico, e a noſtri cittadini la confeſ- „ ſione del loro fallo. Egli arrivò molto a tempo, e obbligò Annibale a ſuonare la ritirata. Queſti ritirandoſi, diceva „ che quella nuvola, che da „ gran tempo ſi faceva vedere ſulla ci- „ ma de' monti, finalmente ſcoppiò con „ gran fracaſſo, e cagionò una grande „ tempeſta. Un sì rilevante ſoccorſo, e fatto in una tal congiuntura aprì gli occhi a Minuzio, riconobbe 'l ſuo torto, rientrò toſto ne' ſuoi doveri, e all' ubbidienza, e moſtrò che tal volta è

più

più glorioso il saper correggere i propri errori, che 'l non commetterne.

Stato degli affari nella Spagna. Polyb.l.3. p. 245. 250. Liv.l.22.n.19.22.

NEl principio di questa stessa Campagna Gn. Scipione venuto adavventarsi all'improvviso contra l' Armata Cartaginese disfecela, e s'avanzò saccheggiando la campagna, fin' alle mura di Cartagine la nuova, riportando un gran bottino. Questa vittoria comprender fece a'Romani, ch'eglino aver dovevano un' attenzione particolare agli affari della Spagna, da cui Annibale trar poteva ajuti considerabili, e soldo, e truppe. Vi spedirono un' Armata, e ne diedero 'l comando a P. Scipione, che unitosi a suo fratello dopo 'l suo arrivo in Ispagna, prestò alla Repubblica servigj grandissimi. Sin'allora osato non aveano i Romani di passar l'Ebro. Aveano creduto di far molto, col guadagnar l'amicizia de'popoli situati di quà dal fiume, e col fortificarla per mezzo dell' alleanze, ma sotto Publio traversarono quel fiume, e portarono di là le lor armi.

Ciò, che più di tutto contribuì ad avvantaggiar i loro affari, fu 'l tradimento d' uno Spagnuolo, ch'era in Sagonto. Avea quivi lasciati Annibale in deposito gli ostaggj dei popoli della Spagna; erano questi i figliuoli delle famiglie più illustri del paese. Abelose,

tal' era il nome di quello Spagnuolo, persuase Bostare comandante nella Piazza, di rimandar que' giovani alla loro patria, per vieppiù fortemente con ciò stringere i popoli al partito de'Cartaginesi. Fu incaricato egli medesimo di questa cura; ed egli condusseli ai Romani, che poscia li rimandarono ai loro genitori, e guadagnarono, con un sì gradito regalo, la lor amicizia.

Battaglia di Canne. Polyb. l. 3. p.255.268. Liv. l. 22. n. 34. 54.

NElla seguente Primavera furono eletti in Roma Consoli C. Terenzio Varrone, e L. Emilio Paulo. Fecero in questa Campagna (ed era la terza della seconda Guerra Punica) ciò che non fu mai fin' allora praticato, e fu il comporre l'esercito d'otto Legioni, ciascheduna di cinque mila uomini, senza gli Alleati. Imperciocchè, come abbiamo detto, i Romani non facevano leva se non di quattro Legioni, ciascheduna delle quali era intorno a quattro mila Fanti, e (*a*) trecento Cavalli. Nelle più urgenti premure erano cinque mila Fanti, e quattrocento Cavalli. La Infanteria delle truppe Alleate era uguale a quella delle Legioni; ma la Cavalleria era tre volte più. Per l'ordinario asse-

(a) *Polibio pone dugento cavalli in ciascuna Legione; ma Giusto Lipsio lo crede un error dello Storico, o del Copiatore.*

assegnavano a ciascun Consolo la metà delle milizie Alleate, e due Legioni, perchè separatamente operassero; e di rado si servivano in uno stesso tempo di tutte queste forze per la medesima spedizione. In questo incontro impiegarono i Romani, non solamente quattro, ma otto Legioni, tanto importante sembrava loro l' affare. Il Senato volle altresì, che i due Consoli dell'anno precedente Servilio e Atilio, servissero nell'esercito in qualità di Proconsoli: ma l' ultimo, perchè molto attempato, non potè intervenirvi.

Varrone partendo da Roma, erasi apertamente dichiarato, che 'l primo giorno, ch'incontralo avesse 'l nimico, gli darebbe la battaglia, e ter minerebbe la guerra; soggiugnendo, che non se ne sarebbe mai veduta la fine, quando si ponessero alla testa degli eserciti dei Fabj. Un considerabile vantaggio, che riportò sopra i Cartaginesi, de' quali ne restarono sul campo quasi mille, e settecento, vieppiù accrebbe la sua fierezza, e'l suo ardire. Annibale considerò questa perdita, come un vero suo guadagno, persuaso, che questa servirebbe di esca per allettare la temerità del Consolo, e per impegnarlo in una formale azione. Egli ne aveaa un' estremo bisogno. Si seppe poscia, ch' era ridotto ad una tale penuria di viveri, che non gli era possibile il potersi mantenere ancor dieci giorni; e gli Spagnuoli pensavano già d'

abbandonarlo. Egli era spacciato con insieme 'l suo esercito, se la sua buona ventura non gli avesse mandato Varrone.

Gli eserciti, dopo varj giri si trovarono l' un dirimpetto all' altro, presso Canne, picciola Città della Puglia sul fiume Aufido. Emilio non giudicò opportuno il cimentar la battaglia in quel sito, perchè Annibale era accampato in una molto unita ed aperta pianura, e la sua cavalleria era di gran lunga superiore a quella de' Romani. Annibale condurre voleva il nimico in un terreno, ove l' Infanteria aver potesse più parte nell' azione. Il suo Collega, Generale senza sperienza, fu di sentimento contrario: gran disordine d'un comando diviso in due Generali, tra quali la gelosia, o l'antipatia del genio, o la diversità de' fini non mancano per lo più di porre la discordia.

Le truppe dell'una, e dell' altra parte eransi per qualche tempo contentate di far delle leggiere scaramuccie. Un giorno finalmente in cui comandava Varrone, perchè il comando girava da un dì all' altro fra i due Consoli, tutti s'allestirono alla battaglia. Emilio non era stato consultato; e benchè grandemente detestasse la condotta del Collega, non potendo impedirla, al meglio che potè secondolla.

Annibale, dopo aver fatto vedere alle sue truppe, che quando fosse stata in

lor

lor potere la scelta d' un terreno proprio per combattere, essendo superiori di Cavalleria, scegliere non ne potevano uno più favorevole; ,, Rendete, disse loro, grazie agli Dei, ch' hanno
,, quì condotto il nimico, per farvi d'
,, esso trionfare; e ringraziate anche me
,, d' aver ridotti i Romani alla necessi-
,, tà di combattere. Dopo tre grandi vit-
,, torie, successivamente ottenute chi può
,, ispirarvi la confidanza, se non la me-
,, moria delle vostre proprie segnalate
,, azioni? Le precedenti battaglie v'han-
,, no fatti padroni della campagna, con
,, questa voi lo diverrete di tutte le cit-
,, tà, e (ardisco dirlo) di tutte le ric-
,, chezze, e della potenza Romana. Non
,, si tratta più di parole, ma di fatti.
,, Confido nella protezione degli Dei, ch'
,, in breve vedrete l' effetto delle mie
,, promesse.

I due eserciti erano ineguali di numero. In quello de' Romani, compresi gli Alleati, contavansi ottanta mila Fanti, e poco più di sei mila Cavalli: in quello de' Cartaginesi quaranta mila Fanti tutti agguerriti, e dieci mila Cavalli. Emilio comandava alla dritta de' Romani; Varrone alla sinistra; e Servilio uno dei Consoli dell' anno precedente nel mezzo. Annibale che sapeva trar da ogni cosa profitto, erasi posto in maniera che 'l vento Vulturno, che levasi in un certo tempo regolato, doveva dirittamente soffiare in tempo della battaglia con-

contra la faccia de' Romani, e cuoprirli di polvere; e avendo appoggiato il suo corno finistro sulla sponda dell' Aufido, e distribuita la Cavalleria sull'ale, formò il suo corpo di battaglia situando l' Infanteria Spagnuola, e quella de' Galli nel mezzo; l'Affricana, gravemente armata, mezza alla dritta, e mezza alla finistra sulla medesima linea colla Cavalleria. Dopo una tale disposizione, si pose alla testa di quel corpo di Fanteria composta di Spagnuoli, e di Galli, e avendola condotta fuori della linea, marciò innanzi per dar principio alla battaglia, strignendo la fronte a misura, che accostavasi verso 'l nimico, e allungando i fianchi come in una spezie di semicircolo, per non lasciar intervallo veruno fra'l suo corpo, e'l rimanente della linea composta dell'Infanteria meglio armata, che non erasi punto mossa.

Vennero ben presto alle mani, e le Legioni Romane, ch' erano alle due ali, veggendo fortemente attaccato il lor centro, si avanzarono per batter ai fianchi il nimico. Il corpo di battaglia d'Annibale, veggendosi dopo una vigorosa resistenza da ogni parte incalzato, cedette al numero, e ritirossi fra l' intervallo, ch' avea egli lasciato nel centro della linea. Avendo i Romani con calore, ma confusamente inseguite le due ali dell'Infanteria Affricana, ch'era fresca, ben armata, e in buon ordine, essendosi in un tratto, con un mezzo giro rivol-

volte verso quel vuoto, in cui eransi con disordine e alla rinfusa gittati i Romani già stanchi, li batterono con vigor da ogni lato, senza dar loro tempo di rimettersi, nè lasciare terreno per porsi in ordinanza. Intanto le due ali della Cavalleria batterono quelle de'Romani, ch'erano ad essi molto inferiori, e rimastane ivi parte, acciò le squadre rotte, e disfatte non si riunissero, vennero ad avventarsi alle spalle dell'Infanteria Romana, che nel tempo stesso attorniata dalla Cavalleria, o dall' Infanteria de' nimici, dopo aver fatti prodigj di valore, fu tutta tagliata a pezzi. Emilio, ch' era stato caricato nella battaglia di ferite, fu poscia ucciso da un corpo de' nimici, che non lo riconobbero, e con esso due Questori, ventuno de' Tribuni militari; molti uomini consolari, o ch'erano stati Pretori, Servilio Consolo dell'anno precedente, e Minuzio che fu sotto Fabio Mastro de' Cavallieri, e ottanta Senatori. Vi restarono sul campo più di (*a*) settanta mila persone; e i Cartaginesi (*b*) incruduliti contra 'l nimico, non cessarono d'ammazzare, finchè Annibale nel più gran furor della strage più fiate

(a) *Tito Livio diminuisce di molto il numero de' morti, non facendolo montare se non a quaranta tre mila in circa. Ma Polibio è più degno di fede.*

(b) *Duo maximi exercitus cæsi ad hostium satietatem, donec Annibal diceret militi suo. Parce ferro.* Flor. l. 1. c. 6.

fiate gridò: *Ferma soldato, non ferir più:* Dieci mila soldati che furono lasciati alla custodia del campo, si renderono dopo la battaglia prigioni di guerra. Il Console Varrone ritirossi a Venosa accompagnato solamente da settanta Cavallieri; e nelle circonvicine città salvaronsi quattro mila soldati. La vittoria d'Annibale fu intera, e perfetta; e attribuirla dovette, come le precedenti, alla superiorità della sua Cavalleria. In questo conflitto perdette quattro mila Galli, mille e cinquecento fra Spagnuoli e Affricani, e dugento Cavalli.

Maarbale uno de' Generali Cartaginesi voleva, senza perder tempo, a dirittura marciare verso Roma, promettendo ad Annibale di farlo cenare in capo a cinque giorni nel Campidoglio; e mentre questi replicavagli, che bisognava prender tempo nel deliberar intorno a questa proposizione: (a) ,, Io veggo ,, di fatto, soggiunse Maarbale, che gli ,, Dei non hanno dati tutti insieme i ,, talenti ad un solo uomo. Voi, o An- ,, nibale, sapete vincere; ma non sape- ,, te fare della vittoria un buon uso.

Pretendono alcuni, che questa dilazione abbia salvata Roma, e l' Imperio. Molti e fra gli altri Tito Livio la detestano in Annibale, come un fallo mas- sic-

(a) *Tum Mabarbal: Non omnia nimirum eidem Dii dedere. Vincere scis, Annibal, victoria uti nescis.* Liv. l. 22. n. 51.

ficcio. Altri più cauti determinaifi non possono a condannar senza pruove assai chiare un sì gran Capitano, ch' in ogni altra impresa non mancò mai di prudenza nella scelta del miglior partito, nè di vivacità, e di prontezza nell' eseguirlo. Oltre di che rispettano cautamente l' autorità, o almeno il silenzio di Polibio, che favellando delle gran conseguenze di questa memorabile giornata asserisce, che i Cartaginesi concepirono grandi speranze di prender Roma a man salva; non si spiega però egli intorno a ciò, che sarebbe stato duopo di fare riguardo ad una città sì popolata, agguerrita, ben fortificata, e da una guarnigione di due Legioni difesa, e non dà luogo a congbietturare, se praticabile fosse un tale progetto, nè s'Annibale avesse il torto per non averlo tentato.

In fatti esaminando più da vicino le cose, non si scorge, che lo permettessero le ordinarie regole della guerra. Egli è certo, che tutta l'Infanteria d'Annibale, prima della battaglia, non montava se non a quaranta mila soldati; che diminuita di sei mila, morti nella zuffa, e senza dubbio d'un maggior numero di feriti, e ridotti all'impossibilità di combattere, non restavagli se non ventisei, o ventisette mila Fanti, che fossero atti ad operazioni di guerra; e che questo numero bastar non poteva, per circondare una città così ampia come Roma, e separata da un fiume; nè per fare un

for-

formale attacco privo essendo di macchine, di munizioni, e di tutto'l necessario alla formazion d'un assedio. Per la stessa ragione Annibale, dopo'l fatto di Trasimeno, tuttochè vittorioso, inutilmente attaccato aveva Spoleto: e poco dopo la battaglia di Canne era stato costretto a levare l'assedio di una picciola città senza nome, e senza forza. Non si può negare, che se nell'occasione di cui si tratta, non gli fosse riuscito'l tentativo, come temere doveva, avrebbe senza rimedio rovinati tutti i suoi affari. Ma per formare un giusto giudizio di questo fatto, duopo sarebbe, essere periti nell'arte militare, o peravventura essere stati presenti nel tempo medesimo dell'azione. Questo è un antico litigio intorno a cui non spetta il dar giudizio, se non ai soli intendenti.

Liv. l. 22. n. 9. Liv. l. 23. n. 18.

Annibale, subito dopo la battaglia di Canne, spedito avea suo fratello Magone per recar a Cartagine la novella della vittoria, e per chiedere soccorso a fine di terminare la guerra. Giunto Magone fece in pien Senato un eccellente discorso sopra le segnalate azioni di suo fratello, e su i grandi vantaggi che riportati avea contra i Romani. E per far giudicare della grandezza della loro vittoria col mezzo di qualche cosa sensibile, parlando in qualche forma agli occhi, fece sparger in mezzo al Senato uno stajo d'anelli d'oro tratti dalle dita dei nobili Romani, uccisi nella battaglia di Canne. Terminò l'orazione col chie-

chiedere soldo, vettovaglie, e nuove truppe. Tutti gli astanti concepirono una straordinaria allegrezza; e Imilcone partigiano d'Annibale, credendo essere questa una bella occasione d'insultar Annone Capitano del partito contrario, dimandogli, se per avventura egli fosse ancor malcontento della guerra intrapresa contro ai Romani, e se credeva doversi dare nelle lor mani Annibale. Annone senza punto alterarsi risposegli, ch'egli era sempre dello stesso sentimento, e le vittorie di cui parlavasi, supposto che fossero vere, recar non gli potevano contento, quando non servissero a concludere una pace vantaggiosa; ed imprese a provare che questi gran fatti, che tanto si esaltavano non erano se non chimerici, e immaginarj. „ Io ho „ tagliati a pezzi, diceva ripigliando le „ parole di Magone, gli eserciti Roma„ ni: speditemi de' soldati. Che altro „ chiederesti se fossi stato vinto? Mi „ sono fatto due volte padrone del „ campo, che pareva ben provveduto d' „ ogni sorta di vettovaglia; speditemi „ dei viveri, e del soldo. Useresti tu „ un linguaggio diverso, se tu mede„ simo avessi perduto il campo? Dimandò poscia a Magone, se qualche Popolo Latino venuto fosse a rendersi tributario ad Annibale; se i Romani fatte gli avessero proposizioni di pace; e costretto Magone a confessare, che no: „ Noi dunque, ripigliò An-

„ no-

,, none, abbiamo più fiera che mai nell'
,, Italia la guerra ; e conchiuse non doverglisi inviare nè gente , nè soldo. Ma la fazione d' Annibale ch' era allora la più potente, non ebbe riguardo veruno ai ragionevoli sentimenti d'Annone , che considerati furono com' effetto della sua gelosia , e della sua prevenzione ; e fu tosto ordinato, che si facessero incessantemente leve di genti , e di soldo per inviar ad Annibale i richiesti soccorsi . Partì tosto Magone per far in Ispagna una leva di ventiquattro mila Fanti , e quattromila Cavalli . Ma fu poscia fermato un tale soccorso , e spedito in altra parte : tanto era intesa la fazione contraria ad impedire i disegni d'un Generale, che aveva in odio . Mentre in Roma ringraziavasi un Consolo fuggito per non aver disperato della Repubblica, in Cartagine avevano quasi a mal grado Annibale , per la da lui di fresco riportata vittoria. Annone perdonar non gli poteva i vantaggi d'una guerra contra 'l suo parere intrapresa . Più geloso dell' onore de' suoi sentimenti , che del ben dello Stato , più nimico del Generale Cartaginese, che de'Romani , non ommetteva cosa veruna per impedire i sperati successi, o per rovinare i di già ottenuti.

Quartiere d' Inverno, che passò Annibale in Capua. Liv. l. 23. n. 4. & 18.

LA Giornata di Canne sottopose ad Annibale i più potenti popoli dell' Italia, trasse nel suo partito quelli della Magna Grecia con la città di Taranto, e staccò da' Romani i loro più antichi confederati, fra quali Capua il primo luogo teneva. Era questa una città, che per la fertilità del terreno, pel sito vantaggioso, e per la lunga pace, che goduta avea, era divenuta assai ricca, e potente. Il lusso e le delizie, effetto ordinario dell' opulenza, corrotto avevano lo spirito di tutti i suoi cittadini, già naturalmente inclinati al piacere, e all'intemperanza.

Annibale (*a*) scelse questa città per passarvi 'l quartiere d' Inverno. Quivi il suo esercito, che tollerati aveva i più grandi stenti, e incontrati senza soccombere i più spaventevoli pericoli, fu soperchiato dall'abbondanza, e dalle delizie, in cui tanto più avidamente vi s' immerse, quanto eravi meno avvezzo.

(a) *Ibi partem majorem hiemis exercitum in tectis habuit, adversus omnia humana mala sæpe ac diu durantem, bonis inexpertum atque insuetum. Itaque quos nulla mali vicerat vis, perdidere nimia bona ac voluptates immodicæ: & eo impensius, quo avidius ex insolentia in eas se merserant*. Liv. l. 23. n. 18.

zo. Tanto si affievolì in questo soggiorno 'l suo coraggio, che se ancora per qualche tempo stette in vigore, ciò fu piuttosto atteso lo splendore delle sue passate vittorie, che a cagione delle sue forze presenti. Quando trasse Annibale da quella città i suoi soldati, si diceva, ch' erano altri uomini diversi da quelli, ch' erano stati fin allora. Avvezzi a soggiornare in comode abitazioni, a vivere nell' ozio, e nell' abbondanza, tollerar più non potevano la fame, la sete, i lunghi viaggi, le veglie, e l' altre fatiche della guerra: oltre di che non sapevano più cosa fosse l' ubbidire gli Ufiziali, nè l' osservar disciplina alcuna.

Io quì non fo altro, che copiare Tito Livio; se crediamo a questo Storico il soggiorno di Capua è nella vita d'Annibale una gran macchia; ed egli pretende, che questo Generale abbia con ciò commesso un fallo senza paragone maggiore di quello, d' aver trascurato d' andar a Roma dopo la vittoria della battaglia. Imperciocchè (*a*) questa dilazione, dice Livio, dimostrare poteva, ch'egli avesse solamente differita la vittoria: laddove questo secondo errore, assolutamente gli tolse di potere più vincere. In una parola, come po-

(a) *Illa enim cunctatio distulisse modo victoriam videri potuit, hic error vires ademisse ad vincendum.* Liv. lib. 23. n. 18.

poscia dirlo seppe Marcello; (a) Canne fu pei Romani, ciò che fu Capua pei Cartaginesi, e pel lor Generale. In quella svanì il loro militare valore, e 'l loro affetto alla disciplina; dileguossi, e la lor gloria passata, e la quasi certa speranza di quanto presagiva 'l futuro. In fatti dopo quella giornata andarono sempre più decadendo gli affari d'Annibale; la fortuna si pose dalla parte della prudenza, e sembrò che la vittoria riconciliata si fosse co' Romani.

Non so, se quanto dice Tito Livio delle funeste conseguenze ch' ebbero i quartieri d' Inverno, passati dall' esercito Cartaginese in quella deliziosa città, sia tutto vero, e ben fondato. Quando attentamente si esaminano tutte le circonstanze di questa storia, si resta con difficoltà persuaso, che debbasi attribuir al soggiorno di Capua i pochi progressi, che dappoi fecero l' armi d' Annibale. Vero è che in parte la cagione ne è stata, ma la meno considerabile; e la bravura colla quale dopo questo tempo batterono dei Consoli, e dei Pretori; colla quale presero della Città alla vista de' Romani, colla quale conservarono le loro conquiste, e restarono ancora quattordici anni in Italia, senza poter esserne cac-

(a) *Capuam Annibali Cannas fuisse. Ibi virtutem bellicam, ibi militarem disciplinam, ibi præteriti temporis famam, ibi spem futuri extinctam.* Liv. l32. n. 45.

cacciati, fa credere, ch' esageri Tito Livio gli effetti perniziosi delle delizie di Capua.

La vera cagione della rovina degli affari d' Annibale, fu la mancanza delle nuove leve, e del soccorso, che non gli mandò la sua patria. Dopo le ricerche di Magone, il Senato giudicò necessario per l' ingrandimento delle conquiste d' Italia, d' inviar dall' Affrica un considerabile rinforzo di Cavalleria de' Numidj, quaranta Elefanti, mille talenti, che formano tre milioni; e di assoldar nella Spagna venti mila Fanti, e quattro mila Cavalli per rinforzare gli eserciti di Spagna e d' Italia. Contuttociò Magone ottener non potè, che dodici mila Fanti, con due mila, e cinquecento Cavalli; e anche quando fu pronto a partir per l' Italia, con quel numero di milizie sì scarso, in confronto di quello ch'eragli stato promesso, fu inoltre incaricato di portarsi in Ispagna. Annibale dunque, dopo sì gran promesse, non ricevette nè Infanteria, nè Cavalleria, nè Elefanti, nè soldo; e lasciarono che vi pensasse egli solo. Come poteva egli mai con un esercito ridotto a soli ventisei mila Fanti, e nove mila Cavalli, occupar in un paese straniero i posti necessarj, tener in freno gli Alleati, mantener le conquiste, farne di nuove, e sostenersi in campagna con vantaggio a fronte dei due eserciti Romani, ch' ogni anno rinnovellavan-

Liv. l. 23. n. 13.

Ibid. n. 32.

vansi? Ecco la vera cagione della decadenza degli affari d' Annibale, e della rovina di quelli di Cartagine. Se avessimo 'l passo, in cui Polibio parlato aveva intorno a questa materia, noi vedremmo senza dubbio, ch' egli avrebbe molto più calcato su questa cagione, che sulle delizie di Capua.

Affari della Spagna e della Sardegna. Liv. l.23. n.26. 30. & n. 32. 40. 41.

I Due Scipioni avevano sempre il comando delle Spagne, dove grandi progressi facevano; quando Asdrubale, che solo capace appariva di poter loro resistere, fu incaricato far passaggio di Cartagine in Italia in soccorso di suo fratello. Prima di lasciar la Provincia scrisse al Senato, facendogli conoscere la necessità, che v'era di mandar in sua vece un Generale, che potesse far fronte a'Romani. Fu ivi inviato Imilcone con un'esercito; e Asdrubale incamminossi col suo, per unirsi al fratello. La prima novella della sua partenza posta aveva la maggior parte delle Spagne sotto 'l potere degli Scipioni. Animati questi due Generali da un sì prospero successo, credettero necessario il chiudergli l'uscita della Provincia. Consideravano il pericolo, cui esposti sarebbero i Romani, se con grande stento resistendo al solo Annibale, sopravvenuti fossero con due poderosi eserciti i due frattelli. Lo

inseguirono adunque nel cammino, e l' obbligarono suo malgrado a fare battaglia; in cui restò vinto, e lontano dal poter passar nell'Italia, non si trovò nè, pur sicuro in Ispagna.

Non ebbero i Cartaginesi miglior fortuna nella Sardegna. Pretendendo d' avvantaggiarsi col mezzo d'alcune sedizioni da esso loro suscitate, perdettero dodici mila soldati in una battaglia contra i Romani, che fecero in appresso un gran numero di prigioni, e fra questi Asdrubale soprannomato il Calvo, Annone, e Magone * illustri pel lor nascimento, e pei loro militari impieghi.

* Non era questi il fratello d' Annibale.

Fatali successi d' Annibale. Assedj di Capua, e di Roma Liv. l. 23. n. 41. 46. L. 25. n. 22. l. 26. n. 5. 16.

DOpo'l soggiorno d'Annibale in Capua, non si mantennero più collo stesso splendore gli affari de' Cartaginesi in Italia. M. Marcello, prima come Pretore, poi come Consolo ebbe in un tal cambiamento una gran parte. Egli molestava ad ogni occasione Annibale, impedivagli i quartieri, facevagli levare gli assedj, e in più incontri battevalo, cosicchè fu appellato la spada di Roma in quella guisa che Fabio ne fu detto lo scudo.

Quello che riuscì più sensibile al Generale Cartaginese, fu 'l veder Capua da' Romani assediata. Per non perdere presso

so gli Alleati la riputazione acquistatasi, trascurando di sostener coloro che ne occupavano il primo posto, volò in soccorso di quella città, fecevi avvicinar le sue truppe, attaccò i Romani, diede loro molte battaglie, perchè levassero l'assedio: e finalmente veggendo inutili tutti i suoi tentativi, per far una possente diversione, marciò precipitoso alla volta di Roma. Egli non disperava, quando avesse potuto alla prima sorpresa, impadronirsi di qualche quartiere della città, che'l pericolo della Capitale non avesse costretti i Generali Romani a levare l'assedio, per correre con tutte le loro milizie al soccorso della patria; almeno lusingavasi, che se a fine di continuare l'assedio, avessero divise le loro forze, avrebbon potuto accagione del loro debilitamento, o gli assediati, o egli medesimo incontrare qualche occasione, e ritrovare il mezzo di abbatterli. Ma Roma restò bensì sorpresa, non però confusa. Intorno al progetto proposto da un Senatore di richiamar in soccorso di Roma tutti gli eserciti, Fabio fece vedere (a), che sarebbe cosa vergognosa il lasciarsi spaventare, e'l cangiare disegno alle menome mosse d'Annibale. Fecero solamente venire con una parte dell'esercito uno dei due Comandanti ch'erano all'assedio, e fu Q. Fluvio Proconsolo. Annibale, fatto qual-

S 2 che

(a) *Flagitiosum esse terreri, ac circumagi ad omnes Annibalis comminationes.* Liv. l. 26. n. 8.

che bottino, schierò presso la città in battaglia 'l suo esercito, come fecero altresì i Consoli. Disponevasi ciascheduno a ben adempier il suo dovere, in una battaglia, di cui Roma esser dovevane 'l prezzo, quando una violenta tempesta obbligolli alla ritirata. Erano appena entrati nelle lor tende, che tranquillo, e sereno il tempo divenne; il che più volte successivamente accadde, onde Annibale, credendo esservi in tale avvenimento qualche cosa di soprannaturale *(a)*, disse, per relazione di Tito Livio, che ora mancavagli la fortuna, ora la volontà per impadronirsi di Roma.

Ma ciò, che fuor di modo lo sorprese, e che più spaventollo si è, l' aver egli saputo, che mentr' era accampato presso una porta di Roma, avevano i Romani fatto uscire dall'altra delle soldatesche di nuova leva per l' esercito di Spagna; e che 'l terreno, in cui erasi egli accampato, era stato nello stesso tempo venduto, senza che questa circostanza avesse punto diminuito 'l suo prezzo. Vivamente punto da un sì notabile disprezzo, fece porre anco egli all' incanto le botteghe degli Orefici situate all' intorno della pubblica piazza di Roma. Dopo questa bravata ritirossi, e diede in passando, il sacco al ric-

(a) *Audita vox Annibalis fertur, potiundæ sibi urbis Romæ modo mentem non dari, modo fortunam.* Liv. l. 26. n. 11.

ricco Tempio della Dea Feronia.

Abbandonata in tal guisa Capua a se medesima, non fece lunga resistenza. Poichè que'suoi Senatori, ch'erano concorsi nella ribellione, e che per tal cagione non potevano sperare verun quartiere dai Romani, si diedero da se stessi in assai tragica forma la morte, e la città si arrende a discrezione. Il successo (a) di quest'assedio, che fu decisivo per le felici conseguenze ch'egli ebbe, e che diede a'Romani una piena superiorità sopra i Cartaginesi, mostrò nel tempo stesso quanto formidabile fosse la potenza Romana, quando imprendeva a punire gli Alleati infedeli, e quanto poco conto far si dovesse sopra d' Annibale, per la difesa di coloro, ch'egli ricevuti aveva sotto la sua protezione.

Rotta, e morte dei due Scipioni nella Spagna. Liv. l. 25. n. 32. 39.

GLi affari cambiato avevano aspetto nella Spagna, dove i Cartaginesi avevano tre eserciti; uno de' quali era comandato da Asdrubale figliuolo di Gisgone; l' altro da Asdrubale figliuolo d'Amilcare; il terzo, sotto la con- S 3 dot-

(a) *Confessio expressa hosti, quanta vis in Romanis ad expetendas pœnas ab infidelibus sociis & quàm nihil in Annibale auxilii ad receptos in fidem tuendos esset*. Liv. l. 26. n. 16.

dotta di Magone, erasi unito al primo Asdrubale. I due Scipioni Eneo, e Publio credettero dover dividere le loro milizie, per separatamente attaccar il nimico; il che fu cagione della lor perdita. Stabilirono, che Eneo con un picciol numero di Romani, e trentamila Celtiberi andasse contra Asdrubale figliuolo d'Amilcare; mentre Publio, col rimanente delle truppe composte di Romani, e d'Alleati d'Italia, marciato fosse contra gli altri due Generali.

Publio fu 'l primo ad esser abbattuto. Ai due Capitani, ch'egli aveva a fronte, erasi unito Masinissa, fiero per le vittorie di fresco riportate contra Siface; e ben presto esser doveva seguito da Indibile, Principe potente nella Spagna. Venuti alle prese, i Romani, attaccati nel tempo stesso da ogni lato, coraggiosamente si difesero, finchè ebbero alla lor testa 'l Generale, ma quando questi restò ucciso, que'pochi, che scapparono dalla strage, si diedero alla fuga.

Partirono tosto i tre eserciti vittoriosi per andar contra Eneo, e per terminare colla sua sconfitta la guerra. Era questi di già mezzo vinto pel disertamento de' suoi Alleati, che tutti abbandonato avevano 'l suo partito, (a) lasciando

(a) *Id quidem cavendum semper Romanis ducibus erit, exempla hac verè pro documentis habenda, ne ita externis credant auxiliis, ut non plus sui roboris suarumque*

ſciando ai Generali Romani un' importante documento di non mai permettere, che nel loro eſercito, ſia inferiore a quello delle foreſtiere, il numero delle proprie lor truppe. Vedendo accoſtarſi in sì copioſo numero i nimici, s' avvide della morte, e della rotta del fratello, a cui non ſopravviſſe lungo tempo, eſſendo ſtato ucciſo in battaglia. Queſti due grand' uomini furono egualmente pianti dai loro cittadini, che dagli Alleati, e rincrebbe alle Spagne la loro perdita accagione della loro giuſtizia, e della loro moderazione.

Sembrava inevitabile a'Romani la perdita di què vaſti paeſi, ma furono lor conſervati dal valore d'un ſemplice Ufiziale, nomato L. Marzio, Cavalliere Romano. Fu toſto ſpedito Scipione il giovane, che vendicò la morte di ſuo padre e di ſuo zio, e interamente riſtabilì gli affari de'Romani.

Rotta, e morte di Aſdrubale. Polyb. lib. 11. pag. 622. 625. Liv. l. 37. n. 35. 39. 51.

UN colpo inoppinato finì di rovinar in Italia i diſegni, e tuttte le ſperanze d' Annibale. I Conſoli di quell' anno, ch' era l' undecimo della ſeconda Guerra Punica (ſorpaſſando per brevità molti avvenimenti) era-

que propriè virium in caſtris habeant. Liv. n. 33.

no C. Claudio Nerone, e M. Livio. Nella distribuzione toccò a questi la Gallia Cesalpina, ove opporre doveasi ad Asdrubale, il quale si diceva fosse per passare le Alpi: l' altro comandava nelle terre de' Bruzzi, e nella Lucania, cioè nell' estremità opposta dell'Italia, dove resister doveva ad Annibale.

Non costò grande stento ad Asdrubale il passaggio dell' Alpi, perchè trovò già appianata da suo fratello la strada, e tutti i popoli disposti a riceverlo. Qualche tempo dopo mandò corrieri ad Annibale, che furono arrestati; e Nerone rilevò dalle lettere, che seco avevano, ch' Asdrubale unir si doveva a suo fratello nell'Umbria. Giudicò, che in una sì importante occasione da cui dipendeva la salute dello Stato, fosse permesso pel servizio, e pel ben medesimo della Repubblica il sorpassare (a) le regole ordinarie, e credette dover fare un colpo coraggioso, e non preveduto, capace di por in terrore lo spirito del nimico, coll' andar in fretta ad unirsi al suo Collega, per attaccare con prestezza, colle lor forze riunite, Asdrubale. Esser non dee tacciato d' imprudenza un tale disegno, da chi si pone ad esaminarlo in tutte le sue circostanze; Imperciocchè era un salvare lo Stato l'impedire dei due fratelli l' unione.

Non

(a) *Era proibito ad un Generale l' uscire dalla Provincia assegnatali, e'l passare in quella d'un'altro.*

Non v' era gran rifico, ancora fuppofto ch'Annibale effer dovesse informato della lontananza del Confolo. Dal fuo efercito di quaranta mila foldati, ne aveva prefo uno ftaccamento di foli fettemila, ch' erano per verità i più fcelti delle truppe, ma però una picciolisfima parte. Il rimanente reftò nel campo ben fortificato, e trincierato. Era forfe da temere, ch'Annibale foffe per attaccare, e far forza ed un campo forte, e difefo da trentacinque mila uomini?

Nerone partì fenza far avvertiti del fuo difegno i foldati. Fatta ch'egli ebbe buona pezza di cammino, per palefar ad effi fenza pericolo 'l fuo penfiere, diffe loro, che conducevali ad una ficura vittoria; che nella guerra tutto dipendeva dalla fama: che la fola voce del loro arrivo porrebbe in ifconcerto i Cartaginefi; e che nel refto effi avrebbero avuto tutto l'onore di quell'azione.

Marciarono con una follecitudine ftraordinaria; l'unione feguì di notte, e fenza moltiplicare le trincee, per meglio ingannare il nimico. Unironfi a quelle di Livio, le truppe di frefco arrivate. L' efercito del Pretore Porzio era accampato vicino a quello del Confolo: e la mattina del giorno feguente tennero Configlio. Livio era di parere, che fi daffe qualche ripofo alle milizie. Nerone pregollo a non rendere temeraria colla dilazione un' imprefa, il di cui buon efito dipender poteva dalla fola prontezza,

e di profittare dell' errore dei loro nimici lontani, e presenti. Diedero dunque 'l segno della battaglia. Asdrubale, avanzatosi alle prime file riconobbe da molti segni, ch'erano arrivate delle truppe novelle, e non dubitò che fossero quelle dell' altro Console; quindi conghietturò, che suo fratello ricevuta avesse qualche perdita considerabile; e temette d' essere troppo tardi venuto in di lui soccorso.

Su questi riflessi suonar fece la ritirata, e'l suo esercito si pose disordinatamente in cammino. Sopraggiunta la notte, non seppe quale strada tenere, abbandonato dalle sue guide. Egli seguitava a caso le sponde del fiume Metauro, e si riduceva in necessità di passarlo, quando fu raggiunto dai tre eserciti nimici. Giudicò in tal angustia, essergli impossibile il sottrarsi alla pugna, e operò quanto attendere si doveva dalla intrepidezza, e dal coraggio d' un gran Capitano. Occupò tostamente un posto vantaggioso, e schierò il suo esercito in un' angusto terreno, che permettevagli di collocar il suo corno sinistro, composto di truppe più deboli, cosicchè non poteva essere nè attaccato alla fronte, nè preso per fianco; e di dar al suo corpo di battaglia, e al corno destro più di profondità, che di fronte. Dopo una tale disposizione fatta con tutta la fretta, si pose nel centro, e marciò il primo per attaccare la parte sini-

finiſtra del nimico; già perſuaſo, che ſi trattava di tutto, e che biſognava o vincere, o morire. Durò a lungo l'azione, e gli uni e gli altri combatterono con grande oſtinatezza. Aſdrubale principalmente fece giugnere in quella giornata all' ultimo grado la gloria, ch' eraſi di già acquiſtata, con un gran numero di belle azioni. Menò le ſue truppe ſpaventate, e tremanti alla battaglia contra d' un inimico ſuperiore di numero, e di coraggio. Animò i ſoldati colle ſue parole, li ſoſtenne col ſuo eſemplo, adoperò le preghiere, e le minacce per ricondur i fuggitivi, finchè per ultimo, veggendo, che la vittoria dichiaravaſi pei Romani, e ſopravvivere non potendo a tanti migliaja d' uomini, che per ſeguirlo abbandonata avevano la loro patria, ſi gittò in mezzo ad una Romana Coorte, ove perì, degno figliuolo di Amilcare, e degno fratello d' Annibale.

Queſto combattimento fu pei Cartagineſi 'l più ſanguinoſo di tutta queſta guerra; e, per la morte del Capitano, e per la ſtrage, che fu fatta delle milizie Cartagineſi, ſervì di ripreſaglia per la giornata di Canne. Reſtarono morti dalla parte de' Cartagineſi * cinquantacinque mila uomini, e ne furono preſi ſei mila. I Romani perdettero ottomila uomini; ed erano sì ſtanchi d' uccidere, ch' eſſendo venuti alcuni ad avviſar Livio, che facilmente potrebbeſi

* La perdita ſecondo Polibio fu aſſai minore e non montò che a dieci mila.

si tagliar a pezzi un corpo di nimici, che fuggivano ,, E' bene, diss'egli, che ,, vi rimanga alcuno che rechi a' Car- ,, taginesi la novella della loro sconfit- ,, ta.

Nerone si pose in cammino la stessa notte dopo la battaglia. Dovunque egli passava, le grida di giubbilo, e di applausi sottentrarono alla inquietudine e allo spavento, che lasciato aveva in venendo; e giunse in capo a sei giorni al suo campo. La testa d'Asdrubale gittata nel campo de' Cartaginesi fece sapere al loro Capitano la sorte funesta di suo fratello. A questo colpo crudele, riconobbe Annibale la fortuna di Cartagine. ,, Or sì ch' è finita, diss' egli, ,, (a) io non le invierò più dei superbi ,, Corrieri. Nella perdita d' Asdrubale, ,, io perdo ogni mia speranza, e ogni ,, mia felicità. Ei poscia ritirossi nei confini del paese de'Bruzzi, ove raccolse tutte le sue soldatesche, che a grande stento si mantennero, perchè non riceveva da Cartagine soccorso veruno.

Sci-

(a) *Orazio lo fa parlare così nella bell' Oda in cui descrive questa rotta.*

Charthagini jam non ego nuncios
Mittam superbos: occidit, occidit
Spes omnis, & fortuna nostri
Nominis, Asdrubale interempto.
Horat. lib. 4. od. 4.

Scipione s'impadronisce di tutta la Spagna. E' fatto Consolo, e passa nell' Africa; dove Annibale è richiamato.

Polyb.l.11.p.650 & l.14.p.677.687.& l.15.p. 689.694.Liv.l.28.n.1.4.16.38.40.46.l. 29.n.24.36. l.30.n.20.28.

NOn fu pei Cartaginesi più avventurosa la sorte dell' armi nella Spagna. La saggia vivacità di Scipione il giovane aveavi interamente ristabiliti gli affari de' Romani, in quella guisa che nell' Italia rimessi furono dalla coraggiosa lentezza di Fabio. Dopo che i tre Capitani dei numerosi eserciti Cartaginesi, cioè Asdrubale figliuolo di Gisgone, Annone, e Magone furono, in più incontri, rotti dalle truppe Romane, Scipione finalmente fecesi padrone della Spagna, e la sottomise interamente a' Romani. Allora fù che Masinissa Principe Potentissimo nell' Africa, si dichiarò del loro partito; e Siface all'opposto abbracciò quello de' Cartaginesi.

Scipione ritornato a Roma fu fatto Consolo in età di trent' anni; ed ebbe per Collega P. Licinio Crasso. Nella distruzione delle Provincie, toccògli la Sicilia con permissione di passare nell' Africa, quando ciò giudicasse spediente; onde partì sollecitamente per la sua Provincia. L'altro comandare doveva nel paese, ov'erasi Annibale ritirato.

La

La presa di Cartagine, dove Scipione fatto avea comparire tutta la prudenza, tutto 'l coraggio, tutto 'l valore ch'attendersi poteva da i più periti Capitani, e la conquista di tutta la Spagna erano più che sufficienti per immortalare il suo nome: ma egli non le aveva considerate se non come gradi, e preparativi che condurlo dovevano ad una maggior impresa, ed era la conquista dell'Africa, dove in fatti passò, e stabilì il teatro della guerra.

Il saccheggio delle terre, l'assedio d'Utica, piazza delle più forti dell'Africa, la intera rotta dei due eserciti di Siface, e d'Asdrubale, di cui Scipione bruciò il campo, e poscia la presa dello stesso Siface, ch'era 'l più potente sostegno de' Cartaginesi, gli obbligarono a pensar finalmente alla pace. Deputarono a tal'uopo trenta de' primi Senatori scelti da quella Compagnia sì potente in Cartagine, ch'appellavasi 'l Consiglio di Cento. Entrati che furono nella tenda del Generale Romano, si prostrarono tutti a terra (tal era il costume del paese) gli parlarono con gran sommessione, attribuendo la cagione di tutte le loro sciagure ad Annibale, e promisero a nome del Senato, una cieca ubbidienza a quanto fosse per ordinare il Popolo Romano. Scipione rispose, che quantunque ei venuto fosse nell'Africa per vincere, e non per far la pace, nulladimeno l'accorderebbe con patto, che restituissero

a'

a'Romani i loro prigioni e i lor fuggitivi; che uscir facessero i loro eserciti dall' Italia, e dalle Gallie; che non entrassero più nella Spagna; che si ritirassero da tutte l'Isole che sono fra l' Italia e l'Africa; che dessero in mano de' vincitori tutti i loro vascelli, toltine venti; che dessero cinquecento mila staja di frumento, e trecento d' orzo; e che pagassero la somma di cinque mila talenti, cioè quindici millioni. Se queste condizioni non fossero parute gravose poteano mandare Ambasciatori a Roma. Eglino finsero d'acconsentirvi, ma in fatti non cercavano se non di guadagnar tempo fin al ritorno d'Annibale. Fu accordata una tregua a' Cartaginesi, che fecero nel punto stesso partir i loro Deputati per Roma, e ne inviarono ad Annibale per commettergli, che ritornasse nell' Africa.

Egli era, come abbiamo detto, ritirato nei confini dell'Italia, dove furongli recati gli ordini di Cartagine, che non potè udirli senza tramandare sospiri, e quasi senza versare copiose lagrime, fremendo di sdegno, nel vedersi costretto ad abbandonar la sua preda. Non mai un esiliato dimostrò tanta ripugnanza nel lasciar il natìo paese, quanto Annibale, nell'uscir da una terra nimica. Rivolse benespesso gli occhi verso le coste dell' Italia, incolpando della propria sciagura gli Dei, e gli uomini, pronunziando contra se stesso, dice Livio, (a) mil-

Avevano i Cartaginesi ripigliato coraggio, e concepute grandi speranze, per la vicinanza d' Annibale. Poco vi mancò, che 'l popolo non maltrattasse i Deputati, che dimandarono una scorta per ritornarsene sicuri. Questa fu loro accordata, e furono accompagnati da due vascelli della Repubblica. Ma i Magistrati, che non volevano altrimenti la pace, e ch'erano determinati a ricominciare la guerra, fecero segretamente dire ad Asdrubale, ch'era colla sua Armata vicino ad Utica, che attaccar facesse la Galera Romana, quando arrivata fosse al fiume Bagrada in vicinanza del campo de'Romani, dove la scorta avea ordine di lasciarli. Egli lo fece, mandò due Galere contra gli Ambasciatori, che nullaostante si salvarono ma non senza fatica, nè senza pericolo.

Ecco un nuovo motivo di guerra fra due popoli, più impegnati, o piuttosto più irritati, che mai l' un contra l' altro; i Romani pel desiderio di vendicar una sì nera perfidia; i Cartaginesi per l'opinione, ch' avevano, che non v' era per essi più da sperare la pace.

In quello stesso tempo Lelio, e Fluvio, coll'avviso delle piene autorità che 'l Senato e 'l Popolo Romano concedevano a Scipione, arrivarono al campo, e con essi i Deputati Cartaginesi. Avendo Cartagine non solamente rotta la tregua, ma violato il Dritto delle genti nella persona degli Ambasciatori Roma-

mani, era cosa naturale usare la forza, e di far vendetta contra i Deputati Cartaginesi. Ma Scipione (*a*), avendo più riflesso a quanto richiedeva la generosità Romana, che a quanto meritava la perfidia Cartaginese, per non allontanarsi dai principj della sua nazione, nè dal suo proprio carattere, rimandò i Deputati senza far loro la menoma offesa. Una sì ammirabile moderazione in tali congiunture, sorprese, e arrossir fece Cartagine stessa, e diede ad Annibale un nuovo motivo di estimazione, per un Capitano, che non opponeva alla mala fede de' suoi nemici, se non un retto procedere, e una realtà di animo, cose ancor più ammirabili di tutte le sue guerriere virtù.

Annibale intanto sollecitato da' suoi cittadini, avanzavasi nel paese; e giunse a Zama, cinque giornate da Cartagine distante ed ivi accampò le milizie. Di là inviò esploratori, ad osservar il contegno de' Romani. Colti costoro da Scipione, in vece di punirli, passeggiar feceli per tutto 'l suo campo; e dopo averne fatto studiatamente osservar ad essi tutta la disposizione, rimandolli ad Annibale. Conobbe egli donde veniva una sì nobile sicurezza. Non faceva più verun conto

(a) Ἐσκοπεῖτο παρ' αὐτῶν συλλογιζόμενος, οὐχ οὕτω τί δέον παθεῖν Καρχηδονίους, ὡς τί δέον ἦν πρᾶξαι Ῥωμαίους. *Polyb. p.* 693.

Dixit Scipio se nihil nec institutis populi Romani, nec suis moribus indignum in iis facturum. Liv. l. 30. n. 25.

to ſul giro di ſua fortuna dopo tutto ciò ch'eragli accaduto. Mentre tutti eſortavanlo a dare la battaglia, era il ſolo, che penſaſſe alla pace. Sperava di farla con condizioni più ragionevoli, trovandoſi alla teſta d'un'eſercito, potendo per anche apparir incerta la ſorte dell'armi. Mandò dunque a dimandar a Scipione una conferenza, per tenere la quale convennero del tempo, e del luogo.

Conferenza d'Annibale, e di Scipione nell' Africa, ſeguita dalla battaglia. Polyb. l.15.p.684.703 Liv.l.30.n.29.35.

QUeſti due Capitani, non ſolamente i più illuſtri del loro tempo, ma degni d'eſſere poſti in confronto con tutti i più generoſi Principi, e i più famoſi Generali che ſieno mai ſtati, eſſendoſi portati al luogo deſtinato; ſtettero qualche tempo in ſilenzio, come attoniti alla viſta l'uno dell' altro, e come preſi da una ſcambievole ammirazione. Annibale finalmente fu 'l primo a parlare, dopo aver con ſcaltrita, e dilicata maniera lodato Scipione, fecegli un vivo ritratto dei diſordini della guerra, e de' mali da eſſa cagionati sì ai vittorioſi, ch'ai vinti. Eſortollo a non laſciarſi abbagliare dallo ſplendore delle ſue vittorie; rappreſentogli, che per quanto felice foſſe egli ſtato ſin' allora, doveva temere l' incoſtanza della fortuna. Che ſenza cercarne eſempli rimoti,
n'era

n' era egli stesso, che parlavagli, una pruova evidente: Che Scipione era allora quello ch'Annibale era stato al Trasimeno, ed a Canne: Che sapesse cogliere occasione meglio di quello che non fece egli stesso, facendo la pace in un tempo in cui era padrone delle condizioni. Finì col dichiarare, che i Cartaginesi erano già per ceder a' Romani la Sicilia, la Sardegna, la Spagna, e tutte l'Isole, che sono fra l' Africa e l' Italia; che bisognava risolvere, giacchè così volevano gli Dei, di rinserrarsi dentro i confini dell' Africa, poichè vedevano che i Romani faceano rispettare le loro leggi sino nei più lontani paesi.

Scipione usò nel rispondere meno parole, ma non minor gravità. Rinfacciò a' Cartaginesi la perfidia, con cui saccheggiate avevano alcune galere Romane, prima che spirata fosse la tregua. Imputò ad essi soli, e alla loro ingiustizia tutti i mali, che cagionate avevano le due guerre; avendo ringraziato Annibale dei consigli, che davagli sull' incertezza degli avvenimenti umani, finì coll'avvertirlo, che si disponesse alla pugna, quando piuttosto accettar non volesse le proposte condizioni; alle quali se ne aggiugnerebbero alcun'altre, per punire i Cartaginesi d'aver rotta la tregua.

Annibale non potè risolversi ad accettare queste condizioni, e separossi con disegno di decidere con un' azion generale della sorte di Cartagine. Ciascun

Ge-

Generale adunque esortò le sue truppe a valorosamente combattere. Annibale faceva 'l novero delle vittorie riportate sopra i Romani, dei Capitani da lui uccisi, degli eserciti tagliati a pezzi. Scipione rappresentava ai suoi la conquista delle Spagne, il successo ch' avea avuto nell' Africa, e la confessione, che facevano i nimici della lor debolezza col venir a chiedere la pace: (*a*) e diceva tutte queste cose in un' aria, e in un tuono da vincitore. Non vi furono mai motivi più potenti di questi per istimolare le truppe a valorosamente combattere. Quella giornata doveva portare all'ultimo grado la gloria dell'uno o dell'altro Capitano, e decidere chi fosse per dare legge alle nazioni, se Roma, o Cartagine.

E quì non prendo a descrivere l'ordine della battaglia, nè il valore dei due eserciti. E' agevol cosa l' immaginarsi, che due sì sperimentati Capitani non trascurassero cosa veruna, che contribuire potesse alla vittoria. I Cartaginesi, dopo un assai ostinato combattimento, furono alla fine costretti a prender la fuga, lasciando ventimila de' suoi sul campo; e i Romani fecero un egual numero di prigioni. Annibale salvossi durante il tumulto; ed entrato in Cartagine, confessò d'essere vinto senza speranza di risorgere, e che la città non aveva a prender

(a) *Celsus haec corpore, vultuque ita laeto, ut vicisse jam crederes, dicebat.* Liv. l. 30. n. 32.

der altro partito, fuorchè quello di chieder, a qualsivoglia condizione la pace. Scipione gli fece grandi elogi principalmente intorno alla sua perizia nel prender i suoi vantaggi, nel disporre l'esercito, nel dare nella battaglia gli ordini; ed asserì, che Annibale superò in quella giornata se stesso, benche l' esito non abbia corrisposto al suo coraggio, e alla sua prudenza.

Quanto a lui, seppe ben profittare della vittoria, e della costernazione del nimico. Ordinò ad un suo Luogotenente, che conducesse le milizie da terra a Cartagine, mentre andava egli a condurvi l'Armata.

Non n'era molto lontano quando incontrò un vascello coperto di bandiere, e di rami d'ulivo, che portava dieci Ambasciatori scelti fra i più cospicui della città, e comandati di portarsi ad implorare la sua clemenza: Licenziolli Scipione, senza dar loro risposta, con ordine che venissero a trovarlo a Tunesi, ove fermarsi doveva. Vennero al numero di trenta i Deputati Cartaginesi, per ritrovare nel luogo destinato Scipione, e gli dimandarono con termini assai sommessi la pace. Egli adunò il suo Consiglio. La maggior parte era d'opinione, ch'egli prendesse, e spianasse Cartagine, e che trattasse gli abitanti coll'ultima severità. Ma riflettendo al tempo che durato avrebbe l'assedio d' una città sì munita, e 'l timore, ch'aveva Scipione, che gli fosse man-

mandato un successore, mentre si ritrovasse occupato in quell' assedio, lo fecero piegare alla dolcezza.

Pace conclusa fra i Cartaginesi, e i Romani. Fine della seconda Guerra Punica.

Polyb. l. 15. p. 704. 707. Liv. l. 30. n. 36. 44.

Le condizioni di pace, che loro si prescrisse, furono: „ Che i Cartaginesi vivessero liberi conservando le „ loro leggi, come pur le città, e le „ terre che possedevano nell' Africa; prima della guerra: che restituissero a' „ Romani tutti i fuggitivi, gli schiavi, e i prigioni che ad essi aveano presi: che consegnassero tutti i vascelli, „ toltine i dieci a tre ordini di remi, „ come pur tutti gli Elefanti, ch' allora avevano, e che d' allora innanzi, non ne allevassero più per la „ guerra: Che restasse ad essi assolutamente vietata ogni guerra fuori dell' „ Africa: e che non potessero neppure nella stessa Africa, senza la permissione del Popolo Romano: Che „ restituissero a Masinissa quanto gli „ avevano tolto di suo, e de' suoi maggiori: Che somministrassero dei viveri, e pagassero il soldo alle truppe „ ausiliarie de' Romani, finchè fossero „ ritornati da Roma i lor Deputati: che „ pagassero a' Romani diecimila talenti

„ Eu-

„ Euboici d'argento (*a*) in cinquanta pa-
„ gamenti d'anno in anno: che dassero
„ cent'ostaggj a scelta di Scipione. Per
dar loro tempo di spedire a Roma, stabilì d'accordare una tregua, con patto che restituissero i vascelli presi nel tempo della prima; senza di che non dovevan essi sperare nè tregua, nè pace.

Ritornati in Cartagine i Deputati, esposero al Senato le condizioni da Scipione dettate. Allora Gisgone, che trovavale insoffribili, alzossi, e fece un ragionamento per rimover i cittadini da una pace così vergognosa. Sdegnato Annibale, che s'udisse tranquillamente un simile discorso, prese Gisgone pel braccio, e gittollo giù della sedia. Un atto sì violento, e sì lontano dal genio d'una città libera, come Cartagine, suscitò un mormorio universale. Annibale se ne turbò, e sul fatto scusossi. „ Uscito, disse loro, da questa città, in
„ età di nov'anni, e ritornatovi sol do-
„ po trentasei di lontananza, ho avuto
„ tutto 'l tempo d'istruirmi nell'arte
„ militare, e mi lusingo di esservi ben
„ riuscito. Quanto alle vostre leggi, e
„ ai costumi, non è da stupirsi se io
„ non

(a) *Dieci mila Talenti Attici farebbono trenta millioni. Dieci mila Talenti Euboici fanno poco più di vent' otto millioni, e trentatre mila lire: perchè secondo Budeo, il Talento Euboico vale cinquanta sei Mine, e poco più: laddove il Talento Attico vale sessanta Mine.*

„ non le so, tocca a voi l'insegnarmele.
„ Ei poscia si estese molto sulla necessità indispensabile di fare la pace. Soggiunse doversi ringraziare gli Dei, ch'i Romani volessero accordarla, anche colle condizioni proposte; e fece vedere di qual importanza fosse, che 'l Senato s'accordasse su questo punto, e il non dare luogo colla differenza dell'opinioni, onde deferire al popolo un'affare di questa natura. Ognuno concorse nel suo parere, e fu accettata la pace. Il Senato contentò Scipione intorno a'vascelli da lui richiesti, e ottenuta dallo stesso una tregua di tre mesi, fece partire gli Ambasciatori per Roma.

Quando ivi furono giunti, diede loro udienza il Senato. Erano tutti venerabili per l'età, e per la dignità. Asdrubale sopranomato Edo, sempre nimico d'Annibale, e della sua fazione, parlò il primo, e dopo avere scusato quanto potè il popolo di Cartagine, imputando la violazione del Trattato all'ambizione d'alcuni particolari, aggiunse, che se i Cartaginesi avessero voluto seguire i suoi consigli, e quelli d'Annone, data avrebbero a'Romani quella pace, ch'erano costretti chiedere ad essi: (*a*) Ma „ proseguì, di rado

T

(a) *Rarò simul hominibus bonam fortunam bonamque mentem dari. Populum Romanum eo invictum esse quòd in secundis rebus sapere & consulere meminerit. Et hercule mirandum fuisse, si aliter fa-* ce-

„ do vedesi unita la moderazione alla
„ prosperità, nè agli uomini è conceduto
„ d'essere nello stesso tempo felici, e sa-
„ vj. Il Popolo Romano è invincibile,
„ perchè accecar non si lascia dalla buona
„ fortuna, e sarebbe da stupirsi, se tale
„ non fosse; perchè la prosperità non tras-
„ porta coll'allegrezza, e non abbaglia
„ se non coloro, pe' quali è nuova*;
„ ma i Romani sono sì avvezzi a vin-
„ cere, che non sono più sensibili al pia-
„ cere, che la vittoria cagiona; e si può
„ dire a loro onore, ch'hanno in certo
„ modo più accresciuto il loro Imperio
„ col trattar con bontà i vinti, che col
„ riportar le vittorie. Gli altri Deputa-
ti parlarono in un tuono più lamentevo-
le, rappresentando lo stato funesto, cui
era ridotta Cartagine, dopo essere giun-
ta al colmo della grandezza, e della po-
tenza.

Il Senato, e'l Popolo, ch'erano ugual-
mente inclinati alla pace, diedero a Sci-
pione un pieno poter di trattarla, lo la-
sciarono padrone delle condizioni, e gli
permisero di ricondurre, dopo la conclu-
sion del Trattato, l'esercito.

Gli Ambasciatori chiesero permissione
d'entrare nella città, e di riscattar alcu-
ni

* *cerent. Ex insolentia, quibus nova bona fortuna sit, impotentes lætitia insanire: populo Romano usitata ac prope obsoleta ex victoria gaudia esse; ac plus penè parcendo victis, quàm vincendo, imperium auxisse.* Liv. lib. 30. num. 42.

ni de'loro prigionieri. Ne trovarono circa dugento, cui desideravano di ricomperare. Il Senato inviolli a Scipione, perchè li restituisse senza riscatto, quando si concludesse la pace.

I Cartaginesi, ritornati i loro Ambasciatori, fecero con Scipione la pace colle condizioni, ch'egli aveva loro imposte. Gli consegnarono più di cinquecento vascelli, ch'ei fece bruciar in faccia a Cartagine: spettacolo molto funesto pegli abitanti di quella sventurata città! Egli fece troncar il capo agli Alleati del Nome Latino, ed appendere que'cittadini Romani, che gli furono restituiti come fuggitivi.

Quando furono al primo pagamento della tassa imposta nel Trattato, perchè i fondi dello Stato erano sprovveduti, per le spese d'una sì lunga guerra, la difficultà di accumulare quella somma, cagionò nel Senato una grande tristezza, e molti trattener non poterono le loro lagrime. Dicesi ch'Annibale allora si sia posto a ridere, e aspramente rinfacciato da Asdrubale Edo, perchè in tal guisa insultasse la pubblica afflizione, di cui n'era egli cagione: „ Se si potesse, risposegli, pe-
„ netrare nel fondo del mio cuore, e
„ scoprirne le disposizioni in quella guisa,
„ che si veggono i moti del mio volto,
„ si conoscerebbe ben presto, che questo
„ riso rinfacciatomi non è un riso d'
„ allegrezza, ma effetto del turbamento,
„ e del trasporto ch'in me cagionano le
„ pubbliche calamità. E questo riso è

„ egli forse più fuor di tempo, che cotes-
„ te lagrime che vi veggo spargere? Al-
„ lorchè ci furono levate le nostr'armi,
„ allorchè ci furono bruciati i nostri va-
„ scelli, allorchè ci fu impedita la guer-
„ ra contra gli stranieri, era allora da
„ piagnere; perchè questo è stato il col-
„ po, e la mortal piaga, che ci abbat-
„ tè. Ma noi non sentiamo i mali pub-
„ blici, se non in quanto che v'ha parte
„ il nostro particolare interesse; e quello
„ che hanno di più afflittivo, e di più
„ doloroso si è la perdita del nostro di-
„ najo. In fatti, allora quando toglie-
„ vansi a Cartagine vinta le sue spoglie,
„ quand'era lasciata senz'armi, e senza
„ difesa fra tanti popoli dell'Affrica po-
„ tenti, ed armati, nessuno di voi die-
„ de un sospiro. Ed ora ch'ognuno con-
„ tribuir dee alla pubblica tassa, v'abban-
„ donate alla disolazione, come se per-
„ duta fosse ogni cosa. Ah! quanto temo,
„ che ciò ch'oggi vi cava tante lagrime,
„ vi sembri in breve la menoma delle
„ vostre disavventure.

Poichè Scipione terminò l'affare, imbarcossi per ripassar in Italia. Giunse a Roma in mezzo ad un'infinita moltitudine di popolo tratto dalla curiosità al suo passaggio. Fugli accordato il Trionfo più magnifico di quanti se n'erano sin' allora veduti, e gli diedero il soprannome *d'Affricano*, onore sin'allora non più inteso, non avendo alcuno, prima di lui, preso 'l nome d'una vinta nazione. Così

ebbe

ebbe fine la seconda Guerra Punica dopo essere durata diciassette anni.

An. M. 3803. Carr. 687. Roma 552. In C. C. 201.

Breve riflessione sopra il Governo di Cartagine al tempo della seconda Guerra Punica.

DArò fine a ciò che spetta alla seconda Guerra Punica con una riflessione di Polibio, che può molto servire a far conoscere la differenza delle due Repubbliche, di cui parliamo: Nel principio della seconda Guerra Punica, e al tempo d'Annibale si può dir in qualche maniera, che Cartagine fosse in declinazione. La sua giovanezza, il suo fiore, e'l suo vigore erano di già smarriti. Essa avea cominciato a dicadere dal suo primo innalzamento, e inclinava alla sua rovina: laddove Roma era allora, per così dire, nella forza, e nel vigore dell'età, ed avanzavasi a gran passi alla conquista dell'Universo. La ragione che dà Polibio della decadenza dell'una, e dell'avanzamento dell'altra, è cavata dalla differente maniera, con cui queste due Repubbliche erano governate nel tempo di cui parliamo. Presso i Cartaginesi, il popolo erasi arrogata la principale autorità nei pubblici affari: non erano più ascoltati i pareri dei vecchj, e de' Magistrati; trattavasi ogni cosa per via di cabale, e d'intrichi. Senza parlare di quello che la fazione contraria ad Annibale fece contra di lui, per tutto 'l tempo del suo comando, il solo fatto dei vascelli Romani, saccheggiati in tempo di

Lib. 6. p. 491. 494

tregua, (perfidia, nella quale 'l popolo costrinse 'l Senato a prenderne parte, e a dar il suo nome) è una prova assai chiara di quanto asserisce Polibio. Per lo contrario in Roma era 'l tempo, in cui 'l Senato, cioè quell'Assemblea composta d'uomini sì saggi, era più che mai in riputazione, e in cui i vecchj erano uditi, e rispettati a guisa d'Oracoli. Si sa quanto 'l Popolo Romano fosse geloso della sua autorità, sopra tutto nella scelta de' Magistrati. Una Centuria composta di giovani, a quali era toccato in sorte di dar la prima il suo suffragio, che per l'ordinario seco traeva quello di tutti gli altri, nominato avea due Consoli. Al semplice cenno di Fabio (a), che rappresentò al popolo, non potersi in un tempo di burrasca, e di tempesta, com' era quello d'allora, scegliere piloti non abbastanza periti per reggere la nave della Reppubblica, la Centuria ritornò a' suffragj, e nominò altri Consoli. Da questa differenza di Governo, conclude Polibio, che era necessario ch'un popolo condotto dalla prudenza de' maggiori, prevalesse ad uno Stato, diretto dai temerarj

Liv. l. 24. c. 8. & 9.

(a) *Quilibet nautarum rectorumque tranquillo mari gubernare potest: ubi sæva orta tempestas est, ac turbato mari rapitur vento navis, tum viro & gubernatore opus est. Non tranquillo navigamus, sed jam aliquot procellis submersi pene sumus. Itaque quis ad gubernacula sedeat, summa cura providendum ac præcavendum nobis est.*

rarj pareri della moltitudine. Roma in fatti, guidata dai saggj consi.li del Senato, restò finalmente superiore nell'esito della guerra, benchè nel corso di quella avesse avuto in molte battaglie qualche svantaggio; e stabilì la sua potenza, e la sua grandezza sulle rovine della sua rivale.

Intervallo fra la seconda, e la terza Guerra Punica.

QUesto intervallo, benchè molto considerabile per la sua durata, che fu di cinquanta, e più anni, lo è assai poco in ordine agli avvenimenti, che riguardano Cartagine. Possono ridursi a due capi, l'uno de'quali concerne la persona d'Annibale, l'altro riguarda alcune differenti particolarità fra i Cartaginesi, e Masinissa Re de'Numidi. Noi li tratteremo separatamente, ma però con brevità.

§. I.

Continuazione della Storia d'Annibale.

QUando fu terminata la seconda Guerra Punica, col Trattato di pace concluso con Scipione, aveva Annibale quarantacinqu'anni, come lo disse egli stesso in pien Senato. Ciò che ci rimane a dire di questo grand'uomo, comprende uno spazio di venticinque anni.

Annibale intraprende, e vien a capo di riformar in Cartagine la Giustizia, e le pubbliche rendite.

DOpo la conclusione della pace, Annibale fu tenuto in molta considerazione in Cartagine, almeno ne'principj; ed esercitò le prime cariche della Repubblica con decoro, e con isplendore. Fu incaricato del comando delle truppe in alcune guerre, ch'i Cartaginesi ebbero a sostenere nell'Affrica. Ma i Romani, cui dava ombra 'l solo nome d'Annibale, non potendo vedere con pace, che gli si lasciassero ancora l'armi in mano; se ne lamentarono, e fu richiamato a Cartagine.

Corn. Nep. in Annib. c. 7.

Al suo ritorno fu eletto Pretore. Sembrerebbe, che questa Carica fosse di somma considerazione, e che desse grande autorità. Cartagine adunque dovrà essere per lui un nuovo teatro, in cui farà egli comparire virtù, e qualità d'un genere tutto differente da quelle, che ce lo fecero sin quì ammirare, e che finiranno di darci di questo grand'uomo una giusta, e perfetta idea.

Tutto'occupato dal desiderio di ristabilire gli affari della sua disolata patria comprese, ch'i due mezzi più potenti per far fiorir uno Stato sono, una grande esattezza nel fare giustizia a tutti i sudditi, e una gran fedeltà nell'amministrazione delle pubbliche rendite. L'una mantenendo l'uguaglianza fra i cittadini, e goder facendo loro una tranquilla libertà sotto la protezione delle Leggi, che pongono in

sicuro

ſicuro le loro ſoſtanze, il lor onore, e la loro vita, lega più ſtrettamente i particolari fra ſe, e più fortemente gli ſtrigne allo Stato, cui debbono la conſervazione di quanto hanno di più caro, e di più prezioſo. L'altra, maneggiando con fedeltà le pubbliche rendite, pontualmente provvede a tutte le ſpeſe dello Stato, riſerba capitali ſemper pronti pei biſogni improvviſi, e riſparmia ai popoli l'impoſizione di nuove gravezze, che lo ſcialacquo rende neceſſarie, e che per lo più ſervono ſolamente a mal diſporre gli animi contra 'l governo.

Annibale vide con dolore il diſordine, che regnava sì nell'amminiſtrazione della giuſtizia, sì nel maneggio delle pubbliche rendite. Nominato che fu Pretore, facendogli 'l ſuo amore all'equità, e al regolamento mirar con pena tutte quelle coſe, che da quello s'allontanavano, e conducendolo a procurare ogni coſa per riſtabilirlo; ebbe 'l coraggio d'intraprendere la riforma di queſto doppio abuſo, che l'origine era d'infiniti altri, ſenza temere l'odio dell'antica fazione a lui contraria, nè le novelle inimicizie, che il zelo per la Repubblica averebbegli contra eccitate.

L'Ordine de'Giudici uſava impunemente le più infami oppreſſioni. Erano tanti piccioli Tiranni, ch'a loro voglia diſponevano delle ſoſtanze e della vita de'cittadini; ſenza che foſſe poſſibile 'l ſalvarſi dalle lor violenze, perchè le loro cariche erano in vita, ed eglino ſcambievolmente

T 5 ſi ſoſ-

si sostenevano. Annibale, come Pretore, mandò a citar uno di questa Compagnia, ch'abusavasi del suo potere: Tito Livio dice, che era un Questore. Questi, ch' era della fazione contraria ad Annibale, che di già aveva tutto l'orgoglio, e tutta la fierezza di Giudice, nel ordine de' quali passar doveva, uscendo dalla Questura, ricusò insolentemente d'ubbidire. Non era Annibale d'un carattere, onde tranquillamente tollerar tal ingiuria. Fecelo arrestar da un Littore, e condurre alla presenza del popolo. Allora non contento di prendersela con questo solo particolare, accusò tutto l'ordine intero de' Giudici, il di cui insoffribile tirannico orgoglio non era frenato, nè dal timor delle Leggi, nè dal rispetto a' Magistrati. Ed essendosi accorto, ch'era ascoltato con piacere, e ch'i più deboli fra 'l popolo, mostravano di non poter più tollerare l' insolente fierezza di que' Giudici, che sembravano voler privarlo della sua libertà; propose, e fece passar una Legge, la quale prescriveva, ch'ogn'anno si scegliessero nuovi Giudici, senza ch'alcuno potesse continuare oltre a quel termine. Se con questa Legge si conciliò l'amore del popolo, si concitò altresì l'odio del maggior numero dei potenti, e dei nobili.

Intraprese un'altra riforma, che non gli acquistò men onore. Le pubbliche rendite, o erano dissipate dalla negligenza de' ministri, o divenivano la preda e 'l bottino dei principali della città e de' Magistra-

gistrati; cosicchè non essendovi più soldo, onde supplire ogni anno al pagamento del tributo, che dovevasi a'Romani, erano in istato d'imporre ai particolari una gravezza. Annibale, volendo vedere le cose a minuto, fecesi rendere un conto esatto delle rendite della Repubblica, dell'uso che se ne faceva, e delle spese ordinarie dello Stato; e avendo rilevato ch'una gran parte delle pubbliche rendite andava a male per la cattiva amministrazione, dichiarò, e promise nella piena Adunanza del popolo, che senza impor nuove gabelle ai particolari, la Repubblica sarebbe già in positura di pagar a'Romani 'l tributo; e adempì la sua promessa. (a) Gli Appaltatori generali, i di cui furti, e rapine furono da lui scoperte al popolo, avvezzi sin'allora ad impinguarsi colle pubbliche rendite, gittarono alte grida, come se ciò fosse stato un rapire ad essi il lor proprio avere, e non uno strappare dalle lor mani rapaci, ciò che rubato avevano al Pubblico.

Ritirata, e morte d'Annibale.

QUesta doppia riforma fece, che molti gridassero contra d'Annibale. I suoi nimici non cessavano di scriver a Roma ai principali della città, e ai loro amici, ch'egli avea segrete corrispondenze

Liv. l. 33.

T 6

(a) *Tum verò isti, quos paverat per aliquot annos publicus peculatus, velut bonis ereptis, non furto eorum manibus exorto, infensi & irati Romanos in Anibalem instigabant.* Liv.

ze con Antioco Re di Siria, che sovente ricevesse corrieri, e che quel Principe aveagli segretamente spediti Deputati, per prendere con esso lui le giuste misure sulla guerra che meditava: Che siccome vi sono degli animali sì feroci, che mai si ammansano, così quest'uomo d'animo inquieto, e implacabile tollerar non poteva la quiete; e che presto, o tardi sarebbe per farsi sentire. Udivansi in Roma tali ragionamenti, cui dava grande verisimilitudine ciò ch'era avvenuto nella guerra precedente, di cui quasi egli solo n'era stato l'autore e 'l promotore. Scipione sempre fortemente si oppose alle violente risoluzioni, che prender volevano su questo proposito, facendo vedere, che non era convenevole alla dignità del Popolo Romano il dar peso all'odio, e all'accuse de'nimici d'Annibale, il sostenere colla sua autorità le loro ingiuste passioni, e 'l crudelmente perseguitarlo sino nel seno della sua patria, come se non fosse bastato ai Romani, l'averlo vinto in Guerra coll'armi alla mano.

Ad onta di così saggie ragioni 'l Senato elesse tre Commissarj; e incaricolli di recare a Cartagine i loro lamenti, e di chiedere ch'Annibale fosse dato in loro potere. Quando vi furono giunti, benchè cuoprissero sott'altro pretesto il lor viaggio, Annibale conobbe, ch'erano venuti per esso lui; ond'egli verso sera salvossi sopra d'un vascello da lui fatto

segre-

segretamente allestire, deplorando ancor più della propria, la sorte della sua patria. *Sæpius patriæ quam* * *suorum eventus miseratus*. Era il sesto anno dopo la conclusione della pace. La prima città ov'egli abordò, fu Tiro, dove fu ricevuto come in una seconda patria, e gli furono fatti tutti gli onori dovuti ad uomo sì celebre. Dopo essservisi fermato per qualche giorno, partì per Antiochia, da cui 'l Re era uscito; e andò a ritrovarlo in Efeso. Cagionogli grande piacere l'arrivo d'un Capitano di tanto merito, e concorse non poco a determinarlo alla guerra contra i Romani; essendo fino allora sempre stato incerto e dubbioso, a quale partito dovesse appigliarsi. In questa città un Filosofo, che passava pel più eloquente Oratore dell'Asia, fu sì imprudente di ragionare a lungo in presenza d'Annibale sopra i doveri d'un Generale, e sulle regole dell'Arte militare. Tutto l'uditorio restò maravigliato della sua eloquenza; e richiesto Annibale del suo parere „ Io ho veduti, rispose, dei vecchj „ mancare di senno, e di giudizio; ma „ non ne ho veduto alcuno men sensato, „ e men giudizioso di costui.

* Sembra doversi leggere suos.

Cic. l. 2. de Orat. n. 75. & 76.

I Cartaginesi, che non senza ragione temevano di tirarsi addosso l'armi Romane, non mancarono di far sapere a Roma, ch'Annibale erasi ritirato presso d' Antioco; il che fu un gran motivo d'inquietudine pei Romani; ed esser poteva

un

un grande vantaggio pel Re, se avesse saputo approfittarsene.

Liv. l. 34 n. 60. Il primo consiglio, che diedegli per allora Annibale, e che non cessò d'insinuargli anche dappoi, fu di portare la guerra in Italia, la quale non poteva esser vinta se non nell'Italia stessa. Ei dimandava cento vascelli con undici o dodici mila uomini di sbarco, e offerivasi di comandare l'Armata, di passare nell'Affrica per impegnare i Cartaginesi ad entrar in questa guerra, e quindi calare in Italia, mentre il Re rimasto fosse col suo esercito nella Grecia, stando sempre allestito a passarvi, quando fosse tempo. Quest'era l'unico partito da prendersi, e e 'l Re dapprincipio udì questo ricordo con piacere.

Ib. l. 61. Annibale credette dover prevenire, e disporre gli amici, ch'aveva in Cartagine per farli meglio entrare ne'suoi disegni. Essendo le lettere poco sicure, e non potendo bastevolmente spiegarsi, nè parlare diffusamente, inviò un suo confidente da lui bene istruito. Arrivato appenna in Cartagine, cominciarono a sospettare del motivo, che là lo avea condotto. E'osservato, seguitato, e finalmente viene dato ordine d'arrestarlo; ma egli li prevenne, e salvossi di notte, dopo aver fatti affiggere in più luoghi alcuni cartelli, in cui schiettamente dichiariva il motivo del suo viaggio. Il Senato avvertì tosto i Romani di quant'era avvenuto.

Vil-

Villio uno dei Deputati spediti nell'Asia, perchè ivi s'informassero dello stato degli affari, e per iscuoprire, se fossero possibili, i disegni d'Antioco, incontrò in Efeso Annibale. Ebbe con lui molti intertenimenti, fecegli molte visite, e studiò di mostrargli in ogni cosa una stima particolare. La sua principal mira era di diminuir il suo credito presso 'l Re, rendendoglielo sospetto; come in fatti vi riuscì

Liv. l. 35 n. 14. Polyl. l. 3. p. 166. 167.

Alcuni Autori asseriscono ch'in questa Ambasciata v'era Scipione, e raccontano anche 'l discorso, che tenne con Annibale. Dicono, ch'avendogli 'l Romano dimandato, chi credesse egli essere stato il più illustre fra tutti i Capitani, rispose, Alessandro il Grande, perchè con una picciola truppa di Macedoni, sconfitti aveva eserciti innumerabili, e portate le sue conquiste in paesi sì lontani, in cui appena sembra possibile il potervi andare anche viaggiando. Interrogato poscia a chi desse il secondo luogo, disse a Pirro; perchè questo Principe era stato il primo ch'avea insegnato a piantare il campo con vantaggio, che niuno aveva mai meglio saputo sceglier i posti, nè schierar le sue truppe, ch'aveva avuta una destrezza mirabile per conciliarsi l'amore de'popoli, a tal segno, che gl'Italiani avrebbero voluto piuttosto aver lui per padrone benchè forestiero, ch'i Romani da sì lungo tempo stabiliti nel paese. Continuando Scipione ad interrogarlo per sapere chi po-

Liv. l. 35 n. 14. Plut. in vit. Alex. &c.

ponesse per terzo, non ebbe difficoltà veruna di dar a se stesso questo luogo. Scipione non potè a meno di non ridere: „ E che fareste dunque, dissegli, se mi „ aveste vinto? Io mi porrei, ripigliò „ Annibale, prima d'Alessandro di Pirro, „ e di quanti Generali sieno mai stati. Non fu Scipione insensibile ad una sì dilicata e sì fina risposta, da lui non aspettata, che lasciandolo fuori del paragone, sembrava voler dire, che nessun Capitano meritava d'entrar in uguaglianza con lui.

Ib. n.19. Accortosi Annibale della freddezza d' Antioco verso di se, dopo 'l ragionamento che tenne con Villio, o con Scipione; dissimulò qualche tempo, e chiuse gli occhi. Ma finalmente giudicò meglio dichiarirsi col Re e apertamente spiegarsi con lui. „ E' palese, dissegli, al mondo „ tutto l'odio mio coi Romani, in cui „ mi sono sin dagli anni più teneri impegnato con giuramento. Questo medesimo odio fu quello, che per trentasei anni armò il mio braccio contra „ di essi; questo fu quello, che durante la pace scacciar fecemi dalla mia „ patria, e che m'obbligò a portarmi „ ne' vostri Stati per cercar un'asilo. Sempre condotto, e animato da quest'odio, „ se veggo quì fallite le mie speranze, „ anderò per tutta la terra a cercar, e „ suscitare nimici a'Romani. Io gli odio, „ e sempre gli odierò mortalmente: eglino „ pure odiano me. Finchè sarete risoluto „ di far loro la guerra, potete contar

„ Annibale nel numero de'vostri miglio-
„ ri amici. S' altre ragioni vi fanno
„ inclinar alla pace, vel dico una vol-
„ ta per sempre; cercate altri consi-
„ gli che i miei. Un tale ragionamento, che veniva dal cuore, e la di cui sincerità facevasi vedere sul volto, commosse il Re, e parve che dissipasse tutti i suoi sospetti; sicchè risolvette di dargli 'l comando d'una parte della sua Armata.

Ma quai mali non produce mai l'adulazione nelle Corti, e nelle menti de' Principi? Non mancò chi gli rappresentasse, che non era proprio della sua prudenza l'affidarsi ad Annibale: che costui era un esule, e un Cartaginese, cui la sua fortuna, o 'l suo genio, suggerir potevano in un sol giorno mille differenti progetti: Che dall'altro canto, quella stessa riputazione che si era acquistata in guerra, e ch'era la sua dote maggiore, era troppo grande per un semplice Luogotenente: che 'l Re esser doveva il solo Capitano, e 'l solo Generale; ch'egli solo procurare dovea di trarre dietro a se lo sguardo, e l' attenzione altrui; laddove s'era impiegato Annibale, questo straniere avrebbe avuta solo la gloria di tutti i felici successi. (a) Non vi sono, dice Tito Livio, spiriti più soggetti alla gelo-

Liv. lib. 35. n. 42. & 43.

(a) *Nulla ingenia tam prona ad invidiam sunt, quàm eorum qui genus ac fortunam suam animis non æquant; quia virtutem & bonum alienum oderunt*. Pare che si potrebbe leggere, *ut bonum alienum*.

gelosia, quanto quelli, che hanno un merito eguale alla loro nascita, e al loro grado: perchè allora ogni altro merito ad essi diviene odioso, per la sola ragione ch'è peregrino; il che chiaramente apparisce in questa occasione. Seppero prender Antioco pel suo debole. Un sentimento di vile gelosia ch'è il contrassegno e 'l difetto degli animi bassi, estinse in lui ogn'altro pensiero, e ogn'altro riflesso. Ei non fece più alcun conto, nè alcun uso d'Annibale. Ma l'esito fece le sue vendette, e mostrò qual sia l'infelicità di un Principe, ch'apre 'l suo cuore all'invidia, e l'orecchio agli avvelenati discorsi degli adulatori.

In un consiglio tenutosi qualche tempo dopo, in cui per semplice formalità, era stato chiamato Annibale, quando toccogli parlare, si fece sopra tutto a provare, che bisognava a qualsivoglia prezzo impegnare nell'alleanza d'Antioco, Filippo, e la Macedonia; il che non era tanto difficile come pensavano „ Quanto al modo di far la guerra, diss'egli, „ io sostengo sempre il mio primo parere, e s'io fossi stato ascoltato dap„ principio, sentirebbesi or'a dire che „ vanno a ferro e a fuoco la Toscana, „ e la Liguria, e ch'Annibale il terror „ de'Romani, è in Italia. Quando io „ non fossi molto abile ad altro, ho cer„ tamente dovuto imparare da i miei „ prosperi e cattivi successi, come debbasi „ far ad essi la guerra. Altro darvi non

„ posso,

„ posso che i miei consigli, e offerirvi i
„ miei servigi. Vogliano gli Dei far
„ riuscire, qualunque siasi 'l partito,
„ che siete per prendere. Annibale fu
applaudito; ma non si eseguì cosa veruna di quante ne aveva proposte.

Antioco ingannato, e addormentato da' suoi adulatori, soggiornava tranquillamente in Efeso, poichè i Romani scacciato l'aveano dalla Grecia, non potendo immaginarsi, che questi pensassero di venirlo ad attaccare nel suo proprio paese. Annibale, che per allora eragli rientrato in grazia, incessantemente andavagli ripetendo, che quanto prima avrebbe veduta la guerra nell'Asia, e 'l nimico alle porte: che doveva risolversi, o a rinunziar al suo Imperio, o a far testa con un popolo, che impadronirsi voleva di tutta la Terra. Risvegliarono un poco questi discorsi 'l Re dal suo letargo. Egli fece alcuni leggieri sforzi, ma perchè nella sua condotta era instabile, dopo molte considerabili perdite, si terminò la guerra con una pace vergognosa, una delle di cui condizioni fu, ch'egli avesse dato Annibale in poter de'Romani. Ma questi non gli lasciò tempo, e si ritirò tosto nell'Isola di Creta, per ivi pensar a qual partito appigliarsi dovesse.

Liv. l. 36. n. 41.

Le ricchezze ch' aveva seco traspor-tate, e delle quali vennero in qualche cognizione gli abitanti dell'Isole, diedero a costoro occasione di pensar a farlo perire. Ma non mancavano ad Annibale

Corn. Nep. in Annib. c. 9. & 10. Justin l. 32. 4.

asu-

astuzie, delle quali servissi per salvar se stesso, e i suoi tesori. Egli riempì molti vasi di piombo fonduto, coprendo solamente la superfizie d'oro, e d'argento: e li mise in deposito nel Tempio di Diana in presenza de' Cretesi, alla di cui buona fede, diceva egli, affidava tutte le sue richezze. D'allora innanzi facevano buona guardia all'intorno del Tempio, e lasciavano un'intera libertà ad Annibale, i tesori del quale credevano, che ivi fossero. Avealì egli nascosti in statue incavate di rame, che sempre teneva presso di se. Colto un momento opportuno, se ne partì, & andò a cercar un asilo presso Prusia Re di Bitinia.

Corn. Nep ib. c.10. 11. Just. l. 33. c. 4. Pare, che siasi qualche tempo trattenuto in Corte di questo Principe, che ben presto entrò in guerra contra Eumenio Re di Pergamo, amico dichiarato de' Romani. Annibale fece riportar alle truppe di Prusia molte vittorie, e per terra, e per mare.

Just. l. 32. c. 4. Corn. Nep. in Vita Annib. Usò uno stratagemma molto straordinario in un combattimento navale. Essendo la Flotta nimica più numerosa della sua, chiamò in suo soccorso l'arte; fece pertanto chiudere in alcuni vasi di terra Serpenti di ogni sorta, con ordine, che si gettassero i vasi nelle navi de' nimici. Essendo suo principale disegno la morte di Eumene, era necessario assicurarsi del Vascello cui egli montava, e ne venne in cognizione Annibale, spedin-

do

do uno schiffo sotto pretesto di mandargli una Lettera. Fatto questo comandò agli Uffiziali delle sue navi di attaccarsi principalmente a quello di Eumene, e tutto ciò avendo essi eseguito, avrebbono il vascello preso, se a forza di vele non si fosse ritirato. Gli altri vascelli di Pergamo si difesero valorosamente sino attantochè vi gettarono i vasi di terra. Dapprincipio, altro non fecero che ridere, maravigliai che contra essi tal sorta di armi usassero; ma quando si videro circondati da Serpenti, che da quei vasi spezzati uscivano, tale spavento li colse, che disordinatamente si ritirarono, e cedettero la vittoria al nimico.

Liv. l. 39. n. 51.

Pareva, che servigi così importanti dovessero per sempre assicurar ad Annibale un'asilo presso quel Re. Ma i Romani non ve lo lasciarono in quiete, e deputarono allo stesso Re Quinto Flaminio, per lamentarsi d'avergli dato ricetto. Non fu difficile ad Annibale, il comprender il motivo di quell'Ambasciata, nè aspettò d'esser dato in mano de'suoi nimici. Dapprincipio cercò di salvarsi colla fuga: ma conobbe, che le sette porte nascoste fatte fare da lui nel suo Palagio, erano occupate dai soldati di Prusia, che voleva compiacer i Romani col tradire il suo ospite. Fecesi dunque recar il veleno, che da lungo tempo conservava, per servirsene a suo tempo, e tenendolo in mano: " Liberiamo, disse, il Popolo Romano da un

" in-

„ inquietudine che da gran tempo lo mo-
„ lesta, giacchè non ha la pazienza d'
„ aspettare la morte di un vecchio. Non
„ farà grand'onore a Flaminio la vit-
„ toria, che riporta sopra un'uomo dis-
„ armato, e tradito. Questo giorno so-
„ lo fa vedere quanto i Romani hanno
„ degenerato da se medesimi. I loro Pa-
„ dri avvertirono Pirro, che si guardas-
„ se da un traditore che voleva avvele-
„ narlo, e ciò in tempo, che questo
„ Principe faceva loro guerra nel cuor
„ dell'Italia; e questi hanno inviato un'
„ uomo Consolare, per impegnar Prusia
„ a far morire con detestabile enormità
„ il suo amico e 'l suo ospite. " Dopo
aver dette molte imprecazioni contra
Prusia, e invocati contra di lui gli Dei
prottetori, e vendicatori delle sagre leg-
gi, dell'ospitalità, inghiottì il veleno, e
morì in età di settant'anni.

Quest'anno fu celebre per la morte
di tre grand'uomini, Annibale, Filope-
mene, e Scipione; ch'ebbero questo di
comune, d'aver tutti e tre terminata la
loro vita fuor della patria, con un ge-
nere di morte poco corrispondente al-
la gloria delle loro azioni. I due primi
morirono di veleno; essendo Annibale
stato tradito dal suo ospite; e Filope-
mene fatto prigione in una battaglia da'
Messeni, e poscia tratto in un'angusta
carcere ove fu costretto a prender il ve-
leno. Quanto a Scipione, ei condannò
se medesimo ad un volontario esilio,
per

per iſchifar una ingiuſta accuſa, ch'eragli macchinata in Roma; ed ivi oſcuramente finì i giorni ſuoi.

Elogio, e Carattere d'Annibale.

QUeſto ſarebbe 'l luogo di rappreſentare l'eccellenti qualità d'Annibale, che fece tant'onore a Cartagine. Ma perchè mi ſono ingegnato di moſtrarne altrove 'l carattere, e di darne una giuſta idea nel confrontarlo con Scipione, io credo di non dover eſtendermi molto nel ſuo elogio.

4. Vol. Dell a maniera di ſtudiare.

Le perſone deſtinate alla profeſſione dell'armi non poſſono mai abbaſtanza conſiderare queſto grand'uomo, tenuto dagl' intendenti come 'l più perfetto capitano, che ſiavi mai ſtato in ogni genere.

Nello ſpazio di diciaſett'anni, che durò la guerra, non è tacciato ſe non di due ſoli falli: il primo di non aver, ſubito dopo la battaglia di Canne, condotte le vittorioſe ſue truppe verſo Roma, per formarne l'aſſedio; la ſeconda d'aver laſciato ammollire il loro coraggio nei quartieri d' Inverno, paſſati in Capua; errori che moſtrano, ch' i grand' uomini non ſono ſempre tali in tutto; *ſummi enim ſunt, homines tamen*; i quali nondimanco poſſono peravventura eſſer ancora in qualche parte ſcuſati.

Quint.

Ma toltine queſti due errori, quali ec-

cel-

cellenti qualità non risplendettero in Annibale! Quali vaste idee, e disegni anche nella sua più tenera gioventù; qual grandezza d'animo; qual intrepidezza; qual presenza di spirito nel calor medesimo dell'azione, per saper trarre da ogni cosa profitto; qual destrezza nel maneggiare gli animi, cosicchè fra tante differenti nazioni, benespesso bisognose di viveri, e di soldo, non vi fu mai nel suo campo sedizione veruna, nè contra di lui, nè contra alcuno de'suoi Generali! Qual equità, qual moderazione fu egli costretto a dimostrare verso i nuovi Alleati, se volle venir a capo di tenerli inviolabilmente impegnati al suo servigio, benchè dovesse far portar ad essi tutto 'l peso della guerra attesi i soggiorni del suo esercito, e le contribuzioni, che ne ricavava! Finalmente qual fecondità di ripieghi per sostenere sì a lungo una guerra, in un paese lontano, ad onta d'una possente dimestica fazione, che opponevaglisi in ogni cosa, e sempre gli era contraria? Si può dire, che nel corso d'una sì lunga guerra Annibale fosse il solo sostegno dello Stato, e l'anima di tutto l'Imperio de'Cartaginesi, i quali non poterono mai darsi a credere d'essere vinti, se non quando Annibale confessò di sua bocca d'esserlo.

Poco sarebbe se fossero conosciute, e considerate solamente le qualità di Annibale in ordine alla guerra, e quanto fece alla

testa

testa degli eserciti. Ciocchè ci dice la Storia delle sue segrete corrispondenze con Filippo Re di Macedonia, dei saggi consigli, che diede ad Antioco Re di Siria, della doppia riforma, che fece in Cartagine nell' amministrazione delle pubbliche rendite e della giustizia, mostra ch' egli era un grand' uomo di Stato in ogni materia. Il suo genio superiore, e universale abbracciargli faceva tutte le parti del Governo, e i suoi naturali talenti rendevanlo capace d' adempierne con gloria tutte le funzioni. Egli era egualmente gran politico, che gran guerriero; tanto abile e perito negli impieghi civili, quanto nei militari. In una parola racchiudeva in se stesso i differenti meriti di tutte le professioni, e di Spada, e di Toga.

Non era egli nemmeno privo di erudizione, (a) e quantumque fosse tutto occupato nelle militari fatiche, e in una infinità di guerre, trovò dei momenti d' applicare alle Lettere. Molte spiritose risposte, che ci ha conservate la Storia, mostrano ch' aveva un fondo di spirito eccellente, il quale perfezionò poi colla miglior educazione, che si potesse ricevere in quel tempo, e in una Repubblica qual'era Cartagine. Ei parlava mediocremente il Greco, e aveva anche scritti in

V que-

(a) *Atque hic tantus vir, tantisque bellis districtus, nonnihil temporis tribuit litteris, &c.* Corn. Nep. in vit. Annib. cap. 13.

questa favella alcuni Libri. Ebbe per maestro uno Spartano nomato Sosilo, che sempre accompagnollo nelle sue militari spedizioni, come pure Filenio, altro Spartano, e tutti due erano occupati nella Storia di questo gran Capitano.

Quanto alla Religione, e ai costumi non era egli tale, quale ce lo dipigne Tito Livio, d'una crudeltà disumana, d' una perfidia piucchè Cartaginese, senza rispetto alla verità, alla probità, alla santità del giuramento, senza timore degli Dei, e senza Religione: *Inhumana crudelitas, perfidia plusquam Punica: nihil veri, nihil sancti, nullus Deum metus, nullum jusjurandum, nullareligio*. Polibio dice ricusò con orrore una proposizione crudele, fattagli prima d'entrar in Italia, ed era di mangiar carne umana, perchè mancavangli i viveri. Alcuni anni dopo, lontano dall'incrudelire, com'era esortato, contra'l cadavere di Sempronio Gracco inviatogli da Magone, fecegli rendere gli ultimi onori alla vista di tutto l'esercito. Noi lo abbiamo veduto in più occasioni mostrare un sommo rispetto verso gli Dei, e Giustino che scrisse dopo un' * Autore degno di fede, dice che dimostrò sempre molta saviezza, e moderazione in mezzo a un gran numero di donne, che fece schiave nel corso d'una sì lunga guerra; cosicchè non s'avrebbe creduto, che fosse nato nell' Affrica, ove l' incontinenza era il vizio del paese, e della nazione:

Lib. 21. c. 4.

Polyb. l. 33.

Diod. p. 282.

Lib. 32. c. 4.

* Trogo Pompeo

Pu-

Pudicitiamque eum tantam inter tot captivas babuisse, ut in Africa natum quivis negaret.

Il suo distacco dall'interesse, in mezzo a tante occasioni d'arricchirsi colle spoglie delle prese città, e de' popoli domati, ci fa vedere ch'egli sapeva il vero uso, che far dee un Generale delle ricchezze, cioè di guadagnar il cuore de' soldati, e d'affezionarsi gli Alleati, usando a tempo la liberalità, e non risparmiando le ricompense: qualità ben importante in un Generale, ma che non è comune. Annibale non si serviva del dinaro, se non per comperare la felicità dell'imprese; Persuaso ch'un'uomo, ch'è direttore degli affari trova ogni fortuna nella gloria di riuscirvi.

(a) Ei menò sempre una vita laboriosa, e sobria anche in tempo di pace, e in mezzo a Cartagine, quand'occupava la prima Dignità, narrando la Storia ch'egli non mangiava mai coricato sopra il letto, com'era costume, e che beveva pochissimo vino. Una vita sì regolata, e sì uniforme è un grand'esempio pei

V 2 no-

(a) *Cibi potionisque, desiderio naturali, non voluptate, modus finitus.* Liv. l. 21. n. 4.

Constat Annibalem, nec tum cum Romano tonantem bello Italia contremuit, nec cum reversus Carthaginem summum imperium tenuit, aut cubantem canasse, aut plus quam sextario vini indulsisse. Justin. l. 32. c. 4.

nostri guerrieri, che pongono sovente fra i privilegj della guerra, e fra i doveri degli Ufiziali, il ben mangiare, e 'l vivere nelle delizie.

Quì non pretendo però di giustificar pienamente Annibale di tutti i mancamenti, che gli sono attribuiti. Non si può dissimulare, che fra l' eroiche qualità da noi riferite, non sia in esso rimasta qualche cosa del carattere, e dei vizj della sua nazione, e che non vi sieno state nella sua vita dell'azioni, e delle circostanze, che difficilmente scusarsi potrebbero. Polibio osserva, ch'in Cartagine era accusato d' avarizia, e in Roma di crudeltà. Aggiugne nel tempo stesso, che intorno a lui i sentimenti erano divisi; e non sarebbe da stupirsi, ch' i nimici, che si avea fatti in amendue le città, avessero sparse voci contrarie alla sua riputazione. Supposto che fossero anche veri i fatti, che gli s'imputano, Polibio è persuaso che non procedessero altrimenti dal suo naturale, e dal suo fondo, ma dalla difficultà de'tempi, e degli affari in una lunga, e penosa guerra, e dalla condiscendenza, ch'era costretto ad avere pegli Ufiziali Generali, assolutamente necessarj all' esecuzione delle sue imprese, e i quali egli sempre raffrenar non poteva niente meno dei soldati, che servivano sotto di essi.

§. II.

§. II.

Differenze fra i Cartaginesi, e Masinissa Re di Numidia.

FRa le condizioni della pace accordata a' Cartaginesi, eravene una, ch' obbligavali a render a Masinissa tutte le terre, e le città, ch' erano state di sua ragione prima della guerra; e Scipione in oltre, per compensar il zelo, e la fedeltà che dimostrò verso'l Popolo Romano, unito avea al suo dominio tutto ciò che era di ragione di Siface; e questo dono fu poscia una sorgente di contese, e di discordie fra i Cartaginesi, e i Numidi.

Questi due Principi Siface, e Masinissa, regnavano entrambi nella Numidia, ma sopra differenti popoli. Quelli ch' ubbidivano al primo *Masesuli* appellavansi, ed avevano per Capitale *Cirtha*: gli altri nominavansi *Massili*. Gli uni e gli altri sono più noti sotto'l nome di Numidi, nome ad essi comune. La loro principal forza consisteva nella Cavalleria. Cavalcavano senza sella, e molti ancor senza freno; ond'è che Virgilio gli appella *Numidæ infraeni*.

Nel principio della seconda guerra Punica, essendosi posto Siface dal canto de' Romani, Gala padre di Masinissa, per impedire gli avvanzamenti d'un sì potente vicino, credette dover abbracciar il partito

Aene.l 4.v.41

 tito

tito de' Cartaginesi, ed inviò contra di lui un numeroso esercito sotto la condotta di suo figliuolo allora in età di soli 17. anni. Siface vinto in una battaglia, in cui dicesi esservi stati uccisi trentamila uomini, si salvò in Mauritania. Ma in progresso le cose cambiarono faccia.

Liv. l. 29 n. 29. 34. Masinissa, avendo perduto suo padre, trovossi più fiate ridotto all'ultime angustie; scacciato dal suo Regno da un'usurpatore, perseguitato vivamente da Siface, vicino ad ogni momento a cader in mano de'suoi nimici, senza truppe, senza soldo, e senza rifugio. Era egli allora confederato de'Romani, e amico di Scipione, con cui tenne una conferenza nella Spagna. Le sue sciagure non gli permisero poter dar a questo Generale grandi soccorsi. Quando Lelio arrivò in Africa, andò Masinissa ad unirsi a lui con una picciola truppa di Cavallieri; e d'allora in poi sempre inviolabilmente aderì al partito de' Romani. Siface per lo contrario, avendo sposata la famosa Sofonisba figliuola d'Asdrubale passò a quello de'Cartaginesi.

Lib. 30. n. 11. & 12. Cangiossi ancora per l'ultima volta la sorte de' due Principi. Siface perdette una gran battaglia, e cadde vivo in poter del nimico. Masinissa vincitore attaccò Cirtha capitale del suo regno, e se ne impadronì. Ma trovò in essa un pericolo più grande della stessa battaglia, cioè Sofonisba, alle di cui attrattive, e carez-

rezze non potè egli resistere. Per assicurarla la prese in isposa; ma fu ben presto costretto a mandarle per regalo nuziale il veleno, non sapendo ritrovare altro mezzo per mantenere la sua parola, e per sottrarla al poter de'Romani.

Era questo un fallo considerabile in se stesso, e che dall'altra parte non poteva non dispiacere sommamente ad una nazione assai gelosa della sua autorità. Questo giovane Principe riparolla coi segnaliti servigj, cui prestò poscia a Scipione. Abbiamo detto, che dopo la rotta, e la cattura di Siface, ei fu posto in possesso del Regno di questo Principe, e che i Cartaginesi furono obbligati a restituire quant'era di sua ragione; il che diede occasione ai contrasti, onde ci rimane a parlare.

Un territorio situato verso la spiaggia del mare, presso la picciola Sirte, fu motivo della contesa. Era questo un paese assai fertile, e ricco, perchè la sola città di Lepti colà situata pagava ogni giorno a'Cartaginesi per tributo un talento, cioè mille scudi. Erasi Masinissa impadronito di questo territorio. Amendue le parti spedirono Deputati a Roma, che trattarono ciascheduno la propria causa nel Senato; e questo giudicò bene il mandar sopra luogo Scipione l'Affricano, e due altri Commissarj per esaminar la facenda. Eglino ritornarono senza decidere cosa alcuna, e lasciarono il tutto sospeso. Fecero forse così

Liv. l. 35. n. 61.

sì per ordine del Senato: ed era ciò un segretamente favoreggiar Masinissa, ch' era in possesso del territorio.

Liv.L. 40.n.17. Dieci anni dopo, i nuovi Commissarj nominati per esaminare la stessa facenda, fecero come i primi.

Dopo un'eguale spazio di tempo avanzarono di nuovo i Cartaginesi, ma con molto più calore di prima le loro istanze al Senato. Rappresentarono, ch'oltre alle terre, di cui trattavasi dapprincipio, Masinissa ne' due precedenti anni avea loro usurpate più di settanta piazze, o castelli: Ch'eglino aveano le mani legate per l'articolo dell'ultimo Trattato, che loro proibiva il far guerra ad alcuno de'Confederati del Popolo Romano: Che non potevano tollerar più a lungo la fierezza, l'avarizia, e la crudeltà di questo Principe: Ch' eglino erano stati spediti per chiedere al Popolo Romano, che si compiacesse d'ordinar una di queste tre cose: o che l'affare fosse esaminato, e giudicato nel Senato; o che fosse loro permesso di respigner la forza colla forza, e di difendersi coll' armi; che se poi 'l favore prevalesse alla giustizia, il Popolo Romano si compiacesse di prescrivere una volta per sempre, quali terre de' Cartaginesi si dovessero rilasciare a Masinissa, e allora saprebbono almeno come contenersi; sperando già che il Popolo Romano avrebbe osservata verso di essi qualche misura; laddove questo Principe non metteva altri confini alle sue

pre-

pretensioni, fuorchè la sua insaziabile avidità. I Deputati finirono col chiedere, che se dopo la conclusion della pace, i Romani aveano da rimproverar loro qualche mancanza, eglino stessi la punissero, piuttostochè abbandonarli alla discrizione d'un Principe, che rendeva ad essi insopportabili, e la libertà, e la vita. Dopo un tale ragionamento, penetrati dal dolore, e versando abbondanti lagrime, si prostrarono a terra; spettacolo che mosse a compassione tutti gli astanti, e rendè Masinissa grandemente odioso. Fu interrogato Gulussa suo figliuolo, ch'era presente, cosa potea egli replicare, e rispose, che 'l Re suo Padre non avea gli data istruzione veruna, non sapendo di dover essere accusato: ch'egli pregava i Romani a riflettere, che ciò che concitavagli contra l' odio di Cartagine, era l' inviolabile fedeltà da lui sempre mantenuta verso di loro. Il Senato, dopo avergli ascoltati, rispose, ch'era disposto di render a ciaschedun di essi la giustizia loro dovuta: Che Gulussa dovesse tosto partire, per avvisar Masinissa, ch'inviasse subito Deputati, con que' di Cartagine: ch' eglino avrebbono fatto per lui tuttociò che fosse per dipendere da essi, ma senza far torto agli altri: ch' era cosa giusta il restrignersi negli antichi confini; e finalmente non essere intenzione del Popolo Romano, che durante la pace, si levassero per forza a' Cartaginesi le ter-

re e le città ch'erano ftate ad effi lafciate in vigore del Trattato. Licenziarono in tal guifa l'una e l'altra parte, dopo aver loro dati i foliti doni.

Polyb. 1 p. 95 r. Tutte quefte erano pure parole; ed è palefe, che Roma non fi prendeva gran cura di foddisfare i Cartaginefi, nè di render loro giuftizia, e che appofta prolungava quefto affare, per dar tempo a Mafiniffa di ftabilirfi ne'fuoi ufurpamenti, e d'indebolire i fuoi nimici.

App. de bell. Pun. p. 37. Fu ordinata una nuova deputazione per andar fopra luogo a far nuove inquifizioni. Catone era del numero de'Commiffarj. Quando furono arrivati dimandarono alle parti, fe voleffero rimetterfi al loro arbitrio. Mafiniffa v'acconfentì di buon grado; e i Cartaginefi rifpofero che avevano una regola fiffa alla quale ftavano appoggiati, cioè il Trattato conclufo da Scipione; e dimandarono d'effere giudicati a rigore: ficchè non fi potè decidere cofa alcuna. I Deputati vifitarono tutto 'l paefe, che trovarono in buoniffimo ftato foprattutto la città di Cartagine; e furono forprefi nel vederla in sì poco tempo dopo la fciagura accadutale, riftabilita a quel punto di grandezza, e di potenza, in cui trovavafi. Al loro ritorno non mancarono di render conto al Senato, dichiarando, che Roma non farebbe ftata giammai ficura, finchè rimafta foffe in piedi Cartagine; che perciò d'indi in poi intorno a qualunque affare fi deliberava in Senato, Catone ag-

aggiugneva sempre alla sua opinione, *e io concludo di più che bisogna distrugger Cartagine*; senza che questo grave Senatore si prendesse la cura di provare, che l' ombra sola della potenza d' un vicino sia titolo bastevole per distruggere una città contra la fedeltà de' Trattati. Scipione Nasica pensava per lo contrario, che la rovina di questa città strascinerebbe seco quella della Repubblica, perchè Roma non avendo più rivale onde temere, ommessi avrebbe gli antichi suoi costumi, e sarebbesi del tutto data in preda al lusso, e alle delizie, che sono la peste sicura degli Stati più fioriti.

Nacque frattanto in Cartagine la discordia. La fazion popolare divenuta superiore a quella de' Grandi, e de' Senatori, esiliò quaranta cittadini, e fece dar giuramento al popolo, che giammai non permetterebbe che si parlasse di richiamare gli esiliati. Questi si ritiraro no presso Masinissa, ch' inviò a Cartagine due de' suoi figliuoli Gulussa, e Micipsa per procurar il loro ristabilimento. Furono lor chiuse le porte della città, e uno d'essi fu anche gagliardamente inseguito da Amilcare uno de' Generali della Repubblica. Ecco un nuovo motivo di guerra. Fu posto in piedi dall'una, e dall' altra parte un' esercito; fu data la battaglia, e Scipione il giovane, che dappoi rovinò Cartagine ne fu spettatore. Egli era venuto a Masi-

Ibid. p. 38.

nissa a nome di Lucullo, che faceva guerra nella Spagna, e sotto di cui serviva, per dimandargli degli Elefanti. Durante la battaglia, stette sulla cima d'una collina presso 'l luogo del conflitto; e restò maravigliato nel veder Màsinissa in età allora d'ottanta ott' anni, montato sopra un cavallo senza sella, giusta 'l costume del paese, dar per tutto gli ordini, com' un giovane Ufiziale, e sostener le più dure fatiche. Fu molto ostinato'l combattimento, che durò dal mattino alla sera, ma finalmente i Cartaginesi cedettero. Scipione diceva dappoi, ch'egli era stato presente a più battaglie, ma che nessuna recato aveagli tanto piacere come questa, in cui tranquillamente, e a sangue freddo, veduti aveva venir insieme alle mani più di cento mila uomini, e contrastarsi a lungo la vittoria. E siccome egli era molto versato nella lettura d' Omero, aggiugneva, che sin a quel tempo non era stato conceduto se non a Giove, e a Nettuno il piacere d'un simile spettacolo, allorchè uno dall' alto del monte Ida, l' altro dalla cima della Samotracia, avevano avuto il godimento di veder una battaglia fra Greci, e Trojani. Non so se la vista di cento mila uomini, che scambievolmente s' uccidono cagioni un piacere molto puro, nè se questo piacere s' accordi col sentimento d' umanità, che ci è naturale.

Ibid. p. 40. I Cartaginesi, dopo la battaglia, pre-

garono Scipione a voler terminare le loro contese con Masinissa; ed egli ascoltolli amendue. I primi acconsentivano di ceder il territorio d'Emporio, ch'era stato'l primo soggetto del litigio; di sborsare tosto a Masinissa dugento Talenti d'argento, e aggiugnervene dappoi ottocento in differenti termini, secondo che si fosse per stabilire. Ma perchè Masinissa dimandava il ristabilimento degli esuli, non avendo potuto i Cartaginesi udir questa proposizione, si separarono senza concludere cosa alcuna. Scipione fatti i suoi ufizj, e i suoi ringraziamenti a Masinissa, partì cogli Elefanti.

Il Re dopo la battaglia teneva rinserrato 'l campo de' nimici sopra una collina, ove non potevano giugnere ad essi nè viveri nè milizie. In questo mentre giunsero Deputati da Roma, con ordine, se peravventura Masinissa fosse restato al disotto, di dar fine all'affare; altrimenti, di non decidere cosa alcuna, e di dar al Re buone speranze: com'anche fecero. Cresceva intanto di giorno in giorno nel campo nimico la fame; e per accrescere la loro sciagura, vi s'aggiunse la peste, che fece un'orribile strage. Ridotti all'ultime angustie, si arresero con promessa di dar in potere di Masinissa i fuggitivi, di pagargli nello spazio di cinquant' anni cinque mila Talenti d'Argento, e di ristabilire gli esuli, malgrado 'l lor giuramento. Furono

Ibid. p. 40.

tutti

tutti fatti passar sotto 'l giogo e licenziati ognuno d'essi con un sol vestimento. Gulussa, per vendicarsi del cattivo trattamento, da noi poco fa mentovato, mandò contra d'essi un corpo di Cavalleria, di cui eglino, nè schifar poterono l'attacco, nè sostener l'urto nello stato debole in cui si trovavano. Così di cinquanta otto mila uomini, pochi ne ritornarono a Cartagine.

Terza Guerra Punica.

An. M. 3853. Cart. 738. Rom. 404. In. G. C. 151.

LA Terza Guerra Punica meno considerabile delle due prime pel numero, per la grandezza delle battaglie, e per la durata, che fu di soli quattr'anni; lo fu molto più pel successo, e per l'esito, perchè terminò colla rovina, e coll'intera distruzion di Cartagine.

Questa città già conobbe dopo l'ultima sua sconfitta, qual cosa dovea temere da' Romani, ne' quali aveva sempre scoperta una pessima volontà, ogni volta ch'era ricorsa ad essi nelle sue differenze con Masinissa. Per prevenirne l'effetto, dichiararono con un Decreto del Senato Asdrubale e Cartalone, ch' erano stati l'uno Generale dell'esercito, l' altro (a) Comandante delle truppe ausiliarie;

(a) *Le truppe straniere avevano ciaschedun i Capitani della loro nazione, che tutte insieme erano comandate da un' Ufiziale Cartaginese appellato d' Appiano* Βοήθαρχος.

rie, rei di delitto di Stato, come autori della guerra contra 'l Re de' Numidi. Mandarono poscia Deputati a Roma per sapere il suo pensiero, e ciocchè esigessero da essi. Fu loro freddamente risposto, che apparteneva al Senato, e al Popolo di Cartagine il vedere, qual soddisfazione dar dovessero a'Romani. Non avendo potuto ricavare altra risposta, nè altro lume, con una seconda deputazione entrarono in una grand' inquietudine; e sorpresi da un forte timor per la rimembranza de' mali passati, già credevano di veder il nimico alle porte; e si raffiguravano tutte le conseguenze funeste d'un lungo assedio, e d' una città presa per assalto.

Dibattevasi intanto a Roma nel Senato, intorno al partito, che prender doveva la Repubblica, e rinnovellaronsi le dispute fra Catone il vecchio, e Scipione Nasica, che su questo punto erano di sentimenti opposti. Il primo, sino dal suo ritorno dall'Africa, aveva già vivamente rappresentato d' aver trovata Cartagine non già nello stato in cui la credevano i Romani, priva d'uomini, e di sostanze, debole, ed umiliata; ma per lo contrario, piena di fiorita gioventù, d'un immensa quantità d'oro, e d'argento; d'una prodigiosa provisione d' ogni sorta d'armi, e d'un ricco apprestamento da guerra; e sì fiera, e sì piena di confidanza in tutti que' copiosi apparecchiamenti, che non v'era disegno tanto

alto

alto cui non tendesse la sua ambizione, e le sue speranze. Dicesi altresì, che finito questo ragionamento abbia gittati in mezzo al Senato alcuni fichi d'Africa, che teneva nascosti sotto la veste, ed ammirandone i Senatori la bellezza e la grandezza, *Sappiate*, disse loro, *che non sono se non tre giorni, che colte furono queste frutta; Tal è la distanza che ci separa dal nimico*.

Plin. l. 15. c. 18

Catone e Nasica avevano ambidue le loro ragioni. Nasica, veggendo che 'l popolo era d' una insolenza tale, che commetter facevagli qualsivoglia eccesso, che gonfio di superbia per le sue prosperità, non poteva esser più tenuto in freno dal Senato medesimo, e che la sua autorità a tale era giunta, che avrebbe un giorno forse per forza costretta la città a condiscendergli in tutte le risoluzioni, che fosse stato per prendere; Nasica, dico, per questo fine lasciargli volea il timor di Cartagine, com' un freno per moderar, e reprimere la sua audacia, pensando già che i Cartaginesi erano troppo deboli per soggiogar i Romani, ed eglino troppo forti che non potevano essere disprezzati. Catone dal suo canto trovava, che riguardo ad un popolo divenuto per le sue vittorie fiero, e insolente, facile a precipitar in ogni sorta di disordini, attesa una licenza senza limiti, non v'era cosa più pericolosa quanto il lasciargli per rivale, e per nimica una città fin' allora potente, ma divenuta per le sue disavven-

Plut. ibid. in vit. Caton.

venture più saggia, e più cauta di prima; e'l non levargli interamente ogni esterno timore, quando aveva al di dentro tutti i mezzi di arrivare agli ultimi eccessi.

Lasciando da parte per un momento le Leggi dell' equità, decida il Lettore, chi di questi due grand' uomini pensasse più giusto secondo le regole della più fina politica, e riguardo ai veri interessi dello Stato. Tutti gli (*a*) Storici hanno certamente osservato, che dopo la distruzione di Cartagine, fu sensibile a Roma il cambiamento della condotta, e del governo; che 'l vizio non più vi s'introdusse timidamente, e come di soppiatto, ma che alzò la testa, e cominciò a signoreggiare con un'ammirabile rapidità in tutti gli ordini della Repubblica: e che senza riserbo, e senza osservar misure, ognuno si diede in preda al lusso, e alle delizie, che non mancarono, il ch'è inevitabile, di strascinarsi dietro la rovina del-

(a) *Ubi Carthago, & æmula imperii Romani, ab stirpe interiit... fortuna sævire ac miscere omnia cœpit.* Sallust. in bell. Catilin.

Ante Carthaginem deletam, populus & Senatus Rom. placide modesteque inter se Remp. tractabant... Metus hostilis in bonis artibus civitatem retinebat. Sed ubi formido illa mentibus decessit, ilicet ea, quæ secundæ res amant, lascivia atque superbia incessere. Id. in bell. Jugurth.

dello Stato. „ (*a*) Il primo Scipione,
„ dice Patercolo, parlando de' Romani,
„ gittati avea i fondamenti della loro
„ futura grandezza: l' ultimo aprì colle
„ sue conquiste la porta ad ogni genere
„ di sregolatezze, e di dissoluzioni. Poi-
„ chè Cartagine, la quale teneva Roma
„ in timore contrastandole l'imperio, fu
„ interamente distrutta, i costumi non
„ andarono più decadendo lentamente
„ nè a grado a grado, ma con prestez-
„ za, e a precipizio.

App. p. 42. Checchè ne sia, fu stabilito nel Senato, che si dichiarasse a' Cartaginesi la guerra, e le ragioni, o i pretesti, che allegarono, furono: che contra 'l tenor del Trattato, eglino avessero conservati dei vascelli; condotto un' esercito fuori delle loro terre, contra un Principe confederato di Roma, di cui maltrattato aveano un figliuolo nel tempo stesso, che aveva seco lui un' Ambasciatore Romano.

Un' avvenimento, che felicemente il caso fece accadere nel tempo che deliberavasi sull' affare di Cartagine, molto senza dubbio contribuì a farne prendere la risoluzione; e fu l'arrivo de' Deputati d'Utica, che venivano a depositare se stes-

App. bell. Pun. p. 42.

(a) *Potentiæ Romanorum prior Scipio viam aperuerat, luxuriæ posterior aperuit. Quippe remoto Carthaginis metu, sublataque imperii æmula, non gradu, sed præcipiti cursu a virtute descitum, ad vitia transcursum*. Vell. Paterc. lib. 2. c. 1.

ftessi, le loro sostanze, le loro terre, e la loro città nelle mani de' Romani. Accader non potè cosa più opportuna. Utica era la seconda piazza dell'Africa, assai ricca, e doviziosa, ch' aveva un porto egualmente spazioso, e comodo, lontana sessanta soli stadj da Cartagine, e che servir poteva di piazza d'armi per attaccarla. Allora non stettero più dubbiosi, e la guerra fu dichiarata con le sue formalità. Furono sollecitati i Consoli a partire più presto, che fosse possibile: erano questi M. Manilio, e L. Marzio Censorino. Ricevettero dal Senato un' ordine segreto di non terminare la guerra, se non colla distruzione di Cartagine. Partirono incontinente, e fermaronsi a Lilibeo nella Sicilia. L'Armata era assai numerosa, cioè di ottanta mila uomini d'Infanteria, e intorno a quattro mila di Cavalleria.

Tre leghe.

Cartagine non sapeva per anche ciò ch' in Roma fosse stato risoluto. La risposta, che ne riportarono i Deputati, ad altro non servì, ch' ad accrescere 'l turbamento, e l'inquietudine. Fu detto loro, che toccava a' Cartaginesi 'l vedere in qual modo soddisfar potessero i Romani. Non sapevano a qual partito appigliarsi; mandarono finalmente ancor nuovi Deputati, ma con pieno arbitrio di far tutto quello, che giudicassero spediente ed eziandio (al che non avevano mai potuto risolversi nelle guerre precedenti) di dichiarare, ch' i Cartagine-

Polyb. excerp. p. 972. legat.

gineſi abbandonavano ſe medeſimi, e quant'era di loro ragione alla diſcrizion de'Romani; ciò ch'era, ſecondo la forza di queſta formula, *ſe ſuaque eorum arbitrio permittere*, un renderli aſſoluti padroni della loro ſorte, e riconoſcerſi per loro vaſſalli. Non attendevano però eſſi da queſto procedere, per quanto foſſe umile, un buon ſucceſſo, perchè que' d'Utica, avendoli prevenuti, avevano tolto ad eſſi 'l merito d' una pronta, e volontaria ſommeſſione.

Giunti i Deputati a Roma, inteſero eſſerſi già dichiarata la guerra, e che le milizie erano di già partite. Roma ſpedito aveva un Corriere a Cartagine, che portovvi 'l Decreto del Senato, e dichiarò nel tempo ſteſſo, che l' Armata era in mare. Eglino non ebbero dunque a deliberare, e poſero ſe, e le coſe loro in mano de' Romani. In contraccambio di queſto procedere, fu loro riſpoſto, che per eſſerſi finalmente appigliati al miglior partito, il Senato accordava ad eſſi la libertà, l'uſo delle loro Leggi, tutte le loro terre, e tutti gli altri beni che poſſedevano, o i particolari, o la Repubblica; con patto però che dentro lo ſpazio di trenta giorni, mandaſſero in oſtaggio a Lilibeo trecento giovani dei più qualificati della Città, e ch'eglino farebbero ciò, che i Conſoli aveſſero ad eſſi preſcritto. Queſt'ultima condizione cagionò loro una ſtraordinaria inquietudine, e 'l lor turbamen-

mento non permise che potessero rispondere, nè dimandar alcuna spiegazione; il che però sarebbe stato inutile. Partirono adunque per Cartagine, e renderono conto della loro deputazione.

Erano aspri e severi tutti gli articoli del Trattato; ma 'l silenzio usato quanto alle città, di cui non facevasi menzione nel numero di quelle cose, che Roma lasciar loro voleva, all'estremo inquietolli. Contuttocciò eglino altro far non potevano ch'ubbidire. Dopo l' antiche e recenti loro perdite, non erano in istato di far fronte ad un tale nimico, mentrè neppure potuto avevano resistere a Masinissa. Mancava loro ogni cosa, truppe, viveri, vascelli, Alleati, e ciò che più necessario è, la speranza, e 'l coraggio. *Ibid.*

Credettero di non dover aspettare che spirasse 'l termine loro accordato di trenta giorni; ma per procurare di raddolcire colla prontezza della loro ubbidienza l'inimico, benchè però non osassero lusingarsene, fecero tosto partire gli ostaggj. Erano questi una scelta, ch' era tutta la speranza delle famiglie più nobili di Cartagine. Non si vide mai spettacolo più compassionevole. Non s' udivano se non strida, non si vedevano se non pianti. Dappertutto risuonavano voci di gemiti, e di lamenti. Principalmente le madri addolorate, tutte bagnate di lagrime, si strappavano i capelli, si battevano il petto, e come forsennate pel dolore e per la disperazione, alzavano urli capaci

ci d'intenerire i cuori più duri. Fu ancora più doloroso 'l fatale momento della loro separazione. Allora avendoli condotti sin'alla nave, davano loro l' ultimo Addio; credendo già di non più vederli, li bagnavano di lagrime, non mai cessavano d'abbracciarli, li tenevano strettamente fra le loro braccia senza poter risolversi a lasciarli partire, cosicchè fu duopo staccarneli colla forza, atto per esser più duro, che se fossero state loro strappate le proprie viscere. Quando furono giunti in Sicilia, si fecero passar a Roma gli ostaggi; e i Consoli dissero ai Deputati, che quando fossero stati in Utica; facessero loro intendere gli ordini della Repubblica.

Polyb. 975. App. p. 44.46.

In tali congiunture non v' è cosa più crudele quanto una spaventevole incertezza, che senza mostrar cosa alcune distintamente, lascia vedere l'aspetto di tutti i mali. Quando s'intese, essere giunta in Utica l'Armata, si portarono i Deputati al campo de' Romani, dicendo ch' erano venuti a nome dello Stato, per ricevere i loro ordini, cui erano pronti d' interamente ubbidire. Il Consolo, lodata la loro buona disposizione, e la loro ubbidienza, ordinogli, che deponessero nelle sue mani, senza frode, e senza dilazione, generalmente tutte le loro armi. Eglino v' acconsentirono, ma lo pregarono, che riflettesse, a quale stato riducevali in un tempo, in cui Asdrubale, ch'era divenuto loro nimico, pel solo

lo motivo della loro perfetta sommessione agli ordini di Roma, era vicino alle loro porte, con un'esercito di ventimila soldati. Fu loro rispòsto, che Roma a ciò avrebbe provveduto.

Fu sul fatto eseguito quest' ordine. Si vide giugnere nel campo una lunga fila di carri carichi di tutti gli apprestamenti da guerra, ch'erano in Cartagine: dugento mila armature compite, un numero infinito di freccie, e di dardi, due mila macchine atte a lanciar pietre. Seguivano i Deputati di Cartagine, accompagnati da tutti i vecchi più ragguardevoli del Senato, e dai Sacerdoti più venerabili della Religione, per procurare di muover a compassione i Romani in quel momento fatale, in cui pronunziarsi doveva la loro sentenza, e decidere per sempre della loro sorte. Il Consolo Censorino, che fu sempre quello che parlò, levossi un momento dopo 'l loro arrivo, facendo alcune dimostranze di bontà, e di dolcezza; quindi ripigliando ad un tratto un'aria grave, e severa: " Io ,, non posso a meno, disse loro, di non ,, lodare la vostra prontezza nell' ese- ,, guire gli ordini del Senato. Egli or- ,, dinommi di farvi sapere, che la sua ul- ,, tima volontà si è, che voi usciate di ,, Cartagine, cui egli ha risoluto di di- ,, struggere; e che voi trasportiate 'l vo- ,, stro soggiorno in qual luogo vi piace- ,, rà del vostro dominio, ma ottanta stadj ,, lontano dal mare.

App. p. 46.

Quattro leghe.

Quan-

App.p. 46.53. Quando 'l Consolo ebbe pronunziata questa tremenda sentenza, le strida de' Cartaginesi arrivarono fin al Cielo. Sorpresi come da un tuono ch'all'improvviso gli stordì, non sapevano nè dove fossero, nè ciò che facessero. Rotolavansi nella polvere, stracciandosi le vestimenta, e non spiegandosi se non con gemiti, e con interrotti singhiozzi. Quindi rientrati un poco in se stessi, alzavano supplichevoli le loro mani, ora verso gli Dei, ora verso i Romani, implorando la loro misericordia e la loro giustizia verso un popolo, ch'era per ridursi alla disperazione. Ma perchè tutti erano sordi alle loro preghiere, essi le convertirono ben presto in rimproveri, e in imprecazioni rammentando loro, che v'erano degli Dei vendicatori, e testimonj delle scelleraggini, e della perfidia. Non poterono i Romani trattenere le lagrime ad uno spettacolo sì tenero; ma avevano già deciso. I Deputati non poterono nemmeno ottenere, che si sospendesse l'esecuzione dell'ordine, finchè si fossero un'altra volta presentati al Senato, onde procurar d'ottenerne la rivocazione; ma dovettero partire, e recar la risposta a Cartagine.

App.p. 53.54. Erano ivi aspettati con una impazienza, e con una palpitazione da non potersi esprimere. Durarono fatica nel traversare la folla, ch' affrettavasi intorno ad essi per saper la risposta, che troppo chiara leggevasi su i loro volti. Giunti in Sena-

nato, ed esposto 'l crudel ordine ricevuto, uno stridor generale fece saper al popolo qual fosse la sua sorte; e da quel punto in tutta la città non vi furono se non urli disperazione, rabbia, e furore.

Siami permesso di fermarmi quì un momento per far qualche riflesso sulla condotta de'Romani. Non posso abbastanza dolermi, che 'l frammento di Polibio in cui si riferisce questa deputazione, papunto finisca nel passo più importante di questa Storia; e stimerei assai più una breve riflessione d'un Autore sì giudizioso, che le lunghe orazioni, ch'. Appiano pone in bocca dei Deputati, e del Consolo. Ora non posso credere per certo, che Polibio pieno di buon senno, di ragione, e d' equità, com'era, avesse potuto approvar in tale occasione la condotta de' Romani. Non si riconosce in ciò, pare a me, il loro antico carattere; quella grandezza d'animo, quella nobiltà, quel retto procedere, quella totale alienazione dalle astuzie, dalle simulazioni, dalle furberie, che non sono proprie, come leggesi in altri passi, del genio Romano: *minimè Romanis artibus*. Perchè non attaccare i Cartaginesi colla forza aperta? Perchè dichiarar loro schiettamente con un Trattato, ch'è una cosa sagra, che si accorda ad essi la libertà, e l'uso delle loro Leggi, sottointendendovi altre condizioni, che ne sono la intera rovina? Perchè celare

 sot-

sotto la vergognosa reticenza della parola *Città* in quel Trattato, il perfido disegno di distruggere Cartagine; come se all'ombra di questo equivoco, potessero farlo con giustizia? Perchè finalmente non dichiarar loro l'ultima intenzione di Roma, se non dopo aver tolti ad essi in più volte i loro ostaggj, e le loro armi, cioè dopo d'averli assolutamente posti in istato di non negar loro cosa veruna? Non è egli chiaro, che Cartagine, dopo tante perdite, dopo tante sconfitte, tuttochè indebolita, e spogliata, fa nullaostante tremar i Romani, e ch' essi credono di non poterla domare coll' armi? Ella è ben cosa disdicevole l'esser assai potente, per usare l'ingiustizia senza riportarne 'l castigo, anzi attenderne grandi vantaggi. La sperienza di tutti gl'Imperj ci dimostra, che non si tralascia di commetterla quando si crede utile.

Polyb. l. 13. p. 671. 672. Il grand' elogio, che fa Polibio agli Achei, è assai diverso da quello, che noi quì vediamo. Questi popoli, dic'egli, lontani dal servirsi d'astuzie, e d'inganni contra i loro Alleati, per ingrandire la loro potenza, non credevano, che fosse permesso l'usarne, nè meno contra i loro nimici, e non apprezzavano come soda, e gloriosa vittoria se non quella, che si riporta coll' armi alla mano col coraggio, e colla bravura. Egli confessa nello stesso luogo, che presso i Romani non si ritruovano se non orme leggiere dell'

dell'antica generosità de' loro padri; e si crede obbligato, dic' egli, a fare quest' osservazione contra un principio divenuto assai comune al suo tempo, fra quelli ch'avevano la cura del governo, i quali dicevano, che la sincerità non è compossibile colla buona politica, e ch' è impossibile riuscire nell' amministrazione dei pubblici affari, o in guerra, o in pace, senz'adoperare tal volta la frode, e l'inganno.

Ritorno al mio soggetto. I Consoli non s' affrettarono di andar contra Cartagine, non immaginandosi, che vi fosse di che temere in una città disarmata; la quale però s'approfittò di questa dilazione, per porsi in istato di difesa; avendo concordemente tutti stabilito di non abbandonarla. Fu nominato per Generale al di fuori Asdrubale, ch' era alla testa di ventimila uomini, al quale spedirono Ambasciatori, per pregarlo a dimenticarsi in grazia della patria, l' ingiustizia, ch' eragli stata fatta pel timor de' Romani. Fu dato 'l comando delle truppe nella città ad un' altro Asdrubale, nipote di Masinissa; fabbricaronsi poscia dell' armi con un' incredibile celerità. I Templi, i Palagj, le pubbliche Piazze furono cambiate in tante officine, dove uomini, e donne, giorno, e notte s'affaticavano. Facevansi in ciascun giorno cento, e quaranta scudi, trecento spade, cinquecento picche, mille freccie, e un gran numero di macchine atte

App. p. 56.

a lanciarle ; e perchè mancava la materia per fare le corde , le femmine ſi tagliarono i capelli, e ne ſomminiſtrarono in abbondanza .

Pag. 55. Maſiniſſa era malcontento , che dopo aver egli grandemente indeboliti i Cartagineſi, i Romani veniſſero a profittarſi della ſua vittoria , ſenza nè pure comunicargli in qualche maniera il loro diſegno ; il che cagionò fra loro qualche raffreddamento .

P. 55. 63 Intanto i Conſoli s' avanzavano verſo la città per formarne l'aſſedio . Non v' era coſa , che men s'aſpettaſſero , quanto il ritrovarvi una vigoroſa reſiſtenza ; e l' incredibile arditezza degli aſſediati cagionò in eſſi un grande ſtupore. Queſti facevano frequenti, e fiere ſortite per riſpignere gli aſſedianti , per bruciare le macchine, per infeſtar i foraggieri. Cenſorino attaccava la città da una parte, e Manilio dall'altra . Scipione ſoprannomato poi l'Affricano , ſerviva allora in qualità di Tribuno , e diſtinguevaſi fra tutti gli Ufiziali , tanto colla ſua prudenza , quanto col ſuo valore . Il Conſolo ſotto di cui egli comandava , fece molti falli per non aver voluto ſeguir i ſuoi avvertimenti . Queſto giovane Ufiziale traſſe le truppe da molti cattivi paſſi, ove impegnate aveale l'imprudenza de'Generali. Un celebre Famea , Capitano della Cavalleria nimica, ch'inceſſantemente moleſtava i foraggieri , non oſava farſi veder in campagna, quando

toc-

toccava a Scipione il dirigerli, tanto egli sapeva tener in ordine le sue truppe, e appostarsi con vantaggio. Una sì grande, e sì universale riputazione, gli eccitò dapprincipio contra l'invidia; ma perchè regolavasi in tutto con molta modestia, e con grande contegno, ben presto cambiossi in ammirazione, cosicchè quando 'l Senato mandò i Deputati nel campo per informarsi dello stato dell'assedio, s'unì tutto l'esercito per fargli una testimonianza favorevole, Soldati, Ufiziali, e i Generali medesimi ad una voce esaltarono il merito del giovane Scipione: tanto è importante l'oscurare, per dir così, lo splendore d'una gloria nascente con dolci, e modeste maniere, e non irritare la gelosia con un'aria d'alterigia, e di prosunzione, la quale naturalmente suol questo effetto produrre, di risvegliare negli altri l'amor proprio, e di render odiosa la stessa virtù.

Nello stesso tempo Masinissa, veggendosi vicino a morire, pregò Scipione che si contentasse di fargli una visita, per dargli una piena autorità di disporre in quella forma, ch'ei giudicata avesse più propria del suo Regno, e de'suoi beni, in favor dei figliuoli che lasciava; ma nel giugnere, trovollo già morto. Questo Principe avea loro in morendo comandato di lasciarsi regolar in ogni cosa da Scipione, ch'egli lasciava ad essi per padre, e per tutore. Mi riserbo a favellar in altro luogo più diffusamente del-

P.42.

della famiglia, e della prosperità di Masinissa, per non interrompere troppo a lungo la storia di Cartagine.

Pag.65. La stima, che Famea concepì per Scipione, impegnollo ad abbandonare il partito de'Cartaginesi per abbracciare quello de'Romani. Ei venne a presentarsi ad esso con più di duemila Cavallieri, e fu poscia di grande ajuto agli assediatori.

Pag.66. Calpurnio Pisone Consolo, e L. Mancino suo Luogotenente, arrivarono al principio della Primavera in Africa; e passò la campagna senza che facessero cosa degna di considerazione. Restarono anzi in più occasioni al disotto, e non operarono che lentamente intorno all'assedio di Cartagine. Gli assediati per lo contrario avevano ripigliato 'l coraggio, s'ingrossavano considerabilmente le loro truppe; ed eglino facevano ogni giorno nuovi Alleati. Mandarono Ambasciatori sin nella Macedonia al finto * Filippo, che si faceva credere figliuolo di Perseo, e ch'allora faceva guerra a'Romani, esortandolo con ogni sforzo ad incalzarla, promettendogli soldo, e vascelli.

* Andrisco.

Pag.68. Cagionarono queste novelle dell' inquietudine a Roma. Si cominciò a temere l' esito d'una guerra, che diveniva di giorno in giorno più dubbiosa, e più importante, di quello ch' erasi dapprincipio immaginato. Quant' erano i Romani malcontenti della lentezza de' Generali; e quanto male parlavano d' essi;

essi; altrettanto ognuno infervoravasi a dir bene del giovane Scipione, e a vantare le sue rare virtù. Egli era venuto a Roma per dimandare l'Edilità. Quando comparve nell'Assemblea, il suo nome, il suo volto, il suo credito, la credenza comune, che gli Dei lo destinassero per condurre a fine la terza Guerra Punica, in quella guisa, che 'l primo Scipione suo avo adottivo terminata avea la seconda, fecero grande impressione nel popolo; e benchè la cosa contraria fosse alle Leggi, e si opponessero per questa ragione i vecchj, in luogo della Edilità, che chiedeva, il popolo diedegli 'l Consolato, lasciando dormire per quell'anno le Leggi, e volle che nella distribuzione, egli avesse l'Africa, senza cavare le Provincie a sorte, com' era 'l costume, e come Druso suo Collega voleva che si facesse.

Fatte ch'ebbe Scipione le sue reclute, parti per la Sicilia, e arrivò ben presto ad Utica. Giunse molt' opportuno a Mancino Luogotenente di Pisone, ch'erasi temerariamente impegnato in un posto, ove i nimici rinserrato tenevanlo, e dove l' avrebbero quella stessa mattina tagliato a pezzi, se 'l nuovo Consolo, ch'intese al suo arrivo il di lui pericolo, non avesse fatte rimontar di notte le sue truppe ne' vascelli, e volato non fosse in suo ajuto.

App. p. 69.

La prima cura di Scipione nel suo arrivo fu, ristabilire nelle milizie la disci-

Pag. 76.

lina la quale ritrovò del tutto corrotta. Non v'era nè ordine, nè subordinazione, nè ubbidienza. Ad altro non pensavano ch' a depredare, a crapulare, e a divertirsi. Cacciò dal campo tutta la gente inutile, regolò la qualità de'cibi, i quali soli i vivandieri portar potessero, e non ne volle se non de' semplici, e militari, togliendo con attenzione tutto ciò che serviva di lusso, o di delizia.

Quand' ebbe bene stabilita questa riforma che non gli costò gran tempo, nè molta pena, perchè egli dava l'esempio a gli altri, allora solamente fece conto d'aver de' soldati, e pensò seriamente ad incalzare l'assedio. Fece prender a soldati delle acette, delle scale, ed altri attrezzi, li condusse di notte con gran silenzio verso una parte della città chiamata Megara, e avendo fatti alzare tutto ad un tratto grand'urli, molto arditamente attaccolla. I nimici, che non s'aspettavano d'essere assaliti di notte, furono dapprincipio spaventati; ma si difesero con gran coraggio, nè potè Scipione scalare le mura. Ma avendo osservata in abbandono una Torre, ch'era fuori della città molto ad esse vicina, vi mandò un corpo di coraggiosi, e risoluti soldati, che col mezzo de'ponti, dalla Torre passarono sulle mura, entrarono in Megara, e ne spezzarono le porte. Vi entrò incontanente Scipione, cacciò da quel posto i nimici, che confusi da quell'improvviso attacco, e credendo già pre-

presa la città tutta, fuggirono nella cittadella, e furono seguitati anche da quelle truppe ch'erano accampate fuori della città, ch'abbandonarono il loro campo a'Romani, e credettero dover altresì mettere se stesse in sicuro.

Prima d' innoltrarmi, debbo dar quì qualch'idea della situazione, e della grandezza di Cartagine, che contava nel principio della guerra contra i Romani settecentomila abitanti. Era questa situata nel fondo d'un golfo, circondata dal mare in forma di una Penisola, il di cui collo, cioè l' Istmo, che separavala dal continente, era largo una lega, e un quarto, (venticinque stadj). La Penisola avea diciotto leghe di circuito, (360. stadj). Dalla parte Occidentale usciva una lunga Lingua di terra, larga quasi dodici pertiche, (un mezzo stadio) ch' avanzandosi nel mare, separavala dal paludoso ed era serrata in ogni parte da rocche, e da un semplice muro. Dalla parte del Mezzodì e del continente, dov' eravi la Cittadella chiamata *Byrsa*, la Città era cinta da una triplice muraglia alta trenta cubiti senza i Parapetti, e le Torri ch'all' intorno la fiancheggiavano in eguali distanze, lontane una dall'altra ottanta pertiche. Ciascheduna Torre avea quattro piani: le muraglie due soli: erano vuote, e nella parte di sotto eranvi delle stalle, per tenere trecento Elefanti, con le cose necessarie al loro mantenimento; e al di sopra altre stal-

App. p. 56. & 57. Str. l. 17. p. 832.

 le

le per quattro mila cavalli, e i fienili. Potevansi pure allogare venti mila soldati d'Infanteria, e quattro mila di Cavalleria. In somma tutto questo apparato di guerra, era rinchiuso nelle sole muraglie. Eravi un solo sito della città, ove le mura erano deboli, e basse: era questo un angolo non curato, che cominciava da quella punta di terra di cui parlammo, e continuava fino ai Porti, ch' erano dalla parte occidentale. Ve n' erano due, che comunicavansi l' un l' altro; ma ch'avevano un solo ingresso largo settanta piedi e chiuso da catene. Il primo era pei mercatanti, ove trovavansi molte, e diverse stanze pei marinaj. L'altro era 'l Porto interiore per le navi da guerra, in mezzo al quale vedevasi un' Isola, nomata *Cothon* circondata essa pure come 'l Porto da gran rive ov'eranvi delle loggie separate, per porre a coperto dugento, e venti navi; e al disopra de' magazzini, ove conservavansi tutte le cose necessarie all' armamento, e al corredo de'vascelli. L' ingresso di ciascheduna di queste loggie destinate a ricovrar i vascelli, era ornato di due colonne di marmo, d' ordine Jonico, cosicchè tanto 'l Porto quanto l' Isola rappresentavano da ogni lato due magnifiche gallerie. In quest' Isola eravi 'l Palagio dell'Ammiraglio, situato dirimpetto all' ingresso del Porto, ond' egli poteva scuoprire ciò che si faceva nel mare, senza che dal mare ve-

der si potesse ciò che si faceva nel Porto. Neppure i mercatanti veder potevano i vascelli da guerra, essendo i due Porti separati da un doppio muro, ed eravi in ciascheduno una porta particolare per entrare nella Città, senza passare per l'altro Porto. Si possono adunque distinguere tre parti in Cartagine. Il Porto, ch'era doppio, chiamato tal volta *Cathon*, a cagione della picciola Isola così detta: la Cittadella appellata *Byrsa*: la Città propriamente detta, ove soggiornavano gli abitanti, che circondava la Cittadella, ed era chiamata *Megara*.

Boch. in Th. p. 512.

Asdrubale (*a*), sullo spuntare del giorno, veggendo la vergognosa rotta delle sue truppe, per vendicarsi de' Romani, e per togliere nel tempo stesso agli abitanti ogni speranza d'accomodamento, e di perdono, fece schierare sulle mura tutti i prigioni Romani, sicchè potessero essere veduti da tutto l'esercito; e non vi fu supplicio, che non facesse loro soffrire. Furono loro cavati gli occhi, tagliato 'l naso, l'orecchie, le dita; levata tutta la pelle dal corpo con pettini di ferro: e dopo averli così tormentati erano gittati giù dalle mura. Un trattamento così crudele fece

p. 72.

X 6 or-

(a) *Questi è quello, che dapprincipio comandava fuori della città, e ch' avendo fatto perire un' altro Asdrubale nipote di Masinissa, erasi fatto dar il comando della città medesima.*

orrore a' Cartaginesi; ma egli non la perdonava nè pur ad essi, e fece uccidere molti senatori ch'osarono di opporsi alla sua tirannia.

Pag. 77. Scipione, veggendosi assoluto padrone dell'Istmo, distrusse il campo abbandonato da nimici, e ne costruì uno nuovo per le sue soldatesche. Era questo di figura quadrata, circondato da grandi, e profonde trincee, armate di salde palizzate. Dalla parte de' Cartaginesi egli alzò un muro alto dodici piedi, fiancheggiato qua e là da Torri e da ridotti, e sovra la Torre di mezzo eravene un'altra di legno assai alta, dalla quale scoprivasi tutto ciò che si faceva nella Città. Questo muro occupava tutta la larghezza dell'Istmo, cioè venticinque stadj. I nimici, ch'erano a tiro, fecero tutti i loro sforzi per impedire questa operazione; ma essendo dietro a quella occupato incessantemente giorno, e notte tutto l'esercito, fu compiuta in 24. giorni. Scipione cavò da quel lavoro un doppio vantaggio; in primo luogo, le sue truppe erano più sicuramente, e più comodamente alloggiate, in secondo luogo impedì con questo mezzo i viveri agli assediati, a' quali non se ne poteva più recare se non pel mare, la qual cosa era molto difficile, non solo perchè il mare da quella parte è benespesso procelloso, ma ancora per la guardia esatta, che faceva l'Armata Romana; ciò che fu una delle principali cagioni della fame,

Una lega e un quarto.

me, la quale ben presto sentire si fece nella città. Dall' altra parte Asdrubale non distribuiva la biada che gli arrivava, se non ai trentamila soldati, che servivano sotto di lui, poco curando il resto della moltitudine.

Per vieppiù impedirè loro i viveri, Scipione procurò di chiudere l' entrata del Porto con un'argine, che cominciava da quella lingua di terra, di cui abbiamo parlato, vicinissima al Porto. Dapprincipio parve agli assediati folle l'impresa, ed insultavano coloro, che v'erano impiegati. Ma quando videro, che 'l lavoro andava ciascun giorno fuor di modo avanzandosi, cominciarono veramente a temere, e pensarono ai mezzi di renderlo inutile. Donne, e fanciulli, ognuno si pose a lavorare, ma con tale segretezza, che Scipione non potè mai saper cosa alcuna dai prigioni di guerra, i quali riferivano solamente, ch' udivasi nel Porto molto strepito, ma senza che si sapesse perchè. Finalmente essendo tutto allestito, aprirono i Cartaginesi tutto ad un tratto un nuovo ingresso, da un'altra parte del Porto, e comparvero in mare con un' Armata assai numerosa, che di fresco costruita aveano dei vecchj materiali, che trovavansi ne'magazzini. Dicesi, che s'eglino fossero incontanente andati ad investire l' Armata Romana se ne-sarebbero infallibilmente impadroniti, perchè non aspettandosi una cosa tale, ed essendo ognuno occu-

pato

pato altrove, trovata l'avrebbero ſenza rematori, ſenza ſoldati, e ſenza Ufiziali. Ma, dice lo Storico, era decretato, che Cartagine foſſe diſtrutta. Si contentarono di fare come un' inſulto, e una bravata a' Romani, e rientrarono in Porto.

Pag. 73. Due giorni dopo avanzar fecero i loro vaſcelli per batterſi da dovero, e trovarono il nimico ben diſpoſto. Queſto combattimento decider doveva della ſorte delle due parti. Ella fu lungo tempo dubbioſa, facendo gli uni e gli altri, sforzi ſtraordinarj, quelli per ſalvare la loro patria ridotta agli eſtremi, queſti per compiere la loro vittoria. Nel combattimento i brigantini de' Cartagineſi cacciandoſi ſotto 'l bordo dell' altre navi de'Romani, rompevano ad eſſe ora la puppa, ora 'l timone, ora i remi; e ſe ſi vedevano in pericolo, ritiravanſi con ammirabile preſtezza per ritornar incontanente all' aſſalto. Finalmente avendo le due Armate combattuto con eguale vantaggio ſin' al tramontare del Sole, ſtimarono bene i Cartagineſi di ritirarſi, non già perchè ſi teneſſero vinti, ma per ritornar il giorno ſeguente alla pugna. Non potendo sì prontamente entrare nel Porto una parte de' loro vaſcelli, perchè n'era troppo anguſto l' ingreſſo, ſi ritirò dinanzi ad una ſpianata aſſai larga, ch'eraſi fatta incontro alle mura per iſcaricarvi le merci, in riva alla quale eraſi alzato, durante la guerra,

ra, un picciolo terrapieno acciocchè i nimici non se ne facessero padroni. Là fu ricominciato più fiero che mai'l conflitto, che durò buona parte della notte, e in cui ricevettero i Cartaginesi un gran danno, e si ricovrarono nella città con que'vascelli, che vi restarono. Venuta la mattina, Scipione attaccò la spianata, e fattosene con grande stento padrone, vi si alloggiò., fortificossi, e fecevi fare una muraglia di mattoni dalla parte della città, assai vicina alle mura, e d'un'eguale altezza. Quando fu compiuta vi fece salire quattromila uomini, con ordine di sempre lanciar freccie, e dardi contra i nimici, ch'erano assai molestati, mentre per essere di una eguale altezza le due mura, non vibravano essi quasi mai inutilmente alcun dardo. Così terminò quella Campagna.

Nell'Invernata Scipione attese a liberarsi dalle soldatesche di fuori, che molto danneggiavano i suoi convogli, e agevolavano il passo a quelli degli assediati; perlochè attaccò una Piazza vicina nomata Neferi, che serviva ad essi di ricovero. Nell'ultima azione, perirono dal canto de' nimici, più di settantamila uomini fra soldati, e terrazzani, e dopo ventidue giorni d'assedio fu acquistata con grande stento la piazza, la presa della quale fu seguita dalla resa quasi di tutte quelle dell'Africa, e contribuì non poco alla conquista ancora di Cartagine, ove al-

P. 98.

allora non era quasi più possibile il farvi entrar viveri.

Pag. 79. Sul principio della Primavera, Scipione attaccò nel tempo stesso il Porto appellato Cothon, e la Cittadella. Impadronitosi del muro, che circondava quel Porto, si gittò nella gran piazza maggiore della città, che era vicina, da cui scendevasi alla Cittadella per tre strade declivi da una parte, e dall'altra accompagnate da un gran numero di case, dall'alto delle quali lanciavasi una tempesta di dardi sopra i Romani, che furono costretti prima d'innoltrarsi, a sforzare le prime case, ed ivi appostarsi per scacciare coloro, che combattevano dalle case vicine. Il combattimento all'alto, e al basso delle case, durò per sei giorni, e la strage fu orribile. Per nettare le strade, e agevolarne il passo a'soldati si strascinavano cogli uncini i corpi degli abitanti, ch'erano stati uccisi, o precipitati dall'alto delle case, e gittavansi nelle fosse la maggior parte ancor vivi, e palpitanti. In questa fatica, che durò sei giorni, e sei notti i soldati erano di tempo in tempo cambiati in altri più freschi, altrimenti avrebbero dovuto soccombere. Il solo Scipione in tutto quel tempo non dormì punto, dando dappertutto gli ordini, e ritrovando appena per se tempo di prendere qualch' alimento.

Sembrava, che quell' assedio dovesse molto più a lungo durare, e che fosse

per

per costare molto sangue. Ma nel settimo giorno si videro comparire degli uomini con vesti da supplichevoli, che altro patto non dimandavano, se non che i Romani si compiacessero di dare la vita a tutti coloro, che volessero uscire della Cittadella; il che fu loro accordato a riserva solamente de' fuggitivi. Ne uscirono cinquanta mila fra uomini, e donne, che furono fatti passare con buona guardia verso gli accampamenti. I fuggitivi, veggendo che non v'era per essi speranza veruna, si rinserrarono al numero di novecento nel Tempio d'Esculapio con Asdrubale, con sua moglie, e co' suoi due figliuoli; dove, benchè in poco numero, potevano difendersi a lungo, perchè il luogo era assai alto, posto sulle rocche, dove salivasi per sessanta gradini. Ma finalmente abbattuti dalla fame, dalle vigilie, e dal timore, e scorgendo vicina la loro perdita, si lasciarono vincere dall' impazienza, e abbandonando la parte inferiore del Tempio, si ritirarono nella superiore, risoluti di non lasciarla se non colla vita.

Asdrubale intanto pensando a salvare la propria, discese segretamente verso Scipione; portando in mano un ramo d'ulivo, e gittossi a' suoi piedi. Scipione lo fece tosto vedere ai fuggitivi, che trasportati dal furore, e dalla rabbia, vomitarono contra di lui mill' ingiurie, e attaccarono 'l fuoco al Tempio. Finchè si accendeva, dicesi che la moglie d'As-

d' Asdrubale siasi adornata meglio che potè, e postasi co' suoi due figliuoli in vista di Scipione, gli abbia parlato ad alta voce in tal guisa: " Io non inveisco ,, contra di te, o Romano: perchè tu ,, altro fare non devi ch' usar i dritti ,, della guerra. Ma possano gli Dei di ,, Cartagine, e tu d'accordo con essi, ,, punire, com'egli lo merita, quel perfido, che tradì la patria, gli Dei, ,, la moglie, e i figliuoli. " Quindi ,, rivoltasi ad Asdrubale, " Scellerato, ,, diss' ella, perfido, il più vile di tutti ,, gli uomini, questo fuoco seppellirà ,, me, e i miei figliuoli; ma tu indegno Capitano di Cartagine ornerai 'l ,, Trionfo del tuo vincitore, pagherai ,, in faccia di tutta Roma la pena che ,, meriti. " Dopo tali rimproveri uccise i suoi figliuoli, li gittò nel fuoco, poscia lanciovvisi anch' essa, il che cero altresì tutti i fuggitivi.

Pa.82. Vedendo allora Scipione questa città, ch' era stata per settecent'anni sì fiorita, da esser posta al paragone coi più grand' Imperj per l' estensione del suo dominio sul mare, e sulla terra, pei suoi numerosi eserciti, per le sue Armate, pei suoi Elefanti, e per le sue ricchezze; superiore anche all' altre nazioni pel coraggio, e per la grandezza d' animo, che quantunque spogliata d' armi, e di vascelli, le aveva fatto sostenere per tre anni interi tutte le miserie d' un lungo assedio: veggendo, dico, allora que-

quella città affatto rovinata, dicesi ch' egli non potè trattenere le lagrime, sul fatale destino di Cartagine. Rifletteva tra se come le Città, i Popoli, e gl' Imperj sono soggetti, egualmente che gli uomini, alle rivoluzioni; che la stessa disgrazia era succeduta a Troja una volta sì potente; e poscia agli Assirj, ai Medi, ai Persiani, il di cui dominio era sì vasto; e di recente ai Macedoni, il di cui Imperio era stato sì strepitoso. Pieno di questi lugubri pensieri, pronunziò due versi d'Omero, il di cui senso questo è: (*a*) *Verrà un tempo in cui periranno la Città sagra di Troja, il bellicoso Priamo, e 'l suo popolo*: indicando con questi versi, la sorte futura di Roma, com' egli lo confessò a Polibio, che gliene domandò la spiegazione.

Se fosse stato illuminato dai raggi della verità, avrebbe saputo ciò che insegnaci la Scrittura: " Che un Regno è ,, trasferito da un popolo all' altro, a ,, cagione dell'ingiustizie, delle violen-,, ze, e degli oltraggi, che vi si com-,, mettono, e della mala fede, che re-,, gnavi in differenti maniere. " Cartagine fu distrutta, perchè l'avarizia, la perfidia, la crudeltà erano giunte all' ultimo grado. Averà Roma la stessa sorte, quando 'l suo lusso, l'ambizione, l'orgoglio, l'ingiuste usurpazioni, masche-

Eccl. 10. 8.

(a) Ε'σσεται ἦμαρ ὅταν ποτ' ὀλώλῃ Ι'λιος ἱρὴ, Καὶ Πρίαμος, ϗ λαὸς ἐϋμελία Πριάμοιο,

cherate sotto le false apparenze di svirtù e di giustizia, averanno costretto 'l supremo Signore, e distributore degl' Imperj, a dar colla sua caduta una gran lezione all' Universo.

Pag. 83. An. M. 3858. Cart. 742. Rom. 609. In. G. C. 146. Presa per tanto Cartagine Scipione ne lasciò a' soldati per qualche giorno 'l bottino; toltone l' oro, l' argento, le statue, ed altr' offerte, che si ritrovavano ne' Templi. Indi dispensò ad essi molti premj militari, come pure agli Ufiziali, fra' quali due s' erano grandemente distinti, Tib. Gracco, e Cai. Funnio, che furono i primi a scalare le mura. Fece caricare delle spoglie nimiche una nave assai leggiera, e inviolla a Roma per portarvi la novella della vittoria.

P. 83. Nello stesso tempo fece intendere agli abitanti della Sicilia, che dovessero venir a riconoscere, e a prendere ciascheduno le pitture, e le statue, ch' erano state tolte ad essi nelle guerre precedenti da' Cartaginesi. E nel render a que' d' Agrigento (a) il famoso Toro di Falaride, disse loro, che quel Toro, ch' era nel tempo stesso un monumento della crudeltà dei loro antichi Re, e della

(a) *Quem taurum Scipio cum redderet Agrigentinis, dixisse dicitur, eaquum esse illos cogitare, utrum esset Siculis utilius, suisne servire, an populo R. obtemperare, cum idem monumentum & domesticæ crudelitatis, & nostræ mansuetudinis haberent*. Cic. Verr. 6. n. 73.

della bontà dei novelli loro Padroni, doveva far loro conoscere se fosse ad essi più vantaggioso l'essere sotto 'l giogo de' Siciliani, o sotto 'l governo del Popolo Romano.

Avendo messa in vendita una parte delle spoglie trovate in Cartagine, proibì severamente a suoi dimestici l'appropriarsi, e altresì il comperare veruna di quelle spoglie, tanto attento egli era ad allontanare dalla sua persona, e dalla sua casa, per fino il menomo sospetto d'interesse.

Giunta in Roma la novella della presa di Cartagine, si diede tutto il popolo senza ritegno in preda ai sentimenti della più viva allegrezza, come s' in quel solo momento si fosse posta in sicuro la pubblica quiete. I Romani richiamavano alla loro mente la rimembranza di tutti i mali sofferti a cagione de' Cartaginesi nella Sicilia, nella Spagna, e nell' Italia stessa nella serie di sedici anni, nello spazio de' quali Annibale avea saccheggiate quattrocento Città, fatti perir in diverse occasioni trecento mila uomini, e ridotta ancora Roma all' ultime angustie. Nella rimembranza di queste disavventure dimandavansi l' un l' altro, s' era certamente vero, che Cartagine fosse rovinata. Tutti gli ordini dimostrarono a gara la loro riconoscenza verso gli Dei, e la Città per molti giorni si occupò in sagrifizj solenni, in preghiere pubbliche, in giuochi,

e in ispettacoli.

Adempiuti i doveri della Religione, il Senato inviò dieci Commessarj nell' Africa per regolarne uniti a Scipione lo stato pel tempo a venire. La principal loro cura fu, il far demolire tutti gli avanzi di Cartagine. Roma, (*a*) già padrona quasi del Mondo intero, non si trovò poter esser sicura, finchè sussistesse 'l nome di Cartagine: tanto un' odio invecchiato, e nudrito da lunghe e crudeli guerre, dura anco oltre a quel tempo, in cui, si ha motivo di temere; e allora termina solamente, quando ne sia tolto affatto l' oggetto che lo risveglia. Furono fatte a nome del Popolo Romano proibizioni che niuno dovesse d'indi in poi abitarvi; con orribili imprecazioni contra chi ad onta di questo divieto procurato avesse di ristabilirvi qualche cosa, e principalmente il luogo detto Birsa, e la piazza chiamata Megara. Nel resto non era proibito ad alcuno l' entrare; non isdegnando Scipione (*b*), che si vedessero le funeste reliquie d' una città, ch'osato ave-

(a) *Neque se Roma, jam terrarum orbe superato securam speravit fore, si nomen usquam maneret Carthaginis, adeo odium certaminibus ortum, ultra metum durat, & ne in victis, quidam deponitur, neque ante invisum esse desinit, quam esse desiit*. Vell. Paterc. lib. 1. cap. 12.

(b) *Ut ipse locus eorum, qui cum hac urbe de imperio certarunt, vestigia calamitatis ostenderet*. Cic. Agrar. 2. n. 50.

aveva contendere dell' imperio con Roma. Decretarono parimenti, che le città, le quali in questa guerra erano state del partito Cartaginese, fossero tutte spianate, e diedero il lor territorio ai Confederati del Popolo Romano; e donarono in particolare a quelli d' Utica tutto'l paese situato fra Cartagine, e Ippona. Rendettero tutte l'altre terre tributarie, e ne fecero una Provincia dell' Imperio Romano, ove ogn'anno si mandava un Pretore.

Quando tutto fu regolato, Scipione se ne tornò a Roma entiandovi in trionfo; di cui non se n' era mai veduto un più magnifico. Imperciocchè, altro non si vedeva se non statue, rarità, cose preziose, e d'un pregio inestimabile, che i Cartaginesi recate avevano in Africa pel corso d'una lunga serie d'anni; senza contar il danajo, che fu portato nel Pubblico erario, che montava a somme immense. *Ibid.*

Ad onta delle precauzioni, che furono prese per impedire, che giammai si pensasse a ristabilire Cartagine, dopo meno di trent'anni, e mentre ancor viveva Scipione, uno de'Grachi, per coltivar il popolo, intraprese di ripopolarla, e vi condusse una Colonia composta di sei mila cittadini. Il Senato avendo inteso, che molti segni funesti avevano sparso 'l terrore negli operaj, allorchè disegnavasi 'l ricinto, e gittavansi le fondamenta della novella città, volle *App. p. 15. Plut. in vit. Grach.*

dif-

differirne l'esecuzione: ma'l Tribuno poco dilicato intorno alla Religione, e poco scrupoloso, sollecitò il lavoro malgrado tutti que'sinistri presagj, e lo finì in pochi giorni. Questa fu la prima Colonia Romana inviata fuor dell'Italia.

Da quanto apparisce, non si fabbricò se non certa sorte di capanne, avvegnachè quando (a) Mario nella sua fuga nell'Africa ivi si ritirò, dicesi, che menasse una vita povera sotto alle rovine, e agli avanzi di Cartagine, consolandosi colla vista d'un sì orribile spettacolo, e potendo altresì col suo stato servir in qualche maniera di consolazione a quella sventurata città.

Ap. Appiano dice, che Giulio Cesare, dopo la morte di Pompeo, essendo passato in Africa, vide in sogno un grand' esercito, che chiamavalo, versando lagrime, e che mosso da quel sogno scrisse nel suo memoriale 'l disegno da lui formato in quell' occasione, di ristabilire Cartagine, e Corinto: ma ch' essendo stato poco dopo ucciso da' Congiurati, Cesare Augusto suo figliuolo adottivo, che trovò ne' suoi scritti questa memoria, ristabilir fece la città di Cartagine presso'l luogo dov'era l'antica,

(a) *Marius cursum in Africam direxit, inopemque vitam in tugurio ruinarum Carthaginensium toleravit: cum Marius aspiciens Carthaginem, illa intuens Marium, alter alteri possent esse solatio.* Vell. Paterc. lib. 2. c. 19.

ca, per non incorrere nell' imprecazioni fulminate, allorchè fu demolita, contro chiunque ardito avesse ristabilirla.

Non so dove sia fondata la relazione d'Appiano. Noi veggiamo in Strabone, che Cartagine fu ristabilita nel tempo stesso, in cui fu rifabbricata Corinto da Cesare, il quale onora egli col nome di Dio, dove poco prima avea chiaramente espresso Giulio Cesare: e Plutarco nella sua vita, gli attribuisce in termini espressi lo stabilimento di queste due Colonie; e osserva esservi in entrambi questo di singolare, che s'una volta furono prese, e distrutte tutte due nello stesso tempo, furono altresì tutte due in un tempo stesso rifabbricate, e ripopolate. Checchè di ciò ne sia, Strabone asserisce, ch' al suo tempo Cartagine era egualmente popolata com'ogni altra città dell' Affrica, e fu sempre sotto gl' Imperatori seguenti la Capitale di tutta l' Affrica. Ella ancor sussistette con lustro per lo spazio di quasi settecent' anni; ma fu alla fine interamente distrutta da' Saraceni sul principio del settimo secolo, senza che nel paese medesimo se ne riconoscano nè il nome, nè le vestigia.

Lib. 17 p. 833.

P. 83.

P. 714.

Digressione sopra i costumi e 'l carattere del secondo Scipione Affricano.

Scipione, il distruttore di Cartagine, era figliuolo del famoso Paolo Emilio,

lio, che vinse Perseo ultimo Re della Macedonia; e in conseguenza nipote di quell' altro Paolo Emilio che restò ucciso nella battaglia di Canne. Egli fu adottato dal figliuolo di Scipione l' Affricano, e nominato *Scipio Æmilianus*; che perciò, secondo la Legge dell' Adozione, univa i nomi di due famiglie. (a) Ei ne sostenne egualmente l' onore con tutte le gran qualità, ch' illustrar possono la Toga, e la Spada. In tutto 'l corso della sua vita, dice uno Storico, non si vide cosa in lui se non lodevole; azioni, discorsi, e sentimenti. Ei si distinse particolarmente (elogio ora assai raro nelle persone di guerra) con un gusto squisito nelle Belle Lettere, e in ogni sorta di scienze, e colla stima singolare, che faceva de' letterati, e de' dotti. Tutti sanno, che sonogli attribuite le Commedie di Terenzio, opera la più perfetta, che Roma abbia mai prodotta per l' eleganza e per l'acume. (b) Dicesi a sua lode, che nessuno me-

(a) *P. Scipio Æmilianus, vir avitis P. Africani paternisque L. Pauli virtutibus simillimus, omnibus belli ac togæ dotibus, ingeniique ac studiorum eminentissimus sæculi sui, qui nihil in vita nisi laudandum aut fecit aut dixit aut sensit.* Vell. Paterc. l. 1. c. 12.

(b) *Neque enim quisquam hoc Scipione elegantius intervalla negotiorum otio dispunxit; semperque aut belli aut pacis ser-*

meglio di lui temperar sapeva col riposo l' azione, nè meglio impiegare e con più sollecita cura e piacere quegl'intervalli, che gli lasciavano gli affari. Diviso fra l'armi, e i libri, fra gli stenti militari del campo, e le tranquille occupazioni del gabinetto, o esercitava 'l suo corpo colle fatiche di guerra, o coltivava 'l suo spirito collo studio delle scienze. Egli mostrò in tal guisa, che non v' è cosa più capace di far onore ad un'uomo ragguardevole, in qualunque professione si trovi, quanto le belle cognizioni. (a) Cicerone dice di lui, ch' egli avea sempre fralle mani l'opere di Senofonte, sì piene di sode istruzioni, così intorno alla guerra, come alla politica.

Questo squisito gusto nelle Belle Lettere, e nelle Scienze era 'l frutto dell' eccellente educazione, che Paolo Emilio data aveva a' suoi figliuoli. Egli fatti aveali istruire dai più eccellenti maestri in ogni genere, non risparmiando a tal' uopo alcuna spesa, benchè non avesse ch' una rendita assai mediocre: ed egli assisteva, per quanto glielo permettevano i pubblici affari a tutti i loro esercizj, volendo con ciò dive-

Plut. in vit. Æm. l. Paul.

Y 2 nir

serviit artibus, semper inter arma ac studia versatus, aut corpus periculis, aut animum disciplinis exercuit. Vell. Paterc. lib. 1. c. 13.

(a) *Africanus semper Socraticum Xenophontem in manibus habebat*. Tusc.Qu. lib. 2. n. 63.

nir egli stesso il loro primo maestro.

L'intrinseca unione del nostro Scipione con Polibio, finì di perfezionar in lui le rare doti, che di già ammiravansi in esso pel suo felice naturale, e per una eccellente educazione. Polibio, con un gran numero d'Achei, ch'erano divenuti sospetti a' Romani in tempo della guerra di Perseo, era ritenuto a Roma, dove 'l suo merito lo fece ben presto conoscer, e ricercare dalle persone più distinte della città. Scipione in età appena di diciott' anni, si mise sotto la sua disciplina, e riputò per la maggior felicità della sua vita, il poter esser istruito da un tale maestro, la di cui conversazione era da lui anteposta a tutti i vani piaceri, che sogliono d'ordinario grandemente dilettare la gioventù.

Excer. e Polyb. p. 147. 123.

Excer.

Polibio cominciò ad ispirargli un'estrema avversione a que' piaceri, egualmente pericolosi, e vergognosi, a' quali davasi in preda la gioventù Romana, già per la maggior parte sregolata, e corrotta dal lusso, e dalla licenza, ch' in Roma introdotte furono dalle ricchezze, e dalle nuove conquiste. Scipione nei cinque primi anni, che fu in una scuola così eccellente seppe trar molto profitto dalle lezioni, che riceveva; e facendosi superiore ai motteggj, e ai cattivi esempli de' giovani suoi coetanei, fu sin d' allora riguardato in tutta la città, qual modello di modestia, e di saviezza.

Fu

Fu quindi agevole il farlo passare alla generosità, al nobile disinteresse, al buon uso delle ricchezze, virtù sì necessarie agli uomini di gran nascita, e che in supremo grado risplendettero in Scipione come si può vedere in alcuni fatti riferiti da Polibio, degni certamente d'ammirazione.

* Emilia Moglie del primo Scipione l'Affricano, e madre di quello ch'adottato aveva quel Scipione, di cui parla quì Polibio, lasciata avea a quest'ultimo in morendo, una ricca eredità. Questa Dama, oltre i diamanti, le pietre preziose, e l'altre gioje che compongono l'ornamento delle persone del suo ordine, aveva una quantità di vasi d'oro, e d'argento, destinati pei sagrifizj; un treno magnifico di cocchj, di arredi; un numero considerabile di schiavi d'ogni sesso: il tutto proporzionato all'opulenza della casa in cui era entrata. Quand'ella fu morta Scipione lasciò tutte queste ricchezze a sua madre Papiria, ch'essendo stata ripudiata già qualche tempo, da Paolo Emilio, e non avendo onde sostenere lo splendore della sua nascita, menava una vita oscura, e non compariva più nell'adunanze, e nelle pubbliche cerimonie. Quando fu veduta comparire di nuovo con quello splendore, una sì magnifica liberalità fece grand'onore a Scipione, soprattutto presso le Dame, e in una città, ove dice Polibio, nessuno spogliavasi di buon

*Era sorella di Paolo Emilio padre del secondo Scipione l'Affricano

grado delle proprie sostanze.

Non si fece meno ammirare in un'altra occasione. Egli era obbligato, a cagione dell'eredità toccatagli per la morte di sua avola, di pagar in tre termini differenti alle due figliuole di Scipione suo avo adottivo, la metà della loro dote, che montava a cinquanta mila scudi. Sullo spirare del primo termine, Scipione fece rimettere nelle mani del banchiere la somma intera. Tiberio Gracco, e Scipione Nasica, che sposate avevano queste due sorelle, credendo, che Scipione si fosse ingannato, andarono a ritrovarlo, e gli rappresentarono, che le Leggi gli davano lo spazio di tre anni, per contar questa somma in tre differenti pagamenti. Il giovane Scipione, che ben sapeva la disposizion delle Leggi, rispose: che si poteva seguitarne il rigore cogli stranieri; ma che co' parenti, e cogli amici, bisognava usare più semplicità, e generosità; e pregolli ad aver a grado, che fosse loro pagata la somma intera. Eglino se ne ritornarono pieni d' ammirazione per l' animo generoso del loro parente, e rimproveravano a se medesimi la bassezza de' proprj sentimenti intorno all'interesse, benchè fossero i principali della città, e i più accreditati. Questa liberalità sembrava loro, dice Polibio, tanto più mirabile, perchè in Roma, lontani dal voler pagare cinquanta mila scudi, prima che spirasse 'l termine, niuno avrebbe

vo-

voluto pagarne per mille, prima del giorno prefisso.

Due anni dopo, essendo morto suo padre Paolo Emilio, rinunziò a suo fratello Fabio, ch' era men ricco di lui, la parte toccatagli dell'eredità, che montava a sessanta mila, e più scudi; per correggere in tal guisa l'inegualità delle sostanze, che v'era fra i due fratelli.

Questo stesso fratello, divisando di dare uno spettacolo di Gladiatori dopo la morte di suo padre, per onorare la di lui memoria, secondo 'l costume di que' dì, e non potendo agevolmente supplire a quella spesa, ch'era per essere assai grande, Scipione gli donò quindici mila scudi, per contribuirne almeno la metà.

I gran doni, che fatti aveva Scipione a sua madre Papiria, ad esso con ragione appartenevano dopo la sua morte; nè le sorelle, secondo l' uso di quel tempo, pretendere potevano cosa veruna. Ma egli avrebbe creduto disonorare se stesso, e ritrattar i suoi doni, se ripigliati gli avesse; onde lasciò alle sorelle quanto donato aveva a sua madre, il che montava ad una somma molto importante; riscuotendo nuovi applausi con questa novella prova, che diede della sua grandezza d' animo, e del suo tenero amore alla sua famiglia.

Queste diverse liberali donazioni, ch' unite insieme, montavano a grandi somme, pare che avessero un nuovo pregio riguar-

do all'età, in cui egli facevale, essendo assai giovane; e più ancora alle circostanze del tempo, in cui dispensava i suoi doni, e alle gentili, e obbliganti maniere, colle quali sapeva condirli.

I fatti ora da me addotti sono sì lontani da' nostri costumi, che sarebbe da temersi non fossero considerati, com' un trasporto d'esagerazione d' uno Storico, pieno di prevenzioni in favor del suo Eroe, se non si sapesse, che 'l carattere particolare e proprio di Polibio, che li riferisce, era un grand'amore alla verità, e un grande abborrimento ad ogni adulazione. Nel passo stesso, dal quale ho io tratto questo racconto, egli ha creduto dover prender alcune precauzioni, intorno a ciò, ch'ei dice dell'azioni virtuose, e delle rare qualità di Scipione; e fa osservare, che dovendo i suoi scritti essere letti da' Romani, perfettamente istruiti di tutto ciò che spetta a questo grand' uomo, egli non rimarrebbe d'essere da loro smentito, s' avesse ardito di produrre qualche cosa contraria alla verità; affronto, al quale non è verisimile, che gratuitamente esporsi volesse un' Autore, che ha qualche cura della propria riputazione.

Noi abbiamo già osservato, esser egli stato lontano dalle sregolatezze, e dalle dissoluzioni, ch'allora quasi generalmente nella gioventù Romana regnavano. Ei fu vantaggiosamente risarcito, e ricompensato di questa volontaria privazione de' piaceri, dalla sanità costan-

te,

te, e robusta, ch' essa gli cagionò per tutto il resto della sua vita, e che lo pose in istato di gustar piaceri più puri, e di fare quelle grandi azioni, che gli acquistarono tanta gloria.

Gli esercizj della cacciagione, ne' quali prendeva un'estremo diletto, contribuirono pure non poco, a render il suo corpo robusto, e capace di tollerare le più dure fatiche. La Macedonia, ove seguì suo Padre, diedegli abbondanti occasioni di soddisfare la sua inclinazione, perchè essendo stata sospesa a cagione della guerra da alcuni anni la caccia, ch' era l' ordinario divertimento del Re, ivi ritrovò egli un' incredibile quantità d' uccelli d' ogni sorte. Paolo Emilio, attento nel procurar al suo figliuolo onesti piaceri, per rimoverlo, e distoglierlo da quelli, che vietavagli la ragione, lasciogli gustar con piena libertà quello della caccia per tutto 'l tempo, che soggiornarono nel paese le truppe Romane, dopo la vittoria da lui riportata di Perseo. Impiegava dunque Scipione il suo ozio in questo esercizio, sì dicevole alla sua età, e alla sua inclinazione; ed egli non incontrò meno favorevoli successi in questa guerra innocente, che fece alle bestie di Macedonia, di quelli ch'abbia avuto suo padre, nella guerra da se fatta contra gli abitanti di quel paese.

Al ritorno di questo viaggio, Scipione trovò Polibio in Roma, e fece con

esso lui quella strett' amicizia, che divenne sì utile a questo giovane Romano, e che non gli fece men'onore presso la posterità, di quello che gli fecero tutte le sue conquiste. Pare, che Polibio soggiornasse, e mangiasse coi due fratelli. Un giorno che Scipione si trovò solo con lui, gli aprì con una piena schietezza il suo cuore, e si lamentò, ma in una dolce, e tenera forma con Polibio, perchè negl'intertenimenti, che si tenevano a tavola, indrizzava sempre le parole a suo fratello Fabio, e mai a lui " Io conosco benissimo, gli disse, ,, che questa non curanza proviene dalla ,, credenza in cui siete, come tutti gli ,, altri nostri cittadini, ch'io sia un giovane ,, disattento, e che non abbia quel ,, gusto, che regna oggidì in Roma, ,, perchè non si vede, ch' io m' appigli ,, agli esercizj del foro, ed applichi all' ,, eloquenza. Ma come potrò io mai esserlo? ,, Di continuo mi si dice, che ,, dalla casa de' Scipioni non s' attende ,, un'Oratore, ma un Generale. Io vel ,, confesso, e perdonatemi la libertà, ,, con cui vi parlo, che la vostra indifferenza ,, verso di me, sensibilmente mi ,, tocca, e m'affligge. "Polibio, sorpreso da questo discorso da lui non aspettato, lo consolò meglio che potè, e lo accertò, che s'egli per lo più indirizzava le parole al suo fratello, non era perchè non avesse stima per lui, ma unicamente perchè Fabio era 'l maggiore;

e che per altro ſapendo, ch'i due fratelli erano dello ſteſſo genio, egli aveva creduto, che parlar ad uno, foſſe lo ſteſſo, che parlar all' altro: Che nel reſto egli offerivaſi di buon grado al ſuo ſervizio, e ch'egli poteva diſporre in ogni conto della perſona ſua: Che quanto alle ſcienze, per le quali aveva aſſai guſto, troverebbe ſoccorſi baſtevoli nel gran numero de'Dotti, che venivano ogni giorno dalla Grecia a Roma: ma che pel meſtier della guerra, dove principalmente avea la ſua inclinazione ch'ei ſarebbegli ſtato di qualche utilità. Allora Scipione prendendogli le mani, e ſtrignendole colle ſue: „ Oh, diſs' egli, „ quando vedrò io quel felice giorno, „ in cui libero da ogn'altro impegno, e „ vivendo con me, vorrete applicarvi a „ formarmi lo ſpirito, e 'l cuore! Al„ lora, allora io mi crederò degno de' „ miei maggiori. " Da quel giorno innanzi, Polibio allettato, e intenerito nel veder in un giovane ſentimenti sì nobili, ſi avvinſe particolarmente al giovane Scipione, che lo riſpettò ſempre dappoi come ſuo proprio padre.

Non era la ſola qualità di Storico, che da Scipione foſſe riſpettata in Polibio: faceva più conto ed uſo di quella di gran Capitano, e di gran Politico. Conſultavalo per tanto in ogni coſa, e regolavaſi ſecondo i di lui avvertimenti, anche quando egli era alla teſta delle truppe, concertando in ſegreto con eſſo

lui tutte l' operazioni della Campagna, tutte le mosse dell'esercito, tutti gl'intraprendimenti contra 'l nimico, e tutte le misure acconcie a farli riuscire. In una parola, era opinione costante, che questo Romano non avesse fatta cosa di bene, di cui non ne fosse obbligato a Polibio; e che non commetteva errore se non quando operava senza consultarlo.

Paus. in Arcad. 8. p. 503.

Prego il lettore a perdonarmi questa lunga digressione, che può parere fuori del mio argomento, perchè io non tratto la Storia Romana; ma mi sparve sì acconcia al disegno, che mi sono generalmente proposto in quest' opera, d'istruire la gioventù, che non ho potuto a meno di non inserirvela, benchè io vedessi, che non era già questo il suo luogo. In fatti si rileva da ciò di qual'importanza sia la buona educazione, e quanto sia vantaggioso a'giovani il praticare di buon ora con persone di merito: perchè questi furono i fondamenti di quella gloria e di quella riputazione, ch'hanno renduto 'l nome di Scipione sì illustre. Ma soprattutto qual più bell'esempio pel nostro secolo, in cui benespesso i più leggieri interessi dividono i fratelli, e le sorelle, e turbano la pace delle famiglie, quanto quel generoso disinteresse di Scipione, il quale in niuna stima avea le somme più considerabili, quando trattavasi di gratificar i suoi parenti! Erami scappato questo bel passo di Polibio, perchè non si trova nella nostra edizione in

fo-

foglio. Il ſuo luogo naturale era quello dove trattando del guſto della ſoda gloria, ho parlato del diſprezzo, e dell'uſo nobile, che gli Antichi facevano del dinaro. Ho creduto di non poter diſpenſarmi dal reſtituire quì ai giovani, ciò ch'io poteva rimproverare a me ſteſſo, d'aver allora ad eſſi tolto.

Storia della Famiglia, e della Poſterità di Maſiniſſa.

HO promeſſo, dopo ch' aveſſi compiuto di dire ciò, che apparteneva alla Repubblica di Cartagine, di ritornar alla famiglia, e alla poſterità di Maſiniſſa. Queſto punto di Storia, è una parte conſiderabile di quella dell'Affrica, e per queſta ragione non affatto fuori del mio ſoggetto.

Poichè Maſiniſſa, ſotto 'l primo Scipione, ebbe abbracciato 'l partito de' Romani, conſervò ſempre un zelo, e una fedeltà ſenza eſemplo. Veggendoſi vicino a morire, ſcriſſe al Proconſolo d'Affrica ſotto 'l quale ſerviva allora 'l giovane Scipione, pregandolo, che voleſſe mandarglielo, aggiugnendo, che morrebbe contento, ſe poteſſe ſpirare nelle ſue braccia, dopo averlo coſtituito depoſitario della ſua ultima volontà. Ma ſentendo, che 'l ſuo fine avvicinavaſi, prima ch'aver poteſſe queſta conſolazione, fece venire ſua moglie, e i ſuoi figliuoli, e diſſe loro: Ch'egli non co-

App. p. 63. Val. An.M. 3586. Rom. 606. In G.C. 148.

conosceva in tutta la terra, che 'l solo Popolo Romano, e fra questo Popolo la sola famiglia de' Scipioni: ch' egli lasciava morendo un autorità suprema a Scipione Emiliano, di disporre delle sue sostanze, e di divider il suo Regno fra i suoi figliuoli: Che voleva, fosse pontualmente eseguito tutto ciò, che quegli avesse deciso, come s'egli stesso l' avesse decretato col suo testamento. Dopo aver loro così parlato, morì in età di novant'anni.

App. ib. Questo Principe, che nella sua gioventù, provate aveva strane disavventure, essendosi veduto spogliato del proprio Regno, costretto a fuggire di Provincia in Provincia, mille volte in procinto di perdere la vita, sostenuto, dice lo Storico, dalla protezione divina, godette poi fin alla morte, una continua serie di felicità, non interrotta da verun funesto accidente. Non solo ricuperò il suo Regno, ma v'aggiunse quello di Siface suo nimico; e Signore di tutto 'l paese della Mauritania sin a Cirene, divenne 'l Principe più potente di tutta l' Africa. Conservò, fin al fine della sua vita, una robustissima sanità, di cui ne fu certamente debitore all'esatta sobrietà, che mai sempre usò nel mangiare, e nel bere, e alla cura ch'ebbe d' incessantemente esercitare le membra. In età di novant'anni faceva ancora tutti gli esercizj da giovane, e reggevasi a cavallo senza sella. Polibio fa osservare (fu Plu-

Plutarco che ci conservò quest' osservazione) ch'il giorno dietro ad una gran vittoria riportata contra i Cartaginesi, era stato trovato presso la sua tenda, facendo 'l suo pranzo, con un tozzo di nero pane.

Lasciò morendo cinquanta quattro figliuoli, tre solamente di matrimonio legittimo, cioè Micipsa, Gulussa, e Mastanabale. Scipione divise il Regno fra questi ultimi tre, e diede agli altri rendite considerabili. Ma in breve Micipsa restò solo possessore di que' vasti stati, per la morte de' suoi due fratelli. Ebbe due figliuoli Adeibale, e Giempsale; e fece allevare seco loro nel suo Palagio, Giugurta suo nipote, figliuolo di Mastanabale, e n'ebbe tanta cura, come de' suoi proprj figliuoli. Quest'ultimo aveva qualità eccellenti, che gli acquistarono una stima generale. Ben formato di corpo, bello di volto, pieno di spirito, e di senno, non si diede punto, com'è solito de' giovani, al lusso, e al piacere. Esercitavasi con quelli della sua età al corso, a lanciar dardi, a salir a cavallo; e superiore a tutti sapeva nulladimeno farsi amare da ognuno. Unico suo piacere era la caccia, ma contra i leoni, e l'altre bestie feroci. Per terminar il suo elogio, era in tutto eccellente, e parlava poco di se medesimo: *Plurimum facere, & minimum ipse de se loqui*.

App. ib. Val. Masl. 5. c. 2.

Tutta la Storia di Giugurta è cavata da Salustio.

Un merito sì illustre, e sì generalmen-

mente approvato, cominciò a dare qualche inquietudine a Micipsa. Egli vedevasi attempato, e i suoi figliuoli assai giovani. (*a*) Sapeva a qual segno può arrivar l'ambizione quando si tratta d'un trono; e che agevolmente lasciarebbesi trasportare da una tentazione così dilicata anche un uomo, ch' avesse meno talenti di Giugurta soprattutto, quando sia ajutata da circostanze così favorevoli. Per allontanare un competitore sì pericoloso a' suoi figliuoli, diedegli 'l comando delle truppe, ch' inviava a' Romani, occupati allora nell'assedio di Numanzia, sotto la condotta di Scipione. Lusingavasi, che Giugurta, valoroso ch' egli era, cimentarsi potesse fuor di proposito in qualch' azione pericolosa, e lasciarvi la vita; ma s' ingannò; (*b*) imperciocchè questo giovane Principe, accoppiava ad un coraggio intrepido, una grande cautela; e ciò ch'è assai raro in quell' età, era egualmente lontano, e da una timida previ-

An. M. 3616., Rom. 620. In G.C. 128.

(a) *Terrebat eum natura mortalium avida imperii, & praeceps ad explendam animi cupidinem: praeterea opportunitas suae liberorumque aetatis, quae etiam mediocres viros spe praedae transversos agit.* Sallust.

(b) *Ac sane quod difficillimum in primis est, & praelio strenuus, & bonus consilio: quorum alterum ex providentia timorem, alterum ex audacia temeritatem afferre plerumque solet.*

visione, e da un ardir temerario. Egli acquistò in quella Campagna la stima, e l'amicizia di tutto l'esercito. Scipione lo rimandò con lettere di raccomandazione presso suo Zio, e con attestati assai vantaggiosi, dopo avergli dati nulladimeno saggi avvertimenti intorno alla condotta ch' egli tener doveva. Imperciocchè, essendo perito nel conoscere gli uomini, scoperto aveva in quel giovane Principe un ambizione, della quale temeva le conseguenze.

Micipsà, mosso da tutto 'l bene, ch' intese di suo nipote, cambiò intenzione intorno a lui, e non pensò ad altro, ch'a guadagnarlo co' benefizj. Egli adottollo, e col suo testamento lo fece suo erede, egualmente che gli altri suoi due figliuoli. Veggendosi vicino a morire, chiamolli tutti tre insieme, e fece che s' accostassero al letto. Là in presenza di tutta la Corte rammentò a Giugurta tutto ciò ch'ei fatto aveva in suo favore, lo scongiurò a nome degli Dei a sempre difendere, e proteggere i suoi figliuoli, ch' essendogli congiunti pel sangue, gli erano divenuti fratelli per forza de' suoi benefizj. (*a*) Gli rappresentò, che

(a) *Non exercitus, neque thesauri præsidia regni sunt, verum amici: quos neque armis cogere, neque auro parare queas; officio & fide pariuntur. Quis autem amicior quàm frater fratri? aut quem alienum fidum invenies, si tuis hostis fueris?*

che nè l'armi, nè i tesori erano la forza d'un Regno, ma gli amici, i quali non s'acquistano nè coll'armi, nè coll'oro, ma co'servigj veri, e con una fedeltà inviolabile. Ora si possono mai trovare migliori amici, quanto i fratelli? E qual conto può mai fare degli stranieri, chiunque divien nimico de' suoi congiunti? Esortò i suoi figliuoli a coltivare, a rispettare Giugurta, e a non avere con esso lui altra gara, che nel procurar d'arrivarlo, e anche se fosse possibile di superarlo nel merito. Finì raccomandando a tutti di star fedelmente uniti al Popolo Romano, e di sempre riguardarlo come loro benefattore e loro padrone; e pochi giorni dopo morì.

Giugurta non potè contenersi a lungo. Cominciò col liberarsi di Jempsale, ch' aveva seco lui favellato con libertà, e fecelo uccidere. Quindi Aderbale si accorse qual cosa temer dovesse egli pure. La Numidia si divise chi per l'uno, e chi per l'altro fratello. Da una parte, e dall'altra si fece leva di numerose truppe. Aderbale, dopo aver perduta la maggior parte delle sue piazze, fu vinto in una battaglia, e costretto a ricorrere a Roma.

Giugurta non ne fece gran conto perchè sapeva, che quasi tutta Roma era venale. Vi mandò adunque Deputati, con ordine di corrompere a forza di doni i principali Senatori. Nella prima udienza che fu loro data, espose Aderba-

le

le lo ſtato infelice, cui egli trovavaſi ridotto; l' ingiuſtizie, e le violenze di Giugurta, l'uccisione del ſuo fratello, la perdita di quaſi tutte le ſue piazze; e ſoprattutto inſiſtette ſugli ultimi ordini, che ſuo padre avevagli laſciati morendo, di porre unicamente la ſua fiducia nel Popolo Romano, la di cui amicizia ſarebbe ad eſſo lui, e al ſuo Regno un appoggio più fermo, e più ſicuro di tutte le truppe, e di tutti i teſori del mondo. Il ſuo diſcorſo fu lungo, e pieno di affetto. I Deputati di Giugurta riſpoſero in poche parole, che Jempſale era ſtato ucciſo da'Numidj accagione della ſua crudeltà: ch'Aderbale era ſtato l'aſſalitore, e che dopo eſſere ſtato vinto, veniva a lamentarſi di non aver fatto tutto 'l male, ch'avrebbe deſiderato: che 'l loro Padrone pregava 'l Senato a giudicare della ſua condotta nell'Affrica, da quella che tenne in Numanzia; e di far più conto delle ſue azioni, che dell'accuſe de' ſuoi nimici. Avevan eglino impiegata una ſegreta eloquenza, più efficace di quella delle parole; ed ebbe tutto 'l ſuo effetto. Trattone un picciolo numero de' Senatori, che conſervavano ancora qualche ſentimento d'onore, e che non erano venduti all' ingiuſtizia; tutti gli altri piegarono dalla parte di Giugurta. Stabilirono di mandare ſopra luogo de'Commeſſarj, per ugualmente dividere le Provincie fra i due fratelli. Quindi ſi può

rac-

raccorre che Giugurta non abbia rifparmiato dinaro. La divifione fu fatta interamente a fuo vantaggio, offervando nulladimeno qualch' apparenza d'equità.

Quefto primo fucceffo fomentò il fuo coraggio, e accrebbe 'l fuo ardire. Attaccò fuo fratello apertamente, e mentre quefti fi trattiene nello fpedire Deputati a' Romani, egli prende molte delle fue piazze, innoltra le fue conquifte, e dopo 'l guadagno d'una battaglia, affedialo in Cirta capitale del fuo Regno. Sopravvengono intanto i Deputati di Roma, con ordine di dichiarare ai due Principi, a nome del Senato, e del Popolo, che debbano deporre l' armi, e ceffare da ogn' atto oftile. Giugurta dopo aver proteftato 'l fuo profondo rifpetto, e la fua perfetta fommeffione agli ordini del Popolo Romano, aggiunfe, ch'egli non crederebbe mai, che la fua intenzione foffe d'impedirgli 'l difendere la fua propria vita, contra l'infidie del fratello: che però ei manderebbe quantoprima a Roma, per informare della fua condotta 'l Senato. Con queft' aftuta rifpofta egli delufe gli ordini del Senato, nè lafciò tampoco a Deputati libero il paffo di andar a ritrovare Aderbale.

Per quanto ftretto egli foffe nella piazza, trovò il mezzo di fcrivere a Roma, per implorare il foccorfo di effa contra un fratello, che da cinque mefi tenevalo affediato, e che lo voleva morto. Al-

Alcuni Senatori erano di parere, che senza perdere tempo si dichiarasse la guerra a Giugurta: ma prevalse ancora il suo credito, e si contentarono di ordinare alcuni Deputati, Senatori di gran conto, nel di cui numero eravi Emilio Scauro, uomo potente nella Nobiltà, fazioso, e che celava gran vizj sotto un' apparenza di probità. Giugurta dapprincipio s' intimorì; ma egli seppe pure deludere la loro domanda, e li rimandò senza concludere cosa veruna. Allora Aderbale, non avendo più alcun rifugio, si rese con patto, che gli fosse salvata la vita, ma egli fu ucciso sul fatto, con insieme un gran numero di Numidj.

Ad onta dell' orrore, che questa novella eccitò in Roma, l'oro di Giugurta fecegli anche per questa volta trovar nel Senato difensori. Ma C. Memmio Tribuno della plebe, uomo di spirito, e nimico della Nobiltà, indusse 'l popolo a non tollerare, che restasse senza pena un delitto sì orribile; sicchè fu dichiarata la guerra a Giugurta, di cui ne fu incaricato 'l Consolo Calpurino Bestia. Egli avea eccellenti qualità (a), ma corrotte, e rese inutili dalla sua avarizia. Partì seco Scauro, ed eglino presero dapprincipio molte piazze: ma l' oro di Giugurta fermò il corso

An. M. 3893. Rom. 642. In. G. C. 106.

a

(a) *Multæ bonæque artes animi & corporis erant, quas omnes avaritia præpediebat.*

a queste conquiste, (a) e Scauro stesso, che fin'allora era paruto assai fiero contra questo Principe, resistere non potè ad un'attacco così violento. Si venne a Trattati. Giugurta fece sembiante di rendersi al Popolo Romano; e furono consegnati al Questore trenta Elefanti, alcuni Cavalli, e un' assai mediocre somma di soldo.

Allora fremette in Roma la pubblica indignazione. Il Tribuno Memmio accese co'suoi discorsi gli animi. Fece nominar Cassio allora Pretore, perchè si portasse a Giugurta, e l'obbligasse a venire a Roma sulla fede del Popolo Romano, perchè in sua presenza si esaminasse, chi avesse ricevuto dinajo. Ei non potè dispensarsi dall'andarvi. La sua vista riaccese lo sdegno del Popolo: ma un Tribuno corrotto a forza di doni, tirò in lungo l'Assemblea, e finalmente la sciolse. Un Principe Numida nipote di Masinissa, di nome Massiva, ch' allora era in Roma, fu consigliato a dimandar il Regno di Giugurta. Questi lo seppe, e uccider fecelo in mezzo a Roma. Fu preso, e dato in braccio alla giustizia l' uccisore; e fu comandato a Giugurta di ritirarsi dall' Italia. Nell' uscire della Città, rivolgiendo più fiate gli sguardi verso d'essa, disse: „ (b) Che „ Ro-

(a) *Magnitudine pecuniæ a bono honestoque in pravum abstractus est.*

(b) *Postquam Roma egressus est, fertur*

„ Roma altro non aspettava per ven-
„ dersi, che un compratore; e che peri-
„ rebbe se ne trovasse uno.

Ricominciò dunque un' altra volta la guerra, che riuscì assai male; dapprincipio attesa l'infingardia, e forse la connivenza del Consolo Albino; dappoi, quand'egli fu ritornato a Roma per tenervi l'Assemblee, per l'imperizia di suo fratello Aulo, che avendo impegnato l'esercito in una via stretta da cui uscir non poteva, s'arrese vergognosamente al nimico, il quale fece passar i Romani sotto 'l giogo, e fece loro promettere di uscire frallo spazio di dieci giorni della Numidia.

Ognuno può facilmente giudicare come in Roma sia stata intesa una pace così vergognosa, conclusa senza l'autorità del popolo. Non si concepirono buone speranze dell'esito di questa guerra, se non quando ne fu affidata la cura al Consolo L. Metello. (a) A tutte l'altre virtù d'un eccellente Generale, unito avea egli un perfetto staccamento dall' interesse; qualità la più essenziale contra un nimico, qual' era Giugurta, che sin allora, per vincer avea men impiegata la

tur sæpe tacitus eo respiciens, postremo dixisse: Urbem venalem, & mature perituram, si emtorem invenerit.

(a) *In Numidiam proficiscitur, magna spe civium, cùm propter artes bonas, tum maximè quod adversum divitias invictum animum gerebat.*

la ſpada, che l' oro. Ei trovò in queſta, come in ogni altra parte, Metello invincibile. Fu dunque coſtretto di ſupplire colla propria perſona, e col proprio coraggio, al difetto di queſto mezzo, che cominciogli a mancare; ſicchè fece sforzi ſtraordinarj, ed impiegò in queſta campagna quanto ſi può mai attendere dalla bravura, dall'abilità, e dall' attenzione d' un gran Capitano, cui la diſperazione ſomminiſtra nuove forze, e nuovi lumi; ma ſempre ſenza prò, perchè egli avea a fare con un Conſolo, che non inciampava così di leggieri, e che ſcappare non ſi laſciava occaſione alcuna di prendere vantaggio ſopra 'l nimico.

La maggior pena di Giugurta fu'l ſalvarſi da' traditori. Quando inteſe, che Bomilcare, in cui aveva un'intera fiducia, inſidiava la ſua vita, non ebbe più un momento di quiete, nè trovavaſi in qualſiſia luogo ſicuro. Il giorno, la notte, il cittadino, il foreſtiere, tutto gli era ſoſpetto, tutto lo faceva tremare. Ei non prendeva ſonno ſe non furtivamente, cambiando anche ſpeſſo letto, ſenza ſoſtenere il decoro del ſuo grado. Tal volta ſvegliandoſi all' improvviſo, prendeva l' armi, e alzava grand' urli; tanto 'l timore turbavalo, ed agitavalo, a guiſa di forſennato.

Mario ſerviva in qualità di Luogotenente ſotto Metello. Acceſo dall' ambizione ſtudiò dapprincipio ſegretamente

di

di screditarlo nella mente de' soldati; e divenuto ben presto giurato nimico, e calunniatore del suo Generale, venne a capo per queste indegne strade di soppiantarlo, e di farsi nominar in suo luogo per terminare la guerra contra Giugurta. (a) Per quanto fosse grande la fortezza d'animo, che per altro regnava in Metello, restò abbattuto da questo non preveduto colpo, che gli fece uscire dagli occhi le lagrime, e dalla bocca discorsi poco degni d' un grand' uomo, quale era egli. Scorgevasi per vero dire nel procedere di Mario un'orribile fellonia, che mostra chiaramente cosa sia ambizione, e come sia capace di soffocar, in chiunque si lascia dominare, ogni sentimento di onore e di probità. Metello, avendo procurato di schifare l' incontro d' un successore, la di cui sola vista avrebbegli cagionato un crudele tormento, giunse a Roma, ove fu ricevuto con applauso generale. Gli fu accordato l'onore del Trionfo, e prese'l soprannome di Numidico.

Ho creduto dover riserbare per la Storia Romana il racconto dell' azioni particolari, ch' avvenute sono nell' Africa sotto Metello, e sotto Mario, di cui Salustio ci lasciò una ampia relazione

Z nel-

(a) *Quibus rebus supra bonum atque honestum perculsus, neque lacrimas tenere, neque moderari linguam: vir egregius in aliis artibus, nimis molliter ægritudinem pati.*

nella sua ammirabile Storia di Giugurta. M' affretto di venir al termine di questa guerra.

Giugurta nello sconcerto de' suoi affari, ricorse a Bocco Re de' Mauri, di cui egli aveva sposata la figlia. La Mauritania è un paese, che s' estende dalla Numidia, sin di là dai lidi del mare, che corrispondono alla Spagna. Quivi appena era conosciuto 'l nome del Popolo Romano; e questa nazione, dal suo canto, era affatto incognita altresì a' Romani. Giugurta fece saper a suo suocero, che s'egli lasciava soggiogar la Numidia, il suo paese correrebbe senza dubbio la stessa sorte; tanto più ch' i Romani nimici dichiariti della Regal dignità, mostravano aver giurata la rovina di tutti i Troni. Egli impegnò dunque Bocco ad entrar in lega con lui contra d'essi, e ne ricevette in più volte soccorsi molto considerabili.

Quest'alleanza, che da una parte, e dall' altra non era fondata se non sull' interesse, non era mai stata ben ferma fra essi. L'ultima sconfitta di Giugurta finì di romperne tutti i nodi. Bocco concepì il nero disegno di dare in potere de' Romani suo genero. A questo fine scrisse a Mario, che gli mandasse un'uomo di confidenza. Silla gli parve molto proprio per quest'affare. Era questi un giovane Ufiziale, d'un raro merito, che serviva sotto di lui in qualità di Questore, che non ebbe timor veruno di met-

metterſi alla diſcrizione de' Barbari, e da lui ſi portò. Quando fu arrivato, Bocco, che ſecondo 'l genio della nazione, non vantava molta fedeltà, e che da un momento all'altro cambiava diſegno, meditò di darlo egli ſteſſo in poter di Giugurta. Si fermò a lungo ſu queſt' incertezza, combattuto in ſe medeſimo da penſieri affatto contrarj; e l'improvviſo cambiamento che ſcorgevaſi nel ſuo volto, nel ſuo portamento, e nel ſuo contegno, moſtrava a ſufficienza i penſieri della ſua mente. In fatti ritornando al ſuo primo diſegno, fece le ſue condizioni con Silla, e gli diede nelle mani Giugurta, che fu toſto condotto a Mario.

(*a*) Silla, dice Plutarco, ſi diportò in tal'incontro da giovane avido, e ſitibondo di gloria, onde cominciava a guſtarne di freſco il dolce. In luogo d' attribuire al ſuo Generale l' onore di queſto fatto, com' il ſuo dover lo eſigeva, e come queſta eſſer dee una regola inviolabile, ſe ne riſerbò la maggior parte, e fece fare un anello, che ſempre portava in ditto, in cui egli vedevaſi in atto di ricevere Giugurta dalle mani di Bocco; e affettò poſcia di ſervirſene ſempre per ſuo ſigillo. Mario, punto ſin' al vivo da queſta ſpezie d' inſulto non gliela perdonò giammai.

Plut. in vit. Marii

(a) Οἷα νέος φιλότιμος, ἄρτι δόξης γεγευμένος, οὐκ ἤνεγκε μετρίως τὸ εὐτύχημα. *Plut. Pracept. reip. ger. p.* 806.

E questa fu l' origine, e la sementa di quell'odio implacabile, che poscia scoppiò fra questi due Romani, e che costò alla Repubblica tanto sangue.

Plut.ib. An.M. 3904. Roma 648. In. G.C. 100.

Mario entrò in Roma trionfante, facendo veder a Romani uno spettacolo, che difficilmente credevano, anche in veggendolo, Giugurta schiavo; quel nimico sì formidabile, durante la di cui vita non avevano osato sperare di veder il fine di questa guerra: tanto'l suo coraggio era mescolato d' astuzie, e di sottigliezze, e 'l suo genio fecondo di sempre nuovi ripieghi in mezzo a sventure le più disperate. Diccsi che nell' azion del Trionfo egli perdette lo spirito; che dopo la cerimonia fu condotto in prigione, e che i littori affrettandosi d'avere le sue spoglie, gli lacerarono tutta la veste, gli strapparono le due estremità dell' orecchie per averne i pendenti. In tal guisa egli fu gittato tutto nudo, e pieno di spavento in una profonda fossa, ove passò sei giorni interi a combattere colla fame, e col timor della morte, avendo sempre conservato sin'all' ultimo respiro un desiderio ardente di vita: degno fine, aggiugne Plutarco, degna ricompensa de' suoi misfatti, avendo sempre creduto, che gli fosse permesso tutto, per saziare la sua ambizione, la sua ingratitudine, la sua perfidia, gl'infami tradimenti, le sanguinose, e barbare sue crudeltà.

Giu-

Giuba, Re della Mauritania fece grande onore alle Lettere, e alle Scienze, che perciò non deve essere del tutto ommessa la sua memoria nella Storia della famiglia di Massinissa, il di cui padre Giuba anch'esso di nome, era suo pronipote, e nipote di Gulussa. Giuba il padre si segnalò nella guerra fra Cesare, e Pompeo, col suo inviolabile aderimento, al partito dell'ultimo. E si diede la morte dopo la battaglia di Tapso, in cui le sue truppe, e quelle di Scipione furono interamente disfatte. Giuba suo figliuolo ancora fanciullo, fu dato nelle mani del vincitore, che ne formò uno de' principali ornamenti del suo trionfo. Pare, ch'in Roma si sia presa una gran cura della sua educazione, ov' acquistò lumi tali, che dappoi lo eguagliarono agli uomini più dotti, ch'abbia giammai avuti la Grecia. Ei non lasciò il soggiorno di questa Città, se non per andar a prender il possesso degli Stati di suo padre. Augusto glieli restituì, allorchè per la morte d' Antonio divenne padrone assoluto di disporre delle Provincie dell' Imperio. Giuba colla dolcezza del suo regno, guadagnò il cuore di tutti i suoi sudditi. Mossi da' suoi benefizj lo posero nel numero de' loro Dei. Pausania parla d' una Statua, che gli Ateniesi gli avevano alzata. Era ben di dovere, ch' una città in ogni tempo consagrata alle Muse, desse pubblici contrassegni della sua stima verso di un

An.M. 3918. Roma 707. In G. C. 46.

An.M. 3974. Roma 723. In G.C. 30.

In voce Τόβας. Re, che occupava un posto sì illustre fra i Dotti. Suida attribuisce a questo Principe molte opere, delle quali al dì d'oggi non rimangono se non i frammenti. Egli aveva scritta la Storia dell' Arabia, le Antichità dell' Assiria, le Antichità Romane, la Storia de' Teatri, quella della Pittura, e de' Pittori, della natura, e delle proprietà de' differenti animali, della Grammatica, e d' altre simili materie, il numero delle quali si può vedere nella breve Dissertazione di M. l'Abbate Sevin, sopra la vita, e sull'opere di Giuba il Giovane, donde ho ricavato quel poco, che ne ho quì detto.

Tom. 4. delle Memorie dell' Accademia delle Belle Letter. p. 457. Ed. di Parigi

Fine del Primo Tomo.